GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO I, PARTE III.

CONTINUAZIONE DELL' ESTATE MDCCC.

26 *luglio*.

s. Angelo. *La Muta per amore*.
s. Cassiano. *La duchessa di Susbury*; dramma del n. u. Francesco Balbi.

27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

28 *detto*.

Restarono chiusi li suddetti teatri.

29 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Giovanni Lavoratore*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

31 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *I Riti di Nemesi*; ossia *Un terribile esempio ai vendicativi*; di Antonio Martin Cuccetti veneziano, mai più rappresentata. *Argomento*: Eurinome, tiranna di Lemnos, impadronitasi di Sofià figlia di Toante e sposa di Atamaro duce delle armi di Giasone, la rinchiude nel fondo del tempio di Nemesi di cui ella è istitutrice e ministra. Sofia partorisce qui una figlia che le vien strappata da Eurinome, e da questa

educata per servigio del tempio. Giunto il tempo destinato ai suoi giuramenti, la fanciulla sente dalla volta del tempio alcune strida lamentevoli, e prega Fecenia sua amica di volerla condurre al luogo donde uscivano; qui riconosce l'infelice Sofia, e si scoprono madre e figlia. Giunto Giasone nell'isola, la fanciulla implora il di lui soccorso, ed ei perviene à liberarle nel punto che Eurinome, minacciando di uccider la madre, forzava la figlia a proferire i giuramenti; ma soprafatto dal numero delle donne, è costretto lasciarle di nuovo in potere di Eurinome. Questa le trae al tempio per sacrificare la figlia; ma giungono Giasone ed Atamaro coi suoi, liberano le infelici, ed il duce riconosce la sposa, e la figlia.

1, 2, *agosto*.

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Il Convitato di pietra*.

4 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *La Griselda*, del signor avvocato Goldoni. Si chiuse il teatro.

5 *detto*.

s. Angelo. Replica; poi si chiuse il teatro.

6, 7, 8 *detto*.

Non vi furono teatri aperti.

9 *detto*.

s. Luca. Si è aperto questa sera coll'opera buffa intitolata: *L'inganno per amore*; musica del signor maestro Carlo Guglielmi, con ballo intitolato *Gl' Inglesi in America*.

10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, *agosto*.

s. Luca. Replica.

17 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Angelo. Si riaperse da una nuova compagnia colla farsa *Il Medico a suo dispetto*; senza balli.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

19 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Angelo. *Il possibile nell' impossibile*; farsa nuova del signor Foppa; musica del signor maestro Gardi; ed il *Venditore di aceto*.

20 *detto*.

s. Luca. *Lo Sposo disperato*; musica del signor maestro Pasquale Anfossi.

s. Angelo. Replica.

21, 22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

23 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. *Giannina e Bernardone* ridotta a farsa; e per prima: *Il Medico a suo dispetto*.

24, 25 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

26 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. *Il Medico a suo dispetto*; seconda *Il Venditore di aceto*.

27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

28 *agosto*.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. Replica, e si chiuse il teatro.

29 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. Si è aperto questa sera dalla comica compagnia della signora Teresa Consoli, con la commedia: *La caccia di Enrico*.

30 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Carlo VIII in Pavia*, ossia *Lodovico Sforza*; mai più rappresentata. *Argomento*: Carlo per pretesi diritti sulla città di Pavia, muove le armi contro Lodovico, e penetra fino alla capitale. Viene rispinto dallo Sforza e raccolto nuovo esercito, invade nuovamente gli stati di Lodovico e s'impadronisce di Pavia. Lodovico tenta nuovo fatto d' armi, riman vincitore, e rinchiude Carlo con pochi seguaci in Pavia intimandogli la resa. La moglie di Carlo, vedendo il consorte in pericolo, seduce la sposa di Lodovico, della quale è amica, e la fa autrice innocente di alto tradimento. Scoperto dallo Sforza l'inganno, e credutane rea la moglie per un biglietto di lei spedito al duce della sua armata, l'abbandona al consiglio di guerra, sebbene in forza del suo amore desiderasse salvarla, ed il consiglio la condanna a perpetua carcere. Scopertasi la trama venne anco facilmente sventata, e Carlo disperando di salvezza, nel punto che è per rendersi prigioniero si uccide. La di lui morte, colma di disperazione la sua sposa, che confessa il suo delitto, e palesa l'innocenza della sposa di Lodovico. Con ciò vien questa liberata e scacciata la rea.

31 agosto.

Luca. *L'inganno per amore.*

Gio. Grisostomo. Replica.

1 settembre.

Luca. Restò chiuso.

Gio. Grisostomo. Replica.

2 detto.

Luca. *E che Originali!* Poesia del signor Foppa; musica del signor maestro Mayer.

Gio. Grisostomo. *Truffaldino villano, marito geloso.*

3 detto.

Luca. Replica.

Gio. Grisostomo. *Digiza e Zamir; ossia Gonzales all' isola di Galaam*; mai più rappresentata. *Argomento*: Gonzales scopritore d'America, approdato all' isola di Galaam s' incontra in Digiza figlia di Zamor capo di quegl' isolani, e se ne innamora. Ella ama ed è amata da Zamir giovane ardito e coraggioso, e rintuzza perciò le offerte e le minaccie di Gonzales; ma temendo di dover cedere alla forza, partecipa a Zamor ed a Zamir l' amore di questo spagnuolo, ed essi lo sfidano a battaglia. Gonzales fa giuocare l' artiglieria, mette in fuga ed in spavento gli isolani, e fa prigionieri Zamor e Zamir. Digiza implora per essi, e Gonzales promette di donarglieli colla liberazione dell' isola, a prezzo del di lei amore. Al rifiuto di Digiza Gonzales fa legare a due alberi i prigionieri e li vuol far fucilare in di lei presenza. Digiza ottiene di parlare al padre ed all' amante, e risolvono di morire prima di abbandonarsi. Al momento dell' esecuzione Gonzales ripropone a Digiza l' alternativa, ed ella sdegnandolo cade svenuta. Intenerito Gonzales da tanta costanza, libera i condannati, e presenta egli stesso l' amata Digiza al rivale Zamir.

4 settembre.

Replica ne' suddetti teatri.

5 detto.

s. Luca. *E che originali*; seconda: *L'inganno per amore*,
s. Gio. Grisostomo. *I pettegolezzi delle donne*.

6 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il Langravio di Turingia*; ossia *Chi si usurpa l'altrui perde il suo proprio*.

7 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Matilde regina di Granata, esule con Truffaldino suo servo*.

8 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Brighella condannati alla galera*; commedia dell'arte.

9 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Chi si usurpa l'altrui perde il suo proprio*. Replica per invito.

MUSTAFO

E

ZANGHIRE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DE CHAMFORT

Tradotta da

VINCENZO JACOBACCI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI

SOLIMANO.

ROSSELANE.

IL PRINCIPE MUSTAFO.

ZANGHIRE.

AZEMIRA.

OSMANO.

ALÌ.

ACMETO.

FELIMA.

NESSIRE, }
GUARDIE, } che non parlano.

La scena è in Costantinopoli.

ATTO PRIMO.

Sala nel serraglio.

SCENA I.

ROSSELANE, OSMANO.

OSM. Sì, Rosselane, dei felici eventi,
Ch'io ti deggio narrar, poc'anzi intese
Segretamente Soliman la storia.
Gli ongaresi son vinti, e pegno, e premio
Di mia vittoria è Temisvar sorpreso.
Ma nuova gloria ad ottener vicino,
Qual ordin mi richiama oggi in Bisanto?
ROS. E che? L'ignori! Osmano, io sola fui,
Sì, fu la sola vigilanza mia,
Che affrettò del sultan l'ordin supremo.
Oggi, visire, l'inimico nostro
Si gitta in braccio della mia vendetta.
Vedrà Bisanto in questo giorno il prence:
Questo momento alfin decider dee
Ed il nostro destino e quel del regno.
Oggi vedrem se Rosselane, ognora
Fortunata, possente, e per vent'anni
Cinta di gloria, che del mondo vide
Lo stesso domator a' piedi suoi,
Sotto le leggi tremerà del figlio
Del suo consorte; ovver se la felice
Tenera madre di Zanghir compiendo
La sua carriera in sen delle grandezze,
Ed i voler d'ossequïoso figlio

Dettando, inviti ad ammirarla il mondo.

OSM. Perchè, troncando d'un nemico il capo,
Le tue grandezze a un tempo e la mia vita
Non posi in salvo? Di destarne osai
La lusinga in tuo cor. Pien di sospetti
Il sultan m'ordinò, che prigioniero
Facessi un figlio, vincitor fastoso
Nel sen d'Amasia istessa, ov'era duce.
Parto con questa speme: in Asia arrivo:
Scorgo il nostro nemico in ogni dove
Idolo de' soldati e della plebe.
Presi da tenerezza e da paura
Gli sbigottiva la presenza mia;
E se gli avesse un sol sospetto instrutti
Qual pensier mi guidava e qual comando,
Io già perìa, nè i cenni tuoi compiea.

ROS. Gli adempiesti abbastanza, Osman, t'accheta.
Tremi pe' giorni suoi, se tanto è amato.
Io so che Soliman nel suo rigore
Non per anco spiegò l'indomit'ira
De' crudeli avi suoi; che spesso il mondo,
Con istupor, su l'ottomano solio
Videgli a lato la clemenza assisa.
Ma se meno è feroce è più geloso,
Dispoto e fier, nè men di lui tremendo.
E non so poi, se con serena fronte
Soffrirà un padre, che 'l pareggi il figlio,
Un padre della gloria al colmo giunto,
E che otto lustri interi ornar si vide
Per man della vittoria il capo augusto.
Ma se il padre tremò perduto è il figlio.

OSM. Mi scrivi pur, che un foglio a lui sorpreso,
E per mano venal giunto in tue mani,
I segreti del padre, e di Tamasse
Tradisce, e dee provar, che i nostri dritti
Egli vende alla Persia? Or questo foglio
Giunto alle mani del sultan dee certo ...

Ros. Questo foglio, visir, è ancora ignoto;
Ma senti qual ben meritato premio
In quest'oggi il sultan per la mia voce
Al vincitor degli ongaresi annunzia.
Ei di mia figlia, che a' suoi voti accesi
Io stessa scelsi e destinai, cedendo
Alle mie preci, all'imeneo consente;
E questo eterno indissolubil nodo
Gl' interessi d'entrambi unisce, e stringe.
Senza danno potei di nostra impresa
Premer finora in cor tutti i segreti,
Che qui al genero mio discopro e affido.
Odi: poichè di Soliman mi fece
Glorioso imeneo suggetto il core,
Il prence paventai. Del padre suo
L'idolo egli era, e di sua madre un giorno
Potea prender vendetta: un dì potea...
Ah, caro Osmano, io ne fremea d'orrore.
Pacifica sovrana dello Stato,
Dal fasto, dal poter, dalla grandezza
Mirava in questa formidabil reggia
Un ardito fanciul crescermi intorno
Per comandarmi, per impormi un giogo.
Ogn'istante accresceva il mio spavento
E l'odio mio: l'amavan tutti; e fino
I giochi dell'etade eran presagi
Di virtù, di fierezza e di coraggio;
E un dì la mia rival m'avrebbe offerto,
Arbitra de' miei giorni, o ceppi, o morte.
Mentre tali perigli aveano ingombro
Il sagace pensier, cortese il cielo
Nell'amato Zanghir donommi un figlio.
Trionfava; era madre; e questo nome
Più vasto campo alla mia gloria offria:
Pur nascondea la mia superba speme.
Crebbe vicino al prence il figlio mio,
E la stessa amicizia, inutil frutto

Degli anni primi, ai fanciulleschi giochi
Parve che unisse il più soave incanto.
Il mio nemico, che in età maggiore
Avanzava il german, tosto s'accese
Del padre udendo le famose gesta,
E sdegnando languir nell'ozio imbelle,
Ardente il prese irrequïeta voglia
Di calcar l'orme dagli eroi segnate.
Celando allora con maggior destrezza
La gelosia, che mi rodeva, io feci
Al suo potere confidar l'Amasia;
E mentre accorta lo cacciava in bando,
Mi vide con stupor tutto l'impero
Al prence assicurar sì nobil parte,
Che all'erede del trono ognor si cede.
Corse la madre sua vicina a lui
A celare il suo pianto e 'l suo cordoglio.
Il mio figlio, che allor fu solo in corte,
Trasse a sè tutti i cuori; e all'altre doti
Unir sapendo l'arte di piacere,
Quasi com'era a me, fu caro al padre.
Quinci occupando del rivale il loco
Servìa senza saperlo a' miei disegni.
Un'inquïeta gioia in cor premea,
Quando al sultano i soliti tributi
Negò Tamasse, di pagar già stanco
Il caro prezzo della sua sconfitta,
E della pace, che si vende ai vinti.
Chiamar fu d'uopo dell'insorta guerra
Arbitra la vittoria. Il prence ardente,
Giovine, e spinto dall'amor di gloria,
Ogni opra pose, onde il sultan l'onore
Del supremo comando a lui fidasse.
Ceder dovei di tutto il regno ai voti:
E chi sapeva, che l'incerta pugna
L'incauto ardir di giovine soldato
Punendo, non avesse ?.. Oh vana speme!

Gli abbattuti persiani, e per tre volte
Ne' lor deserti innanzi a lui dispersi;
La figlia di Tamasse in ceppi avvinta,
Tolta per lui nell'espugnata Tauri,
Queste rapide imprese in verde etate
Il locar fra gli eroi, che fur l'onore
E lo splendor degli ottomani ... Infine
Ringrazio il giusto ciel ... Sì, la sua fama,
Questo soverchio amor, questi trasporti
D'un popolo commosso e dell'armata,
Vie più i sospetti d'un signor superbo
Svegliaro, e agli occhi suoi parvero offese.
Non potè raffrenarsi; e impaziente
Al prence intima, che in Bisanzio torni.
Io ne godea; quando in mia man quel foglio
Acconcio al mio pensier recò la sorte,
Già m'accingea, d'un odiato figlio,
Al sultano... Ma no; vo' che sia ancora
Più funesto quel foglio. E' violento
Il principe, e l'irritan le sventure.
E' inflessibile, altero, in fine ei m'odia.
Non più: l'arte m'è nota, onde il superbo
A tai trasporti giunga, che sapranno
Giovare al mio furor: l'orgoglio suo
Or compirà l'incominciata impresa.

OSM. Dunque t'affretta, ed il fatal decreto
Si pronunzi oggimai, pria che il nemico,
Cui proscrivere intendi, abbia ripreso
Sul cor del padre suo l'usato impero.
Ma tu non temi l'amicizia ardente,
Ond'è tuo figlio al suo german congiunto?
Perdona al franco mio parlar: tu stessa
Mandandolo a seguir l'orme fraterne
Di fatale amistà stringesti i nodi.

ROS. E che? Dunque dovea Zanghir, mio figlio,
Vivere schiavo in questo suol, nè mai
Dovea mostrarsi sul sentier di gloria?

Cinto d'eroi, bramò d'esserlo ei pure.
Io l'adoro, egli è ver, ma con grandezza.
Approvai, ammirai cotanto ardore,
Nuovo sprone v'aggiunsi, e le sue preci
La stessa sostenea ragion di Stato.
Io il cammin gli facea libero al trono.
Credei, che segnalando un tal valore
Promettere dovesse a' nostri voti
Un tale imperator, che fosse degno
Di sostener degli ottoman la gloria.
E come, Osmano, sospettar, che un figlio
Di Rosselane, e a tanto onor vicino,
Lo potesse sdegnar, potesse in mente
Volger altri desir che quei del regno?
Ma no; t'accheta: antiveder soverchio
Faria temerci un'amistà, prestigio
D'un sol momento, e dell' infanzia errore,
La cui debile luce andrà dispersa
Al subito fulgor delle grandezze;
Mio figlio...

OSM. Tu non sai quanto ei l'adora:
Nè me stesso ingannar, nè te vogl'io:
Tanto il prence ho in orror, quanto il pavento.
Egli dee ravvisar con odio ed ira
Un'opra in me, che le tue mani ordiro;
Un visir che l'insulta, un che tra poco
Tuo genero sarà: vuol far vendetta
D'Ibrahim, ch'egli amava; ed io, che sono
D'Ibrahim successor, preveder posso
Quale destino mi sovrasti: io deggio,
S'egli vive, tremar; morir, s'ei regna.
Giudica or qual mi scorge estrema cura
Sul destin di sua vita. Il tuo nemico
Abbatti pur; ma il suo german paventa,
Stringono eterni nodi il cor d'entrambi.

ROS. Zanghir!.. Cielo!.. mio figlio!.. egli tradirmi!..
Ah, se possibil fosse!.. Sì, malgrado

La tenerezza mia ... Son madre, è vero;
Ma non ho spirto imbelle in cor materno.
So qual gli debbo amor; ed atterrirmi
Colle cieche sue smanie invan potria.

OSM. Io ti deggio informar d'altri perigli.
Temo, che infin la giovine Azemira
Qui nel cor di tuo figlio amore inspiri.

ROS. Osmano, vi pensai. Cattiva in Tauri,
Chieder la feci al vincitor del padre:
A' miei disegni ancor può di Tamasse
Necessaria a grand' uopo esser la figlia.
Saprai quando fia il tempo il pensier mio.
Madre della tua sposa, e in un sultana,
Sino al giorno fatal tacer qui debbo.
Lasciami; attendo qui mio figlio; parti:
Usa del tempo, Solimano assedia,
Fomenta il suo furor con que' sospetti,
Ond' io segretamente in lui distrussi
Quel famoso Ibrahim, quel fido amico
Del tuo signor, seppur è ver, che sia
D'amicizia capace un cor suggetto.
Quanto il nostro nemico è più temuto,
Sarà più detestato: in questi luoghi
E' tale il fier destin del dispotismo:
Tutto trema a' suoi piedi, ed egli stesso
E' tremante sul trono, e d'ogn' intorno
Il terror lo circonda ed il periglio.
Qualcun s' inoltra. Egli è Zanghir. Un breve
Segreto abboccamento, a me svelando
Tutto il suo cor, deciderà del mio.

OSM. [*parte*]

SCENA II.

ROSSELANE, ZANGHIRE.

ROS. Il tempo, o figlio, già s' accosta, in cui
Precorrendo l' età l' opra compisca,

Di mie cure materne, e debba in uno
Gli effetti assicurar de' miei disegni.
Il cor solleva ove il destin t'attende.
Al termine fatal di sua carriera
Omai s'affretta Solimano, e indarno
Vorrebbe il nostro amor tenerlo ascoso.
Da Tunesi ad Ormùs, e dall' Eufrate
Sino al Danubio, alfin maravigliando
Cento popoli e più d' essere uniti
Sotto delle sue leggi, or or vedranno
A chi in sorte cadrà questa di scettri
E di grandezze ereditade immensa.
In questi luoghi richiamato il prence
Dopo il corso d' ott' anni...

ZAN. Ah!.. per lui tremo.

ROS. Chi? Tu, mio figlio... (Oh cieli!)

ZAN. Sì, per lui
Accorro, e priego, e la preghiera mia
In suo favor la tua clemenza implora.
Tu sai, che i figli de' sultan cacciati
A comandar sotto remoti climi,
Non ne ponno sortir senza il supremo
Ordin paterno; ma quest' ordin, sai,
E' spesse volte sanguinario, atroce.
Se in su la soglia della reggia fosse
Il fratello immolato...

ROS. Ecco quai cure
Turbarti il core, quand' ho l' alma ingombra
Di nostre grandi idee, quando tu dei
La sorte regolar di nostra vita.

ZAN. Io!

ROS. Tu... (Oh ciel quanto da' miei voti è lunge!)
Color, che qui per te vegliano intenti,
Un diritto sentier segnanti al trono.

ZAN. Il trono è del fratel; pensarvi è colpa.

ROS. Certo aspirarvi non potresti, s' egli
Fosse qual prima, se vincea l' orgoglio

Che lo divora, e non tradìa lo Stato.

ZAN. Chi? lui!.. tradir lo Stato! Oh ciel! che ascolto?
Credimi, ch'ora del rispetto ho d'uopo,
Che per te serbo, a raffrenar lo sdegno.
Chi veniva a implorar! quale difesa
Pel mio germano!

ROS. Ebbene, il padre tuo
Ti prepara a insultar: provagli pure,
Che questo figlio, di calunnie oppresso,
Non abbia stretta con Tamasse alcuna
Alleanza segreta; e alcun sospetto
Non spargano su lui, su' suoi disegni
Dopo il richiamo i suoi temuti indugj.
Ma trema, ch'oggi sotto gli occhi il padre
Non abbia qui del tradimento il pegno.

ZAN. Che!.. No, non temo; la calunnia io temo.
Del sospetto arrossisci indegno, orrendo,
Onde si vuole a'giorni suoi far onta.

ROS. Calmati, o figlio. Ebben, veder potremo
I nostri dubbj d'ogni nebbia sgombri.
Pur dovevi scusar, se dirlo è forza,
Un fausto error, per cui tu acquisti un regno;
E tu il rifiuti. Un dì qual pentimento!

ZAN. Io pentirmi! Non mai.

ROS. Dunque previeni
Il funesto ritorno. Ahi quale frutto
Di mie fatiche! qual mercede indegna!
Sai per suo figlio quant'oprò tua madre?
Sai come industre preparando a gradi
La mia possanza, già fondava a un tempo
La tua felicità? Tu inteso avrai,
Che dell'Italia in seno ebbi i natali;
Che sorpresa su' mari, ond'è inondata
La patria mia, fatta fui schiava, e agli occhi
Di Soliman condotta io piacqui a lui.
Pensò, che accesa d'un sultan, contenta
Dell'onta mia, d'un suo capriccio altera

La mia pronta sconfitta avrei tentata.
Quanto ne fu disingannato! Il seno
Già mi feria con la mia destra istessa,
Prevenendo così l'oltraggio mio.
Impallidì a' miei piedi, in me conobbe
Qual donna amasse, e l'amor suo s'accrebbe
Dalla sua stima, e dalla mia fierezza.
Lo colsi all'uopo; proibia la legge,
Che a nodo marital s'assoggettasse
La destra sua: questa superba legge
Fu proscritta; ed attonita la terra
Vide un sultano sottomesso al giogo
D'insolito imeneo. Gustai nol niego,
Felicità; ma breve: e tosto, o figlio,
Fui sazia e stanca della mia grandezza.
Un segreto languor volse i bei giorni
In amarezza e in pianto: in don dal Cielo
T'ebbi, o Zanghire, ed il mio cor fu pago
D'una söave rinascente gioia
Allora sparse questa nuova cura
Sollecita, amorosa il viver mio;
La nuova patria allor fu a me più cara;
Alla gloria, che allor parlommi all'alma
Di se maggiore, orecchio porsi; allora
L'ambizïone d'uno sposo accesi;
E forse il nome mio sarà locato
Presso il suo nome. Ora innanzi tempo
Questa gloria maggior, questa possanza
A te sottomettea. Sì, per te solo
M'era cara la vita, e caro il regno,
Ed era sol l'ambizïosa voglia
Un eccesso d'amor.

ZAN. Tu il cor mi strazj.
Ma che far deggio? Del fraterno sangue
Tinger dovrò la man, quand'io vorrei
Tutto spargere il mio per sua salvezza?

ROS. Così tu l'ami? Oh dei! qual sul tuo core

Ignota forza e lusinghiera puote
Tanto per lui?

Zan. Virtù, riconoscenza,
Dolce amistade ... Tu d' orror m' agghiacci.

Ros. Addio.

Zan. Ma dove vai? Che volgi in mente?

Ros. E' orribile al mio cor, che dal tuo bene
Debba il suo separar; ei, ch' era fatto
Per non conoscer altro ben.

Zan. Tu fuggi!
In qual mai tempo il tuo furor m' opprime?
Quand' altra cura a' piedi tuoi mi chiama,
Quand' altri voti ...

Ros. Che?

Zan. Nel dirlo io tremo.

Ros. Parla.

Zan. Se me il destin scosta dal trono,
V' ha un ben più caro, e più al mio cor conforme,
Che fora in vece di regal grandezza
Innanzi agli occhi miei. Ma d' aspirarvi
Senza di te, del favor tuo non oso:
Io l' oserò, se l' opra tua m' aiti.

Ros. Io comprender non posso i detti tuoi.
Questo ben sì da te pregiato, o figlio,
S' apri gli occhi è già tuo. Tu, sconsigliato,
Alla suprema dignità rinunzi
Nel punto istesso che ne vedi il frutto.
Or t' è d' uopo implorar il mio soccorso.
Regna, e la tua felicità dipende
Solo da te: senza il materno assenso
Vedrai sommesso alle tue leggi il mondo. [*parte*]

SCENA III.

ZANGHIRE.

Quanti cimenti a un cor! Oh cari oggetti
Dell' amor mio, dell' amistà! Per ambi

Dopo un anno d'assenza, oimè! dovea
Temer Zanghir di rivederti? Io cresco
I suoi perigli ... In tuo soccorso io volo ...
E minaccia i tuoi giorni, oh ciel! mia madre.
Possibile sarà, ch'io mai divenga
Complice d'un delitto; e che in me scorra
Il sangue di chi t'odia?

SCENA IV.

ZANGHIRE, AZEMIRA, FELIMA.

ZAN. Ah, principessa!
Odi, e teco dividi il mio dolore.
Implorando il favor della sultana,
Ed il mistero disvelando a lei
Di mio segreto ardor, anco a' miei voti
Quegli unia della madre, allor che vidi
Da un subito terribile discorso
Quali perigli avvolgeranno il prence.

AZE. E che? Qual v'ha timor! qual turbin nuovo...

ZAN. Lascia, che fra voi due divida il core,
E ch'esso agli occhi suoi parlare ardisca
Sol d'un fratello. Il so, tu odiarlo puoi.

AZE. Io l'odierei, signor!

ZAN. No, non m'inganno.
Ei ti fe prigioniera, e sol per lui
Azemira è in poter del padre mio.
E' un mal per te l'istante in ch'io ti vidi,
E l'oggetto è il fratel d'un giusto sdegno.

AZE. Il tristo aspetto delle mie vicende
Sue virtù non m'ascose. Ah, non fia mai,
Che un generoso vincitore abborra.
Egli il rigor temprò di mie catene,
E lasciò, ch'io vedessi entro nell'alma...
Quale amistà pel suo german l'accende.

ZAN. Ah perchè mai nell'intimo del core
Leggere non potesti, e de' suoi sensi

Conoscer la grandezza! Allor sapresti
Quanto cara mi sia tanta amistade.
Aze. Signor, tel dissi, il tuo fratello ammito:
Sento che fremer dei pel suo periglio.
Dimmi, qual' è?
Zan. Di sostener si ardisce,
Che con Tamasse ei patti ordisca e trame.
Aze. Oh ciel! chi puote l'innocenza sua
In tal guisa macchiar?
Zan. Confonderei
L'autor di questi orribili sospetti.
Ma se al mio bene intento io pure ardisco.
Aze. Dipenderà il tuo ben da' voti miei?
Che attender devi da un funesto amore?
I destin nostri unir può l'imeneo?
Tamasse e Soliman nemici eterni
Nel lungo regno, per la guerra illustre,
Delle lor pugne sanguinose han piena
La terra tutta; e il padre tuo, malgrado
La sua vittoria, di ferocia e d'ira
Al solo nome di Tamasse avvampa.
Veggio, che l'amor tuo geme a tai detti;
Ma sento, che il cor mio più gemerebbe
Se il tuo, signor, tratto d'error dal tempo
Rimproverare mi dovesse un giorno
La fallace speranza, ond'ei nutrissi.
Zan. No; del supplicio mio sarò l'autore
Io sol, crudel: questa giustizia estrema
Io deggio a te; ma tuo malgrado io voglio
Vincer le tue ragion con altre forze;
E se costante sei ne' tuoi rifiuti,
Verserò in sen di mio fratello il pianto. [parte]

SCENA V.

AZEMIRA, FELIMA.

AZE. In sen di suo fratello... Ahi rimembranza!
A terger le sue lagrime egli dunque
Attende il suo rival? Strano cimento!
E quella io son, che lo preparò? Oh cielo!

FEL. Comprendi in quali orror t'avvogli e perdi;
Ma potea prevenirli un sol tuo detto,
Palesando l'amor...

AZE. Dovea tacerlo.
Quando un ordin crudel, che mi chiamava
Tosto in Bisanzo, mi rapì del prence,
Dopo tre mesi, la presenza amata,
Per quel tenero amor, che mi serbava,
Volle, o Felima, che affidato fosse
Soltanto a te questo fatal segreto.
Per entrambi temea la sua nemica.
E' l'odio di costei, che la calunnia
Accende ed arma? Egli affrettò Tamasse
Ad unirci in isposi? A quai perigli,
Misera, il trassi io stessa! Oh cecitade
D'un temerario amor! Queste ragioni,
Ch'io poc'anzi opponeva al suo germano,
Parlavan contro il prence, oimè! più forte.
Appena io le sentia presso all'amante:
E quando la mia fiamma è più che mai
Combattuta ed accesa, agli occhi miei
Le rappresenta, d'un rival l'amore.

FEL. Per te stessa con te fremo e per loro.
E chi veder senza dolor mai puote,
Che i sacri nodi d'amistà sì cara
Infranti sieno da duo cor virtuosi,
Un rival nel fratello a odiar costretti?

AZE. Anzi che i mali esacerbar d'un core
Troppo agitato, al pensier mio, deh! pingi

Il generoso cor di due rivali,
La lor franca amistà, ch'esce vittrice
Da sì nobile pugna, ed empie il mondo
Dello stupore d'inaudito esempio..
Ma un trono, ma l'amor, cure sì dolci...
Lungi, orrendi sospetti. O caro amante,
Quale speranza in cor mi nasce! Quando
Il tuo germano dividendo meco
Il mio spavento, di te sol parlava,
E non dell'amor suo, con nodo eguale
L'amicizia e l'amor regnava in lui.
Giustizia a te rendea; quest'è l'amore,
Che per te nutre. Insieme unir vedrai
Un rivale infelice ed un'amante
Le forze e i voti in tua salvezza. Il cielo,
Che vuol punir la tua matrigna, a un figlio,
Ch'è l'idol suo, la tua difesa impone.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECOND[O]

SCENA I.

IL PRINCIPE, ACMETO.

PRI. Sei tu, che stringo fra le braccia, Acme[to]
Tu de' prim' anni miei guida e sostegno?
Ah! poiché di vederti alfin m'è dato,
Poco pavento la crudel vendetta
De' miei fieri nemici, e i colpi loro
Riparare saprò co' tuoi consigli.
Amico sì fedel...

ACM. Prence che fai?
Coll' onorarmi sì tu mi confondi.
Immolar mi vorrei per la tua vita;
Ma questo nome...

PRI. Il meritasti, o caro;
E se l'accetti, ne sarai più degno.
D'inflessibile orgoglio in questa corte
So, che mi voglion reo; ma desso, Acmet[o]
Sol d'un tenero cor almeno è figlio.
Il tuo zel, la tua fe nell'alma ho impress[o]
Delle grandezze abborro il folle orgoglio.
Ecco dunque il soggiorno a me sì caro
Ne' miei prim' anni, dove un tempo... Ah, qua[l]
Dopo ott' anni d'assenza onor ricevo!
Così, tu 'l vedi, un vincitor s'accoglie.
Agli occhi miei fin di mirar fu tolto
Quel lusinghier, quel amoroso ardore
D'un popol, che onorato avria l'ingresso,
Se giunger mi vedea, d'immensa gioia.
Preparata sul mar segreta nave

Me sconosciuto e inonorato guida
Del serraglio alle porte, e a me s'impone
Il momento aspettar, in cui m'accolga
Un giudice severo a' piedi suoi.
Io deggio paventar del padre un guardo;
Ed all'aspetto suo l'amor d'un figlio
Tacito e in atto riverente, e tristo
Deve celare con terror sè stesso.

M. Così tristo pensier sgombra dal core,
E anzi che più inasprir la sua ferita
Al destin lo disponi e a' tuoi perigli.
In pace soffri il grave giogo; estingui
Delle tue gesta la memoria; temi
Più de' nemici tuoi la gloria tua;
E confondendo d'un visir geloso
I rei disegni, a' piè del trono istesso,
Che la tua destra rassodò, paventa...

IL. Codardo! d'Ibrahim il loco ei tiene.
Un dì... Sai tu, che insin volea l'audace
Nel mio campo dar leggi al mio cospetto?

M. Raffrena, o prence, il giusto sdegno.

IL. Io forse!
Soffrir l'ingiuria! tranguggiar l'offesa!
Fremer senza vendetta! odiar senz'ira!
Ah da me questo sforzo invan tu speri;
Io stesso invano lo vorrei... Perdona,
Caro Acmet, perdona al mio trasporto.
La violenza, il so, vincer dovrei;
Ma ti prenda pietà d'un core afflitto
Sin da' primi anni suoi, d'un cor nutrito
D'amarezza e d'orror; in fin d'un core
Ad amar fatto, e che ad odiar si sforza.
Chi soffrì più di me l'ira del fato?
I lunghi affanni della madre mia
Vidi quasi nascendo; e sola cura
Era del figlio suo tergere il pianto,
Che in lui segretamente iva versando.

Meco ella fugge: per l'Amasia io parto:
La calunnia, il livor da quell'istante,
Quand'io spargo il mio sangue, osano, Acmet
I miei giorni macchiar, ed avvelena
Un'indegna matrigna il corso loro.
Vincitor nelle pugne, ebbro d'onore,
Portar non oso d'un sovrano a' piedi
La mia vittoria. Del paterno solio
M'allontano tremando, e nell'esilio
Languisco, e temo il mio richiamo ognora
Ne ricevo il comando; ed in qual tempo?
Quando mia madre, sventurata! ha d'uopo,
Che chiuda la mia mano i lumi suoi.
A quest'ordin fatal giudica, Acmeto,
Del suo spavento. Agli occhi miei spirante
Impallidì per me. I suoi singhiozzi,
I suoi sospir, le mute sue carezze
I nostri ultimi affetti empian d'orrore.
Io tutti vidi nel suo volto impressi
I miei perigli; ella il suo figlio pianse
In quel letto di morte. Ancor m'insegue
Questa immagin dolente, e ancor m'opprime
E quando inteso ad infelice uffizio
Raccoglieva il suo cener, lo bagnava
Di caldo pianto, mi facean qui reo
Di meditati indugi, e si cercava
In dubbio por l'obbedienza mia.
Un figlio, che la madre estinta piagne,
Ha d'uopo di clemenza; e mentre approda
A questi luoghi, dei momenti spesi
A chiuder gli occhi a lei qui dee dar conto
ACM. Ah, con nuovo terror tu mi ferisci!
Se all'ira, ond'ardi, t'abbandoni, come
Della sultana sosterrai l'aspetto?
Fingerai nel vederla ombra d'ossequio?
Vittima non offrirti all'odio suo;
Ma l'orror, che t'accende, ascondi e frena.

I. Ah questo, Acmeto, è il più terribil colpo
Del mio destino! Detestarla è poco,
Vederla, in petto soffocar gli affetti,
Che la presenza mia raccende, e move.
Io giurai di non farne unqua vendetta.
E' madre di Zanghire, e i giorni suoi
Sacri mi sono; e se fa d'uopo ancora
In preda al suo furor... Ma che? Poss'io
Pensar che un sì grand'uom, pensar che un padre
Usi dell'odio altrui contro d'un figlio...

ICM. Credula speme non t'acciechi. Osserva
Nell'estinto Ibrahim la sua possanza;
Conosci, e temi la crudel nemica.
Volgon vent'anni, che ai destin del regno
Il suo genio presiede, ed a suo senno,
Senza avvilirlo, Soliman governa.
Quell'alma unisce con lo scaltro ingegno
La superbia e l'ardir dei musulmani.
Arbitra e donna ad un signor dispoto,
Anco ne' giovin' anni osò sdegnare
Le astute frodi e l'arti seduttrici,
Onde incatena il debil sesso ancora
Anime grandi; e allo sdegnato sguardo
Offre l'immagin trista d'un eroe,
Che in lunga schiavitù geme avvilito.
I pensier secondar d'illustre sposo,
Ed util nella pace e nella guerra
Sentire al par di lui stimol di gloria;
Animarlo a seguir nuovi trionfi,
Son l'arti, ond'ella assoggettò quel core.
Senza insultarla almen lascia che t'odi.
Perchè incauto accrescendo i timor nostri
L'armi tu stesso a danno tuo le appresti?

RI. Come?

ACM. Perchè, signor, questi soldati,
Questi guerrier presso le mura or giunti
Su l'orme tue? Perchè questo apparato,

Che minaccia Bisanto, ed offre in vista
Un campo armato?

PRI. O mio diletto Acmet
Non accusar che il lor soverchio amore.
Annunziai, che il sultan mi richiamava;
Io già partiva: il popolo, l'armata
Intorno freme: un atterrito stuolo
S'unisce, mi circonda e inealza e segue.
Gridan piangendo, che alla morte io corr
Mi sottraggo alla folla; ed essi allora
Spaventati, atterriti, furibondi
Corrono smaniosi alle lor tende;
Afferran lo stendardo, ed animati
Da folle ardor hanno precorsi, amico,
Credendo di seguirli, i passi miei.
Perdona, oh dio! da un tanto amor fui tocc
E qual duro mortal, dimmi, saria,
Che in mezzo a mali miei avesse in core
Chiuso il varco al piacer d'essere amato?
Ma non per anco il mio german s'appress

ACM. Ove che sia, solo te volge in mente.
In sì dolce amistà tutta ho riposta
Contra i nemici tuoi la mia speranza.

PRI. Sino dagli anni primi, oimè! ci amammo,
E la dispari età dimenticando
Volavano a cercarsi i nostri cuori
Allor qual oggi: intorno a lui regnava
Un incanto amoroso: era ancor l'alma
Da' mali oppressa della madre mia,
Che alla culla fraterna iva guidato
Dall' amistà. Tu 'l sai, tu 'l vedi; e quand
Da lui lontano mi chiamò la guerra
Sul sentier della gloria, appresi allora
Da questa gloria, assente lui, men bella,
C'havvi dei ben, che più di lei son cari.
Venne a raccorla ei pur. Furon due volte
Dalla vittoria i nostri nomi uniti,

E fur confuse in un le gesta nostre.
Era questo il mio premio, e lieto accrebbi
Con quella del fratel la gloria mia.
Ma troppo, amico, t'intertengo. Corri,
Osserva questi luoghi, e in mia salvezza
Attento esplora le nascoste insidie.
Or ora del sultan vedrò l'aspetto;
Ritorna ... Odo romor... Forse è Zanghire.
E' desso; parti, va; lascia che obblii,
Diletto amico, in sì felici istanti
Ne' suoi teneri amplessi i mali miei.

Acm. [*parte*]

SCENA II.

Il Principe, Zanghire.

Zan. Ove trovare?.. E' desso. Oh caro amico!
Adorato german, quanto m'è cara,
Malgrado i miei terror, la tua presenza!
Lasciami respirar fra le tue braccia,
E farmi sazio d'un piacer sì puro.

Pri. Oh come questo cor al tuo risponde!
Oh come l'amor tuo pareggia il mio!
Qual dolcezza han per me gli alterni sfoghi!
Vicino a te, non v'ha disastro ch'io...

Zan. Conosco i tuoi perigli, onde il mio zelo
Fassi maggior.

Pri. Non li sai tutti ancora.

Zan. E qual nuovo timor?..

Pri. Ascolta.

Zan. Io fremo.

Pri. Tu vedesti con quale ardor possente
M'avea la gloria affascinato il core;
Tu sai, se l'amistà tutto l'infiamma
A questo doppio sentimento, ond'era
Il mio spirto compreso; un altro il Cielo
Ora ne aggiugne, e questo giorno forse...

ZAN. Ebbene?..

PRI. In queste smanie amor non vedi

ZAN. Che ascolto? E quale oggetto?

PRI. Io prevedea
I tuoi timor.

ZAN. Siegui.

PRI. Tu ancor rammenti,
Che dell' armi il favor rimise in Tauri
In mio poter...

ZAN. Forse Azemira...

PRI. E' dessa.

ZAN. Oh destino! oh dolor!

PRI. Ben tel predissi;
E' giusto il tuo timor. Io sento ch' ora
S' apre sotto a' miei passi un nuovo abisso.
Ma da lei sempre il mio destin dipende,
Per lei qui vengo ad affrontar la morte.
M' ingannan gli occhi miei? Oh cielo! è dessa.

SCENA III.

AZEMIRA, e DETTI.

PRI. Azemira, sei tu? Chi questi luoghi
A te dischiude? Qual prodigio adempie
Il maggior de' miei voti? alfin poss' io
La violenza d' un amor mostrarti,
Che da te lungi nel silenzio crebbe?
Pietosa a' mali miei contasti mai
Talora i giorni, ond' io contai gl' istanti?
Oso sperarlo ... pur mel di' ... Tu il ciglio
Abbassi; tu sospiri ... Il so ... perdona;
Gli occhi suoi non temer. Di nostre fiamme
E spettatore e confidente ei sia.
Cento volte tel dissi, egli è me stesso.
Questo soggiorno, questo istante or m' offre
Quegli oggetti, che in terra io soli adoro.

La mia felicitade ora è compiuta.
Che? Piangi?.. Impallidisci?.. I vostri sguardi
Spiran tristezza, orror?..

Zan. Crudo tormento!

Aze. Terribil giorno!

Pri. Qual parlar! quai smanie!
E' forse del destin, che mi persegue,
Un nuovo oltraggio?

Zan. No, l'ira del fato
Me solo opprime, ed a me sol riserba
I colpi suoi. La man più cara adopra
Per trafiggermi il cor: amo, e il rivale
Dell'amor scelse nel fratello.

Pri. Cieli!

Zan. Mia madre istessa (ed a qual fine ignoro)
Segretamente m'ha guidato in questo
Laccio fatal! La sua bontà crudele,
L'arte mia secondando, agli occhi miei
Di questa principessa offrì l'aspetto.
Quanto mai puote un indiscreto amore
In opra posi ad ammollire, ahi lasso!
Un cor, che t'adorava. [*ad Azemira*] A te venia
Di questo arcano disvelando il nodo ...
Crudele! e qual dover, dimmi, t'astrinse
A tacer, a lasciar, che mi traesse
Questo fatal velen fuori di senno?
Temesti, che abborrissi un tal rivale?

Aze. Il dirò pur, questa rampogna amara
Mi sorprende, o signor; ma poichè poco
La meritai, te la perdono, e obblio,
Anzi ne piango la cagione, e credo,
Che un impeto indiscreto in cor condanni.
[*a Mustafà*]
Tu non pensasti, che l'amante tua
Alimentando un imprudente fiamma,
E d'altro omaggio insuperbita, e fiera,
Di frivole lusinghe abbia nutrito

L' ambizïoso cor. So che t' offendo
Se mi discolpo; ma poichè io ti deggio
Spiegare il mio silenzio, e a te dinanzi
Serenar l' alma d'un amico, soffri
Che or qui ricordi i giuramenti sacri,
Che tante volte ad occultargli astretta
M' hanno un segreto...

PRI. Oh ciel! havvi segreto
Pel mio germano? Ah preveder potea?..

AZE. So che dovea per sempre questa reggia
Sottrarmi agli occhi altrui; so che qui cinto
D'aspri nemici a danno tuo rivolti
Tu non potesti palesargli i nostri
Scambievoli desir. Questo a me dunque
Doveasi, ahi lassa! doloroso incarco?
A me, che in questa corte, e fra i perigli,
Che ti circondan, paventando sempre
Il mio cor, gli occhi miei, il mio silenzio,
A me stessa celar volli chi fosse
Colui ch'io amava? Ma sebben che dico?
Gli parlava di te, di tue virtudi,
Te nominava, e che più far dovea?
E quando l'amor suo rapido, ardente
Condannomi a parlar, vidi scoppiare
Il suo duol disperato, ed il segreto,
Ch' io già svelava, a ritener m' astrinse.

PRI. Sì lo comprendo; questo ancor mancava
Alla miseria mia. Veder dovea
Il pianto del fratello, e insieme uniti
L'amicizia e l'amor armarsi ai danni
D'un infelice, che di lor sol vive.
Nutria quest' alma qualche speme ancora;
Ora è svanita; non v'è scampo; il cielo
Vuol la perdita mia; ma poichè sono
L'autor de' mali tuoi, la chieggo io pure.

ZAN. La tua perdita?.. Ingrato, omai finisci
Di lacerare questo cor. Dovevi...

Avrai, crudele, il barbaro coraggio
D'oltraggiare un rival, che per te trema?
La tua perdita!.. E qual delitto .... un solo
V'ha delitto per te: tu 'l commettesti
Allor che di mia fe tu dubitasti.
Pensi tu forse, che l'amico tuo
Nella sua cieca gelosia divenga
Il tiranno di te, della tua amante?
Che amicizia, virtù, dovere obblii
Per contemplare il vicendevol pianto
D'un dolor disperato, e farsi degno
Della sua sorte l'amor suo perdendo?
Chi di noi due primier deve immolarsi?
Forse sei tu, ch'ella condanna a morte?
Dunque il solo infelice io più non sono?

PRI. Ferma. Tu pronunciar puoi questi accenti?
Un amico, un fratel così m'oltraggia?
Crudel! quando t'immoli all'amor mio
Dei consolarmi con la tua sciagura?
Non mi prende stupor, che tu paventi
La morte mia, che t'assicura il trono;
Se a te un regnante amico il ciel togliesse,
La perdita saria maggior del dono;
Ma vederti svenar per me gli affetti,
Sentir la guerra interna e il fier tumulto,
Che fanno strazio del tuo cor, nè in premio
Non poterti offerir di tanto amore,
Che la speranza eternamente estinta
D'uguagliarti giammai, questo supplicio
Troppo orrendo è per me, se mi conosci.

ZAN. Forse m'hai pago assai con questi sensi.
Vanne, mi lascia ne' miei voti incerti,
Lasciami un ben, che di virtude è figlio.
Mi costa assai perchè aspirarvi ardisca.
Tu dei vivere e amarmi, io pure debbo
E vivere e difenderti; l'impone
La natura ad entrambi, il ciel, l'onore.

Questa legge rispetta; io te ne priego
Per te, pe' mali tuoi, per un fratello,
Che t'ama ... infin per l'amor tuo medesmo.
A' miei voti t'unisci;
[*ad Azemira*] A te s'aspetta
Piegare un core, che tu stessa adori,
E che ben or potria bramar la morte.

PRI. [*con impeto*]
Non più; m'arrendo; questo cor mi scolpa.
Più t'amo ancor che il vivere non odio.
Sì con vincoli sacri a te congiunto,
Le tue virtudi, i tuoi trionfi, amico,
Sono trionfi miei, son mie virtudi.
Va non temer, che per orgoglio io gema,
Nè che da tanto sagrifizio oppresso
Mi faccian vile i benefizj tuoi.
Chi presso l'amistà conobbe orgoglio?

SCENA IV.

ACMETO, e DETTI.

ACM. Incolpate il mio zel se a turbar vengo
Colla presenza mia sì begli affetti.
Un subito terror volge in tumulto
La reggia tutta. [*al Principe*] Dal sultan chiamato
Ogni arte adopra, che dettar può l'odio,
Il visir contro te. S'unisce a lui
Da lungo tempo già sedotta, e solo
Dalla sua voce raggirata e mossa,
La metà del serraglio. E' fama ancora,
Che più forte sostegno abbia in segreto ...
Deh! perdonate ... Gli occhi miei potero
Legger ne' vostri cor. Ma, oimè! una madre...
Io temo...

PRI. Che osi dir?

ZAN. [*con trasporto*] Finisci.

ACM. Udite:

Corre romor, che la sua destra, a stento
Sforzando di celarsi, i colpi guida
Segretamente meditati. Un'ira,
Che invan reprime, si paventa, e in uno
Dell'arte sua, del suo favor s'ha tema.
Ma una voce, che più m'aggrava il core ...
Vuol parlarle il sultano, e già l'impone.

Aze. Oh ciel!

Acm. Sparso ha il terror questo improvviso,
Ch'ora si attende abboccamento occulto.
Parlan d'un foglio, che al sultano è ignoto.

Pri. Oh dio! Forse vorrebbe il mio destino?..
[*a Zanghire*]
Tutto saprai...

Acm. Deh, mio signor, raffrena
Lo sdegno. Tu non sai qual nel tuo campo
Ordin sovrano, e qual pensier funesto
Un ministro abborrito abbia condotto.
Invan lo tacerei: da' tuoi soldati
Il visire dovea strapparti a forza.

Pri. Che di' tu mai?

Acm. Ma un tanto ardir respinto
Fu dal grave periglio. O caro prence,
Se le lagrime mie ponno ottenere
Qualche grazia da te; se le mie cure,
Se mertan qualche premio i voti miei,
Se d'un vecchio i parer benigno ascolti;
Pon freno a' tuoi trasporti, e il cor d'un padre
In vece d'inasprir risveglia in lui
Il primiero amor suo. T'amò fanciullo,
Ama le tue virtù; forse potresti...
Signor perdona; di più dir non oso;
A più cari consigli io t'abbandono,
E per servirti ad altre cure io volo. [*parte*]

SCENA V.

ZANGHIRE, IL PRINCIPE, AZEMIRA.

ZAN. Qual è dunque il periglio, onde fremesti?
E quel foglio fatal... Narrami il vero.

PRI. Il tuo tormento accrescerei.

ZAN. Deh parla!

PRI. Prima che il padre mio la principessa,
Ch'io prigioniera fei, richiesto avesse;
Nunzio segreto m'inviò Tamasse,
Onde sciorre i suoi ceppi, e quella fede,
Ch'io debbo a Soliman, porre in cimento.
Tu mi conosci, amico, e il dover mio,
Ad onta dell' amor che in me sorgea,
Già t'annunzia qual fu la mia risposta.
Ma quando sue bellezze e sue virtudi
Ogni giorno ... Ah mi par con questi detti,
Che ti si schianti il cor...

ZAN. No, questo core
E' in calma; segui.

PRI. Oh cielo! Ebbene ...Or sappi,
Che infiammato per lei d'amor tenace,
Poscia conquiso da crudele assenza,
Credetti, ch'io potea, senza far onta
Al dover mio, qualche speranza offrire
Della pace a Tamasse, e in guiderdone
Chiedere a lui d'una felice impresa
La destra di sua figlia. Era Nadire
Il custode fedel de' miei disegni;
E in segreto partì col mio comando.
Mentre attendeva il suo ritorno udii,
Che nell' Assiria l'assaliro, e oppresso
Dal numero maggior cadde trafitto
Difendendo sè stesso e il mio segreto.

ZAN. Veggio in quai mani questo foglio è giunto,
E quale nuovo ardire all' odio porge

D' una madre inumana. Ah ch' io comprendo
Ciò, che in mente ravvolge. Oimè! bentosto
Da te dipender deve il suo destino;
Bentosto Soliman...

Pri. Che dici?.. Temi?..

Zan. No, questo oltraggio alla sua fe non reco;
Nulla temo per te; volo a salvarti.
Veggio a quai colpi mi preparo. Un solo,
Che d'ogn'altro è maggior... Ne fremo... Ascolta!
Giuro per te, che se in quest' alma irata
In questo giorno ravvisar potessi
Gelosia, desiderio, o rea speranza,
Che nel mio core oppresso un sol momento
Facesse vacillar il dover mio...
No possibile non è. Nel fiero istante
Darammi aita il Cielo, e pago alfine
D' un combattuto cor, d' ogni rimorso
Intatta salverà la mia virtude. [*partono per parti opposte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOLIMANO, ROSSELANE.

Sol. Siedi, o sultana: in questo giorno è d' uopo,
Che libera mi parli, e il cor mi sveli.
Dopo lungo indugiar il prence è giunto.
Ros. Me l' annunziar de' suoi soldati i gridi.
Sol. A questa voce i tuoi segreti sensi
Già scorgo in parte; or giudica de' miei.
M' ascolta, e taci: almen per pochi istanti
Questa legge a te stessa impor ti piaccia.
Merta mio figlio, che di lui diffidi;
E 'l suo ritorno che dovria placarmi,
Può, non senza ragion, destarmi in seno
Qualche timore ancor. Guardimi il cielo
Ch' io reo lo creda; ma schiarir fa d' uopo
Giusti sospetti. Gli occhi tuoi scopriro,
Se i detti del visir credo, ed intendo
Tali segreti, che de' giorni miei
Decider ponno. Esaminar non voglio
Se ad atterrirmi più, tu a lui legata...
Risponder mi potrai. Quanto è crudele,
Ahi lasso! il diffidar d' un cor che s' ama,
E si credea fedel! Tal presso a morte
Io deggio sostener sorte infelice.
Per altre mire tu guidata or credi
Dovere all' avvenir volger la mente.
Comprendo i tuoi timor, le tue speranze,
Le ragion tue: non è, degli anni ad onta,
Il costante amor mio di quel destino,

Che

Che a te sovrasta, spettator tranquillo.
Ma, non sperar, che per tua pace io possa
Spargere il sangue d'un eroe, d'un figlio.
Chi lo dee giudicar rammenta ancora
Che è giudice e padre. Ire e sospetti
Alzan la voce invan. Questo serraglio,
Cui tante volte empiean d'alto spavento,
Sotto l'impero di sultan crudeli,
Le furie atroci e i sanguinosi esempj,
Nel corso lieto d'un pacato regno
Fu sempre il testimon di mia giustizia,
Talor di mia clemenza; e se fui giusto
Co' figli miei, co' popoli suggetti,
Non fia mai vero, che disperda, e oscuri
La gloria d'otto lustri un giorno solo.
Franco parlai: parla tu pur, t'ascolto;
Ma guarda d'accoppiar un dubbio al vero.
Se dee la mia sentenza esser crudele,
Io risponder dovronne al regno e al Cielo.

Ros. La maraviglia e lo stupor m'assale.
Per te, pel figlio tuo segreti sensi
In cor premendo non ardia spiegarmi.
Su grave cura, ed aspettar dovea,
Mutola coll'impero, i suoi decreti;
Ma poichè il freno, che finor m'astrinse
A un silenzio affettato, e simil troppo
Alla finzione, tu primiero hai vinto,
I segreti del cor libera t'apro.
Detesto il prence, ed il mio figlio adoro.
Pari a te almeno in schietti sensi io parlo;
E anzi che l'odio mio colori, e asconda
Di difenderlo ardisco agli occhi tuoi,
E te medesmo a diffidarne invito.
Non tacerò (qual di finzion v'ha d'uopo?)
Che in sì grave periglio intenta sempre
Tutto a veder, a paventar di tutto,
Io volli consultar fido visire.

Ed espiare di tuo figlio i passi:
Tutto i miei confermava e i tuoi sospetti.
E chi senza timor mirar potria
Giovine ambizioso ebbro d'orgoglio,
Che i cor seduce, e de' sedotti cori
A talento dispon? Che locar sembra
La gloria sua nell'atterrirti, e crede
Averne il dritto dalle sue vittorie?
Che in Bisanzio non torna allor che il chiama
Il suo sovrano; ma sospetti sparge
Della sua fedeltà, del suo ritorno;
E il grande Soliman costretto io vidi
A paventarne il contumace ardire?
Che in questi luoghi (di chiamar pur oso
Lui stesso in testimon, pronte ho le prove.)
In questi luoghi ancor ben mille compra
Occhi veglianti su i segreti tuoi?
Parla, dispone da sultan, comanda;
E se a lui porgi orecchio, arbitro solo
Ei sarà della pace e della guerra.
Tel ridico, o signor, ed oggi forse
N'avrai la prova da lui stesso.

SOL. Cielo!

ROS. Opra in tal guisa un figlio ed un vassallo?
Nè temerai, signor, più enormi eccessi?
Ed è in questo soggiorno?.. Invan tue leggi,
La tua clemenza invano alzò la voce.
Forse altra voce più possente suona,
La voce dei sultan, cui destra rea
A' piedi trucidò de' figli loro:
La voce ancor di questi figli stessi,
Che vicini a regnar innante il trono
Non piegaro abbastanza il capo altero:
Ei non lo ignora; e niuna forza il frena?
Certo più ch'altri il poter suo conosce,
Se desso è dell'impero unica speme.
E chi non vide tante volte opporre

A' tuoi giorni canuti i suoi verd' anni
Un sconoscente popolo feroce,
Ed innante abbassar d'un fier soldato
Gli allori d'un eroe? Di quell'eroe,
Che de' guerrieri e de' sultani è il vanto.
Contro sì strano ardir chi ti difende?
Forse un'armata, che dintorno freme
Di Bisanto alle porte? un popol forse
Di schiavi rivoltosi, che a sua posta
Lo sdegnato sovrano tiranneggia?
Ah, signor, dimmi, in testimon te chiamo,
Quando Selim cingea periglio estremo,
Corresti in guisa tal fra le sue braccia
In suo scampo a gittarti? Allor che questi
Tuoi soldati spiranti audacia, orgoglio,
E da un concorde zelo accesi e spinti
Per te, malgrado tuo, facean ribelli
Il tuo nome suonar fra 'l lor delitto?
Contro i nemici suoi veduto fosti
Pieno di nobil ira, inerme e solo
Mover sommesso, ed a' suoi piè cadendo
Ti potesti sottrar, libero ostaggio,
Al dolor di balzar dal trono un padre.
Era questo il dover del figlio tuo,
Su cui cadeano pur maggior sospetti;
Ed è l'esempio tuo la sua condanna.

Sol. Ciò che dissi ed oprai, far lo dovea.
Chi fu buon figlio esser pur dee buon padre.
Quando le prove mi richiami in mente
Della mia fedeltà, tu mi ricordi,
Ch'esser dee Soliman degno di lui.
L'orrida immago, che al pensier mi pingi,
Delle vicende dei sultan, discopre
I tuoi desir; ma presagire ardisco,
Che a me concederà sorte men dura,
Che fra' nomi sciaurati il mio non v'abbia.
Sordi al dover, che a me sospende il braccio,

Molt'altri, è vero, che a' sospetti figli
Fero il capo troncar; ma orror, rimorso
Non ebber mai dopo i vibrati colpi
De' lor ciechi furor, de' lor trasporti?
Troppo infelice io son, se in questo istante
Io scopro, ahi lasso! nel mio figlio un reo
Ed io posto sarò tra que' sovrani,
Che a sì fatale sagrifizio astretti
Giudici furo, ahi troppo dispietati!
De' proprj figli lor? Miseri padri!
Sono compianti, ed abborrirli è forza.
Abbia il lor regno affascinato il mondo;
La rimembranza di supplicj atroci,
Orme lasciando di terrore eterno,
Sparge su lo splendor della lor gloria
Un' atra nube. Rosselane, è degno,
Che puro sempre ed onorato giunga
A' posteri il mio nome. Accorta e fiera
Tu cerchi invano di destarmi in core
La debolezza d'un dispetto vile,
E invan con l'odio i miei sospetti irriti.
Qui l'odio estinguo, e le ragioni ascolto.
L' amor del sangue mio per sua difesa
Mi dice all'alma, che tremato avrebbe
D' accostarsi in Bisanto un figlio reo;
Ch'idolo de' soldati... Io pure il fui.

Ros. Imploravi tu pur de' persi il braccio?

Sol. Egli! de' persi ... Oh dio! freno lo sdegno.
Qui a te non debbe prestar fede un padre,
Fa che ne veggia in questo istante io stesso
La certa prova.

Ros. Il dei.

Sol. [*alzandosi*] T'arresta. Io deggio
Un impeto temer di subit'ira,
Che facile all'inganno apre la via.
Invano freme il suo signor: l'ascolti
Ora il giudice suo; sia qui presente

Il figlio mio ... Si guidi a me.
ROS. [*s' alza*]

SCENA II.

OSMANO, e DETTI.

SOL. [*ad Osmano che entra*] Che chiedi?
OSM. Io, signore, attendea, che dato fosse
Il presentarmi a te. A implorar vengo
Ordini necessarj. Alì, quel prode
De' giannizzeri capo, ei, che il suo nome
Sotto Selim fe chiaro, e che malgrado
La sua cadente età seguì il tuo figlio,
Spera, che tu l'accolga a' piedi tuoi.
Reca un segreto, ed affidarlo teme.
Quinci del regno la salvezza, ei dice,
Dipende, e me d'ogni indugiar fa reo.
Credei, che le sue gesta, il suo gran nome ...
SOL. Venga.
ROS. (Che vuol?)
SOL. [*a Rosselane accennandole di partire*]
Tu sai che promettesti.
ROS. Non tornerò che con la prova in mano. [*parte*]

SCENA III.

SOLIMANO, OSMANO, ALÌ.

SOL. Qual sollecita cura a me ti guida?
E quale è il tuo pensier?
[*accennando Osmano*] Vuoi tu ch'ei parta?
ALÌ Forse d'uopo saria. Ma contra lui
Vengo a implorar del suo signore il braccio
Resti; lo può. Non creder già, sultano,
Ch'io d'un ribelle abbia seguito i passi.
Ed il tuo figlio ed io fummo fedeli,
E fedeli morrem. Io calmar seppi
Lo sconsigliato amor, l'ardir de' suoi.

Tutti giurano a te rispetto e fede;
Ma temono il livor, temon la trama,
Che in questi luoghi ad un eroe si ordisce.
Ah! se la verità potesse almeno
La calunnia smentir (ivan dicendo
Fra 'l lor segreto mormorar); *se osasse*
Penetrar queste mura, e d'un sovrano
Implorando su lei pietoso sguardo,
Trarlo d'inganno! Ma sarebbe forse
A un temerario zel pena la morte.
Puote, o sultan, chi della tomba è all'orlo
Arrischiar di spiacerti; il sangue sparso
Per sessant'anni fra le stragi; questi
D'un antico guerrier languidi avanzi,
Che intrepidi pugnar per la tua gloria,
Pel figlio tuo, cui tutto il regno adora,
Sapriano ancor, se d'un eroe la vita
Potessero campar, rendersi illustri.
Se l'amiamo, o signor, dell'amor nostro
Non ti prenda sospetto; amiamo in lui
Il grande Soliman: ei ci ridona
Le tue virtudi, e tu concedi a noi,
Ch'ei l'idol sia del nostro amor. Ma temi
I suoi nemici, il tuo poter supremo,
Temi eterni dolor, temi un rimorso.
Al dover mio compiei: vuoi tu che io muoia?

Sol. Il tuo coraggio, ed il tuo zelo ammiro.
Leggano gli occhi tuoi nel cor d'un padre;
Nè un'ira cieca, nè crudel paventa.
Amo un figlio innocente, e reo l'abborro.
Per lui temo lui sol. L'audacia e l'arte
Complice non m'avran dei lor furori.
La turbolenza de' soldati affrena:
A me ragion d'un contumace orgoglio
Il loro idol darà. S'aspetti, e a lui
Non si palesi il mio decreto: puoi
Or libero sortir da questi luoghi

Sgombro d'ogni timor: di me non hanno
A temer l'alme generose: parti.

ALÌ. Pel destin di tuo figlio io più non tremo.
[parte]

SCENA IV.

SOLIMANO, OSMANO, IL PRINCIPE.

SOL. T'accosta: in fin al cenno mio t'attendi.
Certo pensar dovea che pria giungessi.

PRI. Infelice dover non mel concesse.
Una madre, signor, fra le mie braccia
Spirante...

SOL. Ella spirò!.. al cener suo
Deggio dolore acerbo e lungo pianto.

PRI. Troppo dolce memoria in que' momenti...

SOL. Non più. Volesse il ciel, che ragion salde
Dileguassero ancora altri timori,
Nè all' innocenza d'un sospetto figli
Fosse d'uopo l'ardir de' tuoi soldati.

PRI. Non m'accusar de' lor trasporti ciechi,
Che già qui condannò la mia presenza.
Se un eccesso d'amor per me gli spinse
Sino al furor, incolpa solo, ahi lasso!
La mia sciagura; in mia difesa or parla
Il funesto destin, che mi persegue.
Solo, spogliato del favor supremo,
Ch'io credea meritar, desto nell' alme
Una pietà, che più le accende, e move.

SOL. Forse il destarla men fora migliore.
Certo il dover d'un suddito, d'un figlio
Era sol l'ubbidir, volgere i cori
All' amor di sua gloria, e senza orgoglio
Servire ad un sovran; non ch'altri creda,
Che i suoi segreti, cui la Persia approva...

PRI. Oh ciel! tu 'l credi!

SOL. No, poichè tu vivi.

SCENA V.

ROSSELANE *con un foglio in mano*, e DETTI.

ROS. Vedi, o sultan, se le promesse attengo.
Un destino crudel mi fece, o prence,
A te nemica. Ma quest'odio almeno
Ti assal di fronte, e i dardi suoi non vibra
Infra la notte del profondo arcano.
Accusato tu sei, potrai scolparti.

PRI. Quest' atto generoso io già attendea,
E aveva il dritto d'ottenerlo.

SOL. [*prende il foglio*] Porgi.
[*legge*]
Fu la pace negata alle tue brame:
Un felice rovescio a te concede,
Che a novella speranza il cor prepari.
Vincitor Soliman per la mia destra
Vorrà forse piegarsi a' voti miei.
Perchè te l'offra, e qual mercè n' attenda
Io taccio. Da Nadir solo il saprai.
Che veggo? Negherai l'impronta, il foglio?

PRI. Sì, quel foglio vergò la destra mia.

SOL. Guardie.

PRI. Lo so: deggio sembrarti reo.
Pur se la sorte, che tuo figlio opprime,
Gli permettesse la discolpa, e tutti
I segreti del cor farti palesi ...

ROS. [*al Principe*]
Il dei ...
[*al Sultano*] Concedi a lui ... Che temi?
[*al Principe*]. Parla;
Già Nadire spirò: tu finger puoi.

PRI. Barbara! a questo scorno er'io serbato?
Deh per pietà, se il mio delitto è certo,
Mostra il potere d'un sultan, d'un padre;
Con mille pene orribili fa prova
Di mia costanza. Amar saprò quei colpi,

Che mi verranno dalla man paterna;
Ma non credermi reo di tanti eccessi.
Esige la tua gloria, e può tuo figlio...

SOL. Perfido, ben ti sta con la mia gloria
Le ragioni accoppiar di tua discolpa!
Tu che questa mia gloria oscurar vuoi!
Che sei l'amico de' persian! che rendi
Agli occhi di Tamasse oggetto vile
La mia vecchiezza! che sapendo quale
Furor m' accende contra lui...

PRI. Ah credi,
Che il sol suo nome è il mio maggior delitto;
Che senza il tuo furor potuto avrei...
No, non fia vero. Meritai la morte,
Non mi discolpo, [*additando Rosselane*]
ecco i misfatti miei.
Questo foglio, signor, giunto in tue mani,
Di', m' accusava allor, che qual ribelle
Pria mi trattasti? e l'ordine supremo
D'arrestarmi nel campo?..

SOL. Oh giusto cielo!
Dunque era noto a te... Tutto comprendo.
Il labbro tuo d'un odïoso scritto
Ora il mistero mi scoprì: tu chiedi
Contro d'un padre di Tamasse il braccio.

PRI. Come esser puote, se il fatal segreto
In questi luoghi, in questo istante solo...

SOL. Traditor! Basta. Agli occhi miei si tolga.

SCENA VI.

ZANGHIRE, e DETTI.

PRI. Cielo! Zanghir!

ZAN. Ah padre mio, ti piaccia...
(Madre troppo crudel!)

SOL. Tu! non chiamato!

ROS. Qual nuovo ardir!

SOL. Si custodisca; parti.
ZAN. Un istante sospendi...
PRI. Ah lascia almeno,
Che un amplesso fraterno anco ne stringa.
Va, germano adorato: oh quanto seppe
Di tua madre smentir l'ira feroce
Questa di tua amicizia ultima prova,
Che ogn'altra avanza, ed è maggiore assai
Del suo furor, de' mali miei, dell'odio,
Ch'io portar deggio a chi c'insidia! [*parte*]

SCENA VII.

SOLIMANO, ROSSELANE, ZANGHIRE.

SOL. Oh orgoglio
ZAN. Temi, signor, che nella tua vendetta...
SOL. Io vo' scusar lo sconsigliato zelo;
Ed amerei sì generoso ardire,
Se il delitto esser dubbio almen potesse;
Ma non parlar d'un traditor, d'un empio,
Che forse or volge un parricidio in mente.
Più non accuso l'odio tuo: [*a Rosselane*]
Già corro
Ad impedir la scellerata impresa. [*parte*]

SCENA VIII.

ROSSELANE, ZANGHIRE.

ZAN. La vittima colpisti! e tosto un padre
Approva il colpo, che dall'odio scese!
ROS. Per convincere un reo basta un istante.
ZAN. Non fora tal, se non avessi un figlio.
ROS. Forse nell'ira sua mel diede il cielo.
ZAN. Il ciel tel diè... per ammollir sua madre.
Io certo creder voglio, anzi lo credo,
Che mentre l'armi, che a ferirlo hai pronte,
Contro lui volgi, ferir pensi un reo;

Ed ingannata dall' amor materno,
Che per me sol ti parla, e in te rispetto,
(Poichè de' voti, ch' io combatto, è cara
La sorgente al mio cor) tu pensi ancora,
Che sia ver ciò che vuoi; ma questo amore
Te stessa inganna, ed esser può funesto.

Ros. Qual cecitade, oh dio! Certo è il delitto,
E da lui n' ebbe il padre in man la prova.

Zan. (Perchè parlar non posso?)

Ros. Invan tu fremi,
Lascia, Zanghìre, un traditore in preda
Al suo tristo destin; e se innocente
L' amasti già, poich' egli è reo l' obblia;
Ovver se l' amistà, che a lui ti stringe,
Qualche lagrima sparge, almen rimira,
Contempla almen nel tuo dolor qual t' offre
Ridente la fortuna onor vicino.
Questo splendore de' sultani, questa
Mirabil pompa, l' universo intero
Docile adorator delle tue leggi,
E' la gloria maggior d' ogni grandezza,
La gloria, che i tuoi voti...

Zan. E' ver, m' accende.

Ros. Qui l' offre un trono a te.

Zan. Senza delitto
Trono acquistato.

Ros. Qual delitto è il tuo?

Zan. Quel che l' opra d' altrui per me commette.

Ros. Io sol volgo a tuo pro gli altrui misfatti.

Zan. Tu 'l credi reo; così ti scolpi; ed io,
Cui palese è il suo cor, cui nulla inganna..

Ros. Ben ti dorrai, quando il poter sovrano...

Zan. Chi mai si dolse d' un dover compiuto?

Ros. Pietà mi desta un tanto eccesso, o figlio,
D' una cieca amistà. Veggio qual arte
In opra pose, e il giovin cor sedusse;
E allontanandol dalla via del regno,

Di te, più destro con l'inganno ei seppe...
ZAN. Ma che? Dubiti...
ROS. Ebben, tel credo; ei t'ama
Ed un inganno eguale avvoglie entrambi:
Nell'error, che v'acciecà, a entrambi è ignota
Del proprio cor, del cuore uman la tempra.
Ma il tempo, o figlio, altri desir, l'orgoglio
Del sovrano poter, lo spazio immenso
Dal suddito al monarca, infine tutto
Un nodo scioglierà, ch'è mal sicuro,
Ed un giorno vedrai salir sul trono....
ZAN. Un amico.
ROS. L'amico d'un sovrano!
Ah! un van prestigio obblia.
ZAN. No, non fia mai.
ROS. Videro gli ottoman portento eguale?
ZAN. Essi il vedran.
ROS. Pensa in quai luoghi... Infine,
Se tu vivessi in que' felici climi,
Che possono, mercè d'altri costumi,
Mercè di leggi men severe, al trono
Monarchi offrir, che ai lor fratei son cari;
Fratei, che appresso il lor sovrano assisi
Splendon del suo splendor, e il grave incarco
Dividendo talor di sua grandezza
Infra i sudditi vanno i più remoti
A rammentar i sacri lor doveri;
Ed in mezzo alle guerre e fra i consigli,
Seguendo l'orme sue, colgon gli onori,
Seguaci a' passi suoi; comprenderei,
Che ti sforzassi l'amistà fraterna
Segnalare a tal prezzo, e per te fosse
Nobile orgoglio l'immolarsi a lei.
Ma tu! Ma in questi luoghi!
ZAN. Ah questo sforzo
E' fatto pel mio cor, è di me degno.
Amare il suo german dunque è uno sforzo?

Havvi terra, ove ignota è tal virtude?
Doveva oppormi a lei? Qual cor sì duro
In ogni dove non l'avrebbe amato,
Com' io qui l' amo? Ah, in ogni loco avria
Trovato un cor del pari amante; un padre,
Oimè! più mite... men terribil sorte.
No, credilo, non sai quant' io gli debbo.
Se il mio nome talor fu al suo congiunto,
E' desso, che invitava i miei verd'anni
Al sentier dell' onor; coraggio e lena
Allo spirto infondea timido e lasso.
Prodigo del suo sangue, e sol pel mio
Sollecito, anelante, infra le pugne
Mi strappava alla morte. Infin la gloria,
Quel ben cui l' uom con tanto ardore agogna,
E n' è pur anco all' amicizia avaro,
Parea tradirlo, e a' suoi desir mancava,
Se ad entrambi non n' era almen comune
Il merto e lo splendor. Ben cento volte...

Ros. Ah! questo è troppo: va, che che fatt' abbia,
Tu lo puoi compensar versando il sangue
Della tua madre.

Zan. Oh ciel!

Ros. Sì questo sangue,
Sol questo sangue espïar deve ingiurie,
Che non s' obblian giammai. Per ben vent'anni
Sotto gli occhi del figlio, e fra sè stessa
Pianse la mia rival di sua bellezza
L' inutil forza. De' suoi lunghi affanni
Ei la vide esalar nell' ore estreme
Ogni amarezza. Questa orrenda immago
Ancor lo insegue mentre torna, e quando
Deve al solo mio nome arder di sdegno,
Ei mi vede annunziar tranquilla, e altera
La meditata impresa, il suo misfatto
Mostrargli, e in un della sua man l' impronta.
Pensi tu, che degli uomini il più fiero

Sino dal nascer suo cresciuto al trono
Potria dimenticar cotale offesa?

ZAN. Tu stupirai: degli uomini il più fiero
La vendetta in sua man vedrebbe inulto.
Degli uomini il più fiero ha un'alma in pett
La più tenera ancor. Ben prevedea,
Che intender non potresti i detti miei;
Ma pensi ciò che vuoi, troppo ei m'è noto.

ROS. Folle!

ZAN. Di lui tu giudicar non puoi.
A questi accenti per rispetto io fremo.
Tu mi perdona; ma tu mal comprendi,
Che un oltraggio s'obblii. Altri l'intese,
E di sua fe t'accerto. I giorni tuoi
Sono sacri per me, come per lui.
Gli è noto assai ch'io ne morrei di duolo.

ROS. Intendo, soffrirà il suo cor, che in premio
Di quell'ardore, onde amistà t'infiamma,
Il fine io chiuda del più bel destino
Nell'ignominia e nell'eterno obblio;
Che vile schiava, ed ultimo rifiuto
Dell'odio suo, tragga una vita abbietta
In questa terra, ove regnai vent'anni.
La nostra sorte si decida: ascolta
Ciò che al cor mi dettava amor di madre.
Io presto piangerò lo sposo estinto,
Ed il sentier qui della gloria è aperto.
Già la cercava Soliman; ma l'odio
Contra Tamasse, che in orrore avea,
Malgrado mio ne allontanava i passi.
In vece di portar stragi coll'armi
Alla Persia già doma, e sempre invano
Ne' suoi deserti combattuta e vinta,
Doveva unirsi a lei, coll'armi unite
Difendersi dovea contro dei veri
Dell'impero ottoman rivali audaci.
Ferma i trattati l'imeneo: potrebbe

La mano d'Azemira ambo gl'imperi
Unir per opra tua.
ZAN. Per opra mia!
ROS. Gloria, felicitade offro a' tuoi voti.
ZAN. Felicità! Per questo core forse
Havvene ancor? Se tu sapessi...
ROS. Oh figlio!
Tutto m'è noto.
ZAN. Essa che disse?
ROS. L'ami?
ZAN. L'adoro e fuggo... Oimè! crudele! Oh cielo,
Che a sì gran prezzo le virtù dispensi,
Da un disperato cor di più non chiedi. [*parte*]

SCENA IX.

ROSSELANE.

Ecco dunque qual è di quel gran core
La debil parte. Andiam: vibrisi un colpo
Più certo, e più terribile. Mio figlio
Ama, ed è amato ancor. In quell' oggetto,
Di ch'egli è acceso, il miglior mezzo io scorgo
A compier le mie brame: in lui, che troppo
Tenero ha il cor, ambizion non puote;
Ma tutto s'otterrà se parli amore,
E questo amore parlerà. Speriamo.
Chi in un sol giorno trionfar potria
Dei piacer dell'amor, di quei d'un regno?
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Zanghire, Azemira.

Aze. Ti conobbi abbastanza, e ognor credei,
Ch'eroico zelo, e virtù rara avrebbe
Sì fedele amistà fatta immortale.
Stretto in catene il tuo germano aspetta,
Che la tua destra sola oggi le spezzi.
Mi fugge la sultana, e il suo furore...
Oh discorsi! oh segreto! oh fier destino!
Sono malgrado mio complice e rea
Di sue trame segrete, e a lei nascosi
Lo spavento e 'l dolor, che il cor mi preme.
Per te respiro, ed implorare ardisco
Anche un rival magnanimo, che ammiro.
Tremo pel prence, e nelle sue virtudi
Lo smarrito mio cor gli cerca asilo.

Zan. Io pur sostenni sì crudel cimento,
Nè potei disarmar la man materna.
La madre mia nell'error suo s'avvisa,
Ch'oggi a me solo i voti tuoi volgendo,
Contro il fratel m'inspiri odio e vendetta;
Che scendendo dal sangue di Tamasse
Tu lo deggia abborrir. E' ignota a lei
La mia sciagura. Si lusinga, e spera,
Che da un concorde amor vinto e sedotto
Per te secondi la crudel sua trama.
Ma delusa sarà. Foglio segreto
Con la preghiera mia giunse a mio padre.
S'intenerì il suo cor; dagli occhi suoi

Cader si vide il pianto. Un suo comando
Qui mi conduce. Innante al suo cospetto
Farò che veggia un'altra volta il prence.
Saprò d'un figlio in quel paterno core
La tenerezza risvegliare. Pensa
Ne' tuoi terrori, che rimane a lui
Anco un sostegno in me. Finchè avrò vita
Non ti prenda timor de' giorni suoi.

Aze. Freno i trasporti, che il cor grato inspira:
Ma forse da pietà, da tenerezza
Move speranza sì soave: forse
T'atterrisci tu pur; ma i tuoi terrori,
Per trarmi d'ogni pena, a me nascondi;
E le lagrime mie tergendo, il ciglio
Timido abbassi, e in altra parte il volgi.
Oh cieli!.. il foglio... quel fatal mistero...
Un visir!.. una madre... un'infelice
Prigioniera... deh quai perigli estremi!
Sospettoso sultano, ebbri soldati...
L'orror di Soliman per la mia stirpe,
Che ognor crescendo maggior forza acquista,
Orror, cui la sultana anco respinse
Con vano sforzo... Ah, se il mio cor tremante
Atterrissero meno i fier perigli
Del prence, io ti direi: deh fa che parli
Quell'alma generosa; il suo segreto,
E l'innocenza sua dimostra e scopri.
Felice s'io dovessi in sua salvezza
Espor la vita ed affrontar la morte!

Zan. (Oh come ama costei! Tutte comprendo
Or le perdite mie.) M'aperse in core
Un sol momento la crudel ferita.
Lasciami sol. Sento da te lontano,
Ch'io son più forte. Ecco il sultan. Deh fuggi!

Aze. [*parte*].

SCENA II.

SOLIMANO, ZANGHIRE.

ZAN. A piedi tuoi quella clemenza adoro,
Che temperando un rigido divieto
Offre allo sguardo mio l' augusto aspetto.
SOL. Le tue rare virtù, la tua bell' alma
Il cor m'han tocco, e ad un piacer più dolce
Io non potei far resistenza. In questi
Primi momenti te ascoltar mi piacque.
Ma in favor d' un ingrato e che dirai?
D'un ingrato, che in questo istesso giorno
Mi diede in mano le più certe prove
D'un ribelle attentato? E qual mai frutto
Speri da un tristo abboccamento? Ahi lasso!
Ch' aspettar deggio dalla mia clemenza?
Il sol ben, che mi resta, è, ch' oggi il cielo
Privandomi d'un figlio in te mi lascia
Figlio più degno.
ZAN. Ah, che il fatal decreto
Non pronunciasti ancor. So, che per lui
Il tuo paterno amor ti parla ancora.
Quante volte di lui narrar t' intesi
Le imprese illustri, e scintillar di gioia
Gli occhi ti vidi in riferirle! Quante
Su l' esempio di lui ne' miei verd' anni
M' animasti a segnar orme di gloria?
Eran per te le gesta sue presagio
Allo splendor dell' ottomano impero.
Gli ott' anni, che da te visse lontano,
Ti fer troppo obbliar le virtù sue.
SOL. Così tu parli? Non vedesti come
Violento partì? Sin dove giunse
Il temerario ardir?
ZAN. Non giudicarlo
Da un trasporto, ó signor. Facil vi cade

Un'alma disperata: e tu ben sai
Quale offesa infiammava il suo gran core.
Un orgoglio, che vendica un oltraggio,
Degno è di scusa:

SOL. Alla presenza mia,
Innanzi agli occhi miei minaccie e orgogli?
Già da gran tempo...

ZAN. Deh, signor perdona;
Egli era un infelice, e il cor di lui
Della sorte il rigor rendea più fiero.
Tal è delle sublimi alme la tempra,
E tal esser doveva il fratel mio.
Rendigli il primo affetto, e tu 'l vedrai
Cigger d'amplessi le ginocchia tue,
Ed il tuo figlio ritornarti; io stesso
Men fo mallevador...

SOL. Ah, perchè mai
Cerchi d'intenerirmi, quando io deggio
Rimproverarmi al cor la debolezza;
Quand'oggi, traditor! Tamasse affretta
A compier l'opra scellerata? Quando
Certo è il delitto suo...

ZAN. No, non è reo:
All'amicizia, che mi parla e accende,
Deh credilo, signor. Non può tai nodi
Il delitto formar. Sien quai tu vuoi
I testimoni; gli argomenti, i segni
Del preteso misfatto; havvi de' cuori
Su cui cader non può tema, o sospetto:
Ah chi sa forse, se tacer facendo
L'innocenza...

SOL. Sleale! Ei tacque solo,
Perchè in cor gli mordeva il tradimento:
Come potrà smentir un campo armato,
I cui clamor sono altrettante accuse,
Che s'alzan contro lui?

ZAN. Sì; ma concedi;

Ch'ei si possa scolpar. Degnati almeno
Di rivederlo, d'ascoltarlo.

SOL. Cielo!
Che di'tu mai? Com'esser puote? Lui?
Rivederlo? ascoltarlo? Espormi ancora
A nuovi insulti d'un audace?

ZAN. Come!
Potria la tua virtù, la tua giustizia
Complice farsi di color, che l'hanno
In odio e orrore? Tu porgesti orecchio
A'suoi nemici più feroci, e poi
Senza ascoltarlo danneresti a morte
Dell'impero l'erede? il figlio tuo?
Ah, Solimano, è troppo questo! Dove,
Dove saria quella clemenza augusta
Regolatrice di tue leggi; quella,
Che de'sultani più famosi seppe
Lo splendore oscurar, la gloria e'l trono?

SOL. E chi mai più di me, dimmi, die prova
Di tal clemenza? E qual paterna cura
Non mi presi di lui? Volli i sospetti
Premer nell'alma perturbata; volli
Del suo misfatto avere in mano il pegno.
Ahi! troppo certo; e volli pur ch'ei solo,
Egli medesmo dimentir potesse
Le opposte accuse, e fossero per lui
Gli accusatori suoi confusi e vinti.
Il core, ahi lasso! lo sperava; e quando
I suoi soldati con minaccie e insulti
Contra un sultan cospirar veggio, dimmi,
Chi mi trattien? chi non gli avrebbe il capo
Allor reciso? e chi nel campo loro
Facendolo gittar, non avria in uno
Tronco il corso a'suoi giorni e a'suoi delitti?
Ma no: volli salvar d'un figlio il sangue;
Ed or pavento, che il lor zelo ardito
Su la plebe spargendo ira e tumulto

Non m' astringa a versarlo in mia salvezza.
Sallo il Ciel, se fu sol questo, che ancora
Trattiemmi il braccio, di bontade avanzo,
Che alla preghiera tua cedendo al fine
Ver te guidommi per aprirti un core
Da cruda ambascia lacerato e oppresso;
Se nell' orrore, che m' ingombra e preme,
Pianger teco cercai la colpa e 'l reo.
Ah, troppo è vero, che a celar costretto
Il duol segreto, ed a fuggire intento
Freddi cor, sospett' alme, occhi crudeli,
Mi compiacqui ne' miei canuti giorni
Di tanto amor per un fratello; e s' oggi
Con te mi dolgo, e a' tuoi voler m'oppongo,
Pur parlando di lui sento, che arreco
Qualche conforto al mio dolor paterno.

ZAN. Tu l' ami ancora, ed il tuo cor lo scolpa.
Oh dio! se l' innocenza agli occhi tuoi
Per fatale terribile sciagura
Ahi! troppo tardi si svelasse, dimmi,
Tu non morresti di dolor?

SOL. Sì, figlio,
Senza di te, senza il tuo amor morrei.
Le tue virtudi, che di mia vecchiezza
Saran la gioia ed il conforto, in vita
Serbanmi ancora. Ti ringrazio, o Cielo,
Che mentre l' ira tua sul capo mio
Piombi e rovesci, ad adorar mi sforzi
La man, che mi percote. A me de' figli,
Di cui padre mi festi, additi e prendi
La vittima nell' un, nell' altro un core
Generoso, magnanimo, dolente,
Che le grandezze, ond' è l' erede, obblia,
E a pie del trono, che l' invita e attende,
Sospira e geme, e di salirvi abborre.

ZAN. Ah, se m' ama il tuo cor, se 'l mio t' aggrada,
Dammi, o signor, di questo trono il prezzo

Rendendomi un fratel. Son questi sensi,
Che in me degnasti d'ammirar, comuni
Ai due tuoi figli, e l'alme loro unirò.
Nella mia prima giovanile etade
Nodi sì belli tu formasti; il tempo
Li rese più tenaci... Erano queste
Le tue speranze; ah non gli sciorre. Pensa
Quali nemici la sua destra invitta
Al tuo potere sottomise; quali
N' ha fiacchi e domi il suo valor. Oh come
Tu li vedresti trionfanti e audaci
Se sapesser qual colpo a lui sovrasta,
E mirassero in alto alzarsi il braccio
Armato per ferirlo! Oh danno! Oh scorno!
Oh in qual tempo dell'armi a te si toglie
Il sostegno miglior. Rimira a gara
Ed il moldavo e l'ongarese e 'l duro
Transilvano infestar Danubio e Drave.
Nelle ruine sue Rodi è sepolta;
Ma ond'è che Malta sul securo scoglio
I suoi superbi difensori ammira
Prendere a scherno chi li vinse? E dove
Sono di Soliman gli alti disegni,
Che gli stavano in cor? Quand'ei dovea
In Roma stessa, nelle stesse mura
Del campidoglio lo stendardo invitto
Inalberar dell'ottomano impero?
Parla, signor, comanda; un cenno tuo
Armi le nostre destre, e tu vedrai
Se ancor saprà questa vecchiezza augusta
Inspirar il timor, coglier gli omaggi.
Tu, cui paventa l'universo, or vedi
Ritornar vincitori i due tuoi figli,
Caderti a' pie, chinar sommessi il capo,
In questa tua trionfatrice destra
Imprimer baci di rispetto, e carchi
Di doppia gloria doppiamente ornarti.

De' conquistati allori il crin canuto.
Ah, s'agita il tuo cor, s'intenerisce,
Veggio dagli occhi tuoi sgorgare il pianto.

Sol. Al tuo tenero cor, al dolor tuo
Già non resisto alfin. Deh! voglia il cielo,
Che innocente il ritrovi, e i voti miei
Già son compiuti. Guardie a me si guidi
Il figlio mio.

Zan. Padre...
[alle Guardie]. Fermate... O padre,
Lascia ch'io corra ad annunziargli io stesso
Ciò che l'amor paterno a lui concede;
Con lui torno a gittarmi a' piedi tuoi. [parte]

SCENA III.

Solimano.

Oh, natura! oh, piacer troppo obbliati!
Oh, dolci sfoghi, che una forza austera
Fe gustar troppo tardi a un padre amante!
Voi ricalmate in parte i sensi oppressi,
E adeguan le dolcezze il duol passato.
Ma che dunque? Fors'io più non rammento
Ove respiro, e per chi l'avo mio
Dell'impero spogliato un figlio vide...
Orride mura! orribile soggiorno
Di funesti sospetti! allontanate
Dal mio pensier sì sanguinosi esempi.
E' innocente mio figlio, o almen lo spero.
Ma se il furor de' suoi soldati osasse
Anche malgrado suo?.. Quanto è infelice
Il destin dei sultan! Deggion temere
Sudditi e figli! Ed io soffrir potrei,
Ch'arbitro di mia vita?.. Oh quanta invidia
A voi porto, o monarchi de' cristiani!
Siete meno temuti, è ver; ma siete
Anche adorati più, ma più felici.

Voi rimirate i popoli suggetti
Amar le vostre leggi, esser tranquilli
Di prestarvi obbedendo un dolce omaggio;
O se talvolta un infelice implora,
Che la vostra clemenza un fallo assolva,
Possono i vostri cor abbandonarsi
Al soave piacer d'esser clementi;
Possono perdonar senza che almeno
A turbarne il piacer sorga il timore.

SCENA IV.

IL PRINCIPE, ZANGHIRE, e DETTO.

SOL. Tu mi rivedi, e a mia clemenza il dei.
Io vo' dimenticar l'audacia tua.
Senza l'assenso mio, senza un mio cenno
Patteggiar con Tamasse era un delitto,
Che solo si dovea punir di morte.
Offrir la pace! Tu! Con qual diritto?
Chi l'arbitro ti fè di pace e guerra?
Se combattesti per lo Stato, sappi,
Che un vincitor è suddito e soldato.
PRI. E suddito, e soldato ognora apparvi,
O bramai d'apparir: il sangue sparso...
SOL. Pel tuo sovrano tu pugnavi. Forse
Crederesti, o superbo, arbitro e donno
Esser de' miei destin? Può Solimano
Vincer con altre destre: un altro ha corse
Le vie, che gli segnar le sue vittorie,
E un dì t'agguaglierà.
PRI. Il mio germano!
Egli m'avanza. Il Ciel, che per me solo
Serba la crudeltà, nulla ti toglie
Se un tal figlio ti lascia.
SOL. Oh dio! Che ascolto?
Alla grandezza la perfidia accoppi?
ZAN. Palese è nel suo cor la sua discolpa.

SOL. Lo desidero almen. Ma dunque ascoso
Sarammi il prezzo, onde Tamasse ardisce
Chieder la pace? Il perfido nemico,
Che solo in nominarlo ira m'accende,
T'accertò contra me di sua difesa?
PRI. Oh ciel! d'orrore a tal sospetto io fremo.
Se giammai questo cor potuto avesse
Dar ricetto al delitto un sol momento
(Nè pensar che la morte m'atterisca)
Direi: punisci un perfido, l'uccidi;
Má credilo, o signor, sono innocente;
E l'ombra sola d'un misfatto avrebbe...
SOL. Non più, ti credo: questo foglio adunque
Che nascondea?
PRI. In palesarlo io fremo;
Ma mi sprona il dover, nè grazia io spero,
Il dirò pur: temei per la salvezza
D'una vita a me cara; sì temei,
Non il furor, non le minaccie e l'ire
D'un sultan generoso; ma una mano...
Il tuo nome, signor, la gloria tua,
I sessant'anni di virtù, che in mente
Ravvolgiamo con gioia, in fine tutto
Il cor m'affida del söave pegno
Commesso alla tua fede, e almen sol io
La vittima sarò di mie sventure.
SOL. E per chi t'atterisci?
PRI. Il foglio scritto,
Il messaggio, che tu l'opra credesti
Del tradimento, dell'amore è l'opra.
La mia morte prescrivi, a te dinanzi
Pel sangue di Tamasse arde tuo figlio.
SOL. Pel sangue di Tamasse!
PRI. Amo Azemira.
SOL. Che ascoltai? che dicesti? Oh cielo! oh audacia!
Qual segreto attendea! qual pegno adunque
M'offre la tua virtù! qual sicurezza!

Oh ciel! tu parti a vendicar miei dritti,
E col nemico l'alleanza ordisci?

ZAN. Se merta di morir, se l'odio tuo...

SOL. Segni.

ZAN. Ah! se amore è il suo fallo, anch'io son re
Tu vedi il mio rival, rivál che è amato;
O tu l'assolvi, o me con lui ferisci.

SOL. Mi circondano adunque i miei nemici?

ZAN. T'adorano, signor, due figli amanti.

SOL. Oh sorpresa! oh dolor!

ZAN. Che imponi?

PRI. Oh padre
Nulla potè avvilirmi alla preghiera,
Nulla obbligarmi a sì crudele sforzo,
E in fin lo fo per domandar la morte:
Me sol punisci.

ZAN. Ah perderai due figli.

PRI. E' l'unica tua speme.

ZAN. E la sua morte
Fia l'unica per te.

PRI. Sappi, che solo
Un segreto fatal per me disvela.

ZAN. O per piegarti, o per morire entrambi.

PRI. M'immolava l'amor, che tu condanni.

ZAN. Una vita salvai, che al padre è sacra.

SOL. Troncate, o figli miei, gare sì belle.
Oh ammirande contese! Oh eroico amore!
Oh di soverchia tenerezza obbietto
A mia vecchiaia offeso! Impareranno
A versar gli occhi miei pianto di gioia?
Gran Dio! Dunque così tu ricompensi
Gli aspri dolor lunga stagion sofferti?
Così sgombri l'orror, che l'alma aggrava?
No; non fia ver giammai che in cor sì prode,
Che fra tante virtù la colpa allígni,
Cielo! Al dolor tu vuoi sottrarmi...

SCENA V.

Osmano, e detti.

Osm. Corri;

Il trono, i giorni tuoi sono in periglio,
Fuggitivi dal campo, ribellati,
E dell' armata esploratori arditi
Entro le mura di Bisanto han sparso
Affollati giannizzeri il terrore,
E sono dal dolor guidati e spinti.
Già s' inoltran, signor. Ira e minaccia
Spira il cupo silenzio e 'l fier sembiante.
Imbiancan per timor, fremon d' audacia;
La lor calma atterrisce, e guatan biechi
Del serraglio l' altezza. Innanzi l' ora,
Che alla preghiera è sacra, un popol folto
Inonda la moschea, mentre nel campo
Il tumulto e 'l dolor stampan su i volti
Disperata ferocia: altri sotterrano
Ne' lor trasporti forsennati, erranti,
Gli sparsi avanzi delle infrante insegne;
E in calpestarle il lor furor s' avvisa
Di aver distrutti i giuramenti sacri;
Vieni, o signor, e la tua vista affreni
Il ribellato popolo feroce.

Sol. Io volo. Parti; per te solo io tremo:
Fremi del lor furor, del mio periglio;
Prega, che vincitore a te ritorni.

Pri. Anzi, signore, impavido e tranquillo
Io medesmo per lor rimango ostaggio;
D' essere il bramo, e il deggio a' guerrier prodi,
Che ingiustamente son creduti infidi,
Quando di fedeltà son certa prova
Il cor doglioso e la sommessa fronte.
Ah! perchè non poss' io la mia virtude,
Detestando il lor zel, farti palese,

Segnalar la mia fede, e insegnar loro
Qual dell'amore, che per me gli accende,
Deggian fare coll'armi illustre pompa.—

SOL. Conducetelo, o guardie, al sacro asilo,
Che in ogni tempo rispettar gli audaci,
E a Nessire fedel lo date in cura.

PRI. [*parte con Guardie*]

SOL. E tu parti, o visir: non fia mai vero,
Che da un figlio dipenda il mio destino.
A' suoi soldati, ai vincitor dell' Asia
Opponi i tuoi guerrier, gl' invitti opponi
Trïonfator dell'ungaro nemico.
Ora il serraglio custodisci. [*parte*]

SCENA VI.

ZANGHIRE, OSMANO.

ZAN. [*trattenendo Osmano*] Ferma.
L'innocente german tu solo accusi,
Ed un sultan alla vendetta irriti.
Io leggo nel tuo cor, so le tue trame;
Tu vuoi su la sua morte ergermi un trono,
E sotto il manto di pietà, da' lacci,
In cui m' avvolge l'amicizia, intendi
Salvar l' incauta giovanezza; pensi,
Che, troncando i suoi dì, dovrò al tuo zelo
Passaggero dolore, e vanto eterno;
Che apprezzare saprò fatto più esperto
Nell' arte del regnar sì rara impresa,
E mio malgrado approverò un delitto,
Che avrai commesso per la mia grandezza.

OSM. Come, signor? a sì vil passo Osmano...

ZAN. E' questo il tuo pensier, e invan lo nieghi.
Da me della sua morte il premio attendi,
E in questo punto istesso a' detti miei
Non presti fede. Che che sia, visire,
A conoscermi impara. Io posso forse..

Da uno scoglio salvarti. I suoi perigli
Son perigli miei; dal destin suo
Il mio dipenderà; sappi, che mentre
Cospiri contro lui me sol tradisci..
Di mia madre paventa il furor cieco;
Pei giorni del german trema tu pure;
Per te solo è in periglio, e di sua vita
Vo' che tu mi risponda: Osman, ci pensa.
[*parte*]

OSM. Oh funesto avvenir! Cielo! che fia?

SCENA VII.

ROSSELANE, OSMANO.

ROS. Vien; preziosi son gl'istanti; andiamo.

OSM. Deh, m'ascolta...

ROS. Che vuoi?

OSM. In questo istante
Furibondo Zanghir...

ROS. Non cale. Oh cielo!
Il perfido... Tentiam l'ultime prove.
Sorte il sultano dalle mura; vieni..
La mia vendetta in un'ardita impresa
Forse a compir.

OSM. Ah, quale impresa? Ah temi!

ROS. Poichè volle il rigor d'avverso fato,
Che una tremenda malagevol trama
Fosse ne' mali nostri unica speme,
Esser cauto fa d'uopo a compier l'opra,
Pesar, vedere, prevenir gli eventi,
Se c' inganna il destin saper morire. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Interno del recinto sacro.

SCENA I.

NESSIR, GUARDIE *nel fondo*, IL PRINCIPE *seduto nella parte anteriore*.

PRI. Il disperato duol giunto all'eccesso
Sembra in parte calmare i sensi miei;
Ma quale calma! oh dio! carco di ferri!
[*alzandosi*]
Oh tormenti! oh dolor! Fiera sultana
Ambiziosa, l'opra tua compisci;
Aggiungi a danno mio l'arte al furore;
Al codardo visir tutti i misfatti,
Ond'è capace l'alma iniqua, inspira.
Ah traditor! Con qual perfidia industre;
Con qual arte maligna iva seguendo
Le crudeli sue trame, e ne' suoi detti
Con frode unendo la menzogna al vero
Lentamente il sultan moveva all'ira!
Ma quanto suo malgrado il vero emerge
Dalla menzogna e dall'astuta frode!
Un popol tristo, taciturno, afflitto,
Il mesto duol di pietà sacra impresso,
Le lagrime, che fea spargere a forza
Nel pubblico terror la mia sventura,
Esser ponno il segnal d'alme ribelli?
Lasso! è soverchio ardir gemer, pregare?
Chi piange l'innocenza è alfin ribelle?
E lo teme il sultan! Egli s'avvisa

Ingannato sedar l'impeto e l'ira
D'un campo ribellato! I lor sembianti,
La lor cupa tristezza a lui saranno
Il fido testimon del lor rispetto.
Aman nell'amor mio la gloria sua,
La sua vecchiezza; e nel penoso esilio,
Dove ognor vissi oppresso, e reo creduto,
Insegnai loro a rispettarne il nome.
Era pel figlio suo tenera cura
A sue belle virtù rendere omaggio.
Ah! perchè non potei tutti seguire
Del fedele amor mio gl'impulsi e i moti?
Nessun s'appressa: abbandonato io gemo
In questi luoghi tante volte aspersi
D'un sangue prezioso; in questi luoghi,
Dove ai neri sospetti d'un sovrano
Caddero tanti rei sì spesso, e forse
Tanti innocenti ancor, vittime atroci!
Perchè tarda il sultan? Vide il tumulto?
Mostrossi ancora alle commosse squadre?
Si trasse egli d'inganno e di periglio?
E Zanghir sventurato! il fratel mio!
Oh mirabil virtute! oh tenerezza!
Il veggio: il fratel mio trema, s'affanna,
Di sua madre crudel piega il furore,
L'infelice Azemira anima e accheta;
Per lei, per l'amor mio piange, e s'adopra,
Nuova vittima s'offre in mia salvezza.
Quando s'è messo del delitto, ond'era
Io sol creduto il reo, l'autor si fea,
Qual gli accendeva il cor eroico zelo!
Quali contrasti! quai trasporti! Il padre
A me rendeva: tutto deggio a lui.
Lo veggo, il ciel non vuol la morte mia;
Il mio crudo destin troppo accusai,
Troppo credetti a' miei tormenti; tutti
Li condanna il mio cor: in questo istante

Sento in me stesso che non è qual pria
Rosselane odiosa agli occhi miei.
Ma qual romor? Deh almen ... Che veggio mai
Il visir! in tal ora! qui! [*siede*]

SCENA II.

OSMANO, e DETTI.

OSM. [*presentando una carta*] Nessire,
L' ordin del tuo signor prostrato adora.
PRI. Puoi palesarlo?
OSM. Lo saprai ben tosto.
PRI. Il sultano che fa?
OSM. Contro i ribelli
In questo istante irato move.
PRI. (Come!
Contro i ribelli? Oh ciel! freniamci.) Spero,
Che dirmi ancor potrai del mio germano
Qual fia la sorte.
OSM. Un ordin del sultano
Lo discaccia lontan dagli occhi suoi.
PRI. (Lontanato è Zanghir! l' unica speme,
Il solo mio sostegno!) Ed Azemira...
OSM. Lascia Bisanto, ed a Tamasse è resa.
PRI. (Oh improvviso rigor! Quale presagio!)
E Nessir ... quel comando ...
OSM. Egli è severo.
Temi il soccorso degli amici. Forse
Chi per te s' adoprasse a danno tuo
L' inutil opra volgerebbe. E' sacro
Questo augusto soggiorno. Ah piaccia al Cielo,
Che per sempre lo sia! Bramalo, e trema.
Crescono i tuoi perigli, e il zelo ardito,
Che accender ponno tue virtudi...
PRI. Ah taci:
So quale guiderdon sperarne io deggia.
Di queste mie virtù troppo facea

Ros-

Rosselane con te pompa a mio padre.
Parti.

OSM. Nessir leggesti: ubbidirai. [parte]

SCENA III.

IL PRINCIPE, NESSIRE, GUARDIE.

PRI. Oh ciel! quante sventure a un tempo ascolto
Che mi straziano il cor, l'empion d'orrore!
Lontanato è Zanghir! Parte Azemira!
Degli amici temer deggio il soccorso!..
Oh fatale terribile mistero!
Sì, lo comprendo, e inorridisco e tremo.
[a Nessire]
Se si armassero mai per mia difesa,
E se a forza il recinto... Oimè! tu fremi,
T'intendo... E qual timor? Timore, io dico!
Lo sperar forse, e l'odiosa speme
L'annunziava il visir agli atti e al volto.
S'ei non ne fosse certo, osato avria
Rendermi istrutto? Ad insultar verrebbe
Dell'impero l'erede? Oh quali sguardi
Su me slanciava, e di mia sorte incerto
Iva studiando le parole e i sensi,
Che m'uccidean! Ed io soffrir dovei
Il temerario, che m'insulta? Ed io,
Figlio di Soliman, da un vile schiavo
Insultato sarò? al destin mio
Quest'orror, quest'obbrobrio ancor mancava.
Dopo sì orribil colpo anco la morte,
Sì, la morte ... Ma in fin chi può mai loro
Tanto ardire inspirar? Che speran mai?
Che il recinto si assalga? E qual v'ha indizio?..
Ed in questo serraglio ho tanti amici?
A imbelli cor, ed anime servili,
Cui l'interesse signoreggia e guida,
Di me, del destin mio, de' miei perigli

Chè mai puote caler? Il popol solo
Conosce e piange l' innocenza oppressa.
Lo schiavo del poter per me non trema;
Sè stesso, la sua fe, tutto ha venduto
Alla forza, al voler d'una sultana ...
Ma qual sorge a schiarir la mente ingombra
Da sì opposti pensier luce improvvisa?
Se la sultana ravvolgesse in mente...
Sì, di quell'alma rea degno è il delitto.
Tutto è scoperto alfin. Il rinascente
Fremito sparso, le agitate squadre,
La plebe sbigottita è l'opra sua.
Col terrore assaliva il padre mio,
Onde strappar da lui l'ordin di morte.
Ha pronti gli uccisor, già conta l'ore,
Che si vibrino i colpi. O Dio! se dritto
Han gl' infelici, e l'innocenza inerme,
Che ad un tempo lor sii vindice e padre,
Tu, che col braccio tuo togli o punisci
I delitti, deh! fa, che splender veggia
Anzi che l'ira tua la tua pietade.
Ten priego, o Dio, per le querele e i pianti,
Che innalza al trono tuo supplice il duolo;
Pel rispetto fedel, che ognor serbai
Ad un padre ingannato, e che dal colpo,
Onde ucciso m'avrà la destra sua,
Morrà trafitto; per quei voti estremi,
Che, morendo, per me t'offria mia madre;
Infin ten priego, sì, ten priego ancora
Per le tante virtù del fratel mio.
Ma calmiamo; speriam; respiro; il pianto,
Che dagli occhi mi cade, il cor doglioso
Solleva in parte, e minor doglia il preme,
Il giusto Cielo...
[*sentendo rumore*] Che ascoltai?..

NES. [*cava il pugnale ed ascolta; le Guardie sfodrano le sciable*]

PRI. Ferisci!
Vacilla la tua man; ferisci. [*si sente il secondo romore. Le Guardie, che sono alla destra di Mustafo passano innanzi a lui per andare verso la porta della prigione, e passando formano una linea che assolutamente nasconde l'azione di Nessire*]

SCENA IV.

IL PRINCIPE, ZANGHIRE.

ZAN. [*inoltrandosi sino sulla porta anteriore dall'altro lato*]
Vieni.
Risplenda il nostro zel, la nostra fede,
Verso il sultano raffrettiamo il passo:
Disarmiamo i soldati; e alfin conosca ... [*le Guardie che circondano Mustafo, si ordinano e si dividono in modo che lo lascian vedere trafitto*]
Oh ciel! che veggio?.. Ah lasso! il fratel mio!
L'adorato german! Delitto atroce!
O strana crudeltà! [*alle Guardie*] Barbari mostri,
Quale nero pensier, qual furor cieco?
NES. [*gli mostra lo scritto*]
ZAN. Che lessi mai? che fei? Me sventurato!
La mia destra ... oh german! Dunque son io
Il mostro, l'assassin, che ti tradisce?
Tu fai Zanghire parricida! ah quale
Regge i nostri destin forza tremenda!
PRI. D'ogn'intorno il premean tanti nemici,
Che l'infelice tuo german dovea
La vittima cader dei lor furori.
Veggio qual duolo disperato assale
Il tuo tenero cor, e ti compiango.
Pur trova il mio nella fatal sciagura
Qualche conforto almen: più non sperava
Di vederti: or ti veggio; e la tua vista
Sgombra in parte l'orror della mia morte.

ZAN. Ah tu muori! Oh dolor! tutto è perduto! [*si getta sopra di lui*]

SCENA V.

SOLIMANO, ROSSELANE, *e* DETTI.

SOL. Mi fuggon tutti, in tutti i volti scritto
Leggo il terrore e la tristezza. Cieli!
Che veggio mai! Fia ver?.. Muore mio figlio!
ROS. Ei già spirò.
SOL. Nessir, qual destra audace?..
ZAN. [*alzandosi*]
Piangi tant'opra scellerata, piangi
L'infelice Zanghir; è desso il reo.
SOL. Oh atroce delitto! Oh giorno orrendo!
ROS. (Giorno per me più spaventoso e tetro!)
SOL. Che speravi, crudel?
ZAN. Salvarti, o padre,
La sua rara virtù farti palese,
Disarmare i soldati, e porre un freno
Al lor soverchio ardir.
SOL. Ah! il lor rispetto
Ben comprender mi fe ch'era innocente.
Alfin disingannato, ebbro di gioia,
Che mi fosser fedeli alto esclamava:
Voi mi rendete il caro figlio; e quando
Più per lui non pavento, e innanzi a voi
Vengo a versar la tenerezza e 'l pianto...
ZAN. [*a Rosselane quasi fuori di sè*]
Il tuo solo furor di vita il tolse,
Ed armò a trucidarlo il braccio mio;
E la tua cieca ambizion di regno
Di sua morte crudel gode e trionfa.
Tu sì rare virtù coprendo ad arte
A un padre che l'amava: un sol momento
Il festi ingiusto sanguinario... ah padre,
Perdona; io t'amo; io ti compiango.. ahi lasso!

Io conosco il tuo cor, morrai di duolo.
Quest'è l'ultima volta in ch'io t'offendo.
[guardando Rosselane]
Finisce il mio supplicio, e 'l tuo comincia.
[si ferisce sul corpo di Mustafà]

SOL. Oh colmo d'ogni orror!

ROS. Strano furore!

SOL. Misero genitor!

ROS. Me sventurata!
Il figlio mio! Quei, per cui tutto oprai!
Che sin dal nascer suo fu delle mie
Ambiziose cure unico oggetto!
Ei della madre vendica il delitto
Uccidendo sè stesso, e per rimorso
La gitta in braccio a disperato affanno.
Che non feci per lui? che non tentai?
E l'armata, e 'l visir, tutto sedussi.
Per atterrirti al pensier tuo pingea
Bisanto in armi, e allo spavento in preda.
Io di tuo figlio con segreta trama
Volea i soldati sollevar, volea
Sorprenderti, strappar l'ordin fatale,
Il carcere atterrar: di morte allora
Su lui cadea l'irreparabil colpo.
Ma di mio figlio l'amistà fraterna
Ha l'odio mio precorso, e me deluse;
E con l'opra di lui vindice un Nume
L'ordita trama prevenendo... infine
Lo crede il musulman, lo credo anch'io,
Che una tremenda, irrevocabil, cieca
Fatalitade alle sue leggi astringa,
E del suo giogo aggravi i nostri cori;
Che mentre siam presso a perir un Dio
Il periglio ci additi, e vi si spinga.
Io lo disprezzo: nel fatale abisso
Intrepida mi gitto, e non pavento
D'un tiranno il poter, l'ire d'un padre.

Già la mia morte ... [*sul avvicinarsi e Zangh*
ed è trattenu

SOL. No, mostro, vivrai;
Ma per piangere solo i tuoi delitti.
[*alle Guardie*]
I suoi trasporti raffrenate: in questi
Luoghi sia posta in ferri, e vigil cura
S'abbia de' giorni suoi.
[*a Rosselane*] Sì, tu vivrai
Fra le catene, l'ignominie e l'onte,
Di disprezzo e d'orrore oggetto vile
Al più vil de' mortali. In queste stanze
Abborrite vivrai, tinte del sangue
Dell' infelice figlio tuo. Te sempre
Quest' orribile aspetto incalzi e prema.
Il Ciel vendicator t'allunghi il corso
D'un'oscura vecchiezza, e t'abbandoni
All'ombre irate de' miei figli estinti.
Ah! piaccia a lui, che a raddoppiar non tard
L'ombra di Solimano i tuoi supplicj,
E li possa inventar sì crudi e atroci,
Che l'inaudita crudeltade adegui
L'odio mio, le tue furie, i mali miei.

FINE DELLA TRAGEDIA.

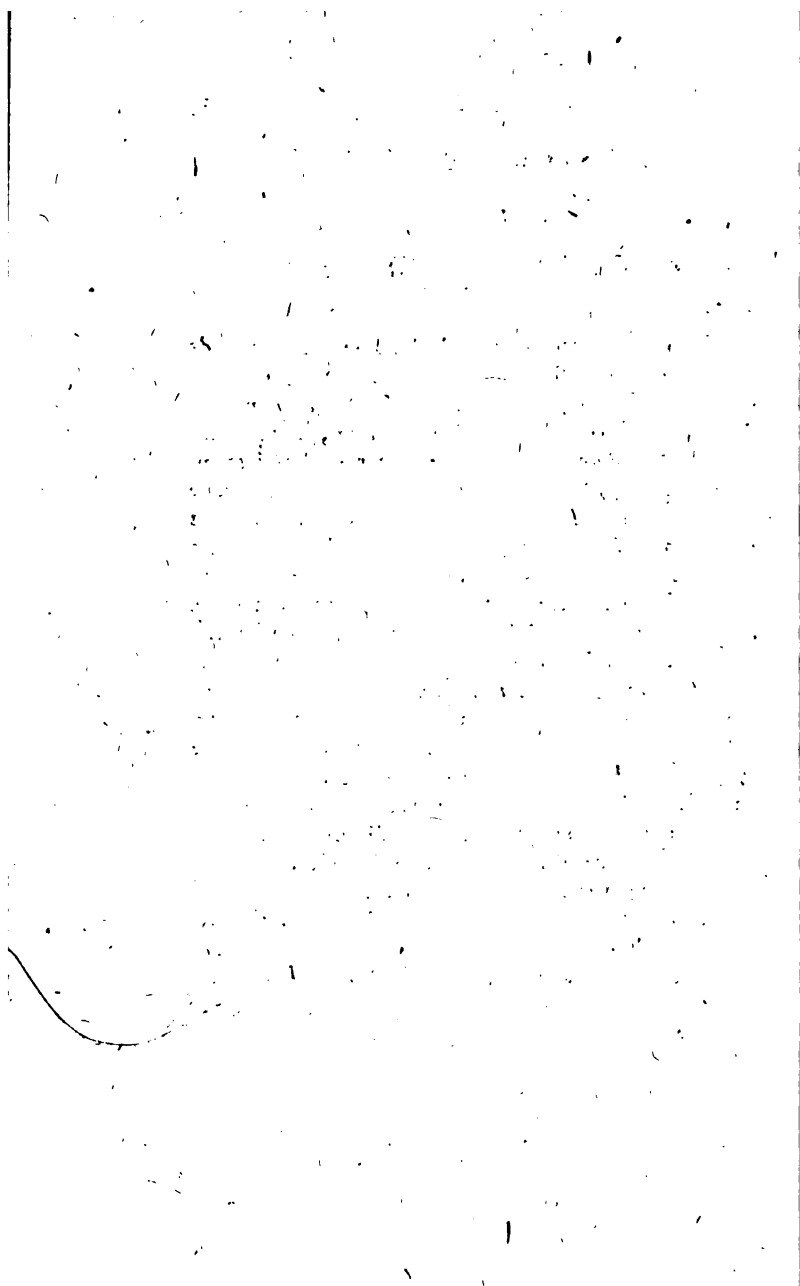
NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

MUSTAFO E ZANGHIRE.

Nuovo in questa Raccolta non è il nome del signor de Chamfort, membro dell'accademia di Marsiglia, e segretario dei comandi del principe di Condé. Ne abbiam parlato al tomo XXIII sulla *Giovine indiana*, e al tomo XVIII sul *Mercante di Smirne*. Questa tragedia si stampò in Parigi nel 1778. Apparve la prima volta sulle scene del teatro di Fontainebleau alla presenza del re e della regina il primo di novembre del 1776, ed ebbe un esito sì felice, che vennero al Chamfort onorificenze e vantaggi.

Il signor Jacobacci la tradusse e stampò in Parma nel 1782. Non è, dice questi l'argomento della tragedia straniero alle scene italiane. Lo trattò il Martelli nella sua *Preselide*; ma in que' versi malaugurati che da lui ebbero il nome di *Martelliani*; metro indecoroso ad una nazione, che oltre alla lingua prosaica ha la poetica ancora; e ad una poesia, che vanta un verso emulatore dell'esametro dei latini, elevato in questo secolo alla sua perfezione, pronto a rispondere in tutti i modi all'imaginativa, e capace di esprimere le modificazioni dell' animo con l'onda stessa del variabil suo numero.

Siano certi i nostri Associati, che noi non contaminiamo i nostri volumi con questa franciosa monotonia. Abbiam giurato odio a tutto ciò che non è *metro nazionale*, e questo è *giuramento* più che *civico*. Perciò avrà eterno valore. ***

LA
ZINGANA

COMMEDIA

DI BERNARDO GARCIA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GRAZIOSA.

VICERE.

DON CESARE.

DON ALESSANDRO, suo figlio.

IPPOLITA, zingana.

GIULIA, zingana.

AURELIO, zingano.

DON ALONSO, uffiziale.

LUCREZIA.

MARIO, zingano.

ZINGANI, BRAVI, SOLDATI, } che non parlano.

La scena è in Valenza, e suoi contorni.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Tugurio zinganesco in un bosco vicino alla città.

DON ALESSANDRO, MARIO.

MAR. Alessandro, benchè la mia nascita, e professione di zingano mi rendano vile agli occhi del mondo, tuttavia, contro la fatalità del mio destino, io vantar posso veri sensi di umanità, e d'amicizia: questa non mi permette ch'io acconsenta alle vostre intenzioni; anzi vi consiglio da vero amico, poichè mi onorate con questo nome, ad allontanarvi da noi.

ALE. Ah! Mario amico! S'io m'allontano da voi, io perdo la mia felicità.

MAR. Tra noi poveri, e miseri zingani voi potete ritrovare la vostra felicità?

ALE. Non è tra voi Graziosa, tua sorella?

MAR. Sì: Graziosa vive con noi.

ALE. Ella adunque forma la mia felicità. Io l'amo teneramente, e non posso abbandonarla.

MAR. Ma il vostro grado, la vostra nascita...

ALE. No, amico, il grado mio, e la mia nascita non possono estinguere nel cor mio la vivissima passione per Graziosa...

MAR. Eppur dovete estinguerla. Tra gli altri motivi che debbono ridurvi ad abbandonar questo pensiero, la cagione per cui siete venuto a Valenza non vi permette fomentar il vostro amore per mia sorella. Lucrezia, figlia

del Vicere, vi attende: ella è persuasa di esservi sposa: vostro padre a questo fine vi ha mandato dalla corte: e poi i giusti riflessi di onore, di fortune, di...

ALE. Taci, Mario. Lucrezia, ch'io non amo, non avrà la mia mano, nè vedrà il mio sembiante: nè io la conosco, che per l'ombra d'un ritratto; e insino di questa ombra sua voglio privarmene quanto prima; ma tu su questo particolare non far parola a Graziosa.

MAR. Eseguirò i vostri cenni, ma permettetemi ancora un qualche momento, per manifestarvi più apertamente il parer mio, rapporto alla vostra passione.

ALE. Il tuo nobile candore, malgrado i vilissimi inganni della tua professione, mi ha recato sempre ammirazione. Io so, che veggo in te un zingano infelice; ma che ascolto un uomo di probità. Spiegati.

MAR. Sentite; e piegatevi al mio consiglio, tanto più sincero quanto è più contrario al mio interesse. In questi pochi giorni che vi siete degnato di passar qualche ora tra noi, ed io e Graziosa ne abbiamo avute non poche prove della vostra generosità: pure io sono ingrato a' vostri beneficj, se non vi suggerisco partir quanto prima da noi, benchè restiamo privi delle vostre beneficenze. Sì, Alessandro, tra voi e mia sorella Graziosa vi passa una distanza quasi infinita, in grado, in nascita, in beni di fortuna, e finalmente in tutte le qualità. So, che il vostro nobil cuore non si abbassa all'infame desiderio di soddisfare una passione con discapito della onestà di mia sorella; nè quando voi lo pretendeste, ella vi acconsentirebbe. Non vi resta altro mezzo per appagar la vostra passione, che sposarvi

con lei: e ciò non sarebbe una viltà la più negra e mostruosa, che cuoprirebbe d' obbrobrio, e voi, e la vostra famiglia, e il vostro rango, e?.. Ah no, no, Alessandro; allontanatevi per pietà, e per amor di voi stesso da noi.

ALE. E' impossibile.

MAR. Sarà difficile, non già impossibile.

ALE. E' impossibile affatto.

MAR. Ma non vedete il precipizio ove andate a piombare senza scampo?

ALE. Ah! Mario amico, siccome ti adopri a illuminarmi la mente, adoprati, se puoi, a risanarmi il cuore, dove amor fece una profonda piaga: ma se non puoi risanarlo, io preveggo inutili affatto i tuoi consigli.

SCENA II.

GRAZIOSA, e DETTI.

GRA. Eccoli uniti ancora. Mario, Alessandro, bisogna allontanarsi.

ALE. Per qual ragione?

GRA. Se non vi separate, noi saremo perduti.

ALE. La nostra amicizia non permette la nostra separazione.

GRA. Vi accieca la illusione d'una amicizia, che tra voi è affatto impossibile.

MAR. E perchè mai?

GRA. Perchè la vera amicizia non può fondarsi, che sulle persone di pari condizione. Quando sarete o tutti e due zingani, o tutti e due nobili, allora vi sarà permesso di stringere amicizia. A voi, Alessandro, tocca il primo darne esempio, separandovi da noi. Una persona nobile non merita di esser tale, quando non sostiene il carattere della sua nascita. Voi

dovete arrossire delle vostre idee troppo basse. L'amicizia con un zingano non è pensier degno d'un Alessandro, e molto meno l'amore per una zingana, che si crede troppo indegna di meritarlo.

ALE. Il nobil costume di tuo fratello si merita la mia amicizia; e la tua avvenenza unita alla tua onestà, e al tuo spirito, possono formare una bella passione nel core stesso di un monarca.

GRA. Vorrei poter gradire queste vostre cortesi espressioni.

ALE. Per qual motivo non puoi gradirle?

GRA. Perchè vengono suggerite da una cieca passione, che vi seduce a farvi credere in me un merito, del quale io sono persuasa di esserne affatto priva.

ALE. Dunque il tuo cuore resta insensibile all'amor mio?

GRA. Alessandro, ve lo ho pur detto: quando rifletto al mio grado, distante così dal vostro, il mio cuore niente s'interessa, rapporto alla vostra passione. La mia onestà non mi permette sedurvi; e non vuol la mia ragione, ch'io fomenti il menomo affetto per voi.

ALE. Così resisti alle mie amorose premure?

GRA. Resisto alle vostre amorose illusioni.

ALE. Ma perchè ripugni a venir meco?

GRA. Arrossisco di esser vostra compagna, riconoscendomi troppo indegna di meritarlo.

ALE. Arrossisci piuttosto della tua vilissima condizione, e allontanati da' tuoi zingani, tra i quali dei passare una vita esposta a mille disagj, e disavventure.

GRA. Ma non prevedete le funeste conseguenze della mia fuga? Subito si crederà, ch'io vi ho sedotto a fare un passo indegno della vo-

stra nascita: e il Vicerè, che nutre un odio implacabile contro di noi, scaglierà la sua collera contro mio padre, contro mio fratello, e contro gli altri miei compagni. La sola vostra dimora tra noi ci potrebbe render sospetti, e farne sopportar un castigo del quale siamo immeritevoli: onde vi prego schivare il mio incontro, e abbandonarmi quanto prima.

ALE. Ma dove andrò io, e che farò lontano dagli occhi tuoi?

GRA. Quando sarete da me lontano, penserete qualche volta a quella zingana, che vi ha rischiarata la mente contro le insidie d'una passione. Addio, Alessandro. Mario, vien meco. [parte]

MAR. Amico, addio. [parte]

SCENA III.

DON ALESSANDRO.

ALE. Eppur sono giusti i suoi consigli, e i sentimenti onesti. Se io, cieco, seguito ad amarla, e voglio secondare il mio genio, fabbrico la mia, e la loro rovina insieme. E poi, che non si dirà d'Alessandro, che ha impegnato tutto il suo cuore, amando una zingana, vilissimo nome, e detestabile a tutta la nazione? Ed io sacrificherò l'onor mio tra le oscure fiamme d'una vile passione? Io mi renderò oggetto d'infamia e derisione a tutta la Spagna? Ah no. Fuggasi lontano dagli occhi suoi. Ma quel suo bello spirito, quel suo cor generoso, il suo costume onesto, il suo tratto, il suo brio, il suo volto, il suo... Ah! sì. Solo queste adorabili qualità, s'io possiedo Graziosa, bastano a rendermi felice contro qualunque avversità... Ma Lucrezia, ori-

ginal di questo ritratto... [*lo cava*] Eh ch' io non la conosco, nè mi sarà nota giammai.

SCENA IV.

GRAZIOSA, *e* DETTO.

GRA. [*gli toglie il ritratto, e lo guarda*] L' originale è più bello assai del ritratto. Da un accidente sono restata convinta, che il vostro gran core è capace di nutrir varj affetti per molte amanti di ranghi, e di condizioni diverse. Dunque Lucrezia, la figlia del Vicerè, è la vostra prima fiamma, ed io sono la seconda? Me ne accorgo, che siete una persona prudente; e vi do tutta la ragione. In fatti a confronto d'una dama illustre una povera zingana occupar deve un posto assai inferiore nel cuore d'Alessandro.

ALE. T'inganni; e la prova della mia sincerità sia il dono ch'io ti fo di quel ritratto.

GRA. Ed io vi ringrazio, e lo ricevo ben volentieri; perchè credo esservi superfluo il ritratto, avendo voi senza dubbio il bell'originale scolpito nel cuore.

ALE. Lo ho lontanissimo dalla mente. Tel confesso: vorrebbe mio padre, ch'io mi sposassi con Lucrezia; e acciocch'io risolvessi, se mi piaceva l'originale, mi fu mandato il suo ritratto, stando nella corte; ma ti giuro, ch'io non la ho veduta, nè la sposerò giammai.

GRA. Se voi mi foste sempre vicino, potrei lusingarmi della vostra costanza, ma da me lontano, chi sa se cangerete opinione.

ALE. Nè avresti dispiacere?

GRA. Potrebbe darsi.

ALE. Queste tue espressioni mi sembrano gelose: provengono forse...

GRA. Da che?

ALE. D'amore?

GRA. Nè ancor sognando mi è passata mai per la fantasia una sola idea amorosa: solo un sentimento d'umanità per voi è stata la cagione di tornar a rivedervi così presto. Sappiate, che siete in un pericolo estremo di perder la vita, e sono venuta a rendervi avvisato, acciocchè procuriate schivar sì grande rischio. Mio padre, e gli altri zingani vi vogliono morto, perchè temono di essere gravemente puniti dal Vicerè, se egli giunge a scuoprire il vostro frequente trattare con me.

ALE. E posso io tralasciar di trattarti, e d'adorarti?

GRA. Anzi dovete arrossire dei vostri indiscreti amori.

ALE. Io arrossire d'amarti, e i miei affetti indiscreti?

GRA. Riflettete un poco a quel che siete voi, ed io. Fate un serio paragone tra la vostra nascita, e la mia; e subito arrossirete della somma indiscrezione de' vostri affetti.

ALE. Anzi ho ragion di vantarmene. Non ci rende amabili il solo accidente della nostra nascita. I bei pregj dello spirito sono degni soltanto del nostro amore; e tu ne possiedi le più belle qualità.

SCENA V.

IPPOLITA, GIULIA, e DETTI.

IPP. *[dopo un poco di sospensione, fissando lo sguardo in Graziosa, e con ironia]* Eppur quanto più la miro, resto più incantata. Osserva, Giulia, osserva che nobil portamento: guarda, che sembiante maestoso.

GIU. [come sopra] Ma che aria di principessa! M sembra una dea. In somma è un delirio credere, che tu sii una zingana pari nostra.
GRA. E per qual ragione questi motteggiamenti Sì: mi conosco, e lo confesso: sono una zir gana pari vostra, nè ho mai preteso da vo titoli superiori alla mia umile condizione.
IPP. Eh, che il signor capitano don Alessandro s distinguer bene il tuo merito, e tu sai farl spiccare agli occhi suoi, per diventare un gior no la signora capitanessa.
GIU. Taci, che è una giovane di spirito.
IPP. Spiritata,
GIU. Ma non vedi che bella?
IPP. Come il diavolo.
GIU. Che ben formata?
IPP. Come un mostro,
GIU. Orsù tralasciamo questi scherzi, Non faccia. mo arrossire un'anima tanto innocente. Sai tu per qual cagione siamo venute a ritro. varti?
GRA. Per qual cagione?
GIU. Per consolarsene con te dell'esito felice, che avranno gli affetti tuoi.
IPP. Sì: finiranno presto, e con somma felicità.
GRA. In qual modo?
GIU. Colla morte del signor capitano.
ALE. Colla mia morte! E quale sarà mai quell' a. nima infame, che tanto ardisca? Chi sarà questo vilissimo assassino?
GIU. Qualunque de' nostri compagni, che stima tanto assassinare un uomo quanto scannare una pecora.
GRA. Alessandro, per pietà di voi stesso fuggite presto lontano da questo bosco. Ve lo ho pur detto. La vostra vita è insidiata da' zingani.
ALE. Io non li temo. Saprò difendermi.

GRA. Contro un tradimento non vi è difesa, Allontanatevi.

ALE. Non per timore, parto solo per compiacerti. Addio. (Fingo la mia partenza, e vi ritorno presto.) [parte]

SCENA VI.

GRAZIOSA, IPPOLITA, GIULIA.

GRA. E chi sa, se mio padre cogli altri zingani sono occulti in questo bosco, e lo attendono per assalirlo, e spietatamente svenarlo? Ippolita, Giulia, avete inteso dir nulla? Gli hanno preparata qualche insidia? Per pietà rispondetemi. Egli forse va incontro alla sua morte.

IPP. E non dobbiamo morir tutti? Eh, consolati, e lascialo morire.

GIU. Morir giovine, o morir vecchio è tutto morire; vi è solo la differenza di qualche anno. Eh sì: lascialo morire, lascialo morire.

GRA. Anime veramente spietate, e prive d'umanità.

IPP. E tu non sei più spietata, che ne esponi al cimento d'incontrar lo sdegno del Vicerè co' tuoi amori ridicoli? No: nè colla tua arte maladetta, nè col tuo spirito diabolico potrai farne l'acquisto del cuore del capitano.

GIU. Sei pazza, capricciosa, superba. Sì: a dispetto del tuo spirito gonfio, e romanzesco fosti zingana pel passato, sei zingana presentemente, sarai zingana, morirai zingana, e avrai per marito un zingano il più vile forse, e il più brutto del zinganismo.

GRA. Misere invidiose, presentemente la vostra invidia mi reca qualche fastidio; spero alfine, che il fastidio si cangierà in compassione, se il cielo mi farà cangiar di stato. Al presente

soffro colla maggior indifferenza la vostra rabbia; forse un giorno mi faranno una somma pietà i vostri cenci.

IPP. Sai tu, che ne accadrà un giorno, se non abbandoni le tue pazzie? Saremo costrette a maneggiare un legno sulle tue spalle, per farti guarire della malattia della tua testa sconvolta.

GIU. Per una pazza è il rimedio più facile, e più efficace.

SCENA VII.

DON ALESSANDRO, e DETTE.

ALE. E' sommamente difficile, Graziosa, è quasi impossibile, ch'io m'allontani, e ti lasci. Perdonami, se torno così presto a molestarti. Procuro ubbidirti: propongo lasciarti, e me ne pento subito. Provo a far alcuni passi; ma li fo colla maggior ripugnanza. Mi volgo alfine verso di te; torno indietro a rivederti; e allora muovo le piante volentieri, e cammino con somma velocità.

GRA. Per pietà, Alessandro, lasciatemi una volta.

ALE. Non posso.

GRA. Dunque poco vi cale della vostra vita?

ALE. Ma se non posso viver lontano da te un sol momento.

IPP. E noi faremo, che siate lontano da lei per tutta una eternità. Andiamo, Giulia, a cercar i nostri valorosi compagni.

GIU. Andiamo. Vedrete, come i nostri zingani con un colpo solo faranno tra voi due una eterna separazione. [*partono*]

SCENA VIII.

DON ALESSANDRO, GRAZIOSA, *poi* IPPOLITA, *e* GIULIA.

ALE. Dunque persisti nella tua ostinazione, nè vuoi partir meco?

GRA. Alessandro, se non volete morire tra pochi istanti, lasciatemi, e partite subito.

ALE. E piuttosto che venir meco, vuoi restare in compagnia d'una ciurma vile di scellerati avventurieri, assassini, ingannatori, ladri, e...

GRA. Maladetta mille volte, maladettissima la mia sorte, che mi ha destinata a viver tra gente sospetta sempre d'un vizio il più infame, e detestabile. Questa riflessione crudele mi fa odiare continuamente la vita. Ad ogni istante sento ingiustamente rimproverarmi, che ho per compagni quelli, che si abbattono a lordarsi le mani con un vizio, ch'io detesto infinitamente.

ALE. Io debbo rimproverarti di aver tali compagni.

GRA. Ed io vi rispondo, che non posso schivarli, che mi costringe la mia nascita a viver tra loro: ma d'esser nata zingana, io ne ho tanta colpa, quanto merito avete voi d'esser nato nobile. A me basta, per giustificarmi, il mio costume onesto; dovendo più stimarsi una persona per nascita vile, e per costume onesta, che un'altra nobile per nascita, e per costume vile. Ma dove mi trasporta il mio discorso? Partite, Alessandro, fuggite da questo bosco. Ogni momento, che vi fermate è pericoloso alla vostra vita.

ALE. E non sono più pericolosi alla mia vita gl'istanti, che sono lontano da te?

GRA. I primi momenti vi recheranno forse qualche afflizione; ma col tempo, e colla lontananza

guarirete. Sì: io ve lo accerto; guarirete c
la vostra passione. E poi siete soldato; ch
avete in seno un cor forte, capace di supe
altro, che l'amore per una povera zingana

ALE. Ah, Graziosa adorabile! La tua onestà, e
tuo spirito rendono più insuperabile la n
passione.

GRA. Alessandro, finiamola una volta. Partite,
credete a una zingana, che in vece d'inzi
gannarvi, e sedurvi, vi disinganna, e rende a
corta la vostra ragione: e in vece di abba
sarvi alla condizione delle anime volgari,
conserva nel rango degli eroi. Addio. [s' a
vvammina]

ALE. Fermati. Ma se non posso abbandonarti,
sento, che incomincia a mancarmi la ragi
ne. Io non veggo altro che te sola: tu so
possiedi tutto il cuor mio. Vien meco, ti gi
ro, che sortiremo della Spagna, e che sar
mia sposa in paesi lontani.

GRA. La nostra fuga sarà senza fallo l'esterminı
de' miei compagni, di mio fratello, di mi
padre, di me stessa, e di voi. Non c'è c
so: sono risolutissima. Non posso, non del
bo, e non voglio fuggire.

IPP. [*e Giulia si trattengono in osservazione, impedent
ni compagni di avanzarsi*]

ALE. O vien meco, o sull'onor mio ti giuro...

GRA. Pretendete un impossibile. Son ferma nell
mia onestà, e non si acciecа la mia ragione

ALE. Omai son disperato, e divento furioso. (Fi
ger voglio una violenza) Vieni, o ch' i
con questo ferro. [*cava un ferro, e minaccia f
rirla*]

GIU. [*ed Ippolito aprono il passo ai compagni*]

SCENA IX.

Aurelio, e altri due ZINGANI *armati, de' quali uno si frametta tra* GRAZIOSA, *e* DON ALESSANDRO, *minacciandolo con una pistola, e l'altro all'altra parte con un ferro.*

AUR. Compagni, alla difesa. Sospendete il colpo: no, non lo uccidete. Disarmatelo, e conducetelo con voi al loco destinato.

ALE. [*lasciando cadere il ferro*] Anime negre, voi non mi disarmate. Mi disarma una bella passione, ch'io non detesto ancor, quando essa mi conduce al mio esterminio.

GRA. Padre, amici, fermatevi. Sentite ...

AUR. Conducetelo subito al loco destinato.

ALE. [*parte coi due Zingani*]

AUR. Non sarà mai vero, ch' io lasci invendicato un tradimento così atroce. [*parte*]

GRA. Non sarà mai vero, ch' io lasci perire un amante così fedele. [*parte*]

IPP. Giulia. Andiamo alla division delle spoglie. [*parte*]

GIU. Andiamo. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

IPPOLITA, GIULIA.

IPP. Ora finalmente noi vivremo senza timori; e quella pazza resterà avvilita colla morte del capitano Alessandro. Chi sa quanti castelli in aria si aveva fabbricato in quella testa sventata, di diventare un giorno una delle prime dame dell'Europa.

GIU. Oh, senza dubbio. Credilo, Ippolita, ella si era fissato in mente di fare i maggiori sforzi con quella sua arte diabolica, per far impazzir d'amore Alessandro, a tal segno di diventar sua sposa. Ma ora, che sarà già morto, che vada a sposare un cadavere.

IPP. Sempre é stata colei, e vi sarà fino alla morte, una pazza ridicolissima. Sempre fomenta idee alte di onore, pensieri di riputazione, massime di nobiltà, che mi fa diventar verde dalla rabbia. Tra zingane nutrir pensieri di riputazione? Che contrarietà! Lo stesso, che tra assassini fomentar idee d'umanità.

GIU. E' un delirio il più stravagante, che si possa immaginare. Noi siamo molto più discrete, che sappiamo contenersi entro i limiti del proprio stato. Se ne capita qualche nobile giovinastro, che s'incanta del nostro brio, procuriamo trattenerlo col canto, col suono, col ballo, col dirgli la sua sognata buona ventura; e quando lo abbiamo alleggerito dal peso

del-

della sua borsa, siamo contente, senza riscaldarci la testa co' delirj di diventare un giorno le prime dame della corte.

Ipp. Eppure noi stenteremmo a risolversi a cangiare stato, se la fortuna ci presentasse questa felicità. Figurati se noi fossimo dame, che malinconia?

Giu. T'accerto, ch'io non lo sarei per tutto l'oro del mondo. Siamo noi più felici in questo stato libero, che le dame di primo rango. La nostra condizione ci fa godere una somma libertà, e contentezza di cuore. Una zingana balla, canta, beve, mangia, gira paesi, e si diverte senza la menoma soggezione. Ma se diventassimo dame, ecco subito perduta la nostra cara libertà, e contentezza di cuore.

Ipp. Sicuramente. I puntigli del rango, i riguardi della nascita, il decoro del sesso, i penosi abbigliamenti, l'onore, il rispetto, i complimenti, le cerimonie sarebbero altrettante catene, che ne opprimerebbero il cuore, e ne torrebbero il dolce tesoro della nostra libertà.

Giu. Sono i medesimi i miei sentimenti, e li stimo giustissimi.

Ipp. Eh sì, cara sorella. Ognuno pensa giusto, se limita i suoi pensieri al proprio stato. Sarebbe una mostruosità, che una zingana pensasse da persona nobile, come che una persona nobile pensasse da zingana; e colei è una pazza di fomentar idee di nobiltà, essendo una zingana come noi: eccola.

SCENA II.

GRAZIOSA, *e* DETTE.

Ipp. Illustrissima signora zingana, m'inchino profondamente al di lei merito estraordinario.

GIU. Ippolita, come parli? Sei poco rispettosa.
IPP. E perchè?
GIU. Perchè manchi in darle il suo titolo, competente a quella dama. Eccellenza, sono sua serva umilissima: viene forse a onorar noi co' suoi rispettabilissimi comandi?
GRA. Vengo in traccia di mio fratello, e non di voi, che incominciate a attediarmi troppo co' vostri motteggiamenti. Siete ormai diventate frenetiche.
IPP. Ne hai tutta la ragione di essere malinconica. Sei rimasta priva del tuo futuro sognato sposo.
GRA. Eh: ch' io non bado a' vostri deliri.
IPP. Eppure mi sembra, che a stento trattieni le lagrime. Se forse non hai pronto il fazzoletto per asciugarti il pianto, io posso servirti. [*le offre il fazzoletto*]
GIU. Eh, via, Ippolita, sei poco rispettosa: te lo ho pur detto un' altra volta. Figurati, se quella nobilissima dama si degnerà appressare a' suoi begli occhi un pezzo di tela ordinaria d'una povera zingana.
IPP. Eppure, se tu piangessi, io ne avrei infinito piacere. Piangi un poco, che vediamo accrescersi col pianto le tue bellezze. Per altro non avrai onde asciugare le lagrime, giacchè nella divisione delle spoglie del tuo defunto innamorato a te toccherà la maggior parte, o almeno la più preziosa.
GIU. Non si degna rispondere. Ippolita, abbandoniamo questo spirito vedovo, e malinconico, e andiamo a veder la parte, che a noi tocca delle spoglie dell'estinto sognato sposo, che a questa ora sarà già morto.
IPP. Sarà già morto, e seppellito ancora in qualche fosso.

SCENA III.

Alessandro, Mario, *e* dette.

Ale. Non sarà già morto, che Alessandro vive ancora a vostro vilissimo dispetto, grazie al suo generoso amico, e all' idolo del suo cuore.

Ipp. Giulia, che stupore! Che confusione!

Giu. Ma che dispetto ancora, che rabbia!

Gra. Andate a raccogliere le spoglie, che Alessandro sarà già morto, e seppellito ancora in qualche fosso.

Giu. Adagio, adagio con tanti insulti. T'accerto, che andremo con sommo piacere: aspetta un poco, che se non è morto, faremo ogni sforzo, perchè lo sia tra pochi istanti.

Ipp. E se mancherà il coraggio a' nostri zingani, ecco: in questa tasca vi è un ferro, e in questo petto vi è un cuore, che vibrerà il colpo senza provar la menoma agitazione.

Gra. Cara sorella, mi porgi il fazzoletto, per asciugarmi il pianto. Non importa, che sia un fazzoletto ordinario, che questa nobilissima dama si degnerà appressare a' suoi begli occhi un pezzo di tela ordinaria d'una povera zingana.

Ipp. Senti: cercherò tutte le vie, adoprerò i maggiori sforzi, irriterò i zingani al maggior segno per far morir te, e il tuo stordito amante.

Giu. Ed io ancora unita a lei...

Ale. Tacete, che le vostre espressioni si rendono intollerabili a chi nutre un qualche senso d' umanità. Per altro io credo, che le vostre parole siano un sfogo passeggiero d'una passione donnesca, d' invidia, e di gelosia, anzi

che fermi sentimenti d'un cuore inumano. Dileguato questo vapore di rabbia, mi persuado, che nel silenzio delle vostre passioni ascolterete la voce d'umanità verso un uomo, che non vi ha offeso giammai. Compatisco i trasporti del vostro sesso, compiango la vostra bassa educazione, dispregio i vostri villani insulti, e detesto le vostre massime sanguinarie.

Giu. E vi par, che la vostra bella fiamma abbia diverse massime dalle nostre?

Ale. Sì.

Ipp. No. Anima di zingana è la nostra, e anima di zingana è la sua: onde simili esser debbono le nostre massime, essendo simili le nostre anime.

Mar. Frenate una volta le vostre lingue.

Ale. Se voi aveste un'anima somigliante a quella di Graziosa, saria assai diverso il vostro contegno; nè la sordidezza del vostro stato mi sarebbe niente ributtante. Nè io amerei Graziosa a tal segno, se ella non avesse un'anima così bella.

Gra. Il mio spirito procura imitare i generosi sentimenti del vostro: ond'io in vece loro, ve ne chiedo perdono dei ricevuti oltraggi, e vi prego a starne lontano da ogni vendetta.

Ale. Sono così lontano da vendicarmi, che compassionando il loro misero stato, voglio rimediare in parte alla loro indigenza. Prendete questo piccolo soccorso; [*a Giulia porgendole una borsa*] e credete che vi auguro al tempo stesso una sorte la più felice. Vi prego a non più insultare a una povera vostra compagna, che in nulla vi ha offeso; e astenetevi nell' avvenire d'augurare la morte a un uomo, che vi desidera ogni bene.

Giu. Ippolita, che dobbiamo fare? Qua dentro c'è dell'oro. Bisogna quietarsi, e non molestarli. [*le mostra la borsa*].

Ipp. Bisogna farlo, benchè non se ne abbia voglia. Andiamo a farne i conti, e la divisione.

Giu. Andiamo. [*partono*]

SCENA IV.

Mario, Alessandro, Graziosa.

Gra. E tu per qual cagione mi chiami a questo luogo?

Mar. Voglio che tu sii presente a' miei giusti risentimenti.

Gra. Contro chi?

Mar. Contro Alessandro.

Gra. A qual fine?

Mar. Acciocchè egli mi risponda innanzi a te, e udir tu possa ancora la sua giustificazione. Alessandro; or che siam soli, permettete che la mia amicizia, oltraggiata da voi, prorompa in quelle dolorose espressioni, che mi vengono suggerite dal mio giusto risentimento. Eccovi il loco, che ne è testimonio del vostro crudele attentato contro Graziosa, e in conseguenza contro Mario, che neppure per questa offesa rinuncia al dolce nome d'amico. Riflettete che vi ho salvato la vita; quando tentavate voi dar la morte, o abusar forse della onestà di mia sorella. I prieghi miei, uniti a quelli di Graziosa, vi hanno impetrato da mio padre la vita, e la libertà. Vi prego a lasciarne in pace, e a non far mai più una prova tanto terribile della mia amicizia; la quale non potrà essere insen-

sibile ai tradimenti ingiusti d' un amico sleale.

ALE. Mario, se rifletti solo alle apparenze di quel fatto violento, queste comparire mi fanno colpevole; ma se vuoi tu internarti nel cuor mio, e penetrar i miei sentimenti, non dei giudicarmi reo. Quella fu solo una finta minaccia, ch'io adoprai per costringer Graziosa a venir meco, e godere i legittimi frutti de' nostri amori in paesi lontani. La distanza che passa tra il mio, e il tuo grado, non mi permette darti altra soddisfazione, che questa di alcune poche parole che debbono persuaderti. Se fosse pari la tua condizione alla mia, e tu lo volessi, non ricuserei con questa spada darti subito un altro genere di soddisfazione. Tuttavia io non mi dimenticherò giammai del ricevuto beneficio, e saprò compensarlo, quando occorresse, sacrificando per te questa medesima vita, della quale confesso d'esserti debitore.

MAR. Resto convinto della vostra nobile sincerità, e vi corrispondo col medesimo candore. Sapete a qual patto, indegno della vostra nascita, mio padre vi permette secondare i vostri affetti con Graziosa?

ALE. A qual patto?

MAR. A questo: o voi dovete farvi zingano, cangiando d'abito, e di costume, o in questo giorno stesso allontanarvi per sempre da noi.

ALE. E tu, che mi consigli?

MAR. Che la elezione tra questi due estremi sia conforme alle massime della vostra nobile educazione.

ALE. Ho inteso. Va adunque, Mario, va, e dirai a tuo padre, ch'io sento per la sua professione tutto quel ribrezzo che sentir deve una

persona nobile per uno stato di vita sordidissimo, ed infame; che nella sua figlia (perdonami Graziosa) io amo tanto il nobile costume, quanto detesto la vile condizione.

Gra. Avete deciso seriamente?

Ale. Ho deciso la mia partenza, e la mia morte.

Gra. Addio adunque.

Ale. Sentite. [*a Graziosa*] Tu pel tuo spirito, e la tua avvenenza avrai sempre, e sola tutto il possesso del mio cuore. [*a Maria*] E tu per la tua fede, ed onestà mi hai impegnato in tal modo, che in qualunque angolo della terra, ove io mi sia, quest'aria, che respiro mi farà ognor presente che la mia vita è un dono del tuo cor pietoso; onde ne puoi disporre in qualunque occasione a tuo talento.

Mar. Ne provo un estremo dolore di perdervi, e me ne doglio aspramente del nostro destino, che avendone dato due anime così uniformi, abbia noi situati in così opposte condizioni, onde siamo costretti a separarci per sempre. Addio, Alessandro. [*s' inchina per baciargli la mano*]

Ale. Dammi un amplesso. [*s' abbracciano*]

Mar. Addio. [*parte*]

SCENA V.

Graziosa, Alessandro.

Ale. Graziosa, accordami pochi momenti di ragionar solo con te.

Gra. Partite: questi momenti sono superflui.

Ale. Sino di pochi istanti mi sei scarsa?

Gra. Sono sempre scarsa di cose superflue.

Ale. Parto adunque per non esserti più molesto; ma avanti di partire non mi compartirai la grazia di dirmi almeno una volta sola, che

non ti sono discaro, che odioso non ti sono?

GRA. Non vi ho campato da morte?

ALE. Ed io ti sarò eternamente grato.

GRA. E poi non ho pianto ancora?

ALE. Sì: mel ricordo: e rammentando tu stessa quel tuo amoroso pianto, rechi consolazione all'anima mia. Dunque amore fu la cagione di...

GRA. Amore! Voi delirate.

ALE. Come! Qual fu adunque la cagione del tuo pianto per me?

GRA. Una eccessiva pietà, verso un'anima spietata, che tentava col ferro...

ALE. Taci, e piuttosto che opprimere un infelice, ti vendica d'un disperato.

GRA. Orsù io sono annoiata di questi tratti di figure di romanzo. Sentite: se... Ma no, partite.

ALE. Spiegati.

GRA. Se io ... Ma no: che serve? Lasciatemi.

ALE. Ma spiegati.

GRA. Forse non capirete il senso delle mie parole. Se voi voleste capirmi, mi spiegherei, e forse, forse ... Ma già non importa niente. Credetemi; se voi mi abbandonate subito, mi fate un piacere.

ALE. Ma per pietà spiegati. Starò attentissimo alle tue parole.

GRA. Sentite adunque, e capitemi bene: se io fossi dama, essendo voi cavaliere, io vi amerei estremamente: o se voi foste zingano, essendo io zingana, voi sareste l'idolo del cor mio. Mi avete capito?

ALE. E tu vorresti, ch'io mi degradassi, mi prostituissi a tal segno di...

GRA. Sarebbe una prostituzione agli occhi degli ignoranti; ma agli occhi di quei pochi che sanno pensar giusto, sarebbe un trasporto d'amore, che forse le mie qualità potrebbero giu-

stificare. Se voi siete un militare, che sa far uso della ragione dovete riflettere, che il nome, e l'abito non formano il cuore dell'uomo. Spesse volte sotto ricchissimi abiti, e gloriosissimi titoli si nascondono gli spiriti più falsi, e più vili: al contrario sotto rozzi panni, e vilissimi nomi s'occultano talora le anime più sincere, e sublimi; e tra queste forse l'anima mia si merita qualche attenzione. Ma con questo mio discorso non crediate, ch'io voglia sedurvi. Voi sareste un forsennato, se vi degradaste a tal segno, di cangiare il vostro nobile stato in un altro abietto. Dunque allontanatevi da me.

ALE. Dovrò adunque lasciarti, e tu mel comandi?

GRA. Io non vi trovo ripiego: o partire, oppur cangiarsi da cavaliere in zingano: allora sarete l'unica delizia dell'anima mia; vi amerò co' maggiori trasporti del mio cuore, e vi sarò la sposa più fedele, più amorosa, più tenera della terra: ma questo è un mio delirio, è un impossibile, come è impossibile, ch'io vi ami colla vostra nobil divisa.

ALE. (Che lingua! Che espressioni d'incanto! Le alte idee di nobiltà, e di nascita cominciano a cancellarsi nella mia mente. Se l'ascolto mi seduce costei. Ma pur per pochi istanti si ascolti.) Dimmi Graziosa; è ver che tanto mi ameresti, se diventassi zingano?

GRA. Più che l'anima mia.

ALE. Sarei l'uomo più felice della terra. Ma Alessandro zingano! Che orrore! Prima la morte. E non potresti lontano da' tuoi zingani...

GRA. Piuttosto il ferro, il veleno, il fuoco, mille morti piuttosto, che abbandonare i miei... Presto: o partite voi, o me ne parto io.

ALE. Oh barbara passione! Oh sacro onore, che

aspra guerra non fate voi al mio povero cu
re! Ma la ragione... Sì; vinca pur la ragi
ne, e termini l'incanto. Si abbandoni coste
Si fugga tosto .. E dove mai?.. Alla mor
piuttosto che all'infamia. [*fa moto di partir*

GRA. E non ci rivedremo giammai?

ALE. Per colpa tua.

GRA. E mi abbandonate per sempre?

ALE. Tale è il tuo consiglio.

GRA. E la vostra bella passione fomentate così?

ALE. Così trionfa l'onore della passione. Addio [*parte*]

SCENA VI.

GRAZIOSA.

Eppure mi dispiace che m'abbia abbandonata. Io l'amo teneramente. E' forse superiore alla sua la mia passione. Ma s'io fuggo con lui, oltre gli altri precipizj, a' quali infallibilmente mi espongo, egli è certissimo, che quando avrà soddisfatta la sua passione, io gli sarò misero oggetto di noia, di dispregio, e d'odio ancora.

SCENA VII.

MARIO, *e* DETTA.

MAR. Graziosa, qua vicino ti attende nostro padre. Andiamo presto, acciocchè egli ti vegga, perchè è in sospetto che ti sia lasciata sedurre da Alessandro; seduzione che a te riuscirebbe assai funesta per mille motivi, poichè il suo amore finirebbe presto; e la noia, il pentimento suo durerebbero sempre.

GRA. Ah, caro fratello, io so bene, che gli uomini si annoiano più presto di noi di quello,

che noi ci annojamo degli uomini; e se hanno commesso un fallo, proveniente solo dalla lor cieca passione, lo imputano poi ai nostri inganni, alle nostre seduzioni, malgrado i disinganni, che ha dato loro la nostra ragione. L'uomo nel furore de' suoi amorosi trasporti promette, giura, piange, e vilissimamente si abbassa; per farne acquisto di noi; ma quando ha ottenuto il suo fine, dileguato il vapore della passione, da sovrane che eravamo, diventiamo schiave de' nostri tiranni, e da idoli delle loro adorazioni, vittime dei loro strapazzi. Ed io, potrei sopportar io il più lieve insulto d'uno sposo crudele? Io, che sento in me stessa, ad onta della mia bassa condizione, uno spirito sublime, che mi fa arrossire spesso di quel che sono? Ah! perfida sorte, e perchè non mi hai tu dato una nascita pari alle idee sublimi del mio spirito, o almeno uno spirito adattato a' volgari pensieri della mia nascita? Ma si opprimano queste riflessioni, che non possono, che opprimere il mio cuore. Mario, andiamo da nostro padre.

MAR. Andiamo. [*partono*]

SCENA VIII.

ALESSANDRO *con tre* BRAVI, *che occulta in varie parti del bosco.*

ALE. Poichè vi ho ritrovato in questo bosco, e siete pronti a eseguire i cenni miei, occultatevi non troppo da me lontano; e quando sentirete chiamarvi dalla mia voce, siate presti a rapirla, e condurla al loco prefissato. [*si occultano*] Io vorrei allontanarmi da lei, ma la mia violenta passione mi trasporta ver-

so un oggeto, che sarà forse la cagione d
mio precipizio. Spiacemi, che il Vicere è sc
lito cacciare per questi boschi. Non vorr
avere con esso lui un incontro, che mi ri
scirebbe assai funesto. Egli a me non è noto
nè son io noto a lui. Se m'imbatto con es
so, bisognerà fargli palese il mio grado, i
mio nome, e allora...

SCENA IX.

GRAZIOSA, *e* DETTO.

GRA. (Eccolo, che va in traccia del suo precipi
zio: il suo pericolo fa, ch'io ritorni qui sen-
za veder mio padre.) Alessandro, questo bo
sco è fatale per voi. Solo il suo aspetto do-
vea recarvi orrore. Qua in questo medesimo
loco voi siete stato assalito, legato, e con-
dotto a morte. Io non posso garantirvi dal
vostro eccidio, se siete per la seconda volta
assalito. Mio padre, e gli altri zingani han-
no giurato, pieni di furore, e di rabbia di
svenarvi, senza dilazione, nel punto, che vi
colgono, ragionando con me. Partite subito:
in questo istante partite.

ALE. Parto; ma parto con te. Olà subito all'im-
presa. [*escono i Bravi, e la rapiscono*]

GRA. Ah! traditori! Padre: Mario.

SCENA X.

IL VICERE *armato da cacciatore, e* DETTI.

VIC. Perfidi. [*i Bravi fuggono con don Alessandro, e
gli lasciano Graziosa, che egli sostiene come svenu-
ta*] Costei parmi una zingana.

GRA. Padre. Fratello. [*trasportata*]

SCENA XI.

Aurelio, Mario *armati*, e detti.

Aur. Ah! figlia! Eccoti il padre. [*s'abbracciano*, *e il Vicere osserva attentamente*]

Gra. Oh cielo! Chi veggo mai! [*al Vicere*, *con sorpresa*] Oh mio prode liberatore! Eccoci alle vostre piante, a protestarvi la nostra eterna riconoscenza. [*si getta a' piedi del Vicere con Mario ed Aurelio*]

Aur. Signor, giustizia. E' mia figlia.

Mar. E' mia sorella.

Vic. Alzatevi. Chi sono quei malvagj?

Gra. Ci sono affatto ignoti.

Vic. Andate subito a rintraceiarli. Ci rivedremo tra poco, e me ne darete contezza. [*parte*]

SCENA XII.

Aurelio, Mario, Graziosa.

Aur. Figlia, forse Alessandro... quel forsennato ti ha?..

Gra. Lo ha acciecato la sua passione, e da lui assalita, tentava...

Aur. Mario, subito a raggiungerlo, e a dar parte al Vicere.

Mar. Vengo con voi. [*partono*]

SCENA XIII.

Graziosa.

Gra. Infelice Alessandro! I suoi trasporti nascono dal suo amore per me, ed io glieli perdono, perchè provengono da una cagione sì bella. Si corra adunque, a pregare mio padre, e salvare il mio amante. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

SCENA II.

MARIO *un poco lontano*, e DETTI.

MAR. Graziosa, qual contrasto, quale agitazion è mai questa? Alessandro, le vostre violenz sono troppo eccessive, e troppo frequenti.

ALE. Dimanda a lei, se da me ha ricevuto oltrag gio.

MAR. E perchè sei agitata a questo segno?

GRA. Dimanda a lui, se ne ho tutta la ragione.

ALE. Perchè ripugno a farmi zingano, e la tratten go; acciocchè mi accordi tempo per delibe rare.

MAR. Eppure, Alessandro, voi siete tra due orri bili estremi, e bisogna risolvere subito: fuggire dovete disonorato, e rammingo; oppu ridurvi alla nostra misera condizione. Da me, e da Graziosa non riceverete offesa alcuna; ma mio padre, e gli altri zingani partono su bito a querelarvi al Vicere della vostra pas sata violenza. Risolvete presto.

ALE. Non so dove mi sia. Sono fuor di me stes so. Non posso risolvermi.

GRA. Io risolvo per voi: partite subito, abbando natemi, fuggite da me lontano; e poi...

ALE. Oh cielo! Che cimento atroce!

GRA. Sì. Perdetemi per sempre, dimenticatevi di me, odiatemi ancora, quando io (sì, vel con fesso) quando io teneramente vi amo; e sa rà il vostro abbandono cagione del mio pian to, della mia...

ALE. Taci.

GRA. Della mia disperazione, della mia morte. Ah! caro fratello, per pietà sostienmi, so stienmi, che incomincio a mancare. [*si appog gia a suo fratello*]

ALE

ALE. Graziosa, ti riconforta. Eccomi. Son pronto a compiacerti. Alessandro è tuo, e sarà quel che tu vuoi.

GRA. Non posso credervi. Mi avete tradita mille volte. Siete un menzognero, un falso. Andiamo, Mario. Abbandoniamo questo cuore ostinato, mancator di fede, di parola, d'onore.

MAR. Addio, Alessandro.

ALE. Fermatevi. Non posso più resistere. Eccomi, Graziosa, eccomi tuo sposo, e tuo zingano.

GRA. Non posso credervi. Voi ne burlate.

ALE. Vi parlo risolutissimo. Correte a vostro padre; ditegli la mia risoluzione, e fate presto ritorno a questo luogo.

GRA. Siete un incostante. Tra pochi momenti sarete pentito.

ALE. Non lo sarò giammai.

GRA. Mel promettete sincero?

ALE. Sincerissimo.

GRA. Impegnate tutta la vostra fede?

ALE. Sull'onor mio tel giuro. Ecco la mia mano Sei convinta?

GRA. Lo sono. Ora sì, che mi siete più caro dell'anima mia.

MAR. Andiamo a farlo palese a nostro padre, ch'io temo non sia già partito.

GRA. Sì. Corriamo subito. Addio dolce, e sospirato bene del cor mio. Non vi allontanate da questo luogo, che tra pochi istanti ci rivedremo. [*partono*]

SCENA III.

ALESSANDRO.

Alessandro, qual promessa hai tu fatto? E con qual nome tu, con qual nome d'infamia hai te stesso chiamato? Alessandro zingano! Questa voce vile non ti fa raccapricciare d'orrore, e morir di pentimento? E tu, potrai spogliarti tu di questa nobil divisa, per ricoprirti d'un abito ignominioso? E in vece d'udire il tuo glorioso titolo di militare, soffrir potrai udirti chiamare col nome infame di zingano, di superstizioso, e forse d'assassino? Oh cielo! Che nomi! Che orrendissime voci! E talora, vivendo tra gente rea, oppresso d'una calunnia, talora lo squallor e l'orrore d'un carcere tenebroso porrano obbrobrioso fine a' tristi giorni miei? E diventerò forse spettacolo di terrore alla sbigottita plebe sopra un patibolo spaventoso? Ah! funesti pensieri miei! Ah! terribili presentimenti, ma forse veri! No non saranno mai veri. Si fugga tosto... ma la parola sull'onor mio data a Graziosa? E poi, se parto, io manco alla promessa fede, divento un misero vagabondo; e la tristezza, la disperazione, il furore mi conducono al mio esterminio. Qual mezzo adunque può ritrovare un infelice, per ischivar tanti mali, e tante infamie? Ma la morte?.. Non ho io la morte nella mia mano? Sì. [*cava un ferro, e accenna ferirsi*] Un colpo solo...

SCENA IV.

MARIO, e DETTO.

MAR. Arrestatevi: Cedetemi questo ferro.. [*glielo prende*] Senza udirla da voi, conosco ben io la cagione di questo vostro sanguinoso trasporto. La vostra violenta risoluzione di eleggere un vile stato, vi ha condotto a questo eccesso abbominevole. Rasserenatevi, e sentite da un vero amico un giusto consiglio, vantaggioso all'onor vostro, al vostro amore: Vestite per qualche giorno il nostro abito; adattatevi, o fingete disinvoltamente adattarvi alla nostra umile condizione. Io raccoglierò i vostri abiti, e gli terrò presso di me ben custoditi. Intanto persuaderò mia sorella Graziosa a fuggir con voi; e sul momento di partire vi restituirò la vostra nobil divisa.

ALE. Ah! Mario, tu sei stato per me un genio benefico, che mi ha rischiarata la mente, e confortato il cuore: ma poichè tanto t'interessa la mia amicizia, ecco ch'io voglio farne di te la maggior prova. Senti: in questi pochi giorni, che ho da soggiornare tra voi, voglio vestire i tuoi panni, e chiamarmi col tuo nome, vestendo tu la mia divisa, e chiamandoti Alessandro.

MAR. E a qual fine?

ALE. Voglio, che così trasformato finga d'esser tu il capitano Alessandro, e che tu vada col mio nome, e divisa a visitare Lucrezia per due, o tre volte solamente. Amico, ha saputo costei, come trascorsi sono molti giorni, dacchè sono giunto a questa città, e meravigliata, ch'io non vada a visitarla, mi rintraccia da per tutto; ed è risolutissima, se

tra poche ore non mi vede, di lamentarsi co
Vicere suo padre della mia indifferenza,
lei veramente ingiuriosa. Per ischivare adun
que ogni rischio di essere io ricercato, e di
scoperto, fingi tu d'essere Alessandro, va to
sto a visitarla, e fingi amore per lei. Tr
pochi giorni io partirò con tua sorella,
verrai tu meco, abbandonando i tuoi abiett
compagni; ch'io ti prometto esserti amico fe-
dele, e compagno inseparabile tutto il tempo
del viver mio.

MAR. La impresa non può esser più pericolosa: tut-
tavia la gratitudine a' vostri beneficj, e l'ami-
cizia mi costringono a compiacervi. Andrè
al palazzo del Vicere, a presentarmi a Lu-
crezia col vostro nome, e colla vostra divisa.

ALE. Andiamo dunque a spogliarsi, e a imprestarsi
vicendevolmente i nostri abiti. [*partono*]

SCENA V.

AURELIO, GRAZIOSA, IPPOLITA, GIULIA.

AUR. Ora sono contento appieno, contentissimo;
e vi lascio godere la vostra pace, sinchè vi
venga fastidio, se volete. Sposandoti tu con
esso lui, sono già finiti i titoli di cavaliere,
e di militare. Zingani siamo noi, e zingano
sarà egli. Saremo tutti pari, ed ecco il fon-
damento della pace fra tutti noi. E tu, che
sei mia figlia, gli dei inspirare la massima d'
una pronta ubbidienza a me; perchè, essendo
tu la sua sposa, io divento in certo modo suo
padre.

GRA. E in quali cose volete, che vi ubbidisca?

AUR. Principalmente nelle cose, che appartengono
all' interesse. Voglio, che venda subito i suoi
abiti, la biancheria, le gioie, e consegni a

me tutto il ricavato, senza riservarsi un solo bezzo; acciocchè io provveda a' suoi tempi a' bisogni di tutti noi.

GRA. E volete voi, che una persona nobile faccia queste vendite, e questi raggiri?

AUR. E perchè no? Non è diventato un zingano? Dunque non è più persona nobile. E le persone nobili, quando lasciano d' esser tali, fanno ancor esse i loro raggiri, e le loro truffe. Fagli, fagli pur vendere i suoi panni, e procura, che mi consegni il denaro, che tra noi tutti faremo la divisione a suo tempo.

GIU. E perchè non comparisce questo novello sposo, e nostro compagno?

IPP. Va presto a ritrovarlo, e lo conduci da noi, vestito da zingano, che moriamo di voglia di veder questo spettacolo.

GRA. Vado a compiacervi. Ve lo conduco tra pochi istanti: [*parte*]

SCENA VI.

AURELIO, IPPOLITA, GIULIA.

AUR. Sono l' uomo più allegro di questo mondo.

IPP. Eppure dovete esserlo molto poco.

AUR. Perchè?

IPP. E non prevedete, che Alessandro tra noi vi sarà in uno stato di somma violenza? E come volete, che si adatti ai nostri inganni, alle nostre superstizioni, ai nostri contratti, alle nostre truffe, a' nostri...

AUR. Eh sì: si adatterà, si adatterà. Ma non sai tu la gran forza d' amore? Amore sa fare i più stupendi prodigj, e rare trasformazioni, e rende eguali le più distanti condizioni. Eh sì, si adatterà, si adatterà.

GIU. Eh sì: si adatterà a fuggirsene da noi, o se lo, o colla vostra figlia.

AUR. E ti par che non abbia prevenuto questo di sordine? Sicuramente, ch'egli avrà un gran timore d'essere scoperto, restando in Spagna e per questo con esso lui abbandoneremo questa nazione, e andremo a passare i nostri giorni in paesi stranieri.

GIU. Oh così pensate saviamente. Ed io sono disposta a seguir voi a qualunque parte del mondo.

IPP. Ed io non veggo l'ora di partire, perchè in questa città sono troppo note le nostre virtù. Ma quanto tarda a venire questo capitano trasformato in zingano.

SCENA VII.

GRAZIOSA *da lontano, che si avvicina con* ALESSANDRO *per mano, vestito da zingano cogli abiti di* MARIO, *e* DETTI.

IPP. Eccolo. Evviva il signor militare inzinganato infino alle viscere.

GIU. Evviva il grande Alessandro vestito in succinto.

AUR. Evviva pur il fior, la meraviglia, e la gloria di tutti i zingani.

IPP. Ma questo abito mi sembra ... [*si avvicina, e gli osserva l'abito*] Oh incominciamo male, incominciamo molto male. Voi avete spogliato, o avete rubato l'abito a un nostro zingano per vestirvi.

GIU. E' vero: questo è l'abito di Mario. Eh amico, voi rubando, incominciate molto male a far da zingano.

AUR. Anzi io dico, che se ha rubato, incomincia molto bene a far da bravissimo zingano.

Ale. Veggo ben che scherzate; poichè tutti potete essere persuasi, ch' io non mi avrei messo l' abito di Mario, se egli non me lo avesse imprestato per qualche giorno. (Che rossore, che orror non provo, vedendomi tra anime così scellerate!)

Aur. Amico, bisogna aver un poco di sofferenza. Tra noi è bandito quello, che suol chiamarsi tratto civile, e parole di buona creanza. Noi ci trattiamo sempre con somma confidenza, e libertà. Onde voi da questo giorno incominciate una vita affatto libera; e dovete vivere senza il menomo sentimento d'onore, e riputazione. Ma già col tempo vi adatterete alle nostre massime; e farete una competente figura tra noi.

Giu. Ma sopra tutto dovete essere svelto di mani e di gambe: colle mani bisogna usar tutta l' arte per far certi giuochi invisibili di proprio vantaggio; e colle gambe bisogna adoprar tutta la prontezza, e agilità per non diventar un poltrone dentro un carcere.

Ipp. E la lingua bisogna esercitarla in bei raggiri, imposture, e invenzioni. E poi dovete adoprare le armi indifferentemente in ammazzar uomini, e bestie, secondo la occasione, e senza riguardo. Così sarete un bravissimo zingano.

Ale. (Oh, nome vile! Oh, infami arnesi! Benchè vi debba adoprare per poco tempo, non ostante mi siete odiosi e detestabili.)

Gra. Padre, amiche, permettete, che col mio natural rispetto, e franchezza, lasciando a parte ogni scherzo, vi faccia un serio discorso, il quale mi costringe a farvi la mia invariabile onestà. Io in questo giorno fo l' acquisto d' uno sposo amabilissimo. Eccolo.

IMP. Lo vediamo.. Sì: lo vediamo.. Non bisogna che ne lo mostri con tanta pompa.... Giulia, che superbia per aver marito?.....

GIU. Ma che marito? Per averlo, gli ha fatto avanti perdere il giudizio. No, che se prima non diventava un pazzo, non era tuo marito.

AUR. Tacete, e cessate una volta d'essere insolenti. Voglio che sia ascoltata mia figlia, e che parli liberamente, senza essere interrotta. Parla.

GRA. Sentite: Alessandro adunque è mio sposo; ma Alessandro mi è superiore d'assai. Io saprò unire tutta la fedeltà, e tutta la tenerezza di sposa con tutto il rispetto, e con tutta la stima d'una donna, che si riconosce inferiore assai a suo consorte. Io avrò sempre innanzi agli occhi, e saprò distinguer bene questi due nomi, che mi convengono, vale a dire, di tenera sposa, e di ubbidiente suddita: nè abuserò giammai dell'ascendente sopra di lui, che forse potrebbe darmi il suo amore per me. Quei rozzi panni, e quel suo umile stato io gli guarderò sempre con sommo rispetto, come istrumenti d'un tremendo sacrificio, ch'egli ha fatto per me, senza meritarlo; e in questa sua misera condizione, anzi che dispregiarlo, mi sarà sempre più adorabile. Con questo voglio significarvi, che se io, benchè sposa d'Alessandro, adopro verso di lui i riflessi più rispettosi, e più giusti, voi, che non gli siete spose, e voi, che siete un umile zingano, dovete imitarmi, trattandolo colla maggiore stima, e venerazione. Credo, che vi piegherete a questi miei giustissimi sentimenti, che sono tanto conformi alla legge della natura, ai dritti della giu-

stizia, e al pensar di qualunque persona, che abbia un qualche lume di ragione, e nutra un qualche senso d'umanità.

IPP. Quante parole gonfie, e superflue! Che raggiro di espressioni, e quanta affettazione, per darne a capire una cosa, che noi non vogliamo capire? Pretendi forse colla tua superbia, imporre a noi, e darne soggezione? Ella pensa esser diventata una principessa. Ho inteso: il nuovo stato le ha fatto dar volta al cervello. Povera pazza. Andiamo Giulia, che non posso soffrir tanti deliri.

GIU. Sì, signora. Non si bisogna tanta rettorica, per dir tanti spropositi. Andiamo. [*parte con Ippolita*]

SCENA VIII.

AURELIO, ALESSANDRO, GRAZIOSA.

AUR. Voi dite mille sciocchezze, ma Graziosa parla da matrona saggia, e prudente. Tuo padre sarà il primo a secondar le tue massime, e farle osservare agli altri. Parto, e vi lascio in libertà. Addio. [*parte*]

SCENA IX.

GRAZIOSA, ALESSANDRO.

ALE. Il più gran monarca del mondo invidierebbe la mia sorte, se a lui fosse nota la generosità del tuo cuore, e la sublimità del tuo spirito. Ti giuro, che Alessandro non invidia la felicità d'un monarca, possedendo Graziosa. Tu mi fai conoscere appieno i volgari pregiudizj, e l'accecamento degli uomini sulla scielta d'una compagna. No, che non rende felice l'uomo una compagna circondata di fa-

sto, e colma di ricchezze, e di titoli. Questo cose ci opprimono alle volte, e in vece di renderci contenti, ne rendono estremamente miseri, e disperati. Talora la superiorità di rango, e di fortune in una moglie è la cagione della sua trista condotta; onde ne resta vilmente oppresso da' suoi insulti un povero mal avveduto consorte. La uniformità di massime giuste, e la bontà di due cuori, dolcemente uniti, ecco ciò che forma la felicità dell' uno e dell' altro sesso.. Questo abito negletto, e questa umile condizione mi colmano d'allegrezza, perchè sono stati i mezzi coi quali son giunto a posseder te, che sei l'unico oggetto che mi sarà caro e adorabile tutto il tempo della mia vita.

GRA. E Lucrezia, la figlia del Vicere?

ALE. Non ti ho detto, che neppur la conosco?

GRA. Eppure...

ALE. Dubiti ancora? Eccomi pronto a darti qualunque prova, che tu voglia. E poi ti pare, ch' io amerò una dama, che il Vicere ha adottato per figlia, ma che non si sa qual sia suo padre naturale? Ma già questi sono inutili discorsi. Chiedimi qualunque prova, onde tu possa restar appien convinta, ch' io non la conosco.

GRA. Venite dunque meco da lei. Io la conosco; ed ella mi vede assai volentieri. Ecco l'unico mezzo per iscuoprire evidentemente, se voi la conoscete.

ALE. Veramente non potevi chiedermi una prova più ardua, nè espormi a un cimento più pericoloso. Tuttavia voglio compiacerti. Tu vedrai, come Lucrezia mi crede un zingano simile agli altri. Andiamo pure da lei.

GRA. Andiamo. [*in atto di partire*]

SCENA X.

IL VICERE, GRAZIOSA, ALESSANDRO *estremamente confuso*.

VIC. E così? Quegli empi rapitori sono stati da voi scoperti?

GRA. Siamo andati in traccia, nè finora ci è stato possibile ritrovarli.

ALE. (Che incontro pericoloso, e terribile! Se egli sapesse chi son io!)

VIC. M'immagino, che chi tentava rapirti era solo l'uffiziale: gli altri saranno stati anime vili, e mercenarie, pagate da lui per aiutarlo nel suo infame disegno.

GRA. Mi sono ignoti tutti; nè altro so, che essere stata all'improvviso in un momento rapita, senza sapere da chi.

VIC. A qualunque costo saprò scoprir ben io, chi sia il militare; il quale, pel suo grado, mi è subordinato più immediatamente d'ogni altro. Chi è quel zingano, che è a fianco tuo?

GRA. E' mio sposo.

VIC. Ebbene sentimi tu: il rapimento della tua sposa offende te nell'onore più che nessun altro. Sei l'anima più vile, se non procuri colla maggior ansietà di ritrovare quello scellerato uffiziale, e farmelo palese. Se me lo scoprirai, cento scudi saranno il tuo premio. Andate.

GRA. Tutti e due faremo i maggiori sforzi per ubbidirvi. Andiamo.

ALE. (Oh cielo! Che confusione; che orrore!) [*partono*]

SCENA XI.

IL VICERE.

VIC. La collera, ed il rossore pel rapimento della sua sposa, facevano star quel zingano innanzi a me con un volto così dimesso, e riservato al mio sguardo, che non lo ho ravvisato niente. Volo ancor io ad eseguir ogni mezzo, per iscuoprir quei malvagi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala nel palazzo del Vicere.

SCENA I.

LUCREZIA, DON ALONSO, MARIO *con nome, e abito d' Alessandro*.

LUC. Alessandro, siete veramente cavaliere, e fate palese col vostro tratto, che meritate di esserlo. Questi è mio fratello, e sarà insieme il vostro amico; onde possiamo parlare con libertà. Sentite: noi due sappiamo, che i nostri padri hanno stabilito le nostre nozze; ma io non so ancora, se il vostro genio vi acconsenta, nè voi lo sapete del mio. Del nostro cuore noi soli siamo i padroni; e su questo particolare possono giustamente i nostri padri dare a noi un suggerimento, ma non mai farne una violenza. Mi sono spiegata abbastanza, e potete capirmi. Ora attendo la vostra risposta, conforme alla vostra nascita.

MAR. (Costei m' innamora, e mi si raddoppia il tormento.) Lucrezia, checche ne sia della mia nobile nascita, io in me non istimo altro, che la mia sola onestà, e sull' onor mio vi giuro, che tra voi, e me passa una così gran distanza, ch' io v' ingannerei, e tradirei me stesso, se acconsentissi alle nostre nozze, credendomi degno di possedervi. (Se ella sapesse, ch' io nato sono un vile, e misero zingano!)

LUC. Ho inteso: voi mi rinfacciate la mia nascita a confronto della vostra. Se finora i miei genitori non sono palesi, i miei sentimenti vi possono far conoscere abbastanza che esser deve nobile la mia origine; ne il Vicere mi chiameria sua figlia; nè per tale m'avria adottata, se non mi credesse degna di esserlo, e degna ancora d'essere sposa di Alessandro.

MAR. Il cielo m'incenerisca con un fulmine, se io ho tentato colle mie espressioni tacciare i vostri natali. Le vostre nobili qualità sono tanto superiori alle mie, ch'io mi riconosco indegno affatto di possedervi contro il mio genio, e l'amore che sento per voi. (Oscuri natali miei, ora più che mai mi si rende intollerabile la vostra infamia!)

LUC. Quando i vostri sentimenti sieno sinceri ...

MAR. Sono sincerissimi. Io conosco bene me stesso. Credetemi: sono troppo indegno di meritarvi.

LUC. Siete troppo umile, e cortese; e per lo stesso ne avete un nuovo titolo di possedermi.

ALO. Sembrami avvicinarsi le zingane con Graziosa.

MAR. Le zingane! Vi riverisco. [*in atto di partire*]

LUC. Perchè partite così all'improvviso?

MAR. Bisogna che parta. Vi riverisco. [*in atto di partire*]

LUC. Ma fermatevi. Le zingane forse vi spaventano tanto, che solo al sentirle nominare volete fuggire, anzi che partire?

MAR. A dire il vero, ho un gran ribrezzo. Solo al sentirle nominare, tutto mi sconvolgo.

LUC. Per questa volta bisogna tollerarle. Eccole.

MAR. (Oimè! Sono scoperto, e sono perduto.)

SCENA II.

IPPOLITA, GRAZIOSA, ALESSANDRO *da zingano tutti sorpresi al veder* MARIO, *e* DETTI.

IPP. Ma come? Mario!.. Mario..

MAR. [*accenna alle Zingane che taccino*]

LUC. [*a Mario accennando Ippolita*] Vi è nota quella zingana?

MAR. No.

LUC. E perchè vi chiama Mario?

MAR. Perchè è una pazza.

GRA. (Qua vi è qualche arcano, e bisogna non tradire mio fratello.) Io vel dirò, Lucrezia: sappiate ch' io ho un mio sposo zingano di fresco, che si somiglia un poco a Alessandro, e questi ha nome Mario, onde ha voluto colei chiamare col nome di Mario il signor capitano Alessandro per la somiglianza che vi è tra lor due. Se non credete a me, guardate quel zingano, [*addita Alessandro vestito da zingano*] guardatelo bene. Ditemi: non è vero che Alessandro si assomiglia alquanto a Mario?

LUC. Sarà vero; ma io non discerno questa somiglianza.

GRA. (Resto persuasa che tra loro non si conoscono.)

MAR. Ma se ve l'ho detto, Lucrezia. Non sentite che imposture? discacciate quella truppa di birbanti dalla vostra presenza. Io non sono già partito per non mancarvi al rispetto.

LUC. Io non ci veggo tanto male; nè ho sentito altro, che alcuni scherzi, che non possono offendere alcuno.

SCENA III.

Giulia sbigottita, e detti.

Giu. Graziosa, Alessandro ... Oh dio!.. Tutti siamo perduti.

Gra. Come perduti? Perchè?

Giu. Io stessa lo hò veduto co' propri occhi. E' qua nell' anticamera.

Gra. Chi? Spiegati.

Giu. Don Cesare, il padre d' Alessandro. Ieri sera è giunto a questa città. Ora è venuto al palazzo, e vuol entrar quà dentro a riverir Lucrezia. Se ne coglie, miseri noi.

Luc. Miseri voi! Ma perchè?

Gra. Perchè noi lo abbiamo conosciuto nella corte, ed è il maggior nemico de' zingani, che vi sia a questo mondo. Vorria veder tutti noi bruciati vivi.

Mar. E' verissimo. Mio padre ha un' odio implacabile contro loro; e se mi trova tra questa gente infame, mi rimprovera aspramente, mi detesta, e forse...

Ale. Se mi vede, mi sbrana tra le sue mani. [*in atto di partire*]

Mar. Addio, Lucrezia. [*in atto di partire*]

Giu. Eccolo. Siamo perduti.

SCENA IV.

Don Cesare, e detti.

Ale. [*si fà indietro, corre a framischiarsi tra le Zingane, e si cuopre il viso colle mani*]

Mar. [*va a fianco di Lucrezia*]

Ces. [*dopo aver osservato Alessandro in qualche distanza*] Che veggo mai!.. Ma come!.. E' questo un vaneggiamento, un sogno! Alessandro mio figlio

glio frammischiato tra zingani, come se ei fosse uno zingano scellerato!

Gra. (Subito partite voi tre, [*a Maria, Lucrezia, e don Alonsò*] partite subito, ch' io rimedierò a tutto.)

Mar. [*prende per mano Lucrezia, e si appressa a don Cesare*] Andiamo tutti a tre. Tra poco saremo tutti giustificati. [*bacia la mano a don Cesare, e parte con Lucrezia*]

Alo. [*li segue*]

SCENA V.

Ippolita, Giulia, Alessandro, don Cesare.

Gra. [*baciando la mano a don Cesare*] Permettetemi, signore, ch' io vi tragga da questo vostro sbaglio, e confusione. Sappiate che queste due sono dame di questa città, ed io sono la prima damigella di Lucrezia. Tra noi si era stabilito quest' oggi far una compagnia di maschere zingane, e zingani. Vostro figlio è già mascherato da zingano insieme con noi; ed erano sul punto di mascherarsi Lucrezia, suo fratello, e quell' altro uffiziale, quando voi ne avete colto sul più bello del nostro disegno: noi lo volevamo eseguire colla maggior segretezza. Ecco la causa della nostra perturbazione: esser da voi sorpresi sul fatto stesso, quando non volevamo essere scoperti da alcuno.

Ces. Oimè! Respiro dalla mia oppressione. Che sia mille volte benedetta la tua lingua, e la tua sincerità. E tu, mio figlio, perchè resti ancora nella tua confusione? Vieni, e dammi un segno del tuo filiale amore, e rispetto. [*va verso il figlio*]

Ale. Ah padre, scostatevi da me, fuggitemi..

IPP. (Oh dio, che parole micidiali!)
GIU. (Se seguita a parlare, ne assassina tutti colla sua lingua.)
CES. [sorpreso] Ma per qual cagione io deggio scostarmi? Vestir quell'abito, e adoprare quegli arnesi per un semplice divertimento non è un gran fallo, il quale io non possa perdonarti. Abbandona il tuo rossore, e vieni al mio seno.
ALE. Allontanatevi da me, per pietà allontanatevi.
CES. Non sei mio figlio?
ALE. Sì: ma sono ancora... sono ...
CES. Chi?
ALE. Un infelice, un...
CES. Spiegati.
ALE. Un ... Ah no, non vogliate saperlo. (Oh, cielo! se egli sapesse l'obbrobrio, che mi ricopre!)
GRA. Don Cesare, giacchè ho principiato ad essere sincera, voglio svelarvi tutto colla medesima verità, e palesarvi la cagione dell'affanno che prova vostro figlio.
CES. Ti ringrazio con tutto il cuore, e benedico quel momento che ti ho ritrovata insieme con mio figlio. Subito palesami tutto, che ti sarò grato eternamente.
GRA. Sappiate che Alessandro ha una antipatìa intollerabile, un ribrezzo infinito contro Lucrezia, la figlia del Vicere: e diventar suo sposo sarebbe per lui un sacrifizio, al quale non potrebbe adattarsi giammai.
IPP. Taci. Ecco Lucrezia.
GIU. (Il diavolo conduce costei, per fare spasimar tutti noi.)

SCENA VI.

Lucrezia, e detti.

Luc. Signore, io resto meravigliata che essendovi i zingani estrémamente odiosi, voi vi siate trattenuto tanto tempo con loro.

Gra. Mia cara padrona, risparmiate le parole e la meraviglia. Io sono restata quà per giustificar noi tutti. Noi siamo giustificati, e don Cesare persuaso. Non è vero?

Ces. Sì: questa vostra damigella mi ha svelata tutta la vostra apparente trasformazione.

Luc. Qual damigella? Qual trasformazione?

Ces. A me non dovete occultarmelo. So tutto: so tutto.

Luc. Ma cosa sapete? Io non vi occulto niente.

Ces. Eh, ch'io so compatire i piccoli traviamenti della gioventù.

Gra. Eh sì: sa compatire, sa compatire.

Ces. E poi vedo mio figlio mascherato da zingano.

Ipp. (Oh diavolo maladetto! Siamo scoperte.)

Luc. Ma come! Quel zingano vostro figlio! E mascherato! Ma signor dove siamo? Quali cose impossibili, e stravaganti parlate? Voi mi confondete il cervello.

Gia. Oh, finiamola. Tutto questo non è altro che una burla, inventata da me per nostro divertimento.

SCENA VII.

Don Alonso, e detti.

Alo. Subito, Lucrezia, vien meco. Comanda il Vicere ch'io ti conduca da lui in questo istante.

Luc. Aspetta un sol momento.

Alo. Non posso. Nostro padre ne attende colla

maggior sollecitudine. Andiamo presto, subito.

LUC. Aspettatemi tutti. Quanto prima farò ritorno da voi. [*partono*]

SCENA VIII.

DON CESARE, ALESSANDRO, GIULIA, IPPOLITA, GRAZIOSA.

GIU. (Andate in mal'ora, e fermatevi per tutta una eternità.)

GRA. Don Cesare, permettete che noi ci ritiriamo a spogliarci di questi abiti; chè se ne coglie il Vicere in questi arnesi, avremo a soffrire da lui i più acerbi rimproveri. Aspettate qua un sol momento che subito vi ricondurrò Alessandro, e sarete informato da me di molte altre cose.

CES. Andate in pace: e tu fa ritorno colla tua nobil divisa. Sulle nozze che tanto odiose ti sono, la discorreremo tra noi.

GIU. Oh bravo. La discorrerete tra voi. [*parte*]

IPP. Sì: con tutto il vostro comodo. [*parte*]

GRA. Andiamo dunque. [*parte*]

ALE. (Oh cielo! che vergognose imposture!) [*parte*]

SCENA IX.

DON CESARE.

La mia debole mente, oppressa dalle aspre vicende del viver mio, difficilmente può reggere ai nuovi colpi d'una sorte avversa. Ma quante illusioni, quante contraddizioni non mi sono accadute in questi pochi istanti! Veggo mio figlio, e il medesimo da me s'allontana, e mi fugge. Lucrezia lo stima un zingano vile, e non lo riconosce un nobile mili-

tare. Quell' altra donna mi afferma essere in realtà Alessandro militare, e solo in apparenza un zingano.. Ma quai vaneggiamenti son questi per indebolir più la ragione, e opprimere il cuore d'un vecchio infelice, d'un misero padre! A chi dovrò io prestar fede?

SCENA X.

Il Vicerè, e detto.

Vic. A me che detesto la falsità. Don Cesare io me ne accorgo, che voi siete agitato da mille dubbj, e sospetti. La mia amicizia vi prega di quello che potria comandarvi la mia autorità. Ritiratevi, e lasciatemi solo. Tra poche ore sarete da me illuminato, e i vostri dubbj saranno finiti.

Ces. Ma la cagione di ...

Vic. Vi accerto che avrete sempre in me un vero amico. Subito in questo istante dovete allontanarvi. Piegatevi alle insinuazioni d'un amico, se non volete ubbidire ai comandi d'un Vicere.

Ces. Vi ubbidisco. Quanti arcani tremendi! Quante illusioni funeste! [*parte*]

SCENA XI.

Il Vicerè.

Un servo del capitano Alessandro, che hà spiato i suoi passi, mi hà reso accorto de' suoi delirj amorosi. Ma già sono avvisate le guardie, che al sortir di palazzo sieno arrestati tutti. Tra pochi istanti saprò scoprir da me stesso l'inganno, o la verità. Di tutto ho fatto consapevoli i miei figli, acciocchè non restino abbagliati da qualche illusione.

SCENA XII.

DON ALONSO, e DETTO.

ALO. Signore, tutti sono arrestati, e attendono vostri ordini in questa stanza vicina. Ho cr duto dover prevenire le vostre intenzioni, a restando ancora un zingano vecchio al mett re il piede in palazzo, venendo in traccia de le zingane. Gli ho scoperto, e gli ho fatt trarre dal seno questa borsa con cinquant doppie. Io lo ho stimato un ladrone, e pe questo motivo lo ho fatto arrestare. [*gli por ge la borsa*]

VIC. Hai operato prudentemente. E' un ladro cer to, se non è forse un assassino ancora. F adunque inoltrare il primo cotesto vecchic scellerato.

ALO. Guardie, si tragga innanzi al Vicere quel zin gano vecchio.

SCENA XIII.

AURELIO *con due* SOLDATI, *e* DETTI.

VIC. Chi sei?

AUR. Aurelio zingano, quell'infelice che poche ore sono avete veduto prostrato a' vostri piedi in questo bosco vicino.

VIC. Quando?

AUR. Quando tentava rapire mia figlia Graziosa il capitano Alessandro, e le siete stato voi il suo illustre difensore.

VIC. (Che ascolto! Questo è un nuovo delitto, ch'io non sapeva.) Appressati un qualche pas- so ... E' vero: tu sei quel desso. Rifletti be- ne a quel che parli. Il capitano Alessandro è stato il rapitore di tua figlia?

AUR. E per risarcire l' onor suo, si è sposato con lei.

VIC. Che parli? Si è sposato con lei!

AUR. E per diventar suo pari, ha voluto farsi zingano, quale il vedrete voi stesso, se lo fate passare avanti.

VIC. Orribili mostruosità! E questa borsa a chi l'hai tu rubata?

AUR. Ne ho fatto un legittimo acquisto.

VIC. In qual modo?

AUR. Non posso dirvelo.

VIC. Un zingano con cinquanta doppie in una borsa non può esser altro che un ladro. Tra poche ore sarà la tua morte il castigo del tuo latrocinio.

AUR. Spero che non mi condannerà la vostra giustizia a un supplizio, se prima non è convinta la vostra ragione del mio delitto.

VIC. Guardie, conducetelo, e sia arrestato nei luoghi sotterranei di questa reggia.

AUR. [*parte colle Guardie*]

VIC. Che sieno tratti alla mia presenza tutti gli altri.

ALE. Olà, tragganzi tutti innanzi al Vicere.

SCENA XIV.

ALESSANDRO, MARIO, GRAZIOSA, GIULIA, IPPOLITA, SOLDATI, e DETTI.

VIC. Di voi tre, quale è la figlia d'Aurelio zingano?

GRA. Questa vostra umilissima serva.

VIC. Dunque sei tu quella, che poche ore sono, io liberai nel vicin bosco?

GRA. Appunto. Voi siete stato di questa infelice l' eroico protettore; e spero che continuerete ad esserlo nelle presenti mie dolorosissime circostanze.

Vic. E chi fu allora il tuo rapitore?

Gra. Signore; voi siete umano, e pietoso: siami permesso dirvi, ch' io allora discorreva col mio liberatore, ma che presentemente io rispondo al mio giudice: onde, senza tradire la verità, io posso in questo luogo adoprar un linguaggio assai diverso da quello che adoprai in quel bosco. Quegli che tentava con qualche sforzo condurmi seco, ne ha un assoluto dominio sopra me stessa; e, voi già sapete che nessuno può veramente rapire una cosa che appartiene a lui come propria.

Vic. (I modi rispettosi di costei, e il suo spirito meritano qualche attenzione.) Ma qual dominio può egli avere sopra di te?

Gra. Quel dominio che può avere un legittimo consorte sopra la sua sposa.

Vic. Quale orribile impostura hai proferito?

Gra. Vi ho detto una terribile verità; benchè preveggo che mi costerà molte lagrime, e forse sangue.

Vic. Senti: se mi sei sincera, libera sei d' ogni castigo. Dimmi: quale è stata la cagione di questo tradimento, e seduzione tra voi?

Gra. Signore, se io fossi un' anima vile, vi risponderei ch' egli mi ha pregato, e mi ha sedotto a stringer la sua destra; e se fossi una donna d' un trasporto fanatico, vi direi ch' io lo ho lusingato, e tradito: ma io amo troppo la verità per ardire a sfigurarla; e voi siete troppo illuminato, e giusto per lasciarvi persuadere da una lingua impetuosa, o bugiarda. Voi sapete che due anime affatto uniformi nelle loro qualità possono innamorarsi, trascurando affatto le distinzioni di rango, di nascita, e d' interesse, distinzioni, che sono all' anima nostra solo esteriori accidenti: tali sono state

le anime di noi due, hanno unicamente atteso all'onestà, al buon costume, al pensar loro, alle massime: si sono mutuamente vagheggiate; quindi è nata la stima, cagione del nostro amore, e questo finalmente ha formato tra noi due un vincolo indissolubile.

Vic. (Una zingana adopra uno stile sì nobile, e rispettoso! Resto sorpreso.) Palesami il nome di colui, col quale hai tu formato cotesto vincolo.

Gra. Voi mi compartirete la maggior grazia, permettendomi che taccia; se vel paleso, temo che ne resti offeso il possessor di me stessa.

Vic. Ti sia adunque accordata. [*ad Alessandro*] Rispondetemi voi: chi siete?

Ale. Non conosco me stesso.

Vic. I vostri genitori?

Ale. Sono indegno di nominarli.

Vic. La patria?

Ale. La ho perduta.

Vic. Il nome?

Ale. Non mel ricordo.

Vic. Sareste forse voi un nobile militare, figlio dell'illustre personaggio don Cesare, nato nella corte, e che ha per nome Alessandro?

Ale. Oh cielo! Che smania d'inferno! Per pietà toglietemi colla morte al mio immenso rossore.

Gra. Signore, vi muova a compassione quell'innocente infelice che in mezzo alla maggior confusione, sprezzatore di morte, sa conservarsi e nobile, e valoroso. Interpretate con equità quel rossore. Arrossisce quel sembiante per la opinione degli uomini; ma resta tranquillo il cuore per le virtù che possiede.

Mar. (Or ora sono interrogato anch'io; e non so cosa rispondere.)

Vic. (Mi sento troppo commosso. Sono costret a sospender qualunque risoluzione.) Don Alonso, fa che sieno arrestati dove è quell' altro reo. Vanne.

Alo. Sarete ubbidito. [alle Guardie] Seguitemi. [parte con Alessandro, Mario, e Don Alonso]

SCENA XV.

Il Vicerè, Graziosa, Giulia, Ippolita.

Gra. Signore, la vostra clemenza...

Vic. Si tronchi ogni discorso. Voi tre siete libere. Partite.

Gra. (Oh cielo! proteggere la sublimità delle nostre anime, se gli uomini opprimono la bassezza della nostra condizione.) [parte]

Giu. (Oimè. Giacchè non ho parlato finora, alfin posso respirare.) [parte]

Ipp. (Oh no, no: mi basta per marito un zingano. Non voglio impegni con persone nobili.) [parte]

Vic. Men vado a respirare dal mio affanno. Risolverò poi quello che esigeranno da me l'onor mio, il dovere, e la giustizia. [parte]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il Vicerè.

Oh, amore! insana passion d'amore, che non puoi tu? A quali orribili precipizj tu conduci un misero acciecato, che si dà in preda a' tuoi violenti delirj! E qual tremenda agitazione non rechi tu al cor sensibile d'un giudice che punir dee colla morte i tuoi eccessi! Alessandro nobile, Alessandro militare, e promesso sposo di mia figlia farsi rapitor forsennato d'una zingana, vile disertore, vilissimo zingano, e d'una zingana sposo!

SCENA II.

Don Alonso, e detto.

Alo. Padre, quel temerario zingano impostore, chiamato Mario, e finto Alessandro, il vecchio zingano suo padre, e il capitano Alessandro, essendo tutti rei convinti, quanto prima può essere eseguita, qualunque sia, la vostra giusta sentenza.

Vic. Figlio, la sentenza è segnata. Dalla violenza d'un veleno morrà privatamente Alessandro: Aurelio, insieme con Mario suo figlio, in un pubblico patibolo. Tu che sei il primo uffiziale della mia guardia, fa che la sentenza sia eseguita quanto prima.

Alo. Sarà eseguita, e vendicata così la enorme of-

fesa, con cui Alessandro ha oltraggiato l'onor vostro, quello di mia sorella, e il mio. Non basta la morte a vendicar l'affronto che abbiamo ricevuto da lui, rifiutando la mano di Lucrezia a confronto di quella d'una zingana, e sostituendo in vece sua un sordidissimo zingano per sposo di Lucrezia. Sono contento della sua morte.

Vic. Tu sei contento, ed io sono afflitto. Ah! figlio, rifletti che la natura ha fatto simili tutti gli uomini. L'uomo è uguale all'uomo nel suo proprio essere. Tutti i mortali abbiamo le nostre passioni, e siamo deboli tutti. Il delitto che commette un nostro simile, in vece d'infiammar la nostra collera, ne deve agghiacciare il sangue, pensando che noi siamo capaci di essere ancora rei della sua colpa medesima. Con questi riflessi, anzichè di sdegno, t'investi d'umanità, e secondo l'ordin mio si eseguisca la sentenza. [*parte*]

Alo. Eseguirò i vostri cenni. Sono giuste le riflessioni di mio padre; e finalmente ne provo anch'io dispiacere per la morte di quegl' infelici. Un trasporto d'amore, del quale siamo tutti capaci, è la funesta cagione di spargersi tanto sangue. Sono commosso, e confuso.

SCENA III.

GRAZIOSA, DON ALONSO.

Gra. Alonso generoso, eccovi innanzi a voi la più afflitta donna, e la più infelice della terra. Io vengo a implorare dal vostro cor pietoso una grazia, conforme alla dolce umanità della vostra indole, e al misero mio stato. Io so che avete voi un'anima grande capace di perdonare altre maggiori offese, che non sono

quelle che avete ricevuto da mio fratello Mario, e dal mio sposo Alessandro. Io temo, che dalle guardie disdetto mi sia l'ingresso nel luogo del lor arresto. Ed io...

ALO. E tu non dei appressarti.

GRA. Pretendete un impossibile. Dal proprio sangue mi sento trasportata con violenza verso di loro. Riflettete che sono oppressi tre adorabili pegni dell'anima mia, le cui sventure mi rendono estremamente agitata.

ALO. E tu dei acquietarti.

GRA. Ma come potrò acquietarmi, e non correre precipitata a sollevarli dal peso delle catene, a provare anch' io i loro spasimi, e soffrire insieme con essi i loro tormenti, e la morte?

ALO. Ma se giunge a notizia di mio padre, ch'io t'introduco...

GRA. Il vostro amabile genitore non è privo d'umanità. E poi quando si è negato mai tra gli uomini a una figlia, a una sorella, a una sposa dar gli ultimi amplessi al padre, al fratello, allo sposo vicini all'ultimo loro esterminio? Questo mio pianto almeno intenerisca quel vostro cuore benefico; e vi muovano a pietà l'immenso affanno, e l'estremo abbandono d'una infelice, oppressa dal più barbaro destino. Così la vostra gloriosa destra, ch'io bagno col mio pianto, si renda formidabile a' vostri nemici, resti sempre vittoriosa nelle battaglie, e una sorte propizia...

ALO. Taci. Affretta il passo, e sieguimi. [*partono*]

SCENA IV.

IL VICERE, LUCREZIA.

LUC. Perdonatemi: io diffido di don Alonso, e per la sua indole generosa, e per l'astuzia infini-

lagrime, e mostrar tanto affanno per un figli ingrato, che vi ha ricoperto d'obbrobrio, ab battendosi a una azione la più infame, e de testabile? Un personaggio illustre non dev stimar tanto il proprio sangue, quando lo ve de tinto d'una macchia mostruosa. Per qual che tempo vi recherà dolore la sua morte ma finalmente vi servirà di conforto, non ve dervi più innanzi agli occhi la cagione della vostra infamia.

Car. Ah, Lucrezia, passa una gran differenza tra un padre appassionato, e un' amante irritata.

Luc. Ecco quella temeraria impostora.

SCENA VI.

Don Alonso, Graziosa, e detti.

Luc. Signore, non permettete ch' ella vi parli: se voi l'ascoltate, senza dubbio ella vi sorprende, v'inganna, e fa stravedere. E' capace d'indebolir la vostra fortezza, e frastornare il disegno della vostra giusta sentenza.

Gra. Signora, placatevi per pietà.

Luc. E ardisci a parlarmi ancora? Ti adopri in vano a sedurmi. No, tu non potrai sorprendere la mia ragione colle tue seduzioni. Tu dovevi esser punita più severamente di tutti, perchè sei stata la cagione maligna di tanti delitti che non possono espiarsi affatto, nè col pianto, nè col sangue, nè colla morte di tanti infelici, sacrificati pei tuoi raggiri ambiziosi a una estrema desolazione. Signore, ora vel confesso con mio estremo rossore: io ho trattato colei spesse volte coll' innocente fine d' un semplice divertimento, ch' io mi prendeva delle sue ridicole imposture: ond'io la conosco più di voi: è la più finta donna,

la più bugiarda, e maligna della terra. Ella sconvolge, trasforma tutto, inganna, e tradisce tutti. Voi già vedete che tutti noi co' suoi esecrabili inganni parte ha ridotto all'obbrobrio, al pianto, alla disperazione, parte alle angustie, al precipizio, alla morte: dunque esser deve colei la prima vittima consecrata al nostro onor vilipeso. S'arresti, signor, si arresti; e fate che ella soppotti il meritato supplizio de' suoi enormi delitti.

Vic. Ho inteso appieno tutte le tue ragioni: nè mai più su questo affare oserai a parlarmi. [*a Graziosa, e don Alonso*] E voi a qual fine vi presentate innanzi a me?

Alo. Io mi presento ad annunciarvi, come quel zingano vecchio, chiamato Aurelio che or ora esser deve condotto a morte, è costretto a palesarvi avanti un arcano, per voi il più interessante, e vantaggioso insieme cogli altri rei. Ecco ciò che mi ha pregato, e ch'io stimo dover mio farvi palese.

Luc. Impostori, tutti impostori. Signor, non lo ascoltate, mandatelo al supplizio. L'arcano è una impostura.

Vic. Figlia, questo non è eseguire i miei cenni, che poc'anzi ti ho imposto. O taci, o allontanati. E tu va subito a far eseguire la sentenza.

Gra. Signore, io ho scolpiti nel cor mio tre caratteri, che la natura rende rispettabili a tutti gli uomini. Io sono sorella, sono sposa, e sono figlia degli sventurati rei. Questi tre adorabili nomi mi danno un dritto inviolabile di poter pregare un giudice, e difendere innanzi a lui i tre cari oggetti che debbono interessare tutta l'anima mia. L'abito mio, la

nascita, e 'l sopranome di zingara sono esteriori qualità che possono prevenire contro di me la mente pregiudicata del volgo ignorante, non già lo spirito illuminato d'un giudice retto che deve guardar tutti con occhio imparziale, attento solamente alla colpa, o alla innocenza, e a null'altro affatto.

VIC. E non sono più che manifesti i delitti di tuo fratello, di tuo padre, e d'Alessandro?

GRA. Ma quale è la colpa di mio fratello? Aversi messo una divisa, e adoprato un nome, che a lui non conveniva. E' vero, che con questo nome, e divisa si è presentato a vostra figlia; ma la ha sedotta forse? La ha chiamata sposa giammai? Ha sognato neppure di esserlo? Ha adoprato con essa lei una voce, un gesto men rispettoso? All'opposto non ha egli osservato un contegno il più modesto? Adunque la sua o non è, o è una colpa leggiera, diminuita d'assai da una amichevole condiscendenza alle preghiere di Alessandro, da cui indotto, ha adoprato il suo nome, e divisa. E mio povero padre, per qual cagione deve spargere il proprio sangue? Perchè è stato colto con una somma considerabile di denaro. Egli tace il modo, come ne ha fatto l'acquisto; dunque non si può dire che lo abbia illegittimamente acquistato. E finalmente Alessandro qual delitto ha commesso? Il suo fallo altro non è, che un innocente amore, che lo ha trasportato colla maggior veemenza verso una donna che in questo istante vi farà manifesto essere degna de' suoi affetti per le qualità d'un core, e d'un'anima superiori assai alle frivole combinazioni della sua nascita, e del suo stato. Se voi stimate il suo amo-

re un grave disordine contro le leggi, io sono stata la cagione di questo sconvolgimento, e frastorno.

VIC. E perchè adunque non hai procurato schivarlo?

GRA. Perchè il mio spirito sublime ha nobilmente sdegnato la bassa condizione del mio stato, e troppo insofferente ha preteso farsi degno di possedere il cor d'Alessandro. Sarei la donna più rea, e più infame della terra, s' io temessi la morte, potendo liberare con essa tre miseri innocenti che compariscono rei per mia cagione. Signore, sciogliete quegli infelici, e opprimete me colle loro catene. Il veleno preparato pel mio adorato sposo, il supplizio meditato per mio fratello, e per mio padre, tutti i tormenti, le morti più atroci vengano sopra di me. Eccomi a' vostri piedi. I teneri nomi di sorella, di sposa, di figlia pieghino il vostro cor generoso ad accettare il sacrifizio d'una vittima volontaria, che aspetta con rassegnazione la morte.

CES. Io parimenti prostrato a' vostri piedi, imploro ...

ALO. Ed io unito a loro vi prego che permettiate almeno comparirvi innanzi quell'infelice a palesarvi quell'importante arcano.

VIC. Alzatevi. [*a don Alonso*] Va tu conducimi i rei.

ALO. Ho prevenuto i vostri ordini. Sono nell'anticamera, attendendo la vostra pietosa condiscendenza. Olà, guardie, si traggano i rei innanzi al giudice.

SCENA VII.

ALESSANDRO *da zingano*, AURELIO, MARIO *da militare*; *incatenati*, IPPOLITA, GIULIA, GUARDIE, *e* DETTI.

VIC. [*ad Aurelio*] Parla, palesa il tuo arcano.
AUR. [*a Graziosa*] Figlia, presenta al Vicere quei due preziosi gioielli ... Umilmente vi prego di esaminarli con attenzione.
VIC. [*osservandoli*] Oh cielo! Che miro!
AUR. Mi permettete ch' io vi faccia una richiesta?
VIC. Richiedi pure.
AUR. Riconoscete quei preziosi pegni?
VIC. Sono il ritratto mio, e della mia defunta sposa, che erano appesi in petto a' due nostri piccoli figliuolini, perduti molti anni sono.
AUR. Sono omai venti anni, dacchè voi gli perdeste.
VIC. Appunto. E' vero.
AUR. E gli perdeste il giorno primo settembre, quando accadde quell'incendio in questa reggia.
VIC. Certamente. Ma questi pegni come gli avesti? Da quali mani? Ne avrai notizia forse de' miei allora smarriti piccoli figli?
AUR. Sì.
VIC. Dove sono?
AUR. Tra noi.
VIC. Chi mai?
AUR. Mario, e Graziosa ...
GRA. Caro padre pietà. [*s' inginocchia*]
MAR. Padre clemenza. [*s' inginocchia*]
VIC. Ma come!.. Voi siete i miei!.. Io provo mille affetti nel core, stupore, confusione, allegrezza. Alzatevi.
AUR. Tutti per poco sospendete i trasporti, e attenti uditemi: la defunta mia moglie d' indole

audace, e di forsennati trasporti, nel giorno di quell' incendio che poc' anzi ho rammentato, entrò arditamente in detto giorno entro di questa reggia, piena allora di confusione, e disordine. Temeraria avanzossi, ed innoltrò insino ad una assai rimota stanza, ove giacenti vide Mario, e Graziosa pargoletti allora, e avidità di quei pegni preziosi, e ricchi panni, onde essi erano adorni, cieca avidità lo spinse a rubare i miseri innocenti; e in vece di essi vi ripose due altri piccoli fanciullini a' vostri nella età non dissimili; e ch' io vi dica il vero, oltre i dati segni, vedrete nel suo seno la vaga nota, che le scolpì natura a vostra figlia, e così resterete interamente convinto.

VIC. Dunque don Alonso, e Lucrezia, figli miei adottati...

AUR. Sono miei figli naturali; poichè dessi son quelli che voi trovaste riposti in vece di Mario, e di Graziosa.

LUC. Oimè infelice!

ALO. Che ascolto, oh cielo!

VIC. E quel denaro, che...

AUR. Quel denaro che in me si sospettò un latrocinio, io lo riscossi da un mercante, dandogli in pegno uno di quei gioielli che avete nelle mani, costretto da un mio estremo bisogno. Quelle zingane con Graziosa ne sono testimonj; avendo esse con lagrime, e preghiere riacquistato dal mercante per poco tempo il prezioso pegno. Se non vi ho detto in tutto la verità, la mia vita è nelle vostre mani.

VIC. Amici, figli, a prove sì convincenti, dubitar non possiamo. Guardie, sciogliete tutti dalle obbrobriose catene. Mario, quella nobil divisa sia il distintivo del figlio del Vicere, e

con essa sarai degno sposo di Lucrezia. Graziosa, Alessandro merita di essere tuo consorte. Tu don Alonso, resta nel tuo grado, e siegui a chiamarmi padre, che tale ti sarò; poichè il dolce titolo di padre compette più a chi forma il retto costume dell'uomo, che a chi solo per accidente lo genera. E tu, vecchio infelice, già più non lo sarai: e che tu non lo sia, sarà mio pensiero. Voi due [*a Giulia, ed a Ippolita*] avrete d'onde passare la vita con più decoro, e decenza.

Ipp. Il ciel vi benedica, e vi dia cento, e più anni di vita.

Giu. E sempre prospero, senza invecchiare giammai.

Ces. La vostra generosità rende noi tutti contenti appieno, e felici.

Ale. Io lo sono estremamente; perchè esser posso, e chiamarmi degno figlio di don Cesare.

Vic. Ora innoltriamoci subito alle stanze più vicine, e, tolta ogni trasformazione, il nostro esteriore ornato corrisponda ai nostri cospicui titoli, e alle interne qualità del nostro animo.

Gra. Ed io ringrazio il Cielo che da una misera condizione mi ha sublimato a una sorte così felice, facendomi col fatto stesso conoscere, quanto sia inestimabile il pregio della virtù, e dello spirito.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA ZINGANA.

Di don Bernardo Garcia noi conosciamo la commedia *Il Giudice del proprio onore*, il dramma *La Marcella*, e la tragedia *Ferdinando Cortes*. Scegliemo *La Zingana*. L'autore s'indusse a stamparla, corretta qual è, perchè non si confondesse con altre *Zingane*, le quali aveano fatta confusione in Venezia, rappresentandosi. I partigiani si dileticavano di affibbiarne or l'una or l'altra a questo, ed a quello. La stampa ha sciolti i dubbj.

Viaggiando noi per l'Italia ci siamo una volta per caso abbattuti in un branco di zingani. Le circostanze ne costrinsero a trattenersi con loro in una casa di campagna due giorni e una notte. Io scrittore, d'anni trenta allora volli trar profitto da sì per me nuovi momenti. Osservai esseri rozzi, ma accorti. Cinque uomini, tre brunette pienotte con pochi fanciulli componeano questa brigata (non so qual numero avesse nelle lor divisioni.) Non intesi da costoro alcun motto sublime, nè molto ingegnoso. M'accorsi solo, ch'erano intenti a rubbar qualche pollo, a cui davan la caccia fuori dell'aia. Venni talvolta a colloquio, mosso da curiosità. Benchè mostrassi avversione a quelle donne, pure una d'esse, d'anni circa ventisette, mi si accostò più volte; e svellendomi qualche moneta mi predisse la mia ventura. Conchiuse (e di questo non obbliai finchè non fosse avverato) che *per l'odio appunto ch'io mostro alle zingane, avrei poi che fare con una* Zingana Graziosa *nella mia tarda età*.

Qualunque interpretazione che dar si voglia all'oracolo, posso dire ch'io divenni *Alessandro e zingano*, e che la

Graziosa non fu altrimenti *zingana*, ma figlia d'un gentiluomo. Non trovai però mai alcun Vicere, che dicesse, come qui nella scena ultima: *Graziosa, Alessandro merita di essere tuo consorte.*

Nell'annunziare gli *attori* il Garcia ne dà *quattro* col titolo di *sconosciuti*, cioè *Graziosa zingana figlia sconosciuta del Vicere.* — *Aurelio zingano padre sconosciuto di don Alonso.* — *Lucrezia figlia sconosciuta d'Aurelio.* — *Mario zingano figlio sconosciuto del Vicere.* Dunque vi vogliono quattro agnizioni. Pare impossibile che tutte si debban fare senza confusione. Lo vedrà in seguito chi legge e chi ascolta.

Tutto il primo atto consiste nella manifestazione amorosa di Alessandro verso Graziosa. Non è difficile a intendersi, perchè vien ripetuta in quasi tutte le scene. L'equivoco del ritratto, sebbene di data vecchia, suole solleticare l'udienza. L'invidia delle due zingane Ippolita e Giulia nelle scene V, e VI non è fuor di proposito. Non vorrebbono Graziosa capitanessa. Ma tutti prevedono che lo sarà. (Si perdona all'autore la voce *inzinganare*, benchè non toscana, per sostenere il gergo della commedia.)

Le due zingane, non *Graziose*, nel secondo atto sfogano la loro invidia con termini un po troppo ricercati, e con motti acuti, che superano l'idea d'uno stato senza educazione. Parlino i personaggi secondo la loro nascita, il lor grado, la lor nazione. Orazio:

Intererit multum, Davusne loquatur, an heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

E perchè il precetto sia a tutti intelligibile, ci diam la pena di trascriverne la traduzione di Metastasio:

Però non poco importerà se un nume
E' chi parla, o un eroe; s'uom già maturo;

Se nel fior de l'età giovane ardente;
Se nobil donna, se nutrice attenta,
Mercatante, o villan; *Pontico, o Assiro;*
Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.

Le vere *zingane* saran sempre *zingane*.

Tornano in campo le proteste d'amore d'Alessandro. Il dilemma di Graziosa, che propone a lui o di partire, o di farsi zingano, lo troviamo assai ragionevole in poesia comica. L'uomo al punto. Son due scogli fatali al cuore d'un amante cavaliere spagnuolo. Un francese non avria dubitato un momento. Si fa zingano subito. Ma la nazione ispana (ecco il vero carattere nazionale), grave per la sua nobiltà non sa risolversi per la seconda parte del dilemma. Si determina piuttosto con tre bravi ad un rapimento. Tutto a livello del personaggio:

Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

Finalmente nell'atto III la vince amore. Dopo nuovi contrasti Alessandro pronunzia: *Graziosa, eccomi tuo sposo, e tuo zingano*. Il suo pentimento nella scena III lo giustifica. Ma una riflessione ragionata può essa aver luogo sul momento nel cuore di un amante?

Lepidissimo stratagemma noi consideriamo quel di Alessandro, che cede le sue divise e il suo nome a Mario per visitare Lucrezia, e prepara una bella scena avvenire. — Nè men lepida è la scena VII colla trasformazione di Alessandro, e colla scuola zinganesca, che quasi va apprendendo.

I due inviluppi nella scena IX, quando Graziosa propone ad Alessandro di offrirsi insieme a Lucrezia, e nella scena X, quando il Vicere obbliga Alessandro a scoprire il rapitore, sono molto consentanei alla varietà dell'azione. Si ravviva; cresce l'interesse, e si va a vele gonfie verso del porto.

Breve, ma graziosissima la scena I dell'atto IV, nè può eseguirsi che da un uomo ingegnoso. L'equivoco delle due nascite, appoggiato al non conoscersi, fa un giuoco assai efficace in teatro.

La giusta degli equivoci si maneggia spessissimo dai poeti comici. Miglior armonia non può darsi quando è con proporzione congegnata. Si riscontri nei classici. Al contrario fa gran dissonanza, se l'autore non è buon meccanico. Gli spagnuoli ebbero sempre il primato in tal genere di macchine.

Ci troviamo contentissimi delle scene II, III, IV. La sorpresa ha un'amabile confusione. Ne par di vedere Lucrezia stordita ed immobile.

I ripieghi istantanei di Graziosa nella scena V son verisimili, e capaci di calmare don Cesare, malgrado la perturbazione di Alessandro. Brava la supposta zingarella!

Gl' *incontri* di scena (punto difficilissimo, di cui parlammo altrove) son come i *passaggi* nell'arte oratoria. Non tutti hanno la felicità di questa magia. Qui il Garcia, si può dire, che con essi abbia abbellito tutto l'atto IV. Da uno si va in un altro o laberinto o pianura, ma senza montate. La scena IX è un epilogo dell'accaduto. Giudizioso riflesso, perchè tanti andirivieni poteano aver travolta l'attenzione dello spettatore.

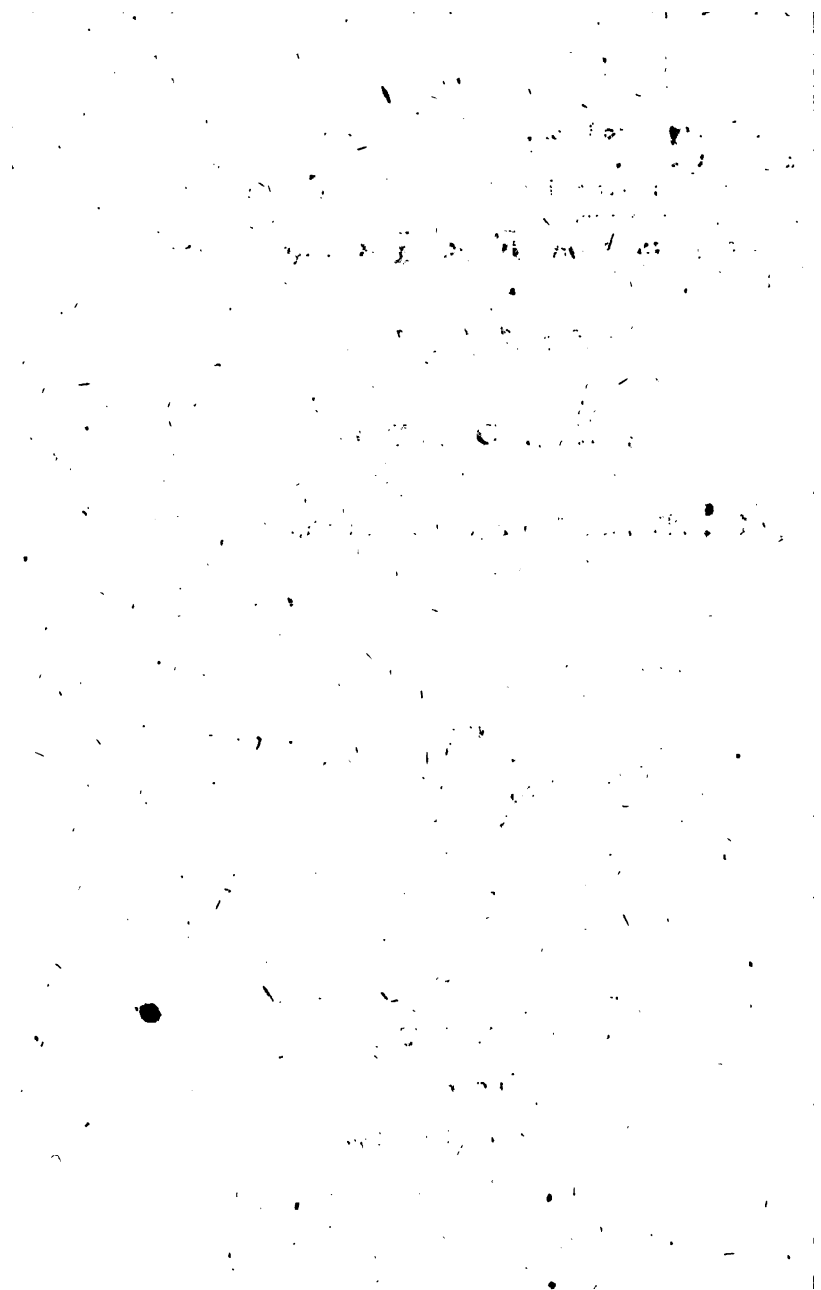
Ritorna altro imbarazzo nella scena X; e proseguono le vicende coll'arresto dei zingani, e colle interrogazioni del Vicere, e colle risposte di Graziosa, e con quelle di Alessandro.

Immaginisi, dopo tutto questo, la smania di udir l'atto V. Lode al poeta, che sa sospender sì a tempo, e prepararci a una verità dopo sì felice illusione.

Il poeta non si è dimenticato i suoi *quattro sconosciuti*. Ha sempre di mira la sua protagonista. Graziosa pompeggia, e con talento ed affetto implora la liberazione degl'infelici. Però è da riflettersi la sua eloquenza nella scena VI.

Lo scioglimento affidato a un racconto del vecchio nell'ultima scena coi gioielli, col cambio dei fanciulli ec. sente il difetto della fretta. Un poco di esame a maturarse un negozio di tanta importanza, non sarebbe dispiaciu-

to. L' atto V così nel fine s'ingorga, e strozza l'uscita della catastrofe.

Noi abbiam detto il nostro parere. Le zingane piaceranno, quando siano *Graziose*, malgrado qualche lentiggine, che macchiasse nascosamente le bianche lor pelli. ***

SCIPIONE
IN AFRICA
DRAMMA
INEDITO

DI ANTONIO MARTIN CUCCETTI.

IN VENEZIA
MDCCC.
CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

C. SCIPIONE.

ANNIBALE.

ARTENICE, sotto nome di FERNACE.

MASSINISSA.

EURANIDE.

LUCEIO.

LELIO.

SOLDATI ROMANI, } che non parlano.
SOLDATI AFRICANI, }

La scena è in Zama città dell' Africa.

ATTO PRIMO.

Montuosa con acque cadenti, e da lontano alcuni padiglioni.

SCENA I.

Scipione, Massinissa.

Sci. Perchè roman non sei?
Mas. Così la sorte
Dato m' avesse pur!.. Ma che, Scipione,
Della mia fe per ciò dubiti forse?
Dubiti a torto. Sol necessitade
Di patrio amor mi fe impugnar la spada
Contro le schiere tue, contro te stesso.
Ma chi sapea, che il valor tuo cotanto
Favorissero i Numi? Appena io vidi
Come al tuo braccio, espugnator del mondo,
Servono a gara i fausti eventi, appena
Dell' avversa fortuna io fui costretto
Gli oltraggi a sostener, che ratto io venni
Inerme, e solo, onde implorar pietade
Fra il timor, fra la speme, al tuo gran piede.
Tu di grand' opre vago allor pietoso
Già m' accogliesti; e di tua propria mano
Tu m' alzasti dal suolo. E dopo tante
Di magnanimo core illustri prove,
Credi che di tradirti io sia capace...
Se per te sol respiro, se...
Sci. T' accheta.
Non è che temi entro al tuo petto un cuore,
Massinissa, infedel ... sol m' è piacere

L'udir da' labbri tuoi, che ancora fissi
I benefizj miei ti stanno in mente.
So, Massinissa, so quali fin' ora
D'amor, di gratitudine, di fede
Chiari segni mi desti: ardito, e franco
Dopo la pugna, onde fra lacci miei
Geme Besula vinta al mar vicina,
Tu a me venisti, ed io t'accolsi, allora
Eterna fede infra le stragi, e l'armi
All'eccelse del Lazio aquile invitte
Giurasti mantener; io non mi scordo
Giuramento sì bel. Le mie promesse,
Che già ti diedi, ancor ben mi rammento,
Di non lasciar che invendicato resti
Quell'empio usurpator de' tuoi diritti.
Tutto ricordo, Massinissa, e tutto
Ti prometto compir. Lascia ch'io giunga
Vinto a mirar questo african feroce,
Per cui sepolta infra le sue rovine
Versa pianto l'Italia, e poi vedrai,
Che li tuoi mali, i tuoi disastri, amico,
Eterni non saran. Siface ingiusto
Coll'usurparti e la Numidia, e il soglio
Già ti ridusse infra le squadre armate
Tua sorte a mendicar; punito alfine
Fra' miei lacci languisce; e forse un giorno
Colà di Cirta in sulle aduste fosi
L'empio vomiterà l'alma esecranda.
L'Africa lo vedrà, se il Cielo arride
Fausto a' miei voti...

MAS. Ah, che mai dici! I Numi,
Chi tanto lor nelle bell'opre eguaglia,
Mai non lascian perir; volgiti, e vedi
Come risplende a' tuoi soldati in fronte
Il desio di pugnar: come al vederti
Pieno de' tuoi gran fasti, ognun s'allegra,
Ringiovenisce ognun; segni son questi,

Scipio immortal, che t'ama il Cielo, e vuole,
Che sull' Africa omai distrutta, oppressa,
Di Roma il gran destino in te s'adori.

Sci. Sì dolce augurio, o mio diletto amico,
Secondino gli Dei... [*si sente strepito d' armi*]
Ma qual da lunge
Nuovo strepito d'armi!.. Ah, Massinissa,
Corri, non indugiar, spia la cagione.

Mas. Ad ubbidirti io volo ... Eterni Numi,
Voi fausti secondate i voti miei! [*parte, poi ritorna*]

Sci. Chi creduto l'avrebbe! Un Africano,
Un giovine guerrier piega la fronte
A' miei voleri, alle mie leggi, ed offre
Alle vittrici invitte armi latine
Un'eterna obbedienza!.. Ah, tu vorresti
Con tanti doni tuoi, cieca fortuna,
Vedermi insuperbir! E ancor non sai,
Che se i tanti invidiabili tuoi doni
Potessero formar la mia rovina,
Ho un core in sen, che i doni tuoi non cura.

Mas. Signor, lungi ogni tema. Al ciel ti volgi,
E gareggia coi Numi; è giunto adesso
Della distrutta Iberia il vincitore.

Sci. Lelio tornò?

Mas. Sì, di letizia solo,
Solo di gioia era il fragor dell'armi,
Che da lunge s'udia...

Sci. Qual grave cura
In altra parte un sì gran cor trattiene?

Mas. Ei volge appunto a questa volta il piede.

SCENA II.

LELIO, LUCEIO ed EURANIDE *prigionieri fra pochi* SOLDATI.

Lel. [*entra rispettoso*]
Pur mi concede il mio destino amico,

Scipio immortal, che al suo gran piede lo torni
Vincitor dell' Iberia, e che a' tuoi fasti,
Figlio del mio sudor questo n' aggiunga.

Sci. [*abbracciandolo*]
Vieni al mio seno, amato Lelio, e soffri,
Che un amplesso sincero a te dovuto
Del mio amor t' assicuri: or non ti spiaccia
Le bell' opre narrar del tuo valore.

Luc. [*impaziente*]
(Oh ciel, che pena!)

Lel. Ubbidirò; m' ascolta.
Quando cinta si vide all' improvviso
Dalle nostre legioni in ogni parte
L' Iberia tutta impallidì, nè alcuno
Fra tanti abitator strinse la spada
Per opporsi a' miei voti. In pochi giorni
Vedemmo aprir le porte, e tutti allora
Venirne incontro, a' lacci nostri offrendo,
Vittime volontarie, il pie tremante.
Per sì felice e desiato evento
Coraggioso divengo: entro ben tosto
D' Iberia in seno, e allor che mille accetto
Dai cittadini suoi pegni d' amore,
Veggo offrirsi al mio pie sudditi, e vinti,
Quanti popoli immensi, alme feroci
Giungon la fronte a inumidir del Tago.
Cartago sola a' miei desir s' oppone;
Ad essa m' avvicino, e ingombro, e prendo
Ogn' angolo esterior: quinci non poco
Durò l' assedio, e ad aspro fin ridotta,
Empio il fato chiamava: era già scorsa
Gran parte della notte, allor ch' io sento
Sui rugginosi cardini sonori
Strider le porte, e mormorar fra d' esse
De' nemici le schiere: all' armi, all' armi
Ripete ognun forte gridando, e veggo
Scossi i nostri dal sonno in un momento

L'elmo adattarsi, ed imbracciar lo scudo.
Cominciammo a pugnar; nè saprei dirti
Quanto versar d' ibero sangue i nostri.
So ben, che strage tal non vidi io mai;
Era già angusto il suolo a' tanti estinti.
Alfin vincemmo: d'una tal vittoria
Molte non chiuse ancor dolci ferite,
Ch' io porto in sen gloriosamente impresse,
Faran fede se vuoi.

SCI. Vano sarebbe
Il dubitar del valor tuo; ma questi,
Che fra lacci ristretti offri al mio piede,
Dimmi, chi son?

LEL. Della città distrutta
Non è figlio costui...

LUC. [franco a Scipione] Signor, perdona:
Non v'è ragion, ch' egli per me risponda;
Di me si chiede, e favellare io deggio.

MAS. (Come ardito ragiona!)

EUR. (Egli si perde!)

SCI. Giusto è il desir. E ben parla, se vuoi.

LUC. Luceio è il nome mio. Dell' abbattuta
Per avverso destin nuova Cartago
Figlio non già, non cittadin, ma prence
Di Celtiberia io son: pria che giungesse
Il poderoso esercito romano
Nell' Iberia a pugnar, colà mi trasse
Quell' imeneo, che poi mi strinse a questa,
Ch' or vedi al fianco mio donna dolente.

SCI. [ad Euranide]
Dunque tu sei?

EUR. Sì, mio signore, io sono
La sua sposa fedel, quella son io,
Che lo costrinse, infra i guerrier tumulti,
I miei passi a seguir qui ver l' alpestre,
Al tuo campo vicin, monte di Zama.
Ivi fummo raggiunti, e prigionieri

A te siam tratti, onde implorar soccorso.
Ah se nel seno, o grand'eroe, t'annidi
Pietà, giustizia; ah non soffrir, che adesso
Due sventurati ognor miseri avanzi
D'una vinta città provino l'ire
Dell'avverso destin: Ecco a' tuoi piedi... [*piangendo s'inginocchia*]

SCI. Sorgi, non più; senza quel pianto io cedo.
Olà, quelle catene, onde son cinti,
Siangli tosto disciolte. Io voglio, amici,
Rendervi fortunati. In libertade
Cominciate a spirar aure più liete.
A me non basta ancor, resti a Luceio
L'arbitrio de' suoi dì; torni se brama
Le delizie a goder del patrio tetto;
E tu, sua dolce inclita sposa, puoi
A tuo piacere pur partir con lui.

LUC. Dove, Scipion, dove apprendesti mai
L'arte di trionfar sui cori umani?
Io guerrier ti credeva: il tuo gran nome
Era noto fra noi, ma un cor sì bello
Mai non credei, che tu annidassi in petto.
Qual ricompensa, amici Numi, io posso
A un tanto donator?.. Ah ch'io non trovo
La via d'esserti grato...

SCI. E' facil, prence.
Alle romane vincitrici insegne
Giura tantosto eterna fede, e giura,
Che saprai del tuo fato, in mezzo all'armi,
Intrepido affrontar l'ira fatale.
Se grato esser mi vuoi, la vita t'addito.

LUC. Poco domandi. Ebben. Sul capo mio
Cada l'ira del Ciel, se il sangue stesso,
Che scorrendo mi va di vena in vena,
Fedele in avvenir tutto non spargo
De' romani a favor: squallida, e tetra
Mi volga il sol la bella faccia, e scenda,

Se al giuramento mio manco infedele,
L'asta di Marte a trapassarmi il petto.

SCI. Or vanne adunque, e ti prepara omai
Alla gloria, all'onor: Scipio promette
Un serto non caduco alla tua fronte,
E parla in Scipio il Campidoglio, e Roma.
Lelio resti con lor.
[*a Massinissa*] Prence mi segui. [*parte*]

SCENA III.

LELIO, LUCEIO, EURANIDE.

EUR. Dunque fra brevi istanti, o mio Luceio,
Io pugnar ti vedrò? Vaglion sì poco
Le mie preghiere, i miei consigli?

LUC. E vuoi
Ch'io divenga un ingrato?

EUR. Io non t'esorto
Ingrato a divenir. L'alma tai sensi
Di nutrire non è, lo sai, capace.
E' l'orror de' viventi un'alma ingrata.
Ma non potresti, dimmi, ancor di nuovo
Alla patria tornar? Chi alfin t'astrinse
I giorni ad azzardar tra l'armi ancora?

LUC. L'altrui cor, la mia gloria, il mio dovere.

EUR. No, mi perdona: il tuo dover sarebbe
A me pensar, che in amorosi affanni
Pavento il tuo destin.

LEL. Deh, con sì vane
Femminili querele un cor guerriero
Non turbar, principessa.

EUR. E tu chi sei,
Che parli in questa guisa? Io alfin non tolgo
Un fedele a Scipione, un servo a Roma,
Se del novello amato sposo in core
Tento il foco svegliar de' nostri affetti.

LEL. Ma la gloria, e l'amor non vanno insieme

Fra l'armi ancor, fra l'armi il cieco dio
Sa penetrar pur troppo, e non paventa
D'aste, di scudi, e delle squille istesse
Lo strepito sonoro; anzi s'inoltra
Con inaudito memorando eccesso
Tra il sangue, tra le stragi, e tra il furore
De' guerrieri a ferir l'anime invitte.
Non è il nume però, questo mel credi,
D'un soldato d'onor. Di sterpi è piena
L'augusta di virtù strada rimota,
Che alla gloria conduce, e sol vi giunge,
Chi sè stesso obbliando, e i giorni suoi
More fra l'armi a benefizio altrui.
Prence, il vero t'esposi. Omai mi segui.

Luc. Vien meco, o sposa, alfin.

Em. Soccorso, o Numi.

[partono]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Vasta campagna con maestoso padiglione di Scipione. Campo de' romani in lontano, e guardie in diversi luoghi.

SCENA I.

Scipione con Guardie, dopo aver passeggiato.

Quanto lieto son io!.. quanto felice!..
Esulta, o Roma, esulta, a' tuoi gran fasti
Un novello v' aggiunsi, e non volgare.
L' amor di gloria avvalorò l' amante
Scipio tuo figlio... Ma simile tanto
Quale dell' alme nostre è desso mai,
Crudel, barbaro affetto!.. E al par d' ogn' altro
Domar non si dovrebbe?.. Ah no de' vili
Quest' è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e solo questo
Nobile affetto ad obbliar c' insegna
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria lo dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d' onore;
Toglie il senso alle pene, ed a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi, e tanto estolle,
Che rende l' uom imitator de' numi.
Eh sì, sì, amici Numi, io vi ringrazio.
Soggiogata è l' Iberia, e vinti, e oppressi

Ai romani vessilli, eterna fede
I nemici più fieri alfin giuraro.

SCENA II.

LELIO *frettoloso*, e DETTI.

Lel. Signor...
Sci. Che rechi, amico, frettoloso
Lieto così?
Le. Per favellarti è giunto
Un messaggio african. Fernace ha nome,
Se non mente il suo labbro. Io lo trattenni
Dal padiglion lontano, onde portarmi
Il tuo volere a consultar.
Sci. S'inoltri.
Lel. [*parte*]
Sci. Che mai dirmi vorrà?
[*alle Guardie*] Niuno di voi
S'alloni per or: primiero oggetto
Sia di stupor a un messagger nemico,
Il veder, che tra noi niuna si trovi
Scellerata, o romani, anima infida.

SCENA III.

LELIO, ARTENICE, e DETTO.

Sci. Appressati, Fernace: or dì, che chiedi?
Art. A te, Scipio immortal, nemico ancora
Annibale, inviandoti salute,
Del fido labbro mio chiede, ed implora
Una grazia per or dal tuo gran core.
Sci. De' tuoi detti ingegnosi io qui non voglio
La fonte esaminar. Parla, ed esponi.
Art. (Assistetemi, o dei!) Della mia fede
Io sicuro ti voglio. Ella in mio cuore
Sarà sempre qual fu. Per lei m'espongo
Agl'incendi, fra l'armi, al tuo cospetto.

Non con falange numerosa armata
A te d'Italia il domator m'invia
Per intimarti una campal battaglia;
Ma con supplici voti inerme, e solo,
Sicuro, che sdegnar tu non potrai,
Ch'umil del suo giusto desir i sensi
T'esponga un messagger. Grandi nel mondo
Ambo vi fe la sorte, ed in valore:
Ed ambo...

Sci. Sia che vuoi; ma troppo spergi,
Nel tuo dolce parlar, le amare stille
D'una folle ambizion. Grande la sorte
Non fe Scipio nel mondo allor ch'ei venne
Per vendicar le barbare sconfitte,
Cui la misera Italia omai distrutta
Fu soggetta finor, mercè l'ingiusta
Del feroce african sete di sangue;
Grande il ciel sol mi fa: grande quell'atro,
Che per punirvi entro al mio sen diffende
Della patria l'amor, l'onor dell'armi,
La giustizia dovuta, il mio dovere.

Art. Simile al valor tuo dunque non credi
D'Annibale il valor?

Sci. Volgi lo sguardo
D'Africa al fato un sol momento, e vedi,
Come torbido splende in faccia mia.
Ei potrà dirlo, e sel diranno a gara
De' soldati roman le spade ultrici,
Quando per compensar d'Italia i danni,
Trafiggeran de' lor nemici il petto.

Art. No, gran Scipion, non minacciar, ascolta;
Annibale sarà vile se vuoi.
Soffri però, che vile ancor rivolga
A un grande, qual tu sei le inchieste umili.
Giove, ch'è in ciel padre de' numi, accoglie
D'un semplice pastor le voci, i voti
Quand'escono dal cor.

SCI. Di' pur, che brami?
Pur che pace non sia, tutto prometto.

ART. E pace non sarà: chiede soltanto
Annibal mio signore, e tuo nemico,
Che piaccia a te, sull' albeggiar del giorno
Solo condurti, e senza scorta alcuna
Nel' ampio qui vicin terreno aperto
De colli al pie, dove pur egli solo
Iv verrà per terminar la cruda
Teco parlando universal sciagura.
Ah, piacesse agli dei, che estinte alfine
Tante belliche faci, omai tornasse
Le perdute spirando aure di pace.
Nella primiera quiete il mondo afflitto
Io vederlo vorrei...

SCI. Basta, Fernace,
Non proseguir di più, troppo dicesti:
Se parlar meco il tuo signor desia,
M'attenda pur sull'apparir del giorno;
Quale mi vuol nel destinato loco...
Ma se inganni pensasse... eh no; tant' oltre
Di vostra fedeltà Scipio non teme.
Messagger, vanne pure, e solo aggiungi,
Che di vil pace alla proposta infame
Non s'espone il mio cor, che invan la spera
Chi minacciò con temerario ardire
Sulle porte di Roma il Campidoglio. [parte]

SCENA IV.

ARTENICE.

Sconsigliata Artenice!.. Ah ti rammenta,
Che più donna non sembri.. Eh omai sbandisci
Dal seno tuo quell' ambizione insana,
Che all' aprir de' tuoi rai, commune al sesso
Coll' invitta Cartago un dì traesti.
Altri tempi, altre cure; allor potevi

La nativa alterigia, il fasto insano
A tua voglia ostentar: potevi allora
Di tue sembianze andar superba, e mille
Intenerir co' sguardi alme feroci.
Forse in guerriere spoglie ancor rammenti
Del crudel Massinissa i torti, e l'onte?
Forse il tuo cor torna a lagnarsi?.. Eh vada;
Vada in obblio col traditor scortese,
D'insano amor la rimembranza ancora:
Più Artenice non son: cangiai d'aspetto
Sulla scena del mondo; e se l'ingrato
Mi fuggì sconoscente, ugual mercede
Egli da me otterrà; quando un amante
Manca di fedeltà, l'amor calpesta,
Vendicarsi convien, giusta è la pena;
Ma chi sen viene a questa volta?.. Oh cielo!
Massinissa è costui; ben lo ravviso
Nel sembiante sleal... Numi, chi il trasse
Infra l'armi nemiche?.. Ah! ch'ei s'accosta...
Che risolvo! che fo?.. L'empio s'eviti,
Che un giorno mi tradì... No, si rimanga
Ogni sua colpa a rammentargli in faccia.

SCENA V.

Massinissa, e detta.

Mas. Presso di questa tenda esser dovrebbe
Il messaggio affrican... Ma invan lo cerco...
Art. T'arresta, o traditor...
Mas. Stelle, che miro!
Artenice, tu qui? Tu in queste avvolta
Guerriere spoglie, a favellar sei tratta
Qual nuncio d'Annibal, di Scipio al padre?
Tu la patria lasciar, lasciar la madre,
Gli agi, e l'onor?.. Non sei Fernace? Ah, quale,
Qual fenomeno è questo? Un tanto strano

Cangiamento improvviso io credo appena.
ART. No, che un sogno non è. Quella son io,
Empio cor infedel, quell' Artenice,
Che amasti un dì più di te stesso, e poi
Senza delitto inonorata, e sola
Potesti abbandonar. Mirami, ingrato,
Mirami in volto, e quell'amor rammenta,
Che a Cartagine in sen, ben mille fiate
Mi giurasti serbar... Misero amore!
Barbaro cor! Non ti punisce il cielo!
Nè t'assorbe la terra? Ah perchè mai,
Perchè non corrisponde al mio coraggio
La ragione, il dovere? in questo punto
Da mille colpi al suolo esangue steso
Vorrei trarti dal sen l'anima infida.
MAS. Calmati per pietà, cara Artenice.
Tal ira intempestiva è di te indegna.
Troppo, troppo trascendi, a me lo credi,
Di prudenza i confin. Tradita amante
Negar nol so, di Massinissa in faccia
Di lagnarti hai ragion: ma tu sdegnata
Col nostro amor le mie vicende amare
Or non puoi confrontar. Lascia, che ponga
Giudice indifferente il mondo...
ART. Eh taci,
Che già più reo diventi. E quai vicende
Poteano indurti a calpestar la fede,
Che amante mi giurasti, allor che i primi
Sguardi di tenerezza a te rivolsi?
Qual destin ti costrinse, anima infida,
I tenaci a troncar lacci d'amore?
MAS. Odi, Artenice, e mi rispondi allora,
Che i tuoi begli occhi alla tua patria in grembo
Appresi a vagheggiar, sai, che sperava
Di Numidia lo scettro; e non temea
Quel che soffersi poi sinistro evento.
Sperava, allor che Annibale tuo padre

A

A Cartago tornasse, ove lasciotti
Della madre in custodia appena nata,
E per lungh'anni senza più vederti.
Era mio voto il sai, cara Artenice,
In premio di tua fe, l'alzarti al soglio,
Il vederti mia sposa; e il sai tu stessa,
Che tante volte m'ascoltasti, e tante
Il voto rinnovar, di te già acceso,
Fido amator di tua bellezza al nume.
Quando, senti e stupisci, il ciel nemico,
Che infelice mi vuol, nella mia mente
Tutte troncò le concepite idee.
Ecco cinto d'armati il rio Siface
Sulle porte di Cirta, ecco usurpati
I dritti miei da un temerario, ed ecco
Spenta di conseguirti ogni mia speme.
Poteva, è ver, colla sua forza allora
La superba Cartago vendicarmi,
Siface debellar; ma troppo accesa
Da questa, ch'arde ancor guerra fatale,
L'amica mi negò subita aita.
Or qual restava a' fieri miei disastri
Scampo e ripar, bella Artenice, e quale?

ART. Tutto tentar, tutto arrischiar dovevi;
Fuor, che obbliar così, crudele, ingrato,
Me sventurata, il tuo dover, te stesso.
E avrai tu cor di maneggiar la spada
Di Cartagine a danno in faccia mia?
Ma questo è poco ancor. Se al dì venturo
Sdegna Scipio ascoltar voti di pace,
Un'estrema campal fiera giornata
Decidere dovrà. Cinta d'usbergo,
Tu Artenice vedrai pugnar sul campo,
Ed io vedrò di Massinissa il brando
Lampeggiarmi vicin. Già il gran conflitto
Io mi fingo sugli occhi, e tutte adesso
Mi sembra udir le moribonde voci

Fra l'armi ancor, fra l'armi il cieco dio
Sa penetrar pur troppo, e non paventa
D'aste, di scudi, e delle squille istesse
Lo strepito sonoro; anzi s'inoltra
Con inaudito memorando eccesso
Tra il sangue, tra le stragi, e tra il furore
De' guerrieri a ferir l'anime invitte.
Non è il nume però, questo mel credi,
D'un soldato d'onor. Di sterpi è piena
L'augusta di virtù strada rimota,
Che alla gloria conduce, e sol vi giunge,
Chi sè stesso obbliando, e i giorni suoi
More fra l'armi a benefizio altrui.
Prence, il vero t'esposi. Omai mi segui.

Luc. Vien meco, o sposa, alfin.

Em. Soccorso, o Numi.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Vasta campagna con maestoso padiglione di Scipione. Campo de' romani in lontano, e guardie in diversi luoghi.

SCENA I.

SCIPIONE *con* GUARDIE, *dopo aver passeggiato*.

Quanto lieto son io!.. quanto felice!..
Esulta, o Roma, esulta, a' tuoi gran fasti
Un novello v' aggiunsi, e non volgare.
L' amor di gloria avvalorò l' amante
Scipio tuo figlio... Ma simile tanto
Quale dell' alme nostre è desso mai,
Crudel, barbaro affetto!.. E al par d' ogn' altro
Domar non si dovrebbe?.. Ah no de' vili
Quest' è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e solo questo
Nobile affetto ad obbliar c' insegna
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria lo dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d' onore;
Toglie il senso alle pene, ed a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi, e tanto estolle,
Che rende l' uom imitator de' numi.
Eh sì, sì, amici Numi, io vi ringrazio.
Soggiogata è l' Iberia, e vinti, e oppressi.

ANN. E vuoi, ch'io tema,
Se sconosciuto in foggia tal?..
ART. Perdona:
Troppo inganni te stesso. Ovunque ei vada,
Mentito ancora, un capitan tuo pari
Sconosciuto non è. Tutti sul volto
Porti scolpiti i tuoi trionfi, e questi
Per tradirti, o signor, sempre diranno,
Che Annibale tu sei. Deh se non sprezzi
La vita tua, parti una volta, e togli
A me il timor di più vederti in rischio,
Di gir fra ceppi, pria che vinto, in Roma.
ANN. Annibale tra ceppi? Ah, che dicesti,
Sconsigliato guerrier! Non sai, che tutti
Vegliano a mio favor d'Africa i Numi?
Io d'Amilcare già, del mio gran padre
I cenni secondai. Fanciullo ancora
De' patrj lari in sull'altar tremendo
Tutto intriso di sangue, e il ferro in mano
Odio a Roma giurai, odio perenne.
Ah, s'altro labbro in così strani accenti
Prorompesse con me, più non vedrebbe,
Giuro al ciel, che m'ascolta, i rai del giorno.
ART. No, mio signor, non adirarti. Il solo
Di non vederti oppresso alto desio
M'indusse a favellare. E qual non fora
All' Africa, che langue in mezzo all'armi,
Per caduta simil rovina estrema?
Deh, signor, per pietà, se il ben ti cale
Della tua patria vacillante, oppressa,
Che tutta in te già collocò sua speme,
Parti da questo suol, vanne al tuo campo,
Precedi il tuo Fernace: ivi è tremendo
D'Annibale il valor, ma in questo loco
Mal sicuro tu sei. Vedi al tuo piede [*s'inginocchia*]
Come supplice il chiede il più fedele

Non ignoto fra tuoi. Deh per que' primi
Teneri giorni, in cui giurasti a' numi
Contro de' tuoi nemici, infin che vivi,
E vendetta, e livor; per quelli estremi
Dolci amplessi paterni, onde fu stretta
Al tuo partir la tenerella infante,
Che già lasciasti alla tua sposa in cura;
Che mai più non vedesti; e alfin per questa
Formidabil tua man, che a' primi onori
Senza merto m'alzò; che innondo adesso
Colle lagrime mie: fuggi, signore,
Fuggi dal rio destin. Fuggi una volta
Dal mio timor, dal tuo periglio, e serba
Sol d'Africa a favor vita sì grande.

Ann. Sorgi, Fernace. Io non credea giammai,
Che un mio fedel tanta nudrisse in seno
Vergognosa viltade. Alzati, e parti.

Art. Ch'io sorga, e ch'io ti lasci? Ah, non sperarlo,
Grand' Annibal, giammai. Troppo mi cale.
La tua gloria, i tuoi dì. Struggermi in pianto
Prostrato al suol tu mi vedrai, ma sempre
Al tuo fianco, o signor. Chiamami vile,
Sgrida mio zelo, e a meno amarmi ancora
Giungi se vuoi; tutto sopporto in pace,
Pur che venga da te; ma non vietarmi,
No, non vietarmi, anima grande, il solo
Di vederti partir lieve contento.

Ann. Finisci... Al campo riedo, ivi t'aspetto. [*parte*]

SCENA VIII.

ARTEMICE.

Lode al ciel sen partì alfin... Ma quale,
Numi! timor m'assalse al sol vederlo!
Ah sangue mio... Ma se pentito fosse?..
No, non mi fido ancor, seguirlo io voglio. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Grotta da un lato formata dalla natura nel seno di vivo sasso. Amene ed ineguali colline dall'altro, e qualche tenda africana in distanza, onde comprendesi esser un luogo nelle vicinanze del campo, con alquanti soldati di guardia. E' il cominciar del giorno.

SCENA I.

ARTENICE, ANNIBALE *che va passeggiando pensoso, e concentrato.*

ART. Signor, che pensi?
ANN. Non cercar, Fernace,
De' miei tetri pensier la fonte ignota,
La barbara cagion: solo ti basti
Che fra i viventi il più infelice io sia.
ART. Forse l'impegno, ove ti addusse il fato,
Crudo credi così, che a superarlo
Non valga il gran valor di tua virtude?
Ecco il loco prescelto, ecco il gran punto,
Dove ridotti a parlamento, omai
Decideran due capitani invitti
Della sorte di tante, ond'è ripiena
Tutta l'Africa omai, falangi armate.
ANN. In questi di Fernace alterni moti
D'un'anima fedel conosco il core:
Ma se mi porto ad esplorar gli occulti
Lor diversi principj io son costretto
Qualche poco a tremar. Scusami, io trassi
Dal nascer mio questo difetto illustre;
Sempre chiaro favello, e mostro sempre

Agli amici, ai seguaci, i più rimoti
Nascondigli del cor; ma sempre temo
Dell' altrui fedeltà, perchè sinora
Cauto così, fra le vicende appresi,
Che si trova di rado un uom sincero.
Io nol nego però: dal tuo bel core
Ne' pochi dì, che al fianco mio tu sei,
Prove non ebbi, onde temer; ma questo,
Che ti serpe nel sen zelo di pace
Tanto mi sembra inopportun, che giungo,
Scusa di nuovo, a paventar di lui.

Art. Numi del cielo, e di Fernace in faccia
Parla Annibal così? così compensa
D' Africa il duce i mille segni, e mille,
Ch' io gli diedi finor della mia fede?
Se di pace parlai, se pace bramo,
Seguo il voto comun: mirati a fronte
D' Africa il fato, o mio signore, e dimmi,
Se più quello ti par, che là sui lidi
Dell' Italia abbattuta un dì ti rese
Formidabil cotanto a' tuoi nemici?
Ma oh dei! Tu non mi guardi!..Ah par che fremi;
A delirar tu torni... Eterni Numi!
E sarà ver, che un capitan tuo pari
Forsennato divenga?.. E non son questi
Li soliti delirj, da cui invaso
Della patria al periglio io spesse volte
Ti vidi, o mio signor?.. Ah, qual viltade!
Eh! Annibale fa cor. Vinci una volta
I tuoi sospetti, e riconosci alfine
Quel carattere illustre, onde fornito
Formidabil tu fosti ai tuoi nemici.

Ann. Termina i detti tuoi. Parti, Fernace.

Art. Sì, men vado, signor. Decida pure
Della sorte di me, della tua sorte
Il tuo solo voler. Scegli tu solo,
Qual più t' aggrada, e al fianco tuo mi avrai

Fido soldato, ed amoroso figlio.
(Oh dei! quasi obbliai d'esser Fernace !)
[*parte*].

SCENA II.

ANNIBALE.

E quanto ho da soffrir, nemici numi!
Non basta il fato, e la nemica Roma,
Anche gli amici miei li miei seguaci?
E stupido rimango, e non punisco
L'ardir, la fellonia, la rea roganza?
[*con entusiasmo*]
Patria infelice!.. Oh dei! mi fai tremare...
Ahi quale su di te veggio lanciarsi
Di gigante in figura ombra crudele!
Orma di sangue stampa atra fumante...
Arma la man d'orrisoni flagelli...
Ahi che già sento, e inorridisco, il cupo
Fatal rumoreggiar di lance, e scudi,
De' cavalli il nitrito, immense strida
Dietro lei sento; ignudi brandi io veggo...
Sventolanti bandiere, elmi piumati...
Ah che la Dea, tremenda al portamento,
La Dea nemica ai voti miei ravviso...
Ve' come freme, e indomita si avventa...
Come le nostre squadre urta, e sbaraglia...]
Patria... Patria infelice!.. Oh ciel! tu cadi...
Nè più Annibale può darti soccorso.
Cadrà teco egli pur, le tue rovine
La sua tomba saran; ma non temete,
O patria, o genitore, amati oggetti,
Che il vostro figlio, Annibale da vile
In braccio al fato suo crudele ei cada...
Ma chi s'avanza?.. Ecco il nemico.. Ardire.

SCENA III.

Scipione, e detto.

Sci. Vedi? adempiuto è appieno il tuo desio.
Solo io men venni, e se mi brami inerme,
La spada ancor, che tu mi vedi al fianco,
Altrove gitterò, fa tu lo stesso.
Ann. (Qual baldanza è in costui!) No, ch'io non bramo
Questo da te; se abbiam la spada entrambi
Non la discinga alcun.
Sci. Dunque favella,
E stringi in pochi accenti i sensi tuoi.
Ann. Tal fretta hai di partir?
Sci. Sì: maggior cura
Mi chiama al campo, e il trattenermi teco
Senza frutto verun, colpa sarebbe.
Ann. (Audace! io fremo... calma.) E verun frutto
Del nostro ragionar non speri, o duce?
Ah! non dirlo Scipion! troppo son io
Diverso omai da quel guerrier feroce,
Che de'tuoi primi antecessori a scorno
Tre lustri e più là sull'Italia vinta
Fu sì funesto al Campidoglio, e a Roma.
Tuo padre il sa, lo sai tu stesso ancora,
Che mirasti il Ticin scorrer dolente
Gonfio del sangue, che versaro a rivi
Tutti i vostri guerrier. Lo sa pur troppo,
Sempronio il sa, che superato, e vinto
Dalle spade africane, altrove andossi,
Lasciando me pien di vittoria, e altero
Sulle sponde di Trebbia. E sallo alfine
Quel Flaminio superbo, in cui ponendo
Sua speme il Lazio inavveduto allora,
Udì con suo stupor le voci estreme,
Che esangue articolò pria di morire
Sugli occhi miei, del Trasimeno in riva.

Ma ciò non basta. Anche il sagace Emilio,
Là fra l'ombre, rammenta il gran conflitto
Sofferto a Canne, ov' ei spirò con tanti
Che ostinati pugnar fanti, e cavalli.
E se parlar potesse il Tebro vostro...

SCI. [*fremente*]
Dicesti?

ANN. No: non ho finito ancora.
Se il Tebro vostro favellar potesse,
Superbo men rammemorar potrebbe
De' miei fasti il maggior. Dentro alle sponde
Timido ritirossi, allorchè vide
L'Annibal african cinto d'usbergo
In lui specchiarsi, e di mill' altri a fronte
Col brando minacciar Roma, e il Senato.
Le latine grandezze ad una, ad una
Io giunsi a contemplar. Mirai dappresso
I colli alteri, e le colonne in cui
Per fama, e per valor dell'arte umana
Restò vinta natura: E se quel nembo,
Che tant'acque versò, non impediva
La giornata fatal, di palme cinto
Al popol spettator mille mie leggi
Dettate avrei nel Campidoglio anch' io,
E forse...

SCI. [*irato*] Taci: altro ascoltar non voglio.

ANN. (Sempre più m'avvelena.) Or se mi vieti,
Ch'io segua il fil di me parole, almeno
Rispondi a quanto udisti, e fa ch'io veggia
Fra detti tuoi, sul labbro tuo sagace
Balenar di ragion splendido raggio.

SCI. Risponderò. Ma se pretendi, o duce,
Che per far pompa, e avvalorar miei detti,
La lingua mia ne' più purgati accenti
Voglia snodar, la tua pretesa è vana.
Qui non siamo in senato, e a noi d'intorno
Alzansi dal terren di rostri invece

Poche piante, erti colli, e un antro opaco.
Sola produr la verità vogl' io;
Che nuda pur bella vieppiù rassembra.
I tuoi trionfi or mi rammenti, e questi
Forse noti mi son più che non credi.
Io so ben, che vincesti, e dopo l'aspra
Del misero Sagunto ultima guerra
D'Italia in sen fin penetrando, un solo
Di lei tu non lasciasti angolo illeso.
So, che fugasti, e trafiggesti a gara
Delle schiere romane i più gran duci;
Ma so di più, che il tuo pugnar feroce
D'infame sol ti procacciò la taccia.
Il tempio di Feronia è vuoto ancora,
Da che tu il saccheggiasti. E tinto ancora
Il simulacro suo mira dal cielo
La Licinia Giunon sol di quel sangue,
Che di tanti infelici ivi spargesti
Con sacrilega man. Dicesti molto
De' fasti tuoi, ma de' misfatti enormi,
Ond'hai macchiato orribilmente il core,

Ann. [*freme*]
Non parlasti però.

Sci. [*freme*] Guardami in volto,
Annibale alla fine, e a tuo rossore
Co' fasti miei le glorie tue confronta.
Vedrai quanto son io da te diverso
Nel meditar, nell'eseguir; vedrai,
Ch'io crudel, qual tu sei, morir non feci
Tra le fiamme del campo in guisa atroce
Co' teneri fanciulli i padri ancora...

Ann. Dicesti?

Sci. No; per terminar la scusa
Deggio dirti di più. Quale nel mondo,
Che centro omai d'orride stragi è reso,
Sol per tua crudeltà, qual'uomo ignora

I truci inganni, i tradimenti abbietti,
Che usasti tu nel guerreggiar mai sempre?
Ah, se l'astuzia tua, se le tue, frodi
Non trattenean di nostre glorie il corso,
Provato avresti, alma superba; forse
D'Italia in sen per tua fatal rovina
Di Marcello il valor, d'Emilio il braccio...

ANN. E non finisti ancora? Hai più che dire?

SCI. Eh, per farti arrossir dissi abbastanza.

ANN. (L'ostinato suo cor si tenti ancora,
Ma per l'ultima volta.) Io qui non venni,
Scipio immortal, per suscitar le antiche
Sepolte nell' obblio nostre vicende.
Se parlando con teco inavveduto
Mi scordai di me stesso, alfin perdona
L'involontario error.

SCI. Dunque permetti,
Che al campo io rieda. In questo loco assai
Trattenni il piede inavveduto anch'io.

ANN. Ti sofferma, Scipione. Odi l'estremo
De' voti miei.

SCI. (Che sofferenza!)

ANN. Ascolta;
Se veder brami a tante stragi il fine,
V'è tempo ancor. L'universal riposo
Or io pongo in tua man. Solo tu puoi
Il nodo stabilir di pace amica,
E renderti glorioso...

SCI. Olà! qual vile
Di rimetterti a me stolida idea
T'ingombra il cor? Sai con chi parli, incauto!
A Scipione tu parli, al tuo nemico.
Come pretender puoi, che a un nodo i' scenda
Sì per me vergognoso! Invan lo speri.

ANN. [*irato*]
Ah viva il ciel! D'un tal superbo a fronte
Si trattenga chi può. Se a questo segno

Ti milanti con me, colà sul campo
In mezzo all'armi una fatal disfida
Non potrò ricusar.

SCI. Se tal mi brami,
Empio, ti pentirai. Del cielo i Numi
Stanchi già son di tollerarti, e forse
Presso a perir...

ANN. Sì, sì, gracchia a tuo senno.
Guerra solo mi piace.

SCI. E guerra accetto,
Ma trema, audace!

ANN. Invano...

SCI. All'armi.

ANN. All'armi.

SCI. Dunque al campo t'attendo.

ANN. Io ti precedo.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Interno del padiglione di Scipione.

SCENA I.

SCIPIONE *riposato su cuscini. In modo di soffà maestoso, su d'un altro cuscino a parte, l'elmo e la spada; ed alla destra* LELIO.

SCI. [*alterato*]
Lelio è così: mai non credea, che tante
L'indomito african nudrisse in petto
D'inaudita baldanza orride tracce.
Credi, che a forza a' suoi feroci insulti
Io mi trattenni! Al parlamento infame
L'empio non già per implorar pietade,
Ma sol per tutte annoverarmi in faccia
Le sue antiche rapine, i danni nostri
Poch'anzi mi chiamò. Deh perchè mai
Te non trassi al mio fianco, onde vicino
Potessi udir, per quante vie l'indegno
Cimentò la mia gloria, ed il mio core;
La mia patria oltraggiò? Vanta il superbo,
Vanta a scorno di me la rotta estrema,
Che mio padre soffrì. Sua gloria appella,
Non il destin del ciel, cui non conosce
Di Flaminio la morte, e dell'invitto
Emilio amico la rotta funesta,
Di Sempronio il destin. L'odio degli avi,
Che a lui serpe nel sen giunse a giurare.

LEL. Oh tracotanza! Oh forsennato ardire!
E tu, che pensi mai? Come a tuoi torti

Vuoi dar vendetta, e rintuzzar l'orgoglio
D'un nemico sì fier, d'un cor sì truce?

SCENA II.

Massinissa, e detti.

Mas. Magnanimo signor... [*inchina Scipione e và alla sinistra*]
Sci. Giungi opportuno,
Massinissa diletto.
Mas. E in che degg' io,
Per eseguire i cenni tuoi supremi,
Impiegarmi, o signor? Parla, disponi
Di me stesso non sol, ma de' miei giorni,
E mi vedrai pien di costanza il petto
Tutti sacrificarli al tuo volere.
Sci. Troppo, troppo, mio fido, io già ti credo
Per non temer di te. Ma se cotanto
Per la gloria del Lazio or tu prometti;
Odi i miei cenni, e incarco tuo divenga
L'eseguirli bentosto. Alla tua tenda
Sollecito ti reca, e là disponi,
Per la subita pugna, il corpo armato
Soggetto a' tuoi voler, fino che rieda
Il principe Luceio; al fianco mio
Dovrà Lelio restar. Va, Massinissa,
Non trattenerti. Ogni dimora omai
Fia dannosa per noi, quand'anche breve.
Mas. T' ubbidisco, o signor. (Cara Artenice,
Se ti sembro crudel, se a te ne vengo
Col ferro in man, guerriero, e non amante
Lagnati del destin, non del mio core.) [*parte*]

SCENA III.

SCIPIONE, LELIO, *indi* LUCEIO.

SCI. [*levasi in piedi*, *Lelio gli appresta l'elmo*, *poi la spada*]
Lelio di', di quell'alma, che ti sembra?

LEL. Non può negarsi, o Scipio. Un'alma fida
Al Senato latin, benchè africano,
Massinissa ha nel sen. Questo fra tanti,
Che corona ti fan, trionfi illustri
Splende forse di più..

LUC. Signor permetti... [*vuol inginocchiarsi*]

SCI. [*sollevandolo*] Eh dimmi,
Se l'esercito nostro è pronto omai
Contro l'oste a pugnar.

LUC. Vieni tu stesso.
Scipion, deh vieni, e gli occhi tuoi vedranno
Ciò, che dirti non ponno i labbri miei.
Da'cenni tuoi, signor, le schiere tutte
Pendono a gara, e d'armi carche alfine
Anelan tutte al memorando istante,
In cui vederti, e trucidar del paro
L'indomito african, l'empio nemico.
Vieni, signor, non arrestarti. E' questo
Forse l'unico don, Scipio immortale,
Che attendono da te.

LEL. Più non s'indugi.

SCI. Basta così. Vadasi al campo. Io stesso
Vi precedo colà; fedeli entrambi,
Seguite i passi miei, diletti amici,
E chi a Roma si die, mora per lei.

SCE-

SCENA IV.

Gran campo di battaglia. Città di Zama in prospetto, che s'incendia. Tende de' romani alla destra coll'Aquila inalberata. Tende degli africani alla sinistra, col Serpe pure inalberato egualmente, macchine militari all' intorno.

Al suono de' guerrieri stromenti escono dal lato destro un corpo di Soldati africani, e romani *azzuffati insieme, e congiunti in modo, che formano l' aspetto d'una accanita battaglia, ed entrano dal lato opposto. Segue una pugna regolata di soldati romani dal lato destro comandati da* Massinissa, *e di africani dal sinistro comandati da* Artenice. *Questi vengono incalzati fin entro le tende. Finalmente* Scipione *combattendo con* Annibale, *il quale dopo lunga resistenza resta disarmato. Il tutto a suono di militari strumenti.*

Ann. Vanta, superbo, pur, ch' hai vinto alfine.
Sci. Olà, quel fiero orgoglio omai deponi,
O adesso non ti giova, o può soltanto
Destarmi all' ira, e provocarmi a segno;
Che chiuso il varco al mio pietoso istinto,
Colle mie mani a lacerarti io giunga.
Cambia, cambia pensier. Vinto, ed inerme
Prostrati al vincitor, chiedi mercede.
Ann. Ch'io mi prostri, o superbo? Ah invan lo speri,
Lo chiedi invan. S'armi a mio danno, il cielo,
S'apra il suolo, m' inghiotta, e al sen d'averno
Mi tramandi se vuol, tutto fia poco,
Onde l' alma avvilir, che in petto io serbo,
Onde l'ira calmar, che il cuor mi cuoce.
E che facesti alfin?
Sci. Che feci? Io feci
Più che Fabio non fe. Che s'ei pugnando

Vinto non fu, teco pugnando anch'io
Non sol ti superai, ma giunsi ancora
Di vederti in mia man vinto, ed inerme.
Deh scuotiti una volta, e cedi omai
Alla forza, al destin, chiamati vinto.

ANN. No, non fia mai, che a tale eccesso io giunga
D'infame codardia. Quel ferro indegno
Piantami in petto, o se mi lasci in vita,
Empio, ti pentirai; per tua sciagura
M'avrai sempre d'intorno, e sempre io stesso
Qualche trama ordirò per trarti alfine
L'alma nera dal sen. Se poi m'opprimi,
Se mi danni fra ceppi, ah, sai tu stesso,
Più feroce diviene un disperato.

SCI. Numi, che ardir! È ben mori, fellone... [*in atto d'ucciderlo*]

SCENA V.

ARTENICE, e' DETTI, poi LUCEIO.

ART. Fermatevi, inumani!

SCI. [*trattenendosi*] Invan t'opponi.

ART. E non ti basta ancor, vedere i campi
Biancheggiar d'insepolte ossa infelici?
E non ti fa, dimmi, ribrezzo, e orrore
La rovesciata umanità giacente,
Nè i cadaveri schifi, alla cui vista
Piange, e freme natura?

SCI, Omai finisca
Dunque la rea cagion di tanti mali.

ART. (Assistetemi, o dei!) No, ch'egli mora,
Non sperarlo giammai. Che se del fato
Negl'ignoti ad ognun volumi eterni
La morte d'Annibal fosse prescritta,
E commessa di Scipio al braccio invitto;
Al vindice rigor, cada pur egli,
Cada estinto al suo piè. Ma Scipio stesso,

Se nel petto guerrier nutre pietade,
Prima del genitor la figlia uccida. [*trahesi dal capo l'elmo e s'inginocchia*]

Sci. [*stupito*]
Che di' tu mai? Sua figlia!

Ann. [*tra il furor, e lo stupore*] Oh dei! Che ascolto?
Non sei tu di Cirene?.. Oh ciel! fra queste
Virili spoglie?.. io mi confondo ... ah sorte, [*fremendo*]
Sorte spietata, a che mai mi serbasti?

Sci. Quale stupor! Non più, sorgi, e gli arcani,
Che celi a forza in seno, omai palesa.

Art. Al cenno ubbidirò. D'Africa, o Numi,
Voi donate eloquenza a' labbri miei!

Ann. [*freme*]

Art. Odi dunque, o Scipion. Portossi il padre,
Volgono già più di tre lustri interi,
Con poderoso esercito d'armati
L'Italia ad espugnar, l'orme seguendo
Degli avi suoi, cui fin de' Numi al piede
Odio eterno giurò contro di Roma.
Alla cura materna in fasce ancora
Bambina mi lasciò. Crebbi, e la madre,
Del dolce Annibal suo vedova, e priva,
La metà di lui stesso in me mirava;
Quindi simile a lui seppe educarmi.
In tal corso di tempo io non potei
Difendermi da amor. L'unico erede
Del soglio di Numidia, il tuo seguace,
Di Cartago il ribelle Massinissa
M'accese, m'invaghì. Di puri affetti
Sempre s'alimentar le fiamme nostre,
Ma tolto a lui dal rio Siface il trono,
Mi tradì, s'involò, corse a' tuoi piedi.
Allora fu, che richiamando al core
La vendetta, l'onor, la voglia antica
Di vicino mirar, tra tuoi trionfi

Quel che vita mi die, cinsi la spada,
In tai spoglie m'avvolsi, e dalla madre
Fra i taciturni orror di folta notte
D'involarmi ebbi cor. Quanto vagassi
Sbigottita così, confusa, e sola,
Signor, nol so. So che del padre al campo
Mi trassi alfin. Rammento, che mi chiese
Qual terren mi nutrì, quale mi spinse
Fatale evento alle sue tende, e come
Al suo pie ricorressi. A queste inchieste
Tutte seppi mentir le mie sciagure;
Signor, dissi, in Cirene ebbi la culla,
E Fernace son io. Mi guardò fisso,
Stette alquanto pensoso, e irresoluto.
Indi mi strinse al seno, e tutte udendo
Di natura, e d'amor le voci ignote,
Elesse me fra suoi seguaci il primo.
Questa, o Scipion, di mie vicende è questa
La congerie fatal, che in tali estremi
Senza mentir svelai per ubbidirti.
Se vuoi però del padre ancor la morte,
Mora il misero pur. Non valgo, il vedo,
Per trarlo al cieco tuo furore insano.
Mora... Ma pria di lui mora la figlia. [*vuol uccidersi*]

SCI. Ferma; che fai?

ANN. [*fremente*] Eh no, lascia che mora
Quella codarda omai. Non è mia figlia
Colei, che giunse a compiacerti, e tutte,
Solo per obbedir a' cenni tuoi,
Potè svelar le sue vicende.

SCI. Viva,
Perfidissimo cor, padre inumano.

ART. No, no, lascia ch'io mora... Egli è mio padre,
E se il Ciel decretò...

SCI. Basta, Artenice,
Basta così, nell'agitarti il core

Colpevole ti rendi. [*a Lucio*] Olà si guidi
Annibale alle tende, e là si serbi
Fra lacci al mio voler.
[*ad Annibale*] Volgiti al cielo,
Perfido, alfine, e mille grazie, e mille
Porgi agli Dei. Dal braccio mio pendea
De' tuoi torbidi giorni il fin funesto.

SCENA VI.

Annibale, Artenice, Lucio, *e* Soldati romani.

Ann. Perfidissime stelle! Io dovrò dunque,
Come vil prigioniero...
Luc. Olà, soldati,
Dell'invitto Scipion, si compia il cenno,
Alle tende si guidi...
Sol. [*circondano, e incatenano Annibale*]
Ann. [*dopo pausa*] Ah sì, si ceda
Della sorte al voler. Specchiati, o figlia,
Specchiati in me. De' miei trionfi è questo
Il termine fatal. Questi è l' estremo
De' fasti miei, cui mi serbaro i Numi.
Chi ad un sorriso di fortuna amica
Tutto si affida, avvien, che del destino
Disperato si lagni: il ben tu godi;
Ma non credi alla sorte. Apprezza il saggio,
Ciò che perder non può, sè stesso; ei parte
Dagli esterni bisogni, e in sè raccoglie
Ciò ch' è d'uopo alla vita. Agli occhi suoi
E' la fortuna lo splendor d'un lampo
Sovra placido mar: tutt'oro è l'onda,
Se tu credi a quel punto. E gemme, ed ostro
Sono efimere pompe: in ciel scintilla
Esalato vapor, ma il vivo raggio
E' ben folle colui, che stella il crede...
Esperienza fatal mi rese istrutto.
L'unica gemma è la virtù, che splende.

Di luce inoscurabile serena.
Essa è guida nell'ombre, essa i perigli
Insegna ad evitar. Povero, e nudo
Non è chi la possede; e nei deserti,
E fra l'orror del Caucaso romito
Non conosce disagi, e non timore.
Nell'alma tua scolpisci, o figlia, i sensi
D'Annibale, d'un padre, che vicino
Già fra ceppi a perir non può mentire... [*s'intenerisce. A Lucejo che lo sollecita*]
Vengo, crudeli, vengo... addio, mia figlia. [*l'abbraccia e parte*]

ART. [*traendo un alto sospiro*]
Misero genitor!.. figlia infelice! [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Scipione, Lelio, Massinissa.

Lel. Vivi in eterno, o Scipio. Echeggia alfine
Sull'ostil campo il tuo gran nome, echeggia
Formidabil così, che ognun lo adora,
E al solo udirlo impallidisce, e trema.
Sci. Io, queste lodi, onde m'esalti, amico,
Superbo non mi fan. So, che distrutto
E' l'esercito ostil. So, che risuona
Per ogni via di tal vittoria il grido;
Ma so di più, che Zama ancor resiste,
E so per prova, che il destin dell'armi,
Ch'il fin d'ogni battaglia è in man di Giove.
Mas. Ah, mio signor, se le vicende incerte
Di tanto accesa, e sanguinosa guerra
T'adornano così, lascia, deh lascia,
Che il mio Giove tu sei, ti dica alfine.
Sci. [*abbracciandolo*]
Oh d'un alma fedel sensi diletti!
Tu quindi appresso al patrio regno andrai
Libero, senza tema...
Lel. A questa parte
Muove Euranide il piede.
Sci. L'infelice
Io voglio assicurare. Ha pianto assai.

SCENA II.

EURANIDE, *e* DETTI.

EUR. E fia vero, o signor?
SCI. Sì, principessa,
Tutto è ver ciò che udisti. Alfin la sorte
Coronò la virtù: vincemmo alfine,
E più fra l'armi, ove un sol dì penasti,
Non avrai, che temer. Tergi quel pianto,
Che spremi inutilmente, e omai richiama
La serena al tuo cor calma perduta.
EUR. Sì; ma lo sposo mio non è più in vita.
SCI. Qual fola! chi il narrò? chi il disse mai?
EUR. E perchè a me non viene?..
SCI. [*vedendolo a venire*] Egli tel dica.

SCENA III.

LUCEIO, *e* DETTI.

LUC. Ah mio signor...
SCI. Che rechi?
LUC. Alta sventura!
Annibale fuggì.
SCI. [*alterato*] Stelle, che dici!
Come Luceio?
LUC. Allora, che il lasciasti,
Signor, alla mia cura, onde il traessi
Fra miei soldati alle tue tende. Ei died
Il funesto a sua figlia ultimo addio.
Parea, che umile a' lacci suoi s'offrisse.
Del suo destin pago era sì, che appena
Schiudeva i labbri, o gli schiudea soltato
Per detestar la debolezza umana,
E il rio tenor delle sue colpe antiche.
Sotto guardia lo posi a me fedele
Fino allora creduta: ei scaltro seppe,

Vincere di color l'alme venali,
Ed insieme fuggire. Al mio ritorno
Dal campo alla mia tenda, con stupore
Li ceppi sol trovai rotti sul suolo.

SCI. Taci, non più, tu m'affliggesti assai. [*si volge a Lelio e Massinissa*]
Che dite amici? Ecco il destin dell'uomo,
Ecco la sorte mia. Quando in mia mano
Annibale pervien, dopo sì lunga
Di vicende, e sudor serie penosa
Così mi si rapisce? Ah stelle avverse!.. [*odesi strepito, e vedesi Artenice che si difende da alcuni romani*]

MAS. E quale mai strepito d'armi è questo?

LUC. Parmi Artenice...

SCENA IV.

ARTENICE *combattendo*, e DETTI.

ART. Invan voi resistete...

SCI. L'incauta si disarmi.

LEL. Olà deponi,
Forsennata donzella, il cieco ardire.

MAS. (Quanta mi fa pietà!)

ART. [*disarmata*] Numi tiranni!
E ben, Scipion, che pensi? Ecco fra lacci
Già disarmata, e vinta, ecco in tue mani,
Del tuo maggior nemico anche la figlia.
Via, che tardi? Infierisci, alma spietata,
O di patria crudel germe inumano...
Ma fremi, indegno, Annibale al destino,
Scaltro, seppe involarsi a tuo dispetto.
Fremi, che perdi assai. So, che il tuo voto
Era il condurti al proprio carro avvinto
Di barbare catene il mio gran padre,
Ond'egli fosse alla tua Roma in seno

Spettacolo di riso a' suoi nemici;
Ma aman gli Dei, chi lor virtudi imita.

SCI. Tutto che ardisci d' oltraggiarmi, pure
Giungi a farmi pietà, figlia infelice!
Ma deh calma il tuo cor, l'ira sbandisci.
Finchè lo sdegno entro i confin rimane,
Può riscuoter perdon, ma se trascende,
Si cangia spesso in un furor, ch'è cieco,
E a non soffrirlo ogni ragion consiglia.

ART. Ma che, dimmi, faresti?

SCI. Or nol so dirti.
Lelio, Luceio, andate al campo, ed ivi
L' esercito adunate, e dentro Zama
Quasi consunta penetrate alfine,
E le confuse schiere, ancor nemiche,
O cedon esse; no, fatele schiave.

LEL. Pronto ubbidisco. [*parte con Luceio*]

SCI. E tu, Artenice, omai
Cedi al destin, cedi al voler de' Numi.

ART. Quanto vivi in error! Potrian le sfere,
Il mondo intier potria, potrian gli abissi
Congiurare a mio danno, io sempre fida
Per mille passerò strani cimenti
Senz'ombra di timor. Ma non dirassi,
Che a chi odiò il genitor, ceda la figlia.

SCI. (Ah! se vano è il rigor, vagliano i doni,
Onde abbattere un cor tanto ostinato.]

SCENA V.

LUCEIO, e DETTI.

LUC. Signor, Lelio m'invia per annunciarti,
Che Zama è forte ancor, ch'è circondata,
D'armate, e palizzate, onde si rende
Difficil l' evitar forte battaglia.

SCI. Tanto persiste ancor! Resta Luceio;
[*a Masinissa*]

E tu, prence, mi segui. Ah, Dei di Roma,
Alla meta guidate i passi miei. [*parte con Massinissa*]

SCENA VI.

LELIO, EURANIDE, ARTENICE.

ART. Vanne sì, vanne pur, forse l'orgoglio
Del superbo tuo cor vedrò sommesso.
LUC. Non lo sperar giammai, cruda nemica;
Voi si cadrete al suolo, e la vittrice
Roma calpesterà le vostre insegne...
Tardi m'avvidi del mio error, Cartago
Col sangue difendendo, e con la vità.
ART. Anzi arrossisci... Ma, parmi che accresca
Il tumulto guerrier... Perchè non posso
Sopra i nemici miei scagliar furente
La spada, e il mio furor? Ma forse adesso
Spira Scipion, e spira pur l'ingrato
Massinissa spergiuro... [*si sente tumulto d'armi, Zama s'incendia di nuovo*]
LUC. [*alterato*] Orsù, ammutisci...
[*voci di dentro*]
Vittoria al Campidoglio, e Scipio viva.
LUC. [*ad Artenice*]
Vittoria, senti! Cedi alfin perversa.
EUR. Ingiusto, o sposo, è l'insultar gli oppressi.

SCENA VII.

S'apre la porta di Zama, vedonsi inalberar sulle mura gli stendardi romani; vista della piazza di Zama, quanto lo permette l'aperta porta, dalla quale esce vittoriosa in ordinanza l'armata romana a suon di lieta sinfonia, indi SCIPIONE *sopra un carro trionfale magnificamente adorno, e tirato da schiavi incatenati, al quale vi sono avvinti i re, e i primati delle città distrutte Cartaginesi, e dell'esercito debellato.* LELIO *a dritta*, MASSINISSA *a sinistra, e* DETTI.

ART. (Oh vista! Oh me infelice!)
SCI. [*giunto nel mezzo scende dal carro assistito da Massinissa e da Lelio, servendogli di gradini gli schiavi, indi avanzandosi*]
Alfin vincemmo,
In seno a Roma trionfante io riedo.
Artenice, che pensi? E ancor resisti?
ART. Tale qual era, io son... hai dubbio ancora?
SCI. E ben, sia pur quello che vuoi: io veggo,
Che a ragion tu resisti, ed in me solo
La sorgente fatal veggo, onde nasce
Il tuo giusto dolor. Voglio una volta
Men rigida vederti, e offrirti in dono
D'un mio fido la man, di Cirta il soglio.
[*guarda Massinissa*]
MAS. [*con entusiasmo*]
Ah, mio signor, dunque fia vero?
SCI. Io tutto,
Massinissa, già so: quinci se a' tanti,
Ond'io seppi onorarti, alti favori
Esser grato tu vuoi, porgi la destra
A lei di sposo, e fa, che vegga il mondo,
Come solleva Scipio anco gli oppressi.
ART. Va, t'allontana... Io non lo voglio.

MAS. Pensa ...
ART. Io già pensai; chè questa destra mia
Più tua non è, che invan me la dimanda,
D' Africa fra le stragi, un cor romano.
SCI. Oh furor cieco! E ben; va, sciagurata,
Va pur là dove il tuo destin ti porta,
Che non merti di Scipio un sol pensiero.
Io punirti potrei. Potrei sul Tebro
Strascinarti in trionfo, e a Roma in faccia...
Ma nol temer: contro una donna imbelle
Non voglio incrudelir. Vanne a tuo senno.
Resti Luceio, e la sua sposa intanto,
Di Zama alla custodia, egli lo merta.
Andiamo, amici, e vegga il mondo alfine,
Come vinse un roman, come dal Cielo
Fu Annibale distrutto; e fin ch' io chiuda
Languidi i rai di morte infra le braccia,
Come al nome di Scipio Africa tremi.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

SCIPIONE IN AFRICA.

Quindici recite in serie nel teatro detto di s. Luca in Venezia nel 1794, fanno a *Scipione in Africa* un elogio maggiore di quanto possan dire i commentatori, benchè amassero di abbaiare o di mordere.

Troviamo nel manoscritto a noi consegnato un titolo, che noi ci facciam lecito di cangiare. Non ci persuase mai questa enunciazione: *Azione teatrale spettacolosa*. Lasciam pure che *spettacolosa* non è voce di lingua toscana, nè confacentesi alle nostre orecchie; nè basti, che avendo il *Scipione* dal suo autore l'*esclusiva* di *tragedia*, possa da noi, giusta il nostro sistema, esser collocato nella galleria dei drammi. Gratissimo ne riesce, ch'esso sia in versi. Questi allettano più, e si accostano all'opinione di quelli che vorrebbono *sempre* le produzioni teatrali versificate. In fatti non sono esse *poesia*? Ma abbiamo già detto altrove le ragioni, per cui si è scelta la prosa da chi non sa molto bene maneggiare l'armonia del verso.

Si noti, che i versi di questo dramma non vanno messi nel grado dei *sommamente tragici*. Il poeta parla nobile, ma di *stile mediocre*. Questo è conveniente, e lodato da noi nella circostanza presente. Hanno essi un'armonia naturale, non affettata, nè tronfia.

L'atto I ha per sua divisa la brevità. Intendiamo senza lunghe e confuse narrazioni il piano del dramma. Scipione tra i romani conquistatori fu uno dei più galantuomini. La sua morale era umana. Sapea rubbare i regni accarezzando, e scendendo dolce coi vinti agli amplessi fraterni. L'introduzione dei due prigionieri Luceio ed Euranide promettono qualche avventura.

Una parola sulle *catene*. L'abuso barbaro di tai vincoli da malandrini non è ancora dal teatro schiantato. Non adoriamo i riti antichi, quando ne pesano al sol vederli. Educati noi fra le colte nazioni, non soffriamo che con ribrezzo la vista di alcuni *eroi*, o certamente illustri personaggi, carichi di stridenti catene. Ma e non basta che compariscano disarmati? E' pur questo il segnale de' no-

bili ed anche ignobili prigionieri. *Si quid prece possumus*, s' incurviamo proni ai nuovi poeti, perchè ci tolgano d' ora innanzi un sì ributtante spettacolo. Non si consideri ciò che fecero questo e quello; qui gli esempj non fanno autorità. L' imitazione è lodevole, finchè non ispunti un raggio di ragione, che dissipi il velo della poetica servitù. Dunque non più *catene*.

L' atto II s' inoltra pingue e nervoso. L' ambasciata fu sempre un veicolo a trattar grandi affari, sospendendo i presenti. Neppure è improbabile, anzi lecito poeticamente, che l' uffizio di ambasciadore si assuma da una donna virile. Queste, usando a proposito dei naturali talenti, sono attissime a qualunque bennata impresa; tanto più se possono insiem congiungere e il ben della patria e gli affari del proprio cuore. Artenice dalle sue parole nella scena V con Massinissa mostra grand' anima. L' amore la fa eloquente.

Era necessario che di buon' ora comparisse Annibale. Certi personaggi, che noi chiameremo *imponenti*, per non dir *giganteschi*, che formano un grande anello nella catena drammatica, non è bene che restino da lungo tempo ignoti al popolo. Questo conosce Annibale, anche senz' averne mai letta la vita. Gode la sua presenza, benchè talora non estremamente necessaria. Si sa, ch' era uomo ardito, sprezzator dei perigli, odiator di coloro, che voleano per forza conquistar tutto il mondo. Il suo travestimento dà luogo a una bella scena tra lui e Artenice.

Tutti aspettano il colloquio dei due guerrieri. Eccolo alfine nell' atto III scena III. Ma il primo complimento di Scipione, *vincitore romano*, non garba molto.

> *Solo io men venni*; (va bene)
> *e se mi brami inerme*,
> *La spada ancor, che tu mi vedi al fianco*,
> *Altrove gitterò; fa tu lo stesso*.

Questo costume non è nè antico, nè moderno. Qual mai generale, se non è prigioniero, cede la spada? La fede fu sempre la base dei trattati, dei colloquj. Finchè questa regge nel codice militare, (e dovria reggere), sarà la salvaguardia delle persone.

Le due parlate di questi due capitani aver denno uno scopo. Qui si vuol fare un trattato, qui si attendono proposizioni. Ma noi non udiamo che una rodomontata di Annibale in propria lode, e una risposta altiera di Scipione, rinfacciando al rivale le sue rapine, e usando vocaboli non guerrieri:

Ma so di più, che il tuo pugnar feroce
D'infame sol ti procacciò la taccia.

Agli spettatori (ben lo intendiamo) non possono dispiacere le due parlate ampollose. Ma messe sulla bilancia dell'orafo, e confrontate colle nobilissime nell' *Annibale del Sanseverino*, cadono assai di pregio. Ricordiamoci di *quei* che parlano, e del *momento* in che parlano.

L'atto IV ha nella scena IV un colpo d'occhio, che anticipa l'applauso. Si loda Scipione per aver vinto Annibale. Ma, benchè questo lo insulti *inerme*, non dovea mai il romano tentar d'ucciderlo.

e ben, mori, fellone...

A tempo sopraggiunge Artenice a impedirlo. Ma egli insiste ancora: *Invan t'opponi*. Se l'autore ammette, come noi tutti, che i romani aveano una falsa morale, avidi sempre di sangue e d'oro, si conviene, che una vendetta privata è consona alle lor massime. Pure d'un tradimento non si fan rei giammai.

Che diremo dell'agnizione di Artenice, figlia di Annibale? La sua prontissima narrazione la salva da ogni improbabilità; la rende credibile, grata, e forse utile nel momento. Il poeta ha usata felicemente la sua immaginazione. Tanto più riesce bella, quanto improvvisa. —— Sulla difficoltà e sulla delicatezza delle *agnizioni* già si son dette altrove molte parole. Noi crediamo però, che lo studiarle sui grandi autori sia il miglior mezzo per possederle.

Quante cose ha l'atto V! Tutte alfine collimano a uno scioglimento felice. Una vittoria dovea coronar Scipione. Il suo carattere offerse volontieri Massinissa ad Artenice; ma questa e per nascita e per genio era in obbligo di ricusarlo. ***.

LE
CONSULTE
RIDICOLE

FARSA.

trans. from the French by
F. di Sangro ?

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DUINVAL.

FRAINVILLE.

MADAMA DEL BIANCO.

UNA VIVANDIERA.

GIACOBBO.

PIEROTTO.

MONSIEUR DEL NERO.

UN INGLESE.

UN CIARLATANO.

UN SOLDATO.

GREGORIO SORDO.

ATTO UNICO.

Gabinetto da studio di Duinval, con un tavolino in mezzo, e sopra di esso varie carte e processi; a mano dritta uno scrittoio aperto con sopra una picciola libreria; a sinistra una portiera serrata, indicante un'altra camera. Una sedia grande dietro il tavolino, e due altre sedie picciole vicine.

SCENA I.

DUINVAL *seduto sopra una picciola sedia, che legge un libro,* FRAINVILLE, *ch'entra.*

FRA. Oh! Addio caro Duinval.

DUI. Ah, Frainville! [*alzandosi*] Buon giorno, accomodatevi. [*siedono*]

FRA. Scommetto, che non indovinate la cagione, per cui sono venuto ad incomodarvi.

DUI. Certamente, se non me la dite: vorreste forse qualche consiglio?

FRA. No, caro amico. So, che avete sempre avuta una particolar inclinazione per il teatro: e che vi siete ancora occupato a comporre qualche dramma, che ha avuto un buon esito sopra le scene.

DUI. E' vero: esso mi è stato di sollievo fra le noiose occupazioni della mia professione, ma gli applausi che ne ho riscossi, non m'hanno per questo fatta venire la malattia, di credermi poeta: io son solito a pascermi di cibo, e non di aria; ora, che ne volete inferire?

FRA. Che io ho completa la mia truppa, e sono

al momento di far l'apertura del mio teatro: voi sapete l' uso che corre in queste occasioni, di far un complimento al pubblico onde conciliarsi il suo favore per il corso delle recite.

DUI. Tutto questo lo so. Or bene...

FRA. In simil imbarazzo mi è necessaria la vostra assistenza. E chi più pratico di voi degli affari teatrali, per compormi quattro scenette di prologo, che annuncino il genere degli spettacoli, e che raccomandino all' uditorio l'impresario, e gli attori?

DUI. Ma non avete alcun poeta di professione che possa assistervi in tal affare?

FRA. Io non voglio servirmi di questa razza di adulatori. Comincieranno essi ad invocare Febo, le muse, e tutte le loro deità, senza venire all' essenziale. Voglio poche parole, e nuda verità.

DUI. Ebbene non ho difficoltà di servirvi; ma per farlo mi conviene conoscere prima, quali siano i vostri attori, e qual genere di spettacoli vogliate dare sulle scene a questo pubblico.

FRA. Avete ragione, ed io ho risoluto di farvi conoscere questa mattina la mia truppa, ed il genere delle mie produzioni.

DUI. Oh per questa mattina sarà impossibile: a momenti incominciano li miei affari, nè potro servirvi, se non dopo il mezzodì.

FRA. Ebbene, io mi rimetto a voi: promettetemi soltanto, che dopo veduti li miei attori, mi farete subito il complimento.

DUI. Sì, siatene sicuro.

FRA. Vi ringrazio anticipatamente, e vi levo l'incomodo.

DUI. Addio, caro Frainville.

FRA. Caro Duinval, addio. (Oh io non parto asso-

lutamente! voglio godermi le belle scene che succederanno fra poco. Egli vuol servirmi dopo il mezzodì; ma senza accorgersene, mi servirà fra poco.) [*parte*]

SCENA II.

DUINVAL, *poi* GIACOBBO.

DUI. Mettiamoci a tavolino fino che giunge gente. [*si sente a picchiare dentro*]
GIA. Monsieur, buon giorno.
DUI. Chi cercate?
GIA. Cerco ... Cerco ... ma non cerco di voi.
DUI. Ma se siete venuto qui, domanderete di qualcheduno.
GIA. Di alcuno sì, ma non di voi.
DUI. Ma dunque di chi cercate?
GIA. Di quello che fa risulte.
DUI. Vorrete dire consulte.
GIA. Consulte, rinsulte, è tutto lo stesso.
DUI. Ebbene, io son quello.
GIA. Voi? non può essere.
DUI. E perchè?
GIA. Perchè questo dev'essere un uom grasso, e voi siete magro.
DUI. E perchè dev'essere grasso?
GIA. Oh bella! Se fa l'avvocato mangerà de' buoni bocconi, e sarà grasso per forza.
DUI. Amico, tu sei alquanto ridicolo.
GIA. Come tutti gli altri uomini.
DUI. E che? Gli uomini sono ridicoli?
GIA. Poco più, poco meno; e tutti non fanno giudizio, che dopo morti.
DUI. Oh allora non ci sono più.
GIA. E per questo si stimano, perchè non ci danno più seccature.
DUI. Evviva il tuo spirito. Or dimmi, che t'occorre?

GIA. Niente affatto.
DUI. Ma dunque perchè sei qui venuto?
GIA. Per dirvi, che mi ritroviate un padrone.
DUI. Ma io sono avvocato, e non sensale di servitori.
GIA. E ci vuol tanto a impiegare un pover uomo?
DUI. Non ho difficoltà di farlo, ma dimmi prima, chi hai servito?
GIA. Il signor Frainville.
DUI. Il banchiere? Oh lo conosco; è mio amico; e quanto tempo l'hai servito?
GIA. Una settimana.
DUI. Così poco? E perchè sei partito da lui?
GIA. Perchè ei mi ha cacciato dal suo servizio.
DUI. Cacciato! e perchè?
GIA. Perchè è brutale.
DUI. Brutale? Io so, ch' egli tratta assai bene i servitori.
GIA. E me, ha trattato assai male. Sentite, che cosa mi ha fatto. Egli si dimenticò un giorno nella carrozza a vettura un maledetto ombrello, che valer potea ventiquattro soldi al più: m'ordina subito di andare al numero sei a ritrovar la carrozza, e riportargli l'ombrello: corro come un daino, e ritrovo fortunatamente la carrozza numero sei, vi trovo l'ombrello, e per fargli vedere, ch'era al numero medesimo, mi metto dentro alla carrozza, e dico al cocchiere, che volti verso la casa del padrone. Arrivato ad essa trovo, che il signor Frainville era sortito, e corro a ritrovarlo alla borsa: di là pure era partito, e m'indrizzo alla casa di un suo amico; là nemmeno lo trovo, e giro tre, o quattro case, un miglio distanti l'una dall' altra, sino che verso il mezzodì lo cerco in casa di un medico, dov' egli è solito a pranzare.

Dui. Ma dico io: questo viaggio l'hai fatto sempre in carrozza?

Gia. Sicuramente; non ho mai abbandonata la carrozza.

Dui. Evviva il servitore.

Gia. Disperato di poterlo trovare, ho girato due, o tre volte tutta la città; sono uscito a varj passeggi; sono stato per ritrovarlo in cinque, o sei case, in tutti gli alberghi: finalmente avendo saputo, ch' era andato a sentire una nuova commedia, l' ho aspettato alla porta del teatro, sino che è sortito, e gli ho consegnato l'ombrello.

Dui. E sempre in carrozza?

Gia. Sempre in carrozza.

Dui. Hai fatto un bel piacere a Frainville, per un'ombrello di vintiquattro soldi, gli avrai fatto spendere almeno dodici franchi.

Gia. Sì; ma egli ebbe il comodo, che venendo dal teatro, pioveva alquanto, e si è subito riparato con l'ombrello, che gli ho presentato.

Dui. Oh che gran vantaggio! E per tutto questo ti ha licenziato?

Gia. No, me ne ha fatto una più crudele.

Dui. Sentiamola.

Gia. Mi mandò alla posta per levare una lettera indrizzata a lui.

Dui. E prendesti un'altra carrozza?

Gia. Oibò! andai alla posta, e dimandai, se v'erano lettere del signor Frainville. Il mastro di posta mi consegnò una picciola lettera, per la quale ei pretendeva quaranta soldi di porto ... quaranta soldi di porto, per una lettera così picciola? Quest' è un tradimento, bastano ben sei per riscuoterla, gli diss' io: oibò, con una faccia più dura d'un pillastro, mi rispose il postiere, ci vogliono quaranta soldi.

Cominciai a seco lui contrattare: da' sei a otto, da otto a dodici, da dodici sono arrivato sino a ventiquattro, ma egli mai non ha voluto lasciarmela.

Dui. Ma tu avevi preso l' offizio della posta per una bottega di mercante.

Gia. Or non m' interrompete. Vedendo finalmente, ch' ei s' ostina su i quaranta soldi ho cominciato contargli, e mentre gli esigeva senza badarmi; ho pigliato con destrezza una lettera più grossa, che mi stava vicina, e correndo la portai al padrone.

Dui. E Frainville?

Gia. Frainville invece di applaudirmi d' aver sì ben spesi i suoi denari non volle neppur aprirla, e mi ordinò di restituirla alla posta. Voleva convincerlo della sua bestialità, ed egli senza più ascoltarmi mi ha licenziato dal suo servizio. Ora, che ne dite non è egli brutale?

Dui. Ma come volevi, ch' egli aprisse una lettera, che non era addrizzata a lui?

Gia. Dunque io ho torto.

Dui. Credo di sì.

Gia. Dunque, se ho torto, non ho bisogno d' incomodarvi di più.

Dui. No, no, vedrò d' assisterti: ti procurerò un padrone.

Gia. Non serve, non serve; quando mi date torto non potete trovarmi, che un padrone simile a voi. Signor avvocato vi son servo. [*parte*]

Dui. Ah preveggo, che questa giornata dovrà essere assai critica per me; ho cominciato le mie consulte da un pazzo, e questi per lo più mi hanno portato il mal augurio... basta, bisogna aver sofferenza: chi esercita que-

sta professione, è tenuto ad ascoltare ogni sorta di persone. [*si mette a leggere*]

SCENA III.

Duinval, Pierotto.

Pie. Signor avvocato, va molto bene.
Dui. Sì, ho piacere.
Pie. Permettete, ch'io mi sieda, perchè quando sto seduto, sto molto bene.
Dui. Accomodatevi. In che posso servirvi?
Pie. Io sono italiano.
Dui. Me ne consolo.
Pie. E mi chiamo Pierotto.
Dui. Benissimo.
Pie. E sono figlio antico di casa mia.
Dui. Buono.
Pie. E la mia casa è ricchissima.
Dui. Meglio.
Pie. Abito da sei anni in questa metropoli, e va molto bene.
Dui. Quando vi piace questo soggiorno, andrà benissimo.
Pie. Ora sappiate, che mio padre era vicino a morte, e mi scrisse una lettera acciò andassi a ritrovarlo prima, ch'ei morisse; e va molto bene.
Dui. Non so, se vostro padre avrà detto così, allorchè sarà stato sul punto di morte.
Pie. Oh, l'avrà detto senz'altro! Chi nasce muore, e chi muore non vive più; va in sepoltura, e chi va in sepoltura, non torna più in questo mondo; dunque va molto bene.
Dui. Oh aggiustatela fra voi, ch'io sono bello ed accomodato.
Pie. Ora sappiate, che per obbedire a mio padre mi sono posto in equipaggio, presi la posta

ed ho corso da disperato sei giorni intieri per arrivare a tempo di vederlo, e va molto bene.

Dui. Già s'intende.

Pie. Correndo, correndo, si rovescia la carrozza, e mi sono fracassata una gamba.

Dui. Oh questo va molto male!

Pie. Oibò! anzi va molto bene: perchè mi sono trattenuto sei mesi nella città vicina a farmi medicar la gamba, e non ho avuto il dispiacere di veder spirare mio padre, che morì in questo frattempo: dunque va molto bene.

Dui. Sarà come dite voi.

Pie. Arrivato in Italia, ho fatto aprire il testamento, ed ho ritrovato, che mio padre mi ha lasciato erede di tutto il suo; e questo va molto male.

Dui. Oh bella! Questo va male? E perchè?

Pie. Vi dissi, che per istrada m'aveva fracassata una gamba? Dunque mio padre doveva rifarmi di tutt' i danni sofferti nella cura della gamba.

Dui. Ma quando vi lasciò erede di tutto il suo, qual altro risarcimento volevate da lui?

Pie. Quello di rifarmi la gamba.

Dui. Oh in verità, che per farvela di nuovo, converrebbe, che ritornaste nel ventre di vostra madre.

Pie. Non dico questo, ma doveva rifarmi dei danni.

Dui. Ma se vi lasciò tutto il suo.

Pie. Sì, ma non mi ha rifatta la gamba.

Dui. Dunque adesso, che volete da me?

Pie. Che mio padre mi rifacesse la gamba.

Dui. Amico, fate una cosa, andate a cacciarla in sepoltura con esso, che così ei vi rifarà la gamba all'altro mondo.

PIE. [*alzandosi*]. Signor avvocato, voi consigliate molto male; è meglio, ch'io me ne vada, che così starò molto bene, e vi riverisco. [*parte*]

DUI. Io non so dove diamine mi sia. Si possono dare caratteri più originali di questi due? E' meglio, ch'io sorta di casa, altrimenti perdo la pazienza. [*vuol partire*]

SCENA IV.

UN INGLESE, *e* DETTO.

ING. Signor avvocato fermatevi.

DUI. (Che faccia burbera!) In che posso servirvi?

ING. Io sono inglese.

DUI. Siete d'una nazion felice.

ING. Non è vero. Sono felice, ma sono infelice.

DUI. E come? Spiegatevi.

ING. Una fatalità mi perseguita, ed è quella di non aver mai potuto provare una disgrazia in questo mondo.

DUI. Oh! Quest'è curiosa. Voi vi lagnate del maggior bene, che possiate godere.

ING. E qual bene? Vi sono tanti miseri in terra; ed io non posso esserlo una sola volta.

DUI. Ma perchè bramate d'esserlo?

ING. Per godere il piacere d'essere stato una volta infelice.

DUI. Ditemi un poco: Siete ricco?

ING. Ricchissimo.

DUI. Ebbene; arrischiate qualche somma del vostro denaro; può darsi, che vi succeda qualche disgrazia.

ING. L'ho fatto. Ho posto il mio denaro in commercio, ed esso mi ha fruttato il doppio.

DUI. Imprestatelo a qualche amico caritatevole, che non ve lo restituirà più.

Ing. L'ho fatto, e a mio dispetto me l'hanno restituito.

Dui. Giocatelo sul tavoliere.

Ing. L'ho fatto, ed ho sbancato tutti i tagliatori.

Dui. Gettatelo in mare.

Ing. Oibò! non è disgrazia, quello che si fa per elezione.

Dui. Mettetevi a girare il mondo. Chi sa, che non venghiate assassinato?

Ing. Ho veduta la Francia, l'Italia, la Germania, la Moscovia, l'uno, e l'altro mondo, e non ho mai trovato un assassino.

Dui. Andate alla guerra; chi sa, che non ritorniate ferito?

Ing. Sono stato in sei battaglie, e vi ritornai vincitore.

Dui. Prendete moglie.

Ing. Sì, mi è stato detto, che il prender moglie, sia una gran disgrazia. Mi sono ammogliato, e non ho potuto provarla.

Dui. Perchè?

Ing. Perchè mi trovai una moglie amorosa, e fedele a suo marito. L'ho abbandonata per sei anni, ed al mio ritorno l'ho ritrovata con del guadagno.

Dui. E quale?

Ing. Con due piccioli fanciulli, ch'io non aveva pria di partire.

Dui. Signore, io non so che dirvi, quando questa sorta di guadagno la chiamate felicità, non posso darvi alcun consiglio.

Ing. Eppure voglio divenire infelice a vostro dispetto.

Dui. Divenitelo pure, che a me poco importa.

Ing. E voglio esserlo prima d'uscire da questa casa.

DUI. E come?

ING. Prendete questa pistola, sparatemela in un'orecchio.

DUI. Signor inglese, se siete pazzo voi, non sono pazzo io. Andate a cercare chi vi renda felice, o infelice, ch'io non ho la volontà di servirvi.

ING. Ebbene, aspettate. Voi prendete questa pistola, io prenderò quest'altra. Spariamo tutti e due, e vediamo chi sa fare il miglior colpo.

DUI. Vi dico, che non voglio saperne affatto.

ING. Vi faccio erede di tutto il mio, ed anche di mia moglie, con i due miei figli.

DUI. Oh volete andarvene, sì, o no?

ING. Non volete sparare? Sparerò io.

DUI. [*gridando*] Aiuto.

SCENA V.

UNA VIVANDIERA, *con un* SOLDATO, *e* DETTI.

VIV. Cos'è stato signor avvocato?

SOL. Eccomi, cos'avete?

DUI. Per carità salvatemi da questo pazzo.

ING. Io pazzo! pazzo io? Eravate più pazzo voi a credere, ch'io facessi da vero. Non sono sì sciocco di morire per provare una infelicità. [*parte*]

SCENA VI.

DUINVAL, *la* VIVANDIERA, *il* SOLDATO.

DUI. (Non arrivo a intendere quello, ch'oggi mi succede. Ma chi sono costoro?) Buona gente, che volete da me?

VIV. Desideriamo un vostro consiglio, una vostra decisione.

DOT. Ebbene parlate: se pure avrò spirito per ascoltarvi.

SOL. Sappiate, ch' io sono un semplice soldato del reggimento; nell'ultime guerre, son andato al campo con un mio camerata, ch'era marito di questa giovane; ma io non lo sapeva. Prima di venire alle mani col nimico, femmo un patto col mio camerata, e me, che avremmo divisa da buoni amici la preda, che da noi si fosse fatta nel caso della battaglia in giusta metà, e che morendo uno di noi, restasse tutt'il bottino a chi rimanesse vivo dopo la guerra.

DOT. Benissimo. L'accordo è onesto, nè io ci trovo, che ridire.

SOL. Terminata la guerra, ci trovammo padroni di mille, e più luigi d'oro fra spoglie e denaro tolto al nimico, e presimo tutti due il cammino verso la patria. Per viaggio morì infelicemente il mio camerata, ed io rimasi solo, con tutt'il bottino. Appena arrivato seppi, ch'egli era ammogliato, e mi portai a casa di sua moglie per dargli la metà, che apparteneva a suo marito. Ella non volle riceverla, e sono sei giorni, che mi fa arrabbiare come un cane, per causa di questa restituzione.

DOT. Veramente non arrivo ad intendere, perchè ricusiate di ricevere ciò che egli vi offre con tanta generosità, mentre per giustizia, non sarebbe obbligato a tal restituzione.

VIV. Perchè egli non mi dà tutto quello, che mi spetta.

DOT. Ma come? Spiegatevi. Cosa avete patteggiato con suo marito?

SOL. La metà del bottino.

DOT. E questa metà ce la date intiera?

SOL. Sì, signore.

Dui. E dunque, che diavolo vi spetta di più?
Viv. Ma voi signor avvocato siete tanto dotto, e pure non mi capite.
Dui. In verità, che non arrivo ad intendervi.
Viv. Ditemi un poco; questo giovane, con chi ha patteggiato?
Dui. Con vostro marito.
Viv. E che cosa ha patteggiato?
Dui. Che si dividessse la metà del bottino, se restavano tutti due in vita, e se no, che il superstite fosse padrone di tutto.
Viv. Dunque egli è padrone di tutto.
Dui. Verissimo. E fa più di quello, che deve nel beneficarvi.
Viv. E perchè adesso vuole restituirmi questa metà?
Dui. Perchè la moglie è lo stesso, che 'l marito, e quello ch'è di vostro marito ve lo restituisce volentieri.
Viv. Sì, è vero, ma non mi restituisce tutto.
Sol. Ma io, che ho da restituire?
Dui. Ah, ah... Ora capisco. Ditemi un poco, caro signor militare, siete voi ammogliato?
Sol. No, signor avvocato.
Dui. E se doveste maritarvi, ricusereste di sposare la vedova del vostro camerata?
Sol. Io no, quand'ella lo volesse.
Dui. Quando lo volesse? E non capite, ch'ella vuole restituito il tutto?
Viv. Evviva il signor avvocato. Voi sì, che siete un uomo sapiente.
Sol. E v'era bisogno d'incomodare questo signore per venire a capo di questa restituzione? Sposina mia, eccoti la mano. Presente il signor avvocato, marito, e moglie.
Viv. Oh adesso l'hai fatta da galantuomo! E che importa a me, che mi venga restituita la rob-

ba di mio marito, se tu non puoi goderla meco? sai pure quanto t'amo.

SOL. Sì, Cattina, me n'avvidi; ma pure non mi fidai di proporti un legame. Signor avvocato permettete, ch'io soddisfaccia al mio dovere. Compatite l'incomodo.

DUI. No, no, figlio caro; mi recaste tanto piacere, con questa bella unione da voi eseguita, che sono largamente ricompensato dal piacere medesimo. Sono stato il vostro sensale, il vostro testimonio, il vostro notaio, e voglio essere anche il vostro padrino. Il giorno, che fate le vostre nozze, mandatemi ad avvertire, che voglio assistere, e fare le spese della tavola.

VIV. Questa sera, signor avvocato, questa sera.

DUI. Capperi, bella giovane, avete gran premura.

VIV. Oh le cose, che non si fanno subito non hanno più quel sapore con cui devon essere condite.

DUI. Ebbene questa sera adunque. Ma ditemi dove state di casa?

SOL. Oh verrò io stesso a prendervi, signor avvocato.

DUI. Bravo, v'aspetto; addio cari figliuoli, il cielo vi benedica.

VIV. Andiamo, caporale mio, andiamo a prestar omaggio ad Imene.

SOL. Andiamo, sì sì. Marte ti saluto, e t'abbandono per sempre. [*partono*]

DUI. L'unica cosa buona, che m'è capitata questa mattina, è stata quest'unione di matrimonio. Non posso negare, che m'abbia recato del diletto la sincerità della donna, e la generosità del soldato. [*si mette a sedere*]

SCE-

SCENA VII.

Duinval, Gregorio.

Gre. Servo umilissimo.

Dui. Padron mio, che comanda?

Gre. Come?

Dui. Che comanda?

Gre. Qual sia la mia domanda? Aspettate un poco, che la sentirete subito; son venuto per questo.

Dui. Come v'aggrada.

Gre. No signore, non voglio andare in strada. Qui desidero parlarvi.

Dui. Non parlo di strada; [*forte*] dissi come v'aggrada. (O poveretto me! quest'è sordo.)

Gre. Ah! ah! Ho capito, ma non strillate sì forte, che non son sordo. Ora dunque sappiate; sono d'una villa vicina, ho dei modi, e siccome era soggetto come tutti gli uomini di spirito alla noia, mi consigliarono di prender moglie, ed infatti sposai una ragazza di sedeci anni, bella, bionda, e al dir di tutti assai graziosa. Ed ecco la sorgente de' miei mali.

Dui. Infatti un uomo della vostra età doveva veramente riflettere prima di fare un tal passo.

Gre. Eh... Che parlate di salasso?

Dui. [*impazientandosi*] Dico, che un tal passo ne' vostri anni, meritava matura riflessione.

Gre. Come?

Dui. [*più forte*] Dico, che non avete fatto bene di prender moglie in tal età.

Gre. Oh bravo! avete ragione, è necessario di prender moglie nella mia età. Figuratevi, non ho che sessant'anni. Ora dunque questa mia moglie, appena venuta in casa, prese posses-

so di tutto il mio, vuol far essa la padrona in tutto, non soffre, ch'io giuochi, che m'ubbriachi a piacere, e perfino m' impedisce di fumar tabacco nella sua camera. Se alzo la voce, ella strilla, se grido, essa mi strapazza, mi chiude in camera, e mi lascia bene spesso dormir solo, andando intanto la notte a passeggiare con i suoi cicisbei, (che il diavolo porti quello ch'introdusse una tal moda) e con quelli spende allegramente il mio sangue, e la mia robba. Vedete bene, che la sua baldanza è senza limite, e non conviene, che un uomo di spirito, come io sono, si lasci così signoreggiare da una donna, che assolutamente dipender dovrebbe dal marito. E poi voglio io essere il padrone in casa, e comandare. Signor avvocato, se siete bravo juridico aiutatemi, rendetemi padrone di casa mia; ma fatelo in modo, ch'io lo divenga, senza che mia moglie se ne accorga, e senza ch'ella s'abbia a male. Perchè in caso contrario io rischierei senz'altro di venir ben bastonato.

DUI. Ma, signore, voi chiedete una cosa impossibile.

GRE. Eh!

DUI. Chiedete una cosa impossibile. Come volete, che v'aiuti, senza che vostra moglie se n'accorga? E poi nel caso vostro, è affatto inutile l'aiuto d'un avvocato. Fatevi coraggio, mostrate la vostra autorità, e vostra consorte resterà ne' limiti del suo dovere.

GRE. Sì, desidero il vostro parere. Vi ho pur detto, che qui venni per questo.

DUI. Oh cielo! dammi sofferenza.

GRE. Eh?

DUI. Non ho detto niente.

GRE. Non capite niente? Bisognerà dunque, che v'informi di nuovo.

DUI. [*forte*] Ho capito sì, ho capito, non sono un balordo.

GRE. Io son sordo? corpo di bacco! a me un tal insulto. Voi sì, che siete sordo; ma non già io.

DUI. [*forte*] Ma, signore, voi non intendete quello che dico.

GRE. Non ve n'importa un fico? Ah! ah! ah! ah! Permettete, che vi dica; fate l'avvocato, e siete sordo. Cattivo difetto in un avvocato.

DUI. [*forte*] Ma, signore, acquietatevi. Benchè fareste perdere la sofferenza all'uomo più paziente, ciò non ostante voglio consigliarvi, essendo nell'impegno.

GRE. Sì, sì avete una testa di legno.

DUI. [*forte*] Sono quello, che volete; ma per venire alle corte, torno a ripetervi. Primo, che con un poco d'autorità sarà facile di costringere vostra moglie ad obbedirvi: secondo, ch' è necessario, che la moglie lo sappia, mentre senza di ciò, è impossibile l'aiutarvi.

GRE. Signor avvocato, voi non sapete il vostro mestiere.

DUI. Compiacetemi di dirmene la ragione.

GRE. Subito, che convenite, che ho ragione, m' acchetο, e taccio.

DUI. (Come fare a liberarsi da quest'uomo importuno?)

GRE. Non è vero, che'l caso mio è singolare? Voi ci pensate. Voi riflettete.

DUI. Sì, signore. Ho pensato, ho riflettuto quanto basta. Ma il vostro male è senza rimedio.

GRE. E qual sarebbe questo rimedio?

DUI. [*forte*] Dico, che non posso consigliarvi.

GRE. Ed io dico, che non sapete il vostro mestiere.

DUI. [*forte*] Con voi non mi curo di saperlo, e vi prego liberarmi della vostra persona.

GRE. No, non giova la resistenza. Mia moglie è un diavolo.

DUI. [*forte*] Sì, vostra moglie è un diavolo, e voi siete un seccatore.

GRE. Appunto un mediatore è quello, che cerco.

DUI. Oh, perdo la sofferenza! Sapete quello che vi ho da dire?

GRE. Eh! Che cosa?

DUI. Che se ben presto non ve ne andate, vi farò gettar giù dalle scale.

GRE. Come non vi cale? corpo di satanasso! Fate il mestiere dell'avvocato, ed è vostro dovere d'ascoltar tutti.

DUI. [*forte*] Siete sordo, come una campana, e mi fate perdere inutilmente il tempo.

GRE. Eh!

DUI. Oh la finisco io. [*lo prende per un braccio*] Favorisca, e se ne vada, avanti che succeda qualche malanno.

GRE. A me un tal disprezzo? che impertinenza è la vostra?

DUI. Partite, o che vi rompo la testa.

GRE. Signor sì, signor sì, farò la mia protesta, e ve ne pentirete d'avermi maltrattato, signor avvocato sordo ed ignorante.

DUI. Siete un malcreato, un indiscreto, e mi fate perdere inutilmente tutto il giorno.

GRE. Un corno? a voi un corno, a voi un corno. [*parte*]

DUI. Ah! ah, povero me, povero me, può accadermi di peggio? ma cerchiamo altrimenti... Oh ecco un altro!

SCENA VIII.

Duinval, Ciarlatano.

Cia. Signor avvocato, vostro umilissimo servitore.

Dui. (Che figura grottesca è mai questa!) Sono a vostri comandi.

Cia. Signore, passando avanti la vostra casa, credei mio dovere di venire ad assicurarvi, che sono vostro umilissimo servitore, obbligatissimo servitore ec. ec. ec.

Dui. (Questa è una chiusa di lettera.) Gentilissimo signor ec. vi ringrazio della vostra cordialità, ma non so qual obbligo abbiate con me, per farmi tal dichiarazione.

Cia. Qual obbligo? gli uomini di merito come voi, debbono essere onorati da ogni sorte di persone.

Dui. Sono a ringraziarvi: ma in cortesia chi siete?

Cia. Chi son io! e come posso dirvi, chi son io, se quando rifletto alle mie cognizioni, stupisco da me medesimo delle meraviglie, che ho fatte, dei talenti, che il Cielo mi ha dati, del mio medesimo meccanismo.

Dui. Siete molto modesto nel lodarvi.

Cia. Sempre così. Non crediate già, ch' io sia qualche ciarlatano. Oibò! sono un vice artefice della natura, ho girato tutto l'universo, ho traversato la vasta immensità de' mari, mi sono alzato fino ai magazzini del cielo, a considerare le stelle, son calato nelle viscere della terra, e nel fondo della natura.

Dui. Perchè fare?

Cia. Per comporre, verificare, risolvere, e conoscere a fondo li vegetabili, li minerali, li metalli, gli uccelli, gli animali, i pesci, e

fare scoperte importantissime, per il bene dell' umanità.

Dui. Capperi! avete fatto assai, signor artefice della natura.

Cia. Ah, in ogni paese ho operato prodigj. In Portogallo, ho guarito un uomo di un calcolo intestinale. In Italia, ho ringiovinito un vecchio di cento, e più anni. In Turchia ho risanato un visir dopo essere stato impalato, in Londra ho restituita la vita ad una partoriente dopo una sincope di quattordici giorni. In Parigi diedi la vita a sei persone tre giorni dopo, ch' erano state appiccate ad una lanterna.

Dui. Cospetto! le vostre cure sono strepitose.

Cia. Oh in Francia ho fatto ancor più cure! Un guascone teneva nella lingua un canchero di satira, e di maldicenza, l' ho fatto annegare nella Garonna, ed è subito sparito. Un commissario teneva sulle spalle un umore d' impertinenza, gli ho fatto applicare un empiastro di buone bastonate da un ufficiale di dragoni, ed egli è perfettamente guarito. Un soldato forestiere aveva un palpito di cuore, ed una convulsione generale, quando dovea fare l' esercizio a fuoco, e l' ho fatto passare per le bacchette, e si è risanato radicalmente.

Dui. Alle corte, signor artefice, le vostre ricette sono molto efficaci.

Cia. Credo, che non avrà minor effetto, quella, che ho data ad un galantuomo di questa città chiamato signor Frainville.

Dui. Frainville chi? il capo-comico?

Cia. Appunto.

Dui. Oh! lo conosco.

Cia. Ho piacere, che lo conosciate; egli sta in

pena sopra il buon esito della sua compagnia. Sentite, se gli poteva dare miglior medicamento.

DUI. Lo sentirò volontieri.

CIA. Gli dissi, che se brama di soddisfare il Pubblico, ponga in esecuzione questo mio segreto, ed è, che metta in fusione cinque, o sei dramme di talento, mischiate con un' oncia d'allegria, e che vi aggiunga qualche scrupolo di novità. Data tutta questa infusione al lambico del buon gusto, e la troverà in un recipiente di compatimento; e fatta questa operazione rispondo del buon esito della sua compagnia.

DUI. Evviva il signor vice-artefice. Quest'è un secreto meraviglioso.

CIA. Ah, lo approvate anche voi?

DUI. Certissimo.

CIA. Ebbene, ora sono contento. Voi mi fate giustizia signor avvocato, vi domando scusa dell'incomodo, che vi ho recato. Vi rinnovo gli attestati della mia servitù, con la quale, e per la quale eternamente mi dico vostro umilissimo, divotissimo, sinterissimo, affettuosissimo servitore Asdrubale Marcantonio Ambrosio salva la vita. [*parte*]

DUI. Quest' uomo è ben singolare! Ma in mezzo alle sue ciarle ha detto la verità, ed io ho goduto non poco delle sue corbellerie.

SCENA IX.

DUINVAL, MADAMA DEL BIANCO, MONSIEUR DEL NERO.

MAD. Oh, signor avvocato, fate la grazia di ascoltarci.

DUI. Quest'è il mio obbligo, sedete.

MON. Sì sì, signor avvocato . Va : vai... va... prese...

MAD. Fratello, lasciate parlare a me.

DUI. Sì, sì, parlate voi, madama. Questo signore, a quel, che sento ha qualche impedimento.

MON. Ebbene pa: parlate ma:.. ma... madama del bi... bi... Bianco, e voi ascoltate signor a... av... avvocato.

DUI. Io sono tutt' orecchio per voi.

MAD. Sappiate che il signor del Nero, ed io abbiamo una lite, che ci costa gran denaro, e vorressimo terminarla amichevolmente.

MON. Voi ci... c' i... c' intendete.

DUI. Benissimo, seguitate, madama del Bianco.

MAD. Ora sappiate, che ci è stato detto, che voi siete assai amico del nostro avversario, e ci hanno consigliato di addrizzarsi a voi per l' aggiustamento.

MON. Voi ca... ca... capite.

DUI. A meraviglia, signor del Nero. Ed io vi assisterò ben volontieri; ma bisogna sapere il nome della persona, con cui si dee trattare.

MAD. Oh sì, è vero... il suo nome... il suo nome... oh cospetto! mi è fuggito della memoria!.. è un nome tanto strampalato. Fratello ditelo voi.

MON. Si chia... si chia... si chiama... Sorella, non.. non me lo ricordo.

MAD. L' ho sempre sulla lingua, e adesso m' è fuggito; ma credetemi signor avvocato, che voi lo conoscete.

DUI. Oh io conosco tante persone, che mi è difficile l' indovinarlo.

MAD. Ma il nome, che cosa importa di saperlo?

MON. E' ve... ve... vero. Non impo... por... porta.

DUI. Importa moltissimo, altrimenti non so con chi ho da trattare.

Mon. Ma se non se lo ti... ri... ricordiamo.
Dui. Ditemi almeno il suo stato, la sua professione.
Mad. O questo sì... egli fa... precisamente non so cosa faccia.
Dui. E voi lo sapete?
Mon. Af-af-affatto.
Dui. Oh adesso sì, che sono perfettamente istrutto. Ma se voi non me lo dite, chi diavolo me lo dirà?
Mad. Avete ragione. Egli io... io... credo...
Mon. Sì io cre... cre... credo.
Mad. Egli è impiegato nel... aiutatemi signor del Nero.
Mon. Sì, è impi... impi... impiegato...
Mad. Ma noi ci confondiamo.
Mon. Sì, si confon... confondiamo, signor avvocato ditelo voi.
Dui. Il diavolo mi porti, s'io lo indovino.
Mad. Ma pure è tanto chiaro, ch'egli è impiegato.
Dui. Ma in che cosa?
Mad. Non lo so nemmen io.
Dui. Oh povero me! lasciamo il nome, ditemi almeno dove abita?
Mad. Sì, può darsi, che dalla abitazione venite in chiaro della persona. Abita... abita... Fratello, dove abita?
Mon. A... ab... dove abita?..
Mad. Ma cosa importa sapere dove sta di casa? La sua casa è facile a ritrovarla.
Dui. Ma intanto io non lo so.
Mad. Ve lo sapremo dire più tardi. Venghiamo intanto all'affare di cui si tratta.
Dui. Veniamo all'affare. (Oh che pazienza!)
Mad. Ebbene l'affare sappiate, che.. perchè l'affare è un poco imbrogliato.

DUI. (Sta a vedere, che non sa nemmeno la sua lite.)

MAD. L'affare è così... Io era... Cioè non era io... era mio fratello, perchè siccome me... Fratello... L'affare spetta a voi il raccontarlo al signor avvocato.

DUI. (Oh, che perdo la sofferenza.)

MON. Sappiate, che l'af... affare, è un affare imbro... imbro... imbrogliato perchè, e poi... Ora con la mia solita speditezza ne sarete informato: questa somma di tremila filippi appartenenti a madama del Bianco, ch'è lì, ed a monsieur del Nero, che son io, fu data in imprestito... a chi fu data?.. Ma non importa, passiamo sopra quest'articolo, or dunque abita ... la persona a cui fu data abita... e ciò non abbisogna saperlo; or siam subito al fine, vedendo, che l'interesse del capitale ipotecato sopra le fondamenta d'un palazzo diroccato consistente in quattro, perchè lei siccome, anzi lui, sì signore.

DUI. Madama, fatemi la carità raccontatelo voi.

MAD. Ebbene sono a servirvi; l'affare dunque è così. Perchè la lite, e siccome, che non può essere assolutamente, e allora io...

DUI. Si può sapere se si tratta di dote, di eredità, di testamento, di che diavolo si tratta?

MAD. Oibò! questi sono denari.

DUI. Prestati?

MAD. No, signore, sono denari.

DUI. Ipotecati?..

MAD. No, signore, sono denari.

DUI. Ma, che diavolo di denari sono?

MAD. Sono denari, acciò me... Fratello ditelo voi...

MON. Sono da... da... danari li quali sono, voi, io e poi lui cio... cio... cioè...

Dui. Ah! che non posso più. [*alzandosi*] Signori, ho inteso abbastanza; vi aspetto domani mattina a rendermi un più esatto ragguaglio della lite, dell' affare, della persona, e di quanto si deve eseguire, e non dubitate, che mi troverete sempre pronto a servirvi, in tutto quello che potrò.

Mon. Bravo, bravo, voi sa... sa... sapete più di noi, e avete in testa tu... tu... tutto.

Mad. Fratello, dite bene, Domani poi vi porteremo le carte, li processi, li documenti, le cambiali, le scritture, i protocolli, e tutto l'archivio, perchè siate ben istrutto della nostra causa. Intanto vi riverisco.

Dui. Servitor suo.

Mon. Signor a... a... avvocato.

Dui. Sì, sì, vi riverisco... [*li accompagna sino alla porta*] Oh, che giornata critica è mai questa per me! Mi poteva capitare di peggio! Mi parrebbe d'essere alla commedia, se non mi trovassi entro al mio studio. Oh il giorno è bene avanzato! Sarebbe ora d' andare in tribunale; credo, che non mi verranno altre seccature.

SCENA X.

Frainville, Duinval.

Fra. Eh bene! Duinval, m' avete fatto il complimento?

Dui. Avete giusto scielta una bella mattina per farvi complimenti. Sono stato complimentato io.

Fra. Sì, ma avete promesso di farmelo.

Dui. Vi dissi per altro, che bisognava prima che vedessi la compagnia.

Fra. Eh bene! non l'avete veduta?

DUI. Chi?

FRA. La mia truppa.

DUI. Quando?

FRA. Questa mattina.

DUI. Come?

FRA. Tutti quelli, che avete consigliato fin ora. Li miei attori si sono vestiti in varie forme, ed hanno assunto varj caratteri, come pure io stesso, per farvi vedere in particolare la nostra abilità, e credo, che la avrete esaminata.

DUI. Amico, mi avete fatto una burla, che non mi aspettava. Quelli sono i vostri attori? Ah! bramerei di vederli un'altra volta.

FRA. Eccoli, favorite.

SCENA X.

TUTTI.

MAD. Avete letto il processo?

CIA. V' occorre qualche ricetta?

GIA. Avreste perduto ancor voi qualche ombrello?

GRE. Come potrò domare la mia cattiva moglie?

MON. Avete scoperto il nome del nostro avversario?

PIE. Mi ho la gamba rotta; eh, eh, eh, va molto bene.

ING. Eccovi la pistola, siete persuaso?

SOL. Signor avvocato, le ho restituito tutto.

VIV. Ed io vi aspetto questa sera alle mie nozze

DUI. Evviva! bravi, il piacere che m' avete dato, è tale, che vi voglio questa mattina tutti alla mia tavola, e voglio, che facciamo un brindisi in onore di cotesti spettatori, che hanno favorito con la loro presenza questa nostra rappresentazione.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE CONSULTE RIDICOLE.

L'idea della farsa è ridicola, benchè non tutte saporitamente ridicole siano le scene che la compongono. Credono forse i signori poeti, che il destare il riso sia un affar dozzinale? e non sanno forse, che vi sono stati al mondo più tragici, che comici *classici*? Tutti i maestri han creduto sempre, che la comica favola sia più malagevole della tragica. Esaminiamo questo principio.

La commedia ridicola è appoggiata al costume. Quanti ceppi di soggezione imbrigliano gli scrittori, che devono parlare del costume *corrente*! poichè pensiamo che niuno vorrà rappresentarci in commedia le consuetudini antidiluviane. Qual maggior sottigliezza d' ingegno e d' arte non richiedono le cose, che accadono, di quello che le accadute o le possibili ad accadere? Il soggetto della tragedia è parte vero, parte finto; quello della commedia tutto finto; dunque più arte ed ingegno e poetica facoltà nel compor commedie si ricerca, che tragedie. Di più, la compassione e il terrore, che si eccitano nella tragedia sono universali in tutti gli uomini; ma il ridevole, proprio della commedia, che deve essere ironia, non buffoneria pretta, o secca, solamente alberga nelle persone civili e bennate, e da queste si vuol trarre cogli atti della commedia, e col costume, e coi detti, e colle sentenze. Che però il fare di Terenzio in questa parte è più difficile di quello di Plauto; e si crede da alcuni critici non mal fondati, che nel buratto Terenziano abburattassero quei dotti e nobili romani Lelio, e Scipione africano. Ora i presenti comici o scriventi o recitanti fondano il *vero ridicolo* in certi equivoci turpi, o in giuochi di parole, o in isconci atteggiamenti della persona, o in una goffa architettura delle vesti. Il popolo sghignazza. Ma questo non è il *riso comico*, che noi chiameremo *riso dell' intelletto*. I veri precetti di esso stanno nella natura. I libri non li posson dettare, ma bensì perfezionarli. Veggiamo, come questo sia eseguito nelle *Consulte ridicole*.

Il principio collima col fine; e va bene. La prima e l'ultima scena compiono il circolo. L'avvocato che qui si consulta non par certamente un nume del foro. Vive a caso senza ore *appuntate*. Noi non facciamo gran caso di lui, avvezzi ai nostri prototipi veneziani, che non hanno un minuto libero, e per cui ogni *ora* costa *paoli quarantaquattro*. Detrattine sedici in cerimonie coi clienti all' entrata e all'uscita, in tabacco, in nuove o di salute o di guerra, si paga un *paolo al minuto*. La sapienza di Salomone non costava tanto. Ma ogni arte ha i gradi dei suoi artefici. Questo Duinval sta negli ultimi, se viene assalito nel suo *Mezzà* da un impresario, perchè gli stenda un prologo di commedia. Anche un bel prologo può meritare un ducato. Il bello, ed il nodo della farsa consiste nell' ultime parole della scena I colla *Lanterna magica* che si vede nell'ultima. L'avvocato vuol supporsi pien di faccende e clienti, cosa che tutti affettano nel mestiere. Ma noi applichiamo a molti di essi il verso di Virgilio:

Adparent rari nantes in gurgite vasto.

Duinval dice opportuno: *per fare il prologo, mi conviene prima conoscere quali siano i vostri attori*. L'impresario acconsente. Duinval non li vuole; e senza accorgersi, gli si schierano dinanzi l'un dopo l'altro. La burletta è graziosa, anche in punizione dell'albagia di Duinval, che si finge uom d'importanza, nato ai grandi affari; e vien costretto a cicalare con incogniti commedianti per inezie.

Ma come eseguisce l'autore le scene intermedie? qui vi vorrebbe la fantasia vivace di Pope, la penna di Boileau, la lepidezza del Goldoni.

Vivacissima la scena II, che non ha dell'improbabile. Quanti servi stolidi! I due casi narrati fanno ridere per quattro minuti.

La III è alquanto insipida, quando si viene al rifacimento della gamba. Nel principio si tollerava con quel *va molto bene*. Ma il poeta potea trovare qualche miglior ripiego. Ecco un ridicolo *basso*. Si ride al più la prima volta. Poi conviene ripetere, *qual frivolezza*! Le dame diranno in vece, *quelle sottise*! ovvero *quelle platitude*!

Nella IV si va al buon senso. Il carattere dell'inglese è molto ben sostenuto. Tutta quella leggiadra pazzia serpeggia a meandro con piacere degli spettatori, e cresce sempre e colla moglie e coi figli e colla pistola. Forse è la migliore.

La V è del sapore della IV. Il giuoco ed il senso della voce *metà* ha del Platonico e dell'Oraziano:

Et serves animæ dimidium meæ.

La VII ha un sordo. Son pur difficili le scene dei sordi! l' abbiamo toccato altre volte questo tasto. Si potea troncare la scena per metà, e saria stata meno noiosa. Noi che abbiam parlato con vari sordi anche di trombetta, e che paghiamo un servitor vecchio, divenuto sordo da alquanti anni, possiam decidere dei momenti, in cui ci fanno ripetere le parole, o le intendono a contrasenso. Non è poi sì spesso, come li finge il poeta. Si ride, ma da chi *vuol* ridere, non da chi *dee*.

La VIII ha un ciarlatano. Dunque si permettono delle ciarlatanerie. Ma queste abbiano il lor confine. Le inverisimiglianze fan forse ridere? Alcuni del popolo più minuto senza riflettere vorranno aprire la bocca, ma non l' anima al riso. Per questi non si scrivono le commedie. La miglior ricetta, ingegnosa, e adattata alla situazione della farsa, noi la crediamo quella data all' impresario. In fatti *talento*, *allegria*, *novità*; ma tutte *cum grano salis* empiranno sempre i teatri comici. Si osservi la proporzione dell' *oncia*, *dramma*, *scrupolo*.

La scena IX, che termina le *Consulte ridicole* si volea fare doppiamente ridevole, e per una donna senza memoria e per un uomo senza pronta pronunzia, che si dice balbettante, scilinguato, o più chiaramente tartaglione. Per verità troppe legna al fuoco in un sul punto. Tutto vien portato all' eccesso, e il dialogo va in lungo assai. Dunque annoia. Non sempre un balbettante balbetta, nè si dee produrre una smemorata che divenga incredibile, quando obblia sul momento il nome, la casa, la lite ec. Gli scrittori non si contentano dei piccoli tocchi, o cenni, o abbozzi, nei quali si posa talvolta il vero ridicolo. Le *perifrasi* oscurano le *frasi*. E perchè non si potrebbe introdurre anche nel ridicolo un laconismo che lo fortifichi e lo nobiliti, e sbandire da esso un asiaticismo che lo assottigli e lo snervi?

La scena penultima raccoglie la burla. Eccovi una *ricognizione*, o *agnizione* per quelli che le vorrebbono in ogni commedia. La presente è bene immaginata, e sorprende l' uditore. Si può chiamare *figlia della natura allevata dall' arte*.

L' ultima, come è già detto, ci epiloga tutta la farsa. Ognuno si fa riconoscere colla propria tessera. — Si tralascino per altro i brindisi fatti all' udienza, come un' anticaglia inverisimile, benchè applaudita. Le azioni si denno supporre in un luogo isolato, e lontano da un popolo

che le vede. Qui sta l'arduo della poesia teatrale; parlare e scrivere a tutti, come se non vi fosse alcuno che udisse o leggesse. ***

N. B. La farsa presente giunta è a noi manoscritta, e come tale l'abbiamo analizzata, ignorandone la stampa anteriore. Ora ne vien dato un libro stampato col titolo = Le consulte ridicole farsa di un atto ridotta dal francese da Francesco di Sangro de' principi di Sansevero, in Napoli 1790. = La leggiamo, e dobbiam notarvi alcune differenze, che vanno a carico dell'autore ignoto, non del traduttore. I comici, non si sa perchè, hanno sostituito ad una scena con certa madama Terni l'altra del sordo. Veramente la scena non vale gran denari. E' una vecchia, che vuol difese dall'avvocato contro uno che pare un poeta. Crediamo che si sia omessa, perchè niuna comica si sarà voluta indossare la parte di vecchia. — Resta dunque da noi approvata la farsa manoscritta e non disapprovata l'edizione a stampa. Il traduttore ha scelto bene; e il gabinetto letterato di Napoli giudicò ragionevolmente, facendola pubblica.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

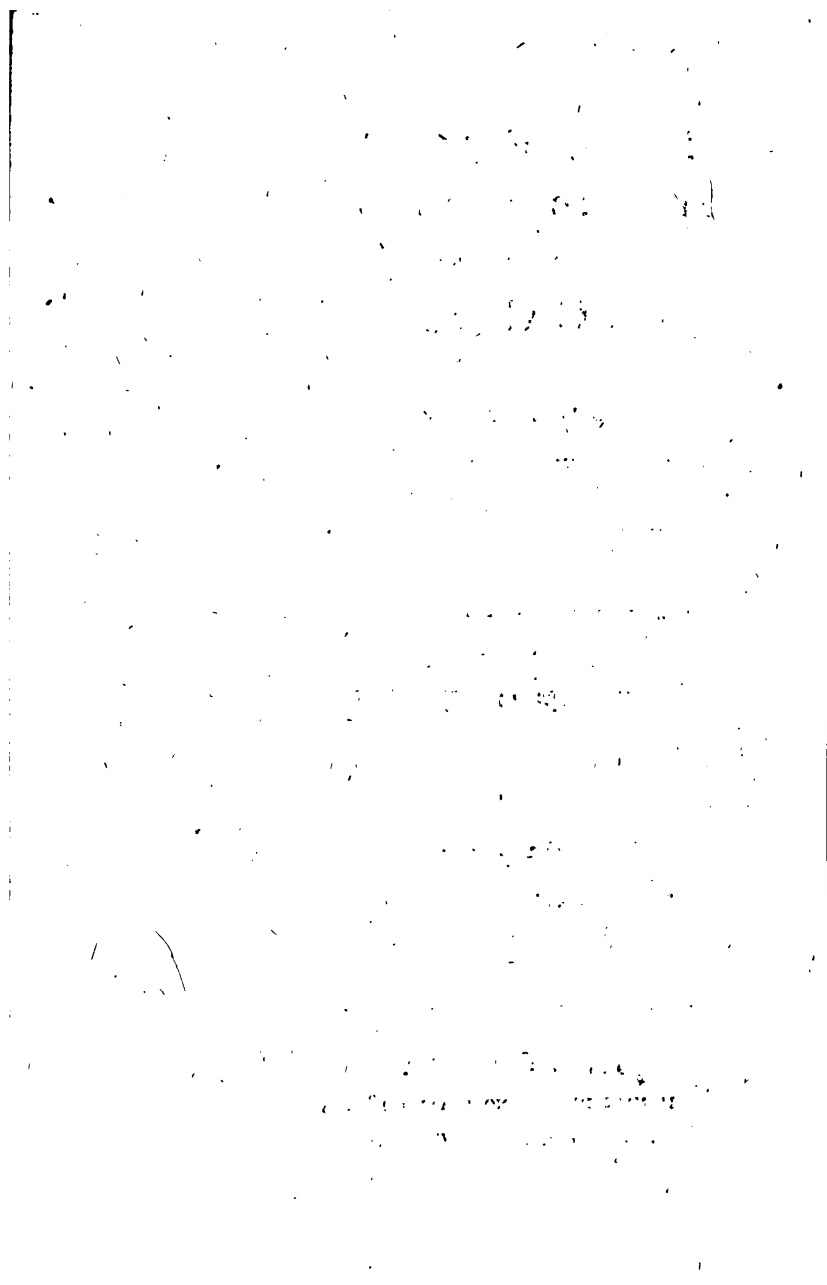
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLVIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI GIUGNO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO VI, NUMERO II, PARTE I.

FINE DELL' ESTATE MDCCC.

10 *settembre*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Il Secreto*; ed *Il Marito cavato a sorte*; farsa del signor Armanni, in due atti, mai più rappresentata. *Argomento*: Angelica figlia di un benestante olandese ha tre concorrenti alla sua mano, un mercante, un poeta, ed un cassiere. Suo padre le propone la scelta, ed ella indifferente si rimette alla di lui volontà, ed egli traendo partito dalla concorrenza degli amanti e dall'indifferenza della figlia, propone ai primi tre articoli, uno dei quali è ch' egli vuol maritarla senza dote, l'altro che essi depositeranno ciascuno cento ghinee, che unite dovranno formare la dote di Angelica, il terzo che messi in un'urna i tre nomi, quello che verrà estratto da Angelica sarà il di lei sposo e il padrone delle trecento ghinee, senza che i due delusi possano formarvi opposizione veruna. I concorrenti acconsentono; ed il cassiere che non ha le cento ghinee le prende dalla cassa del suo principale; ma è veduto da due agenti i quali lo accusano al padrone. Vengono imbussolati i nomi de' concorrenti, e vien estratto da Angelica il nome del cassiere, il quale tutto giulivo riporta alla cassa le cento ghinee, e trova il principale, che lo interpella del furto. Il cassiere confessa e chiede perdono, sperando di meritarlo per la sua cagione. V'ha legge in Olanda che ogni prodotto del denaro rubato, qualunque siasi, va ad utilità del legittimo padrone; quindi il principale del cassiere, piacciutagli Angelica,

la pretende a sua sposa, e l'indifferente Angelica vi si addatta; ma il poeta vi si oppone e vuole rimbussolarla. Il cassiere prega e si umilia al padrone, ed esibisce al poeta la ristituzione delle sue cento ghinee, così accheta ciascuno, ed egli rimane sposo di Angelica.

11 *settembre*.

s. Luca. *E che Originali*, seconda: *L'inganno per amore*.
s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino Gentiluomo in campagna e ladro in città*; commedia dell'arte.

12 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Clodoveo*; tragedia mai più rappresentata. *Argomento*: Guadebaldo signor di Borgogna è detronizzato da' fratelli Chilperico e Guldetnero, e va errando profugo fino a che raccolte truppe piomba improvviso sopra i fratelli, e toglie loro colla vita il soglio. Egli estende la sua vendetta su Adelaide, e su Clotilde, questa figlia, quella moglie di Chilperico, e le condanna a perpetua carcere. Clodoveo re di Spagna ama Clotilde, e l'avea già dal padre ottenuta in isposa; egli passa in Borgogna per effettuare il matrimonio, ma sulla notizia delle accadute rivoluzioni, si porta con un'armata, e si presenta a Guadebaldo in figura di ambasciatore, chiedendo a lui ragione della prigionia delle due principesse. Guadebaldo, in risposta minaccia l'ambasciatore, ed ordina la morte di Clotilde. Clodoveo nel ritorno al campo s'incontra nei figli di Guadebaldo, e li conduce seco come ostaggi; indi manda a parlamentare con Guadebaldo, il quale inferocito vuol far eseguire la sentenza contro Clotilde in vista del campo nemico. Godegisillo, minor fratello di Guadebaldo, si dichiara in favor delle principesse, e sul punto che si sta per trucidar Clotilde, la salva gettando dalle mura il suo carnefice, e lanciandosi con essa nel campo di Clodoveo. Guadebaldo la riacquista per forza d'armi, e fa innalzare un rogo per abbruciarla. Godegisilfo con parte dell'armata di Clodoveo atterra un pezzo di muro,

ed entra nella città a tempo di salvar la principessa dalle fiamme; e Clodoveo che lo segue si azzuffa con Guadebaldo e lo fa prigione. Il sovrano di Spagna vuol condannarlo a morte; ma Clotilde, Godegisillo, Adelaide ed i figli ostaggi lo inteneriscono, ed egli perdona a Guadebaldo, che pentito in fine detesta i suoi errori, e va a finire in un castello i suoi dì. Adelaide è investita della sovranità di Borgogna, e Godegisillo è dichiarato reggente. Clotilde è condotta sposa in Ispagna da Clodoveo.

13 *settembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

14, 15, 16 *detto*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

17, 18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

19 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Figlia ramminga, con Truffaldino oste indiscreto, e Tartaglia innamorato della supposta nipote*, commedia dell'arte.

20 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Carlo IX*, ossia *Il Fallimento*; mai più rappresentata. *Argomento*: Guglielmo Pleger, ricco ed onesto negoziante di Endinghem per mercantili disgrazie, ed altrui banche-rotte, è costretto fallire, e lascia senza eccezione ogni suo effetto in preda de' creditori. Fra questi v'ha Sigismondo Svar, il quale avea prestate a Guglielmo delle grosse somme. Era Sigismondo fittaiuolo de' beni del re in Endinghem, ed egli stesso defettivo di due semestri delle pubbliche derrate, per il che era passato a Stockolm per implorare la dilazione di alcuni mesi al pagamento. Qui egli sente la disgrazia di Pleger, del quale deve sposare la figlia, e corre perciò in Endinghem ad implorare da quella camera

mercantile un ordine di asportare a cauzione del suo credito tutti gli effetti di Pleger, assicurando il presidente non esser ciò che uno stratagemma per salvar l'amico, e restituirglieli subito che egli si fosse accordato cogli altri creditori. Tutto gli viene accordato, e già si sta effettuando l'asporto, quando Carlo IX, che a caso è di passaggio pel borgo di Lumes invia il signor di Plessort a provvedere da Guglielmo un paio di guanti da caccia; e sente da questi la disgrazia di Pleger. Il re si porta egli stesso da quest'uomo desolato, e intesa da' giovani di negozio l'onestà del fallimento, s'interessa per Pleger. Egli sente che Sigismondo è il più inflessibile de' creditori, e vuol conoscerlo, per il che si porta alla di lui casa. Carlo unisce le sue querele ai rimproveri della madre di Sigismondo, la quale in vista dell'apparente crudeltà del figlio vuol allontanarsi da lui. Sigismondo palesa al re il suo progetto, ed ottien lode ed approvazione; ma intanto egli è perseguitato dal regio esattore; ed avvertito che si vuole assicurarsi di sua persona, raccomanda al re la propria madre e la famiglia di Pleger, e parte senza manifestargli il motivo di sua disgrazia. Carlo ordina al conte di Belsuar di prender conoscenza di tutto, e promettendo assistenza, e patrocinio s'avvia alla caccia. Il conte di Belsuar, la figlia di Pleger, e la madre di Sigismondo s'aggirano pel parco in traccia del re, il quale seguendo un cervo viene arrestato dalla figlia di Pleger, che gittandosi a' suoi piedi, implora grazia per lo sposo. Sigismondo arriva anch'egli in catene, e Carlo intesa la causa del suo arresto, dona a lui i due semestri, e gli lascia l'usufrutto de' suoi beni senza corrisponsione di affitto sua vita durante. In quanto a Pleger lo libera da ogni persecuzione, e si unisce a lui in compagnia di negozio rimettendolo in commercio.

21 *settembre*.

s. Luca. *Li Mondi nuovi*. — *E che Originali*,

s. Gio. Grisostomo. Replica.

22 *settembre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Mago vendicativo*; commedia dell'arte.

23 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Ledoviska*.

24, 25, 26, 27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

28 *detto*.

s. Luca. *E che Originali*. — *La cosa strana*; farsa nuova del signor Foppa, musica del signor maestro Simone Mayer.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

29 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Olimpia*.

30 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di Pietra*.

1 *ottobre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *I Lazzaroni*; commedia del signor Avelloni mai più rappresentata. *Argomento*: Il conte di Almeida, governatore di Napoli per il re Carlo V collegatosi con alcuni governatori vicini, si ribella al suo sovrano, e si impadronisce del regno. La sua naturale alterigia gli eccita l'odio popolare; per il che il popolo ammutinato chiede il suo re. Carlo V invia il maresciallo contestabile Colonna con forte esercito per debellare i ribelli. Il Colonna vince in poco tempo i Capuani, i Calabresi, e l'Abruzzo, non gli resta che Napoli dove il conte d'Almeida si tien forte; e dove il contestabile non ardisce di portare le stragi avendovi colà una figlia. Mazaniello capo de' Lazzaroni si porta al campo del re, ed eccita il Colonna ad avanzarsi,

notificandogli che la figlia è stata sempre sotto la custodia dei Lazzaroni; ma che il governatore minacciava di tradurla prigioniera. Egli promette di sollevare i Lazzaroni in favore del loro re. Il Colonna manda un tenente ambasciatore al conte per chiederle la figlia, ma il conte minaccia di imprigionare l'ambasciatore, ed è per farlo arrestare quando Mazaniello giunge con dei Lazzaroni, fuga i soldati del conte, e facilita la ritirata dell'ambasciatore. Un uffiziale dello stato Maggiore dell'armata reale e fratello del conte di Almeida, commette ad un soldato disertore di uccidere il maresciallo; ma questi palesa al Colonna il tradimento. L'ambasciatore torna al campo, e con esso arriva la nuova che i ribelli si mettono in marcia per attaccare l'armata. Il maresciallo fa prender l'armi e s'impadronisce de' posti avanzati. I Lazzaroni alla vista dell'armata reale fanno scoppiare la rivoluzione, s'impadroniscono del castello, liberano la figlia del Colonna, e strascinando per Napoli il governatore lo presentano al maresciallo suddetto unitamente alla figlia già liberata, la quale si sposa al conte Lamberto dopo l'entrata solenne del contestabile in Napoli.

2 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Brighella ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

4 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Clodoveo*.

5 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

6 *detto*.

Restarono chiusi li suddetti teatri.

Fine della Parte III del Numero II.

IL SALTO DI LEUCADE

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EACIDE.

LERIDE.

ARTEA.

SPEUSIPPO.

ANDROCLIDE.

IL GRAN SACERDOTE d' Apollo.

IL NEOCORO del tempio.

NEANDRO.

PIRRO, fanciullo,
MOLOSSI,
LEUCADIESI,
TEORI ATENIESI,
SACERDOTI d' Apollo,
MINISTRI,
DONNE guerriere,
DUCI, e
SOLDATI illirici,
} che non parlano.

SCENA

Spiaggia di mare nel fondo; da una parte monte, e promontorio di Leucade di bianco macigno praticabile; verso la metà del monte, tempio d' Apollo pur praticabile, a cui si sale per una gran scalinata; veduta d'altri colli, e della città di Leucade in lontano; alle falde del monte strada che conduce a Leucade. Dall'altra parte la spiaggia è ingombra da' sepolcri di coloro, che perirono nel salto, e dalle colonne innalzate da coloro, che fecero il salto felicemente, e si salvarono, e rimasero liberi dalla passione d'amore; tanto su gli uni, che sulle altre iscrizioni analoghe. In una delle colonne si legge:

Saltò nel mar Nicostrato
E uscì dall' onde illeso,
E restò sano e libero
Dal cieco amor, che acceso
Entro il suo petto avea
La crudel Tetigea:

In un'altra:

Niso, che cittadin fu di Drutosi
Quattro volte dal masso in mar saltò,
Quattro volte ad Apollo ei sciolse il voto;
E l'onda il rio morbo d'amor sanò.

Sopra uno de' più eminenti sepolcri leggesi:

Artemisia, di Caria la regina,
Che seguitando il temerario Serse
Resistè sola a' Greci in Salamina
Mentre tutte fuggian le navi Perse:
Punta d'amor per Dardano, in quest' acque,
Onde sperò salute, estinta giacque.

Sopra di un' altra:

Saffo, onor di Mitilene,
Fra le Muse annoverata,
Cui soffrir fe tante pene
Di Faon l' anima ingrata,
Onde uscir da sue ritorte,
Fe' il gran salto, e trovò morte.

Le altre iscrizioni di Deucalione, di Fobo, di Carino, e di Calice, e di tanti altri saltatori amorosi, come situate su più lontani monumenti, non appariscono distinguibili. I lati della spiaggia sono ingombri di tende, e di padiglioni, tre de' quali sono praticabili.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EACIDE, ANDROCLIDE, MOLOSSI, *che sbarcano da una nave che vedesi giungere.*

AND. Biancheggia l'alba appena in cielo, chiuso
E' ancora il tempio, e in alto sonno avvolte
Sotto i distesi padiglion son tutte
Le accorse genti del leucadio Apollo
Le feste a celebrar. Pon piede a terra,
Misero afflitto re. Leucade è questa.
Terra, che tanto desiasti, e a cui
Fu cotanto restìa d'accompagnarti
La mia fida amistà. Già veggo alzata
La reggia tenda: or tu, signor, che stanco
Sarai dal navigar lungo, e dal pianto
Frequente, e dall' ambascia, infin che il sole
Desti i mortali all'opre, alcun sott'essa
Breve riposo a prender va.
EAC. Riposo!
V'ha riposo per me?
AND. Cercalo.
EAC. Io bramo
Di parlar tosto di quel tempio augusto
Al sommo Sacerdote.
AND. Or fora vano
In questa mattutina ora tentarlo.
Io ti prometto, che qualor le sacre
Porte s'aprano, e possa alcun mortale

Quella scala salir, chiederò tosto
Ch'egli t'ascolti.

EAC. Oh dio!

AND. Se la funesta
Passïon, che ti crucia, alla dolente
Anima tua toglie ogni calma, almeno
Le membra lasse, onde aver forza e lena
D'esporre al gran Pontefice i tuoi mali,
Procura ristorar. Ten priego in nome
Dell'amicizia, e in premio di mia fede.

EAC. Tu il vuoi, fedele Androclide. Rinchiuso
Nel padiglione attenderò il bramato
Dal mio lacero cor propizio istante. [*parte*]

SCENA II.

ANDROCLIDE, *poi* SPEUSIPPO *dalla tenda degli ateniesi*.

AND. Quanta pietà mi desta!.. Alcun si avanza,
Escito fuor da quelle tende. Ignoto
Non m'è quel volto. Oh sei pur tu, Speusippo?

SPE. Quale stranier m'appella?

AND. A te straniero,
Benchè molosso, io già sembrar non deggio.
Non mi ravvisi più? Non mi vedesti
Spesso in Atene?

SPE. Ah sì, ti riconosco.
Tu quel tenero sei fedel seguace
Dell'infelice esule re d'Epiro.

AND. Sì, Androclide son io. Dammi la destra.
[*s'impalmano*]

SPE. Grato m'è il rivederti. E qual novella
Di Eacide mi rechi?

AND. Ognor più tristi
Nuove udrai di quel misero. Ma come,
Tu sublime filosofo, tu capo
Dell'accademia, e del divin Platone

Discepolo, e nipote, abbandonasti
L' attiche piazze, e in Leucade soggiorni?

SPE. Vaghezza di veder nuove contrade
Qui mi trasse. Tu sai, che in questo giorno
L' annue feste incominciansi del nume,
Che qui s'adora, e a cui le città greche
Devote oltre misura, inviano a gara
Tutte le lor Teorie. A questo lido
Con la Teoria ateniese io venni,
Che dee prima salire al tempio, e i doni
Prima porgere al Dio, di cui cotanti
Spacciansi per la Grecia alti prodigj.

AND. Teoro sei tu?

SPE. Perchè Teoro foss'io
Converrìa che albergasse entro quest'alma
Troppa credulità. Venero i Numi
Quai benefici genj, e quai ministri
Dell' Essere supremo; e orror mi fanno
Gli attributi, onde imbrattasi da' stolti
Lor divina natura. Io sulla nave,
Che la Teoria addusse qui, soltanto
Fui ricevuto passaggier. Ma dimmi,
Eacide che fa?

AND. Tristo, sparuto,
Smanioso, trascina infausti giorni,
E indegna passïon sempre l' opprime.

SPE. Misera umanità! Quel re, che invitto
Gli urti sostenne di fortuna avversa
Che libertà gli tolse, e figli, e regno,
Resistere non seppe al duro colpo
Di trovar infedele il cor di vana
Ateniese femmina leggera
Usa affetti a cangiar.

AND. Certo lo preme
Di Gnido il nume crudelmente. Ei serba
Suo senno in tutto, e su quel punto solo
Par che deliri, e la ragion non ode.

Spe. Ove or si trova?

And. In Leucade, rinchiuso
E' in quella tenda.

Spe. Oh! che mi narri mai!

And. Or or meco approdò.

Spe. Men duol. Non havvi,
Pel suo misero stato, al mondo terra
Di questa più fatal; nè v'ha momento
Di giungervi per lui più periglioso.

And. Ben io mel so. Quali non feci io sforzi
Quai ragion non addussi, e quanti prieghi
Non porsi a lui per togliergli il pensiero
D'un tal viaggio! Ogni solerte cura
Dell'amicizia mia fu vana. Ei scorse
Per la Grecia, e gli oracoli celebri
Consultar volle. Egli in Beozia, steso
D'irco immolato sulla calda pelle,
Stette dormendo ad aspettar che in sogno
Gli comparisse Anfiarao. Nell'antro
Egli entrò di Trofonio, e i tortuosi
Giri, e i spettri dell'orrida caverna
Non paventò, bench'ei restasse privo
Di sensi, e quasi senza vita assiso
Sul sedil di Mnemosine. Dodona
Riveder non potè, ch'è nel suo regno
Da ribelli occupato, ma il fedele
Androcleone vi mandò, di Giove
Le fatidiche quercie, ed i vocali
Bronzi, e le egizie Dionee colombe
A interrogar. Che più? Portossi a Delfo,
E tra il sangue de' tori, e delle capre,
Tra gli odorosi fumi, e tra le frondi
D'alloro crepitanti, dal sublime
Tripode inghirlandato, e dall'arcana
Cortina, favellar fe l'agitata
Pizia sul suo destino. Ei vuol che tutte
Gli prescrivan conformi le risposte

Di cercar la sua pace, in sen di questa
Penisola famosa. Ei fermo e fisso
E' in suo pensier, che il sol leucadio Apollo
Impor termine possa a' mali suoi.

Spe. Cecità deplorabile! Quai sogni
Di mente inferma! Ma al tuo re fatale
Sogno esser può quella credenza antica,
Che regna in questi luoghi, e trovò fede
Fra imaginosi popoli, e seduce
La gioventù inesperta, e costò tante
Nelle trascorse età vittime umane
Alla Grecia delusa. Or ben comprendi,
Androclide, che io parlo a te del tanto
Celebre salto degli amanti. A questo
Vano rimedio contro amor, che solo
Termina le sue smanie, perchè insieme
Termina i giorni, e che inventato ad arte
Degli Apollinei sacerdoti il falso
Zelo, e l'avaro genio, onde l'offerte
Pascersi, ed acquistar di quegli incauti
Le spoglie, io temo, ahimè! che assoggettarsi
Eacide vorrà.

And. Cielo! Ah pur troppo
Preveggo anch' io questa crudel sciagura!

Spe. E' da gran tempo, amico, che i ministri
Di quel tempio desiano una infelice
Vittima volontaria. Essi ogni mezzo
Più scaltro usar sapranno, onde condurlo
Al fatal passo, e così por di nuovo
Nel credito comun quel rito infausto
Quasi dimenticato e mèn creduto
Dal popol greco, e se creduto, ancora
Non eseguito almen. Da lungo tempo
Quella spiaggia feral nuove non mostra
Poche colonne di vittoria, e tombe
Frequenti di sommersi in mezzo all'onde
Miseri amanti non amati. E' noto

Che per serbar di questo strano rito
Qualche memoria, ogni anno in questi giorni
Sacri ad Apollo un reo dannato a morte
Trascelgano i Leucadj, e dalla rupe
Precipitar lo fanno, e con pietosi
Pronti soccorsi agevolargli il salto
Cercano, e allor, che dal mar esca illeso
E' salva la sua vita, ed è soltanto
Spinto in esiglio. Or pensa tu, se gioia
Barbara quelle negre anime in petto
Non chiuderan, veggendo un re, un amante
Spontaneo offrirsi a ravvivar quel rito,
Rito d' insania e morte, ma util troppo
Alla lor sacra avidità, di cui
Per serbar oggi un' ombra, a usar la forza
Costretti sono. Io raccapriccio, e tremo
Sul destino d' Eacide.

AND. Oh, Speusippo,
Come mi squarci il cor!

SPE. Più grave fassi
Il suo periglio dal trovarsi in questo
Lido crudel, per caso avverso insieme
Con la Teoria ateniese.

AND. E come?

SPE. Taci. Romor nel tempio ascolto. Alcuno
Fuor sen esce. E' il Neocoro. [*s' apre una delle porte laterali del tempio, ed esce il Neocoro con alcuni Ministri. Speusippo, ed Androclide si ritirano in disparte*]

S C E N A III.

IL NEOCORO, MINISTRI, *e* DETT.

NEO. [*dalla porta minore*] Ministri
Del gran figlio di Giove, e di Latona,
Del biondo intonso e luminoso nume,

A vostri uffizj v'accingete. Il tempio
Più dell'usato adornino le vostre
Pure mani; accendete il divin foco,
Mondi parate i tripodi, gli altari,
E le patere, e i vasi, e i ferri sacri.
Oggi tutto sia pompa.

AND. [*s'avanza*] Del delubro,
Rispettabil Neocoro...

NEO. Straniero;
Chi sei? Che vuoi?

AND. Fido seguace io sono
D'un infelice re, che pel mio labbro
Di poter favellar chiede col sommo
Apollineo Pontefice.

NEO. Tra poco
S'aprirà la gran porta, e fia dischiuso
A voti delle genti il sacro ingresso.
Il sommo Sacerdote, allor che sorge
Il sol, di cui la man del nostro nume
Guida il lucido cocchio esce dal tempio
Coi minor Sacerdoti. E' allor permesso
Di parlargli a ciascun. [*risale la scalinata*]
Parte di voi
Resti le statue, le colonne, gli archi,
La soglia augusta, e il peristillo santo
A inghirlandar di sempre verde alloro. [*rientra nel tempio, e restano alcuni Ministri ad eseguire*]

SCENA IV.

SPEUSIPPO, ANDROCLIDE.

SPE. Che? Tu chiedi il pontefice? Tu stesso
Secondi del tuo re le mire insane?

AND. Che far poss' io? Troppo egli è fisso, e immoto
In suo pensiero, e forza è pur che segua
Questo colloquio periglioso. Invano
Io tenterei d'oppormi, e senza frutto

L'irriterei contro di me, cui sacri
I suoi cenni esser den, poich'egli alfine,
Benchè privo di regno, esule, oppresso,
Pur è sempre il mio re. Ma ben ti priego,
Se avverrà mai, tolgalo il Ciel, che a lui
Prescritto sia lo spaventevol salto,
Io ti priego per quel sincero affetto,
Che nutri per color tutti, che ascritti
Un giorno fur nell'accademia, e udiro
Il divino Platon, e te, che batti
L'orme sue sovr'umane, a unirti meco
Onde togliere un re, che è buono, e giusto
Quanto infelice, a quel fatal periglio
Che gli sovrasta. Usar tu sol puoi seco
I consigli d'amico, e di maestro
L'autorità.

SPE. Tutto farò, ma temo
Vana pur troppo ogni opra mia. Già s'apre
La maggior porta del delubro. Io vado.
Caro Androclide; oh come i miei turbasti
Mattutini piacer, che mi procura
Il novamente colorato aspetto
Della natura multiforme! Io provo
Tutto il tuo duolo. Io tanta parte prendo
Del tuo buon re nelle sventure, quanta
Ne prendi tu. Nè già di ciò mi sdegno.
Nè sapienza i teneri rigetta
Moti del cor. Non merta un sì bel nome
Filosofia, che umanità non senta. [*parte verso la spiaggia, ed Androclide verso il padiglione; s'apre la gran porta del tempio e si vede l'interno del medesimo magnificamente ornato, ed in faccia il simulacro del Nume*]

SCENA V.

Il gran Sacerdote, il Neocoro, Sacerdoti, Ministri.

Sac. E chi desia di favellarmi? [*discende lentamente dalla scalinata*]
Neo. Detto
Mi fu, ch'egli è da gravi affanni oppresso,
Un infelice re.
Sac. Fosse un amante!
Neo. Abita in quella tenda.
Sac. A lui sia noto,
Che di udirlo acconsento.
Neo. Ella si schiude.
[*s' apre il padiglione d' Eacide, ch'esce con Androclide*]
Eccolo.
Sac. Il duolo egli ha dipinto in viso.

SCENA VI.

Eacide, Androclide, Molossi, e detti.

[*il padiglione rimane aperto, e due Molossi restano sull' ingresso*]

Sac. Stranier, qual è il tuo nome? E qual ventura
In Leucade ti guida, e al mio cospetto?
Eac. Eacide son io, re de' Molossi,
Della schiatta de' Pirridi, del regno
Orbato, e oppresso da nemica sorte.
Ma fra le mie sventure, ahi! la più cruda
E' una funesta passïon, che l'alma
M' invade, e torque, e m'avvelena il resto
D'una vita infelice. E questa ai sacri
Tuoi piedi, e all'ara del tuo Dio mi tragge.
Sac. Sì, Apollo, il dio benefico che in Delfo
Predice l'avvenir, che unito al dotto
Figlio Esculapio in Epidauro aita

Porse ai malor delle corporee spoglie,
In questo tempio, dall'età vetusta
Eretto a lui sulla Leucadia rupe,
Sana i morbi dell'alme. Or chiaro esponi
L'ordine de' tuoi mali.

EAC. Oh dio! La storia
Delle dolenti mie vicende tutta
Dirò, se il duol permetteralle al labbro.
Pronipote son io di quel Tarrita,
Che primo incivilì que' rozzi, e fieri
Popoli, e a Epiro diè leggi, e costumi.
Figlio di Ariba io son, del saggio Ariba,
Che nella verde età scienze, ed arti
Nelle scuole d' Atene apprese, e al regno
Tornato, moderò di propria voglia
Suo poter sommo, e istituì senato,
E qualche autorità diè nel governo
All'assemblea del popolo. Fortuna
Provai fin dalle fasce avversa; al padre
Succeder non potei, chè un Alessandro
L'avito soglio m'usurpò, col braccio
Di Filippo il macedone congiunto
A lui per nozze infauste. Alfine, escito
Dagli attici gimnasj anch'io sul trono
Montai col mio valor. Parve, che allora
Serenasse fortuna il bieco ciglio,
E nel tranquillo regno, e nella fede
De' miei mi promettesse alfin di giorni
Corso seren. Ma il Ciel mi fece dono,
Ahi periglioso don! d'un cor... che forma
Oggi, o signor, la mia miseria estrema,
D'un sensitivo cor, d'un core esposto
Troppo ai colpi d'amor. Ftia fu la prima
Femmina ond'arsi, Ftia leggiadra figlia
Del tessalo Mennon. Congiunto ad essa
Lieto fui di due figlie, e d'un serbato
Dell'oracol per voce, a grandi imprese

Tenero figlio. Ahi! figlio mio, ch'io quasi,
Snaturato! obbliai. Morte immatura
La mia sposa mi tolse, amaro pianto
Versai sulla sua perdita. Vaghezza
Poi, cercando alleggiar così mia doglia,
Di viaggiar mi prese, ed alla reggia
Di Glaucia mi portai re dell'Illiria,
Mio fido amico, ed alleato. Il tempo,
E il veder nuove genti, e nuove terre
Sanò la piaga. Ma in un cor che fatto
Per amar era, nel mio cor bramoso
Di caldi affetti io mi sentiva un vuoto
Che m'opprimea. Glaucia era lieto padre
D'una figlia per nome Artea, che appena
Di sua florida etade il terzo lustro
Passava. Eranmi dolci al guardo i suoi
Vezzi innocenti, e mi piacea di lei
La crescente beltà. Ma la söave
Scintilla nel mio cor tempo non ebbe
Di diventar solida fiamma. Forse
D'amor m'avrebbe acceso Artea, se tolto
Non m'avesse all'Illiria il grido ovunque
Sparso de' giuochi olimpici, e la brama
Di provar la mia possa infra gli atleti,
E di sudar nella palestra Elea.
Giungo in riva all'Alfeo, Pisa m'accoglie,
Osservo spettator la corsa a' piedi,
La lotta, il cesto, il pugilato, e quando
Alto l'araldo i concorrenti invita
Alla gara de' cocchj, io mi presento
Nell'ipodromo, e sferzo i miei destrieri,
Corro, la meta tocco il primo, strappo
La palma, e in mille bocche al nome mio
S'aggiunge quel di vincitore. Mentre
Scorro sul carro di vittoria intorno,
Fra il plauso popolar, di polve asperso,
E incoronato di selvaggio ulivo,

Donna gentil tra spettatori assisa
Trasse il mio sguardo a se. Che sguardo, oh dio!
Fu quel! che primo sguardo! Ella incontrollo
Con un sorriso. Ah, Venere non rise
Più dolce mai! Fermo i destrieri, immoto
Resto, balzo dal cocchio, e a lei presento
L'olimpica corona. Or qui vien meno
Il mio narrar, signor. Leride ell'era
Fra le beltà greche famosa; illustre
Ateniese donna, che discende
Dal gran sangue di Pericle. Ti basti
Saper, che da quel punto il mio pensiero
Più dolce sempre fu Leride sola,
E parve che di Leride foss'io
Il più dolce pensier. Seco mi trasse
Tosto in Atene, e seco la più pura
Gioia gustai d' un riamato amante.
Due sole cure avea: Leride, e il regno;
E or Dodona accoglieami, ed ora Atene.
Oh quali per due giri annui di sole
Scorsi beati giorni! ah, furon quelli
I giorni soli di mia vera vita!
Aimè! che in rammentar la mia passata
Felicità stringer mi sento il core,
Mi sgorga il pianto, e proseguir non posso.

AND. Misero re!

SAC. Prendi respiro; io veggo
Col guardo penetrante ove t'attende
La tua sventura. Alta pietà mi desti.
Ti rinfranca, e nel Dio, cui servo, spera.

EAC. Speme io nutria di troncar tosto i miei
Sì frequenti viaggi, e l' idol mio
Condur sul trono dell'Epiro. Intanto
Gl'istituti a me furon funesti
Del mio gran padre. Eterna guerra invase
I miei Stati, e mentr' io guidava il campo
A Olimpia, Neotolemo, disceso

Dal

Dal sangue anch'ei de' Pirridi, sedusse
Il popol mio, nè guari andò, che il seme
Reo di rivolta fra le schiere ancora
Ei sparse. Neotolemo fu posto
Sul mio trono; ed io vidi i miei fedeli
Scannati dall'acciar ribelle, e, ignaro
Della sorte de' miei figli, fui chiuso
Entro squallida torre. Eppur ne' cupi
Orrori di quel carcere, fra' tetri
Pensieri del destin della mia prole,
Di mia miseria, ed aspettata morte;
Il crederai pontefice? avea luogo
Il pensiero di Leride, e i miei sensi
Signoreggiava ancor. Quando, oh conforto!
Di farmi risaper le sue novelle,
Come non so, trovò il difficil modo
L'ingegnoso amor suo. Dalla sua bella
Mano vergato, alla mia man tremante
Un papiro pervenne. Oh quai soavi
Note! quai giuramenti! e quai promesse
D'amarmi sempre, di mia sorte ad onta!
Per tutto il tempo, in cui fra quelle orrende
Mura rimasi, le mie pene i suoi
Frequenti fogli alleggerir. Non volse
Spargere Neotolemo il mio sangue.
Fui tratto dalla torre, e dal mio regno
Dannato a eterno esiglio. Allor riseppi
Da alcuni pochi miei, che voller fidi
Del lor esule re farsi compagni,
Che salva era mia prole, e che un asilo;
Al pargoletto mio Pirro, sicuro
Avea trovato un mio fedel, per nome
Neandro, nelle illiriche contrade
Presso il verace amico Glaucia. Io tosto
Divisai di colà volgere il piede.
Ma prima la mia fiamma, ognor più viva
E rinascente nel mio cor, mi spinse

Inverso Atene a riveder l'amante,
La dolce amica mia, la mia pietosa
Confortatrice. Ah! se Leride ancora,
Tra me stesso dicea, se ancor la mia
Leride m'ama, benchè il mondo tutto,
Come suol cogli oppressi, or mi abbandoni
Misero appien non so chiamarmi. Io volo,
Giungo in Atene. Leride m'accoglie
Nel gineceo domestico. Io la veggo,
Io corro ... Oh dio!.. tremendo istante, io manco.
Che inaspettato cangiamento! Quale
Fulmine rovinoso...

SAC. Intendo il resto.
La trovasti infedele.

EAC. Empia pur troppo.

SAC. E forse altro amator...

EAC. Liside amava,
Un garzon di sua patria, vilipeso
Prima da lei, che ha per suo pregio solo
L'attica leggerezza. Il labbro suo,
Il suo labbro medesimo mel disse.
Mostrò affettato duol, fredde proteste
D'amicizia mi fe. Gelo di morte
Mi scorse per le vene. Io non potei
Nè pianger, nè parlar. Uscii tremante,
Semivivo. Partii. La Grecia scorsi.
In Atene tornai. Mio giusto sdegno
Volli seco sfogar; la caricai
Di rimproveri acerbi, a' quali oppose
Solo gelide scuse. Io rivederla
Non volli più. Ma da quel giorno pace
Non trovo, e tento discacciarla in vano
Da un irritato sì, ma sempre amante
Misero cor. Il più infelice io sono
D'ogni mortal. Signor; uomini, numi,
Oracoli, il mio cor stesso a' tuoi piedi
Mi guidano, e al tuo Dio. Pietà ti prenda

Della mia vita smaniosa, e al crudo
Morbo dell'alma mia salute appresta.

SAC. La tua sventura appien compresi. Or odi:
Se ricovrar l'amor della tua donna
Tu brami, a invocar Venere, e Cupido
In Cipro vanne, e in Amatunta. Quando
Tu voglia poi scacciar dal cor la fiamma
Divoratrice, Apollo sol ti puote
Esaudir, se propizio a te lo rendi
Coi voti e con le offerte, e se sull'are
Sue sei pronto a giurar d'assoggettarti
A quanto il Dio pel pontificio labbro
Prescriverti vorrà.

EAC. Ciò solo io bramo,
E a tutto pronto io son. Che non farei
Per la mia pace?

SAC. Ebbene: ascolta quanto
Insegnò a noi religion vetusta,
Fin dal tempo in cui vennero, seguendo
Le insegne di Cipselo, i nostri padri
Ad abitar questi Acarnanj lidi
Dal bimare Corinto. Osservi il bianco
Macigno, che s'estolle alto, e s'innoltra
Lungo tratto nel mar? Quello è il famoso
Promontorio di Leucade, da cui
Spiccan nell'onde sanatrici il salto
I non amati amanti, e che fu un tempo
Consecrato da' numi. Allor che troppo
Per la sirocchia ardea, su quel s'assise
Il fulminante Giove. Allor che il dente
Del cignal ebbe lacerato Adone,
Onde depor l'inestinguibil foco,
Per consiglio d'Apollo, dalla rupe
Capovolta gittossi Citerea,
E con sorpresa sua dal mare uscendo
Fu felice, e tranquilla. In ogni etade
I mortali imitaro il divo esempio:

Deucalion, Tobofocense, Niso,
Nicostrato, Carin, Calice, e Saffo
La sventurata, di Faone amante,
Lesbia donzella delle muse amica.
E' prode in armi al par che saggia in pace,
Di Caria l'afflittissima regina
Artemisia, che Dardano l'ingrato
Giovin d'Abido amò; tutti costoro,
Ed altri al Dio porsero voti, e doni
E si precipitar giù da quel sasso,
Nell'onda salutifera. Non tutti
Però la grazia ottennero, ed alcuni
Talor, malgrado gli apprestati aiuti
O per poca lor fede, o pei giudizj
Del nume imperscrutabili, fier preda
Di violenta morte. Ma de' numi
E' libero il poter, nè alcun mortale
Chieder osi, sacrilego, ragione
Delle arcane opre lor, ma umile, e pio
I celesti misteri adori, e tremi.
Osserva quella spiaggia: Ecco i vetusti
Marmorei monumenti, in cui si legge
Il destin degli amanti. A quei che morte
Incontraron nel salto, erette furo
Quelle tombe superbe; e quelle eccelse
Colonne di trionfo alzar coloro,
Che uscir dell'onde liberi.

EAC. [*e Androclide vanno leggendo le iscrizioni*]

SAC. Le incise
Note vi leggi, e troverai che alcuno
Replicò il salto; ed un fin quattro volte
[*accenna la colonna di Niso*]
Nella refrigerante onda lanciossi,
Ed uscì quattro volte illeso, e sano.
Or tu, se tanto ti tormenta, e punge
L'acerba tua cura amorosa, il salto
Devi tentar. Pria dèi giurar sull'are

D'Apollo di compire il sacro rito,
Poscia, avanti che il dì cada, eseguirlo.
I Leucadii pietosi in quel momento,
Come soglion, con schifi, e con barchette
Accorreran, chè unir non è disdetto
Alle grazie del Ciel soccorsi umani.
Se, come spero, o figlio, e come giusta
V'ha ragion di sperar, uscirai salvo
Dall' acque, sentirai dalla tua mente
Dileguarsi le immagini amorose,
E alla nemica tua serberai solo
Dispregio, e indifferenza. Udisti i sacri
Accenti miei. Di', m' intendesti?

EAC. [*pensoso*] Intesi.

AND. Oh ciel!

SAC. Va, ti prepara al giuramento
E ad eseguir l'impresa, onde otterrai
Insiem celebrità, gloria, e salute.

EAC. Ebben, signor... [*scuotendosi*]

AND. Ah vien! [*prende Eacide per mano*]

SAC. Sì, ti ritira.
T'insegnerà il Neocoro frattanto
Le necessarie cerimonie.

AND. Oh, troppo
Misero re! Troppo infelice amico. [*conduce quasi a forza nel padiglione Eacide*]

NEO. [*lo segue*]

SCENA VII.

IL GRAN SACERDOTE, SACERDOTI, MINISTRI.

Seguaci miei, quest'anno in bianca pietra
Fia segnato. Ornerà la nostra spiaggia
Nuova colonna, o nuova tomba. Intanto
Alla città un di voi vada, e l'avviso
Ne rechi a' magistrati, onde l' usato

Reo di spedir sospendano. Che qualche
Vittima tal spontanea ogn' or giungesse
D' uopo sarebbe, a vieppiù render sempre
I sacerdoti lieti, ornato il tempio,
E il culto ad esaltar del nostro Dio. [*risale la scalinata, e rientra nel tempio co' Sacerdoti, e Ministri*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il Neocoro, Androclide, Leucadiesi, *che dalla città colle loro donne recano offerte, ed entrano nel tempio.*

Neo. Le cerimonie apprese il re. Nel tempio
Ad attenderlo io vado. In sulla soglia
Ov' ei deve giurar sia pronta l'ara
Al suo primo apparir; devote turbe
Al delubro s'avvian. La mia presenza
E' colà necessaria. Il re al grand' atto
Tu conforta, e sollecita. [*rientra nel tempio*]

SCENA II.

Eacide, Leucadiesi, Androclide.

And. Che orrendo
Ministero! Il mio core, ah lo ricusa!
Eac. Androclide fedele, io ti comando
Che pronti sieno gli olocausti, e i doni
Ricchi, quanto il concedono gli avanzi
Della passata mia fortuna. Il Dio
Pietoso accoglierà d' un cor sommesso
Quali esse sien le offerte. A compier vado
Del sacro rito il primo atto, giurando
Sull'ara d'eseguir del nume i cenni.
And. Ah, re...
Eac. Non trattenermi, ho già deciso.
Mira quai folte supplicanti turbe
Grazie implorin dal nume. Ch'ei rigetti

Me sol, che tanto onoro i dei, che tanto
Di soccorso abbisogno, e che cotanta
Merto pietà? No, fra color commisto
M'affretto al tempio.

AND. Ah, dove sei Speusippo?

EAC. Chi nomini?

AND. Un uom saggio, un tuo sincero
Amico, il buon filosofo d'Atene.

EAC. D'Atene? Oh ciel! Oh sapienza sola
Trattenuto m'avesse in quelle mura!

AND. Il tuo Speusippo in Leucade soggiorna.
Ei desia d'abbracciarti. Ah! pria, che il piede
Tu rivolga al delubro, odi le voci,
L'auree voci, che a lui porran sul labbro
L'amicizia, e il saper. Te ne scongiuro
Per quella fe, ch'io ti serbai costante
Nelle sventure tue, per questo pianto,
Che l'infelice tuo stato mi spreme
Dal mesto ciglio...

EAC. Androclide, tu piangi?

AND. Come non pianger?

EAC. Piangi la vicina
Mia calma, il fin de' mali miei, la mia
Salute?

AND. Io piango... Ah, pria Speusippo ascolta.

EAC. Grato mi fia riabbracciar l'amato
Savio maestro. Ma perciò non deggio
Differir l'atto salutare, e sacro.
Tu frena il pianto intempestivo, ed entri
Nel seno tuo quella soave speme
Che mi lusinga, e il mio dolor sospende.
Vadasi omai. [*s'incammina, e sale pochi scalini*]

SCENA III.

SPEUSIPPO, *e* DETTI.

SPE. Misero re, t'arresta..

EAC. Speusippo! [*ritorna incontro a Speusippo*]

SPE. Incauto! dove vai?

EAC. T'abbraccio
Maestro mio. [*s' abbracciano*]

SPE. Ti stringo a un seno amico.
Quale, s' io non giungea, consiglio insano
Ti rapiva colà?

EAC. Che dici! Ah! solo
Breve indugio opponesti in questo istante
A un'opra sacra da' propizi, e avversi
Numi voluta, dal destin prescritta,
Necessaria al mio stato, e ch'io pur deggio
E voglio alfin compir.

SPE. No, se m'ascolti.
[*i Leucadiesi, che han fatte le loro offerte ed adorazioni, si van ritirando*]

AND. [*parte per la strada di Leucade*]

SCENA IV.

EACIDE, SPEUSIPPO.

EAC. Quando ti sia, Speusippo, il mio palese
Stato infelice, e come sia squarciato
Questo misero cor...

SPE. Tutto m'è noto.
Io ti compiango, ma nel tempo stesso
Arrossisco per te, che d'amor forza
Così trascini un uom, che ascoltò un giorno
Platone, e me.

EAC. Che? condannasti mai
Tu amor?

SPE. Non già. Dottrina sì severa

Io lascio al Cinosargo, e al saper cupo
D'Antistene, e Diogene. Più mite
E' l'Accademia, e l'ara di Cupido
Sta sulla soglia sua. Sospirò un tempo
Per Agatide bella il divin nostro
Maestro; e neppur è d'amor nemico
Lo Stagirita, che il liceo corregge;
Ma che perciò? Quella söave cura
Che forma un de' legami, onde la mano
De' minor dei, subordinata sempre
All'opifice eterno, le discordi
Parti della insensibile increata
Materia annoda in armonia, fia cruda
Cagion di lunghe angoscie, e rea sorgente
Fia di consigli disperati?

EAC. Oh! amico,
Tu favelli così perchè non senti,
Nè forse ancor sentisti mai l'impero
D'una tiranna passïon.

SPE. T'inganni.
Nell'età verde, anch'io di nobil fiamma
Spesso avvampai; ma la ragion...

EAC. Ragione
Tace, se in noi la prepotente voce
Alto solleva Amor.

SPE. No, non è vero.
Ragion parlar nell'uom dee sempre. Dessa
Ministra è della tua parte divina
D'alma immortal, che un raggio è dell'immensa
Anima universal, che informa il mondo:
La cieca passïon vien dalla parte
Materïal dell'alma tua, da'numi
Nel cerebro locata, ch'è del tuo
Corporeo vel la più sublime sede.
Quella, sovrana, impor dee legge a questa,
Che abitatrice di lontan confine
Nelle inferne tue viscere è ognor pronta

Alle mosse ribelli; ma non morte
Non ascoltar le imperiose voci,
E alfin costretta è ad obbedir.

Eac. Invano
Tu mi richiami alla smarrita mente
Di Platone i principj. Ah! ben più forte
Della dottrina tua, benchè sì saggia,
E' una funesta esperïenza. Oh! amico,
Se tu conosci amore, i gradi ancora
Conoscerai della sua forza enorme,
D'ogni ragion distruggitrice. Sappi
Ch'essa giunse all'estremo in questo mio
Fervido cor. Ma no, colui che il prova
Comprender sol può l'angoscioso stato
D'un pria lieto amator, che a un tratto vede
In quel söave oggetto, che avea reso
L'idol suo solo, estinguersi la fiamma
Mentr'ei tuttora avvampa, ed è nel colmo
Del più cocente ardor. Oh dio! natura
Parea, che avesse Leride formata
Per rendermi felice. In lei riposi
Ogni mia speme, e per lei sola dolce
M'era la vita. Oh, che beati giorni
In quel biennio avventuroso seco
Non trassi! Oh quanto dilettosa m'era
La compagnia di Léride! Che gioia
Brillava in me nel mio passar frequente
Di Dodona in Atene! Io spesso, amico,
Ritornava a vederla, ed ogni volta,
Che a rivederla io ritornava, sempre
Vederla mi parea nel primo istante.
Sempre nuove bellezze, e nuovi pregi
In lei scorgeva; Ella porgeami sempre
Nuove felicità. Parea presago
Il suo spirto pieghevole di quanto
Lieto mi fea. Frequente era nel tutto
Suo gineceo la gioventù d'Atene,

Eppur non mai nel petto ombra gittommi
Di fredda gelosia. Non vidi mai
Unito in donna a tante grazie, a tanto
Rara beltà più candido costume,
Più virtù, più costanza, più sincero
Perfetto amor... Ah perfida! Chè falsa
Era quella virtude, era mentita
Quella costanza, e quell'amor fallace.
Oh me infelice! Oh quanto ben perdei!
E nel momento appunto, in cui le note
Sventure mie rendeano a me i sperati,
E promessi da lei dolci conforti
Necessarj...

Spe. Ti ferma, io qui t'attendo.
Perdesti un ben, che non fu vero mai.
Sorga ragion. L'ateniese donna
Mai non t'amò.

Eac. Non m'amò mai?

Spe. Tel dica
Il suo tosto, al cangiar di tua fortuna,
Cangiato cor. Leride amò soltanto
Il re possente, il vincitor famoso
Degli olimpici giuochi. Questi solo
Del mendace amor suo furon gli oggetti;
Eacide non mai.

Eac. Troppo, ah! sì, troppo
Tu dici il ver!

Spe. Tu lo conosci. Ah, dunque
La ragion senti! Essa trionfi alfine.
Perchè delirj? A che t'affanni? Quale
Perdita festi tu? Donna hai perduta,
Che non mai fiamma di verace affetto
Nutrì nel cor per te, che amò soltanto
Quanto intorno ti stava; che tu stesso
Trista confessi, e traditrice, a cui
Non più gli omaggi tuoi, ma sol dispregio
Devi, e pietà. Ciò ti dovria di gioia

Esser cagion; non d'amarezza, e pianto,
E che? per te fia dunque una sventura
Scoprir di nuda verità l'aspetto?

EAC. Ahi, verità funesta!

SPE. Non è mai
Funesta verità. Per essa suda;
Ad essa anela il savio. Or si presenta
Essa a te volontaria, e tu la sdegni?
Veritade, e ragïon trionfar denno
Del tuo letargo.

EAC. Ah, non lo spero! E credi,
Che prima d'or la verità non m'abbia
Scosso? Ah! s'ella ammorzasse una scintilla
Dell'incendio fatal, che mi consuma,
Saria per me consolatrice. Ahi, ch'essa,
Invocata da me, lo tenta invano!
Mi scopre, è ver, di Leride la finta
Alma, e il cor negro; ma che pro? La voce
Forse udrei di ragion, se a ciò volgessi
Soltanto il mio pensier; ma ognor presente
Alla mia calda fantasia si mostra
Leride bella, Leride sincera,
Leride virtüosa, e la confondo
Con Leride infedel. Sempre ho sugli occhi
Le sue grazie, i suoi vezzi, il suo cortese
Parlar, i suoi modi soavi, e indarno
Scacciar procuro dall'accesa mente
L'immagine adorata. Il suo bel volto,
Il dolce viso suo mi veggo innanzi
Scolpiti in ogni oggetto. E' dessa il primo
Pensiero de' miei giorni, è il sogno solo
Delle mie notti... E che sia stato sempre
Falso un amor sì tenero? che tante
Promesse, e tanti giuramenti, e tanti
Puri trasporti, e tante ingenue prove
Di fedeltà lunga, e verace...

SPE. Come!

Puoi dubitarne ancor?

Fac. No: troppo è chiara
La sua perfidia; ma le mie passate
Felicità volgendo in mente, parmi
Impossibile ancor. Possente forza
D'una cara abitudine! lo veggo,
Ella non merta un mio pensiero; eppure
Sempre a lei penso, e del mio cor la pace
Non so trovar. Esser dovria mia fiamma
Con la sua spenta, eppur vieppiù sfavilla,
E m'arde, e mi divora. Ella sol merta
Odio, e dispregio, e a mio dispetto io l'amo.

Sat. Oh, schiavo spirto! Oh, abitator soltanto
Del visibile mondo, in cui gli oggetti
Corrotti son, mutabili, apparenti,
Illusori, sfuggevoli! Oh, sepolto
Entro il carcere suo, carco di ferri,
E d'ombre vane circondato! Oh, come
Ti grava il pondo orribile di quella
Materia informe, che di tutti i mali
Contiene i germi, e che confusa, inerte,
Resistendo, da sè scosse il caos primo
Al soffio dell'Eterno! Oh, quale ai cenni
Della divinità creata, autrice
Dell'esser tuo, contrasto opporre ancora!
Oh, mortal cieco, che non mai lo sguardo
All'intellettual mondo sollevi!
Tutto è luce colà, tutto armonia,
Verità tutto, e quanto vedi e senti
Quaggiù non è di quelle essenze eterne,
Increate, immutabili, perfette
Che una copia sparuta. Oh, tu potessi
Spezzar le tue catene, uscir da queste
Folte tenebre, e con isforzi estremi
Sollevarti un momento a quel sublime
Archetipo esemplar nel giro immenso
D'antecedente eternità, formato

Dalla suprema intelligenza! Oh! quando
Contemplarlo potessi un solo istante
Nel silenzio de' sensi, il proprio inganno
Chiaro vedresti, poichè allor la vera
Essenza delle cose a te presente
Sarebbe, e delle eccelse idee divine
L'ordine sovr'umano. Alma una volta
Sollevata a quel mondo, in questo nostro
Visibil d'abitar rigetta, e sdegna.

Eac. Un dio favella in te. La voce stessa
Del divino Platone ascolto. Oh, saggio
Speusippo, oh, mio duce e maestro, imponi:
Che vuoi da me?

Spe. Che tu vinca te stesso,
Che il duolo irragionevole che t'ange
Tu deponga, che tu segua le sacre
Tracce di verità, che obblii per sempre
Donna, che immeritevole confessi
D'amor tu stesso, e che tu sciolga e rompa
Quei, che ti stringon, di ragione ad onta,
Legami indegni.

Eac. Io più di te lo voglio.
E che altro cerco? E qual altra ragione
In questa sacra terra ora mi guida?
Se da me stesso sciogliermi non posso,
Invoco un nume, e al periglioso rito,
Ch'ei mi prescrive, io m'assoggetto.

Spe. Oh folle!
Evidenza, e ragion sciorti non ponno,
E scioglieratti un'impostura antica,
Parto di menti guaste, e vil mercato
Di non mai doma avidità?

Eac. Che parli?

Spe. Il ver ti parlo. Sì, se il fatal salto
Imprendi, finirai d'amor le pene,
Ma col finir de' giorni tuoi.

Eac. Ne segua

Ciò che voglion gli dei.

SPE. Sei di tua vita,
Incauto! arbitro tu? Così t'arroghi
Dell'alta providenza i dritti augusti?

EAC. Il sacro salto impone un nume.

SPE. Un nume?
Sembra che tu rivolte abbia le carte
Sol de' poeti. Eschilo, e Omero i numi
Fanno autori de' mali. I numi sono
Le seconde cagioni, ed opre anch'essi
Son della cagion prima. Essa gli fece
Benefici, e pietosi, e accordò loro
Il poter di produrci. I beni solo
Derivan dagli dei. Vengono i mali
Dalla materia inordinata, e rozza,
Che a impiegar ebbe il Facitor superno
Questo nostro a formar visibil mondo,
E di cui noi formaro i dei minori.

EAC. Tu mi convinci l'intelletto. Ah, fosse
Men ripugnante il cor! Ma tanti esempli...

SPE. Ti facciano tremar.

EAC. Non uscir salvi
Tanti dall'onde, e d'amor sani?

SPE. E tanti
Vi trovar morte. Il solo rischio è colpa.

EAC. Ma se rimedio sol...

SPE. Le tue ritorte
Devon discior, non il funesto salto,
Ch'è un sogno, è un'opra disperata, e vana,
Ma verità, ragione, e tempo, e in altri
Distrarre oggetti l'alma tua. Gli stessi
Doveri del tuo stato esser ti ponno
Farmaco salutar. Gli adempie il saggio.
Sei padre, e re. Pensa... Ma chi veloce
A noi vien con Androclide?

EAC. Neandro!

SCE-

SCENA V.

Androclide, Neandro, e detti.

And. Mira, signor, qual mi s'offerse incontro
Su quella via lieto, e inatteso.
Nea. Soffri
Che al regio piè...
Eac. Sorgi, o Neandro amico,
O salvator del figlio mio, t'accosta
A questo sen.
Nea. Felici a te novelle,
Mio buon monarca, arreco. Il picciol Pirro,
Che in beltà cresce, e mostra espressi i segni
Del paterno valor, che fu frattanto
Dell'Illirico re delizia, e cura,
E' a te vicino; oggi il vedrai.
Eac. Che sento!
Oh natura! oh mio figlio! E come? e dove?
Nea. Glaucia, il buon Glaucia, il tuo fido alleato
Al tuo seno il rimanda, e insiem t'invia
Esercito agguerrito di robusti
Illirici guerrieri, onde tu possa
Ricuperar l'avito soglio, e farne
Balzar l'usurpator. Con cento abeti
Bellici, ognun credendoti in Atene,
Approdammo al Pireo. Là ci fur noti
Gli errori tuoi di piaggia in piaggia. Intanto
Fummo istrutti, che alfin t'eri rivolto
Ai lidi d'Acarnania. All'aure i lini
Dispiegammo di nuovo, ci sospinse
Entro il golfo d'Ambracia amico il vento,
E in questo giorno l'ancora gittammo
D'Ozio nel porto. Or sull'asciutte arene
Sbarcammo con fanti, e cavalli, e mossa
Fia tosto l'oste, onde a tuoi regni teco
Marciar per l'istmo, che congiunge questa

Penisola all' Epiro.

EAC. Oh, che mi narri!
Oh inaspettato evento! E ancor capace
Sarò di gioia?

SPE. Amica sorte arride
A tuoi vantaggi, a miei consigli. Or pensa
Che sei padre, e sei re.

EAC. L'amato figlio
Rivedrò dunque? Punirò l'acerbo
Nemico mio? Regnerò ancor? Neandro
Quanto ti deggio!

NEA. A me sol dei del salvo
Figlio la cura debita. Dell'oste,
Che marcia in tuo soccorso, ha tutto il merto
La principessa Artea. Sol essa il padre
Mosse pregando ad accordarlo, e chiese,
Ed ottenne da lui, poichè di Marte
Fu nell' opre educata, e ha intrepid' alma,
Delle schiere il comando.

EAC. Artea! cotanto
Cresciuta ell'è? Che narri! Oh mia vergogna..
E dovrò tanto benefizio a donna
Che Leride non è?

AND. (Sempre ei vaneggia.)

SPE. (E' felice l'evento.)

NEA. Ella da' primi
Duci, e da donne bellicose cinta,
Meco si mosse a questa volta, e solo
La precedei di pochi passi.

EAC. Oh, come
Confuso io son! Tanta di me memoria
Dopo tanto girar d'anni? Ella stessa
Prender l'armi!.. Oh rossor!

SPE. Re, ti rinfranca.

NEA. Udrai, signor, della donzella illustre
Gli eroici sensi. Or via, fa cor.

EAC. Che dirle?

Come mostrarmi?.. Ah per pietà non venga
L'illirica eroina.

NEA. Eccola.

EAC. Oh dio!

SCENA VI.

ARTEA, DONNE GUERRIERE, DUCI ILLIRICI, E DETTI.

ART. Eacide, le tue vicende avverse
Dagli alleati tuoi mertan soccorso:
Poichè la causa tua commune è a tutti
Della terra i regnanti. Il mio gran padre,
Che dell' Illiria il fren regge, e che stretto
E' a te con nodo d'amistà, t'invia
Vindici schiere. A gran fatica ottenni,
Dal per me sommo affetto suo, l'assenso
Io di guidarle a te, che non è nuovo
Vestir l' usbergo, ed imbracciar lo scudo
A illirica donzella. Eccomi accinta
Teco ad ogni cimento; e una soave
Compiacenza nel cor mi serpe, e godo
Di potere impiegar la destra, e il brando
A tuo vantaggio, e d'esser io strumento
Di tue giuste vendette, di tua gloria,
Di tua felicità. Pirro, il tuo figlio,
Fidato alle mie cure, in cui fin ora
Dolce mi fu di ravvisar scolpite
Le paterne sembianze, in questo giorno,
Con le armate a tuo pro falangi ultrici,
Condotto ti sarà. Disponti meco
A penetrar nelle tue terre, e ogn' altro
Importuno pensier scacciato in bando,
Pensa al regno, ed a lui. Di me non parlo,
Nè del tempo felice, in cui la prima
E sola volta tu moti insegnasti
Insoliti al mio cor. Sol sappi, ch' io

Non son femmina greca, e che il mio core
Sempre è lo stesso. Io non ignoro il tuo
Stato infelice; alta pietà ne sento,
E dolente ne son, non per me stessa,
Ma sol per te. Se sollevarti io posso
L'alma abbattuta, addurti a eccelsa impresa,
Renderti il figlio, e il trono, e far che regni
Glorioso, e felice, altro non bramo
E trovo il guiderdon nell' opra istessa.

EAC. Donna celeste! attonito, stordito,
Parlar vorrei, nè a tuoi divini accenti
So risposta formar. Mi desti in seno
Maraviglia, stupor, tema, rispetto,
Riconoscenza ... Ah perchè mai non posso
Dirti di più! virtù così sublime
M'avvilisce, e confonde. Ah! perchè invece
D'oltraggi non mi carichi, di lagni,
Di rimproveri acerbi? Ah, principessa,
Sei benefica troppo ad un ingrato!

ART. Ingrato, tu, signor? Qual sacro impegno
Contrato hai meco tu? Di che poss'io
Teco lagnarmi? Ingiuriar coloro
Che a un cenno feminil non giuran tosto
Un lieve amor, che spesso è finto ancora,
Lascio all'Attica culta, e non è in uso
Tra le illiriche donne. In tuo soccorso
Mi spronan la giustizia, il comun dritto
De' regi, l'amistà del padre mio;
E se vi ha parte il conceputo un giorno
Affettuoso senso, è un amor puro
Che il ben sol cerca dell'amato oggetto,
E che s'appaga di se stesso. Lunge
Scaccia dunque ogni dubbio, ed ogni tema:
Ti prego sol, che impieghi ogni tua possa
Onde alleggiar l'ambascia, che t'opprime,
E la trista alma sollevar; che accetti
Quest' asta ch'io ti porgo, e me non curi;

Che sol pensi a te stesso, al regno, al figlio:
Ciò sol bramo da te, ciò sol far dei,
Se pur nutri desìo d'essermi grato.

EAC. Se desìo nutro d'esser grato a tanta
Memoria, e al nuovo beneficio!.. Ahi lasso!..
Ti giuro, Artea, che un crudo dio nemico
Or mi toglie il poter d'esserti grato
Quant'esserlo vorrei... Mio cor protervo
Strascineratti ognor tiranno affetto?
Non ha vezzi per te virtù congiunta
A guerriera beltà?.. lascia, deh lascia,
Principessa pietosa, e tu il consenti
Savio maestro, che se un nume avverso
Mi tiene avvinto ancor, vaglia a disciormi
Un più propizio nume.

ART. E quale?

EAC. Apollo.

ART. Come?

SPE. Nè ancor le mie ragioni, e i merti
Di questa eroica giovane potranno
Staccar da quel così folle disegno
Il tuo pensier?

EAC. Oh dio! me stesso abborro.
Nella sublime Artea veggo... Ah non voglio
Quell'empio nome pronunciar! Perdona
Principessa. Io morir mi sento... Il lume
Mi s'abbuia del giorno... oimè! quai larve...
Androclide sostiemmi, andiam... si celi
L'obbrobrïoso turbamento. [*s' appoggia ad Androclide, ed entra nel suo padiglione con lui*]

SCENA VII.

ARTEA, SPEUSIPPO, LEANDRO.

ART. E quale
Pensier...

SPE. Tutto saprai, verace immago

Gli andamenti d'Eacide, ed in modo
Guardingo, e senza in noi mostrar vaghezza
Di vederlo a giurar, per sua salute
Sola lo invita dolcemente a tosto
Compir l' atto solenne.

NEO. Il cenno adempio.

[*mentre s'accosta al padiglion d' Eacide esce Speusippo*]

SCENA II.

SPEUSIPPO, MOLOSSI, *e* DETTI.

SPE. Che vuoi?

NEO. Parlar al re.

SPE. Non è permesso.

NEO. Come! Del gran Pontefice per cenno
Deggio al re favellar.

SPE. Guardie, a ciascuno
S' impedisca l' ingresso. [*si fanno vedere due Molossi che poi si ritirano, ed il padiglione resta chiuso*]

NEO. Ad un ministro
Del tempio tal dispregio! Osserva il sommo
Sacerdote... Signor...

SAC. Che ardir profano!

SPE. Sacerdote d' Apollo, alte di Stato
Cure, onde ricovrar l'avito soglio,
Or trattengono Eacide. Conteso
Per ora in quella tenda, è a ognun l'accesso.
N'ebbi il cenno da lui.

SAC. Cura più grave,
Quanto più gravi le divine cose
Sono delle mortali, è pel re quella,
Ond'io spedisco un mio ministro a lui.
T'impongo in nome del Latonio Nume
Libero il passo di lasciar.

SPE. Perdona,
Non ignoro la cura alta, e divina,

Che ti occupa cotanto, e al re ti stringe.
Il comando del Nume in questo istante
Nasce nel tuo pensier. Divin comando
Sceso dal Ciel contrario esser non puote
A' miei doveri, ed eseguir non deggio.

Sac. E chi sei tu, che baldanzoso tanto
Favelli al mio cospetto, e non t'invade
Riverenza, e terror sacro dinanzi
Alla tiara mia?

Spe. La tua tiara,
Che d'un mortal com'io circonda il crine,
Rispetto, ma non temo. Un uomo io sono
Ch'ama la sapienza, che solleva
Spesso la mente alla cagion primiera
De'sensibili oggetti, che da' Numi,
Cause seconde, ed intermedii spirti,
Che collocati stan tra la mortale
Schiatta, e l'eterno opifice, contempla
La natura immortal, nè però meno
Gli venera, ed adora; che sol cerca
Discoprir verità, purgar gli umani
Affetti; che l'errore, e il vizio abborre;
Che virtude, e ragion segue, e i costumi
Migliorar tenta. Un uom son io, che i mali,
Figli di quell'indocile materia
Onde composti siam, che affliggon tanto
L'umanità, compiange; che procura
Scorger gli erranti, sollevar gli oppressi,
I ciechi illuminar; che mai non volse
In suo vantaggio le sventure altrui,
E calmar vuol, non fomentar gli affetti
Di passion tumultüosa. Or credo,
Che tu possa conoscermi; ma pensa,
Ch'io te non meno, e l'opre tue conosco.

Sac. Tracotante, t'intesi. Ah, ben dovea
Prima d'or anco ravvisarti al manto
Singolar che ti copre. Or mi ti mostri

Più chiaro ancor ne' tuoi protervi accenti.
Tu fra la turba audace di coloro
Sei, che all'ombra patevole del nome
Specioso di Sofi un reo veleno
Van seminando in Grecia, ed in trionfo
Portan la miscredenza. Indocili alme,
Presuntüosi spirti, degli antichi
Culti abbracciati spregiatori, il vostro
Ardimento profan chi sa fin dove
Giugner potria, se ad esso il volo insano
Le repubbliche greche, ed i monarchi
Non troncasser talvolta? Io servo i Numi
E teco non contendo. Sarà cura
Del governo di Leucade di tosto
Farti quinci partir.

Spe. Verità sempre
Perseguitata fu. Pur non pavento
Le tue pronte calunnie. E' troppo strano
Suo mortal rito, e a tutti noto. Io sono
Di Socrate men saggio, e meno invitto,
Ma più cauto.

Sac. Per or di ciò non curo.
Ma che hai tu di comun col re di Epiro?

Spe. L' umanità.

Sac. Qual nodo a lui ti stringe?

Spe. Quel d'amistà pura, e verace.

Sac. E quale
Nuova amistà è la tua, se l'abbandoni
Al dolente suo stato, e se contrasto
Fai con isdegno irriverente al solo
Soccorso, che sperar può ne' suoi mali?
Perchè t' opponi alla divina aïta,
Che la mia man benefica, guidata
Dalla possa d'un Nume, ad esso appresta?

Spe. Ti conosco, Pontefice: comprendo
Qual di lui stesso struggitor soccorso..
Deh lasciami tacer!

Sac. Che dir vorresti?
Spe. Dirti vorrei ... Ma no, benchè tu abusi
D'esso, nel sacro officio tuo rispetto
Que'sempre giusti, ed innocenti Numi,
Che i mortali, opre loro, amano, e ad essi
Danno tutti quei beni, di cui puote
L'elementar materia esser capace.
Tu i Numi oltraggi nel chiamarli a parte
Delle oscure opre tue. Di più non dico;
T'aggiungo sol, che il re d'Epiro io bramo
Da vero risanar; che se tu cerchi
D'aggiungerlo alle tue vittime stolte,
Io farò quanto a me suggerir puote
La tenera amistà, perch'ei non corra
Al rischio della vita. Io forse indarno
M'adoprerò, chè spesso la menzogna
Di verità trionfa. Ma per quanto
E' in mio poter, a quel funesto salto
Che tu consigli a lui, m'avrai nemico.
Sac. Empio mortal; fa pur che il dio Cupido
Con furibonde smanie, e con immensa
Rabbia amorosa eternamente roda
Del re d'Epiro il cor. Oh, mortal empio!
Possan sul capo tuo tutte adunarsi
Le collere de'Numi. Le saette
Ti traffiggan d'Apollo, e di Diana.
T'incenerisca il fulmine di Giove. [*fa un cenno al Neocoro il quale entra nelle tende degli Ateniesi, ed egli salendo la scalinata rientra nel tempio*]

SCENA III.

Speusippo.

Simulato impostor! Più chiaro, e ardito
Gli parlerei, se tu, Grecia ingannata,
Non dessi a ber, a chi dell'error toglie

L'ombre, e la sacra verità disvela,
Le mortali cicute.

SCENA IV.

NEANDRO, e DETTO.

SPE. Ebben, Neandro,
Eacide che fa?
NEA. Di bella speme
Brilla alfin qualche raggio. Or nella tenda
Men turbato il lasciai. Le dolci cure
L'auree grazie e le tenere parole
Dell'amabile Artea, dopo le tue
Luminose ragion, van penetrando
In quell'anima tetra. In dubbia lotta
Riconoscenza, amor, ragion, follia
Combatton nel suo cuor. Talor ricade
Ne' suoi primi deliri, e mentre guata
La principessa dolcemente, il nome
Ei pronunzia di Leride. Si scuote
Talor dal suo letargo, e a lei perdono
Chiede, e al suo pie lacrime sparge, e sembra
Sol pien di ragionevoli pensieri,
Della sua gratitudine ad Artea,
E del figlio, e del regno; Artea mescendo
Va il proprio pianto al suo; dolce, tranquilla
Nel suo stesso dolor, non mai sdegnata
De' torti suoi, pietosi sol conforti,
E promesse, e ragioni, e prieghi alterna,
Oh qual scena, Speusippo!
SPE. E chi commosso
Non sarebbe, o Neandro, al virtuoso
Amor della donzella, e al troppo insano
Fascino del tuo re? Possa verace
Esser la tua fiducia! ah ch'io di tale
Maligno morbo delle umane menti
Conoscitor profondo, io poca nutro

Lusinga! Ah! s'ella indurlo ora potesse
Tosto a quinci partir, ciò sol potrebbe
Infondere in me pur qualche speranza.

NEA. E ciò appunto ella tenta.

SCENA V.

ANDROCLIDE, e DETTI.

AND. Amici, a parte
Siate del gaudio che m'innonda il seno.
Vinse la degna Artea. Si piega a' suoi
Teneri accenti il nostro re. Da lui
Pur ora ottenne ella il bramato assenso
D'abbandonar queste funeste arene
Di congiungersi ad essa, al picciol figlio,
All'esercito illirico, e l'Epiro
D'assalir, e portar guerra, e vendetta
Sul truce Neottolemo. Richiama
Gli eroici sensi, e i generosi spirti
Tutti Eacide al cor. Alla guerriera
Donzella la sua mano offre, e quel trono
Su cui spera per lei seder fra poco.
Le promette anco il cor, ma allor l'invade
Qualche tristezza ancora, e la più viva
Brama trapela in lui di poter tosto
Tutto donarlo a lei. La principessa
Tace modesta a tali offerte, e solo
Gli favella di lui, de' suoi doveri
Di padre, e re, e l'esorta a ognor lasciarsi
Regger da suoi consigli. Ei tutto accorda,
Tutto egli fida in lei. Qual gioia!

SPE. Ancora
Non cantar inni di vittoria, o troppo
Dal desio lusingato ottimo amico,
E suddito fedel di re infelice.
Ma se tanto propizio ora il momento
Rassembra, ah! si solleciti....

AND. . . . . Già s'apre
La tenda. Ecco impalmati, a questa volta
La principessa, e il re movono insieme.

SCENA VI.

EACIDE, ARTEA, MOLOSSI, DONNE, DUCI ILLIRICI, e DETTI.

ART. Saggio amico d'Eacide, vassalli
Fidi al vostro sovran ne' casi avversi,
Ecco un misero re dalle mie cure
Ridonato a sè stesso, e a suoi doveri
Ridotto, e sul sentier di nuovo posto
Di virtude, e di gloria. Un tal trionfo,
Caro al mio cor, ben può maggior vantarsi
Di quel di Neotolemo conquiso,
E dell'Epiro soggiogato. Io sono
Della vittoria mia lieta, e superba.
Mira, o re, qual letizia il tuo felice
Cangiamento dipinge in ogni volto
Degli amorosi tuoi sudditi. Il ciglio
Tu pur sereno a lor mostra, e tranquillo.
Mal si conviene, a chi con la vittoria
Piena di sè medesmo oggi si accinse
A vincer altri, e a debellar l'orgoglio
De' suoi nemici nel delitto altrui,
Quel mesto sguardo, e ottenebrato. I tuoi
Nobili divisamenti, le promesse
Tue coraggiose e nobili, conserva
Nel memore pensiero, e le idee tutte
Della tua mente ai soli oggetti volgi
Che son degni di te. Savio Speusippo,
Che con la tua dotta facondia il merto
Di svegliar sua ragione avesti, e i primi
Fondamenti gittasti in lui del mio
Trionfo sul suo cor, l'amico abbraccia.

Tutti meco gioite. Oggi incominci
Corso pel re di nuova vita, e sia
Al pari del Macedone, congiunto
Di sangue a lui, che domò i Persi, e scorre
Vincitor l'India, e fa tacer dinanzi
Al formidato suo nome la terra,
Eacide d'Epiro al mondo illustre.

EAC. Sì adorabile Artea; sì mio diletto
Maestro, e voi di mie sventure fidi [*si abbracciano tutti fuori di Artea*]
Compagni al sen d'un grato re, che v'ama
Venite. Io deggio alfin rendermi a tante
Prove di puro affetto. E qual potrebbe
Rozzo, e barbaro cor resister mai
A tanti beneficj, a tanti pregj,
A sì eccelsa virtù? Ti riconfermo
Le mie promesse, o principessa. Io sono
Tutto ciò che tu vuoi. T'offro quel trono
Degli avi miei, che il tuo valor, le tue
Schiere a occupar mi scorgeranno. T'offro
La destra, e t'offro... Ah!.. Sarai tu contenta
D'un cor contaminato? Ah ch'io mi sento,
Figlia di Glaucia, impareggiabil donna,
Troppo indegno di te mi sento ancora!
Tu lo volesti, e ciecamente io deggio
Seguire il tuo voler, tu qual si trova
Questo macchiato cor volesti. Oh, quanto
Meglio stato saria, che tu m'avessi
Permesso di purgar le sue brutture
Entro l'onda Leucadia. Allora forse
Oh felice destino! avrei potuto
Esser degno di te..

SPE. Ricopra obblio
Sì trista debolezza.

ART. Non si parli
Più del Leucadio rito. Ti rammenta
Che il promettesti a me. Darammi il tempo,

Il tempo sanator d'ogni ferita,
L'acquisto di quel cor. Non acconsento
Che neppure per or di molli affetti
Si ragioni tra noi; ma sol d' imprese
Bellicose, di cure alte di Stato,
Di paterno dover.

EAC. Sì, tutti intorno
V'adunate al mio cor, eroici spirti,
Sensi di gloria e di virtù, col latte
Già succhiati da me. M' occupi solo
Del mio regno, del figlio, di mia fama,
E di future valorose imprese
Il pensier sacro. Ad ogni costo io voglio
Sorger dal mio letargo, e dal mio nome
Le note obbrobriose ad ogni costo
Vo' cancellar. Voglio, sì, voglio ... Alcuno
Pronunciar più non osi al mio cospetto
Il nome di ... Troppo ho bisogno, troppo
La memoria fatal di perder ... Venga
A miei paterni amplessi il figlio amato.
Vengan le schiere illiriche. Si snudi
Questo vindice acciar ...

ART. Quanto m'è grato
Quel marziale ardor! lo serba, e ognora
Più in te cresca, e t'infiammi. Le paterne
Bandiere pria che il sol tramonti, a queste
Aure ondeggiar vedransi; alla novella
Aurora ...

SPE. Ah no! seconda i suoi felici
Impeti di valor. Deh, principessa,
Teco il conduci in quest'istante.

ART. Come?
D'uopo è indugiar fin che le amiche schiere
Giungano.

SPE. Ah no! tosto egli parta, tosto,
Io tel ripeto.

EAC. E perchè mai?

ART.

ART. Senz' arme
Come entrar nell' Epiro? Sarà pronta
L' oste di Neotolemo.
SPE. (Già il Sole
Trapassato ha il meriggio.) Incontro al figlio
Ei vada.
NEA. Il figlio a noi verrà tra poco,
ART. Speusippo...
SPE. Ah voi, voi non sapete tutti
I perigli d' Eacide.
ART. Speusippo,
Io nulla intendo; ma a' tuoi detti, sempre
Guidati da ragion, credo. Re vieni. [*s' ode il suono di tibie, e lire*].
SPE. Oh dio! non è più tempo. Il suono ascolto
Di tibie e lire. Il padiglion si schiude,
La Teoria incomincia. [*s' aprono le tende ateniesi*]

SCENA VII.

IL NEOCORO *che esce da una tenda ateniese, e per la scalinata va alla soglia del tempio; al suo arrivo esce il* GRAN SACERDOTE *che riman sulla soglia, attorniato da* SACERDOTI, *e da* MINISTRI. *La spiaggia si empie di* LEUCADIESI, *e* DETTI.

ART. Ebben: si osservi
Trascorrer la Teoria, e poi si parta.
Di che timore hai tu?
SPE. Di nulla...(Io tremo.)
AND. Re, ti ricrei la vista di pomposa
Teoria.
EAC. Ahi, che Teoria ell' è d' Atene!

SCENA VIII.

La TEORIA ATENIESE *và sfilando verso il tempio: Prima un* TEORO *che porta lo stendardo con l' immagine di Minerva, e nel rovescio una civetta.* Poi SUONATORI *di lira, e di tibie; poi* FANCIULLI *coronati di fiori, indi* UOMINI *che portano sul capo canestri con entro focaccie, e frutta ricoperti d' un velo trasparente, e tenendoli con le mani; finalmente* LERIDE *seguita da* MATRONE *tutte velate, e* DETTI.

AND. Nelle Teorie sue sempre è superba
La Cecropia città!

SPE. L' oro serbato,
De' Temistocli al tempo e de' Cimoni,
Ad armar navi, ed assoldar falangi,
In inutili pompe oggi è profuso.

ART. Spettacolo ammirando!

EAC. Io molte vidi
Teorie ... Oh ciel! Quale matrona!.. il velo
[*osservando tremante una di quelle matrone*]
Che la ricopre ... Oh qual sudor gelato!..
Qual tremito mortal!.. come nel petto
Mi balza il cor!.. il portamento ... gli atti ...
La figura .. il passeggio ... Aimè!.. qual vista ...
Io resister non so ... Leride ... ingrata!..
Cara Leride ... Oh dio! [*corre impetuosamente, e le strappa il velo*]

SAC. [*scendendo dalla scalinata*] Ferma.

LER. Qual dritto
Hai d' insultarmi tu, signor?

SAC. [*frapponendosi fra Eacide, e Leride*] Profano!

EAC. Leride!.. Io moro. [*cade svenuto nelle braccia d' Androclide e vien portato nella tenda*]

ART. Oh dio! [*rimane stupida, e dolente*]

SPE. Troppo il previdi!

SAC. Polluto è il sacro rito. Al nuovo giorno
La Teoria trasportisi. Alle vostre
Tende tornate, o Teori. Ah, se non vibra
Fulmini, è ben clemente il Ciel! [*sale la scalinata co' Sacerdoti, e co' Ministri e rientra nel tempio. Il popolo Leucadiese si va dileguando*]

LER. Nè cessa
Importuno amator d'esser noioso
A chi di lui non cura? E gli atti sacri
Fin di religïon viene a turbarmi?
Compagne, rientriam. [*rientra nelle tende con tutta la Teoria*]

SPE. [*ad Artea*] Vien meco: oh quanto,
Troppo degna, e a ragion dolente donna,
Te compiango, ed Eacide!

ART. L'orrendo
Colpo m'instupidì. Quale momento
Sciagurato, inatteso! Oh, Dei possenti!
Oh, mie cure infelici! oh, evento atroce!

SPE. [*la conduce con le Donne, e i Duci illirici nella tenda vicina a quella d'Eacide*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Speusippo, Artea.

Spe. Piangi pur, principessa. Ah non fu mai
Più giusto il pianto! Tu m'avrai compagno
Delle lacrime tue. Così commosso
D'un discepolo al fato, e d'un amico
Or io mi sento, che quest'alma, avvezza
A contemplar le archetipe del vero
Essenze eterne, tutto il peso sente
Della materia che la cinge. Invano
Rintraccio al tuo dolor qualche conforto:
Manca a tant'uopo sapienza. Io stesso
Di conforto abbisogno.

Art. Oh cielo! oh, evento
Cagione a me d'immensa doglia eterna!
E chi pensato avria, che il fato avverso
Della pietosa mia cura in un punto
Inaridisce il frutto, e a me togliesse
La mia bella conquista, e nel più negro
Tosto cangiasse il più propizio istante?
Oime! Deh perchè tu, cui del mio bene
Era noto il periglio, e la funesta
Presenza di colei, perchè pria tutto
Non discoprirmi?

Spe. Ed a qual pro? Tu sai
Che appena balenò di luce un raggio
Nell'oscuro suo spirto, ansio a condurlo
Altrove io t'affrettai. Che avria giovato
Ch'io ti svelassi in quella tenda ascosa
Starsi la tua rival, pria che disposto

Tu l'avessi a nutrire altri pensieri,
Ed a lasciar queste contrade infauste?
Un momento decise.

Art. Ah sì, pur troppo
Della mia sorte miseranda io solo
Il mio posso incolpar crudel destino.

Spe. Tu t'accorgesti ben, che nel momento
In cui de' Teori si schierò lo stuolo,
Improvviso terror m'assalse. Eppure
Mi lusingava ancor qualche speranza,
Che il velo arcano, in cui ravvolte e ombrate
Nelle Teorie le matrone greche
Sogliono sempre comparir, potesse
Celare agli occhi suoi Leride. Oh, come
Di lince ha gli occhi un furioso amante!
Malgrado il velo, ei la conobbe, e quella
Conoscenza fatal l'amico raggio
Spense di luce, e richiamò più folte
Sulla sua mente le tenebre.

Art. Oh, forza
D'irremissibil fato! Oh, come raro
Corrispondenti fai nostri desiri
Ingiustissimo amor! Come ti piace
Di due cori il voler discorde! Avvinci
Tu il re d'Epiro al tormentato laccio
Di Leride malvagia, che nol cura,
Che l'odia, che il dispregia, che l'insulta,
Che accesa è d'altri, che un dì finse amarlo
Finchè paga di ciò fu la sua vana
Femminea ambizion; che di fortuna
Scopo all'ire, e del regno orbato, e oppresso
Non seppe amarlo più. Tu lo richiami
Dall'amor mio, da quell'amor sì puro
Ch'io sempre gli serbai fida, e costante
Nella prospera sorte, e nell'avversa;
Da quell'amor che a lui serbar saprei
Se in istato peggior piombasse ancora,

E di cui vengo a dargli in questo giorno
Così lucide prove. Oh qual nemico
Astro splendeva al nascer mio! Ma dimmi,
Speusippo, tu del core uman profondo
Conoscitor, com'è possibil mai
Che segua ancor quella proterva donna
Eacide ad amar? Vedesti come
L'accolse or qui? Qual aspra a suoi trasporti
Alterigia ostentò? Come esser puote,
Che ancora ei l'ami, e che in suo core ancora
La preferisca a me, che alfine io stessa,
Movo in traccia di lui tenera amante,
Che alfin gli rendo un figlio, e che conduco
Un esercito armato, e stringo un ferro
A ridonargli un trono, e di sua sorte
A tutte riparar l' onte, e gli oltraggi?

SPE. Che dirti? E non conosce il proprio torto,
La nequizia di Leride, i tuoi merti
Ei stesso? Ah, principessa! Egli delira,
E la furente passïon già rese
Quell'infelice un forsennato.

ART. Oh cielo!
Che orribile sciagura! E dunque nulla
Per lui, per me vi puote esser più speme?

SPE. Lusingarti non posso. Io veggo chiaro,
Che l'incontro di Leride pur troppo
Diede alla sua ragion l'ultimo crollo.

ART. Ma che sarà?

SPE. Quasi convengo anch' io,
Ch'essere a lui rimedio unico, e solo
Possa il salto di Leucade.

ART. Che parli?

SPE. Non già ch' io creda al pregiudizio antico
Degl'imbecilli popoli, nè ch' io
Mai mi dessi a pensar che v'abbia parte
Il prodigio d'un nume. Ma se mai,
Di che temo a ragion, poichè sua salma
Molto perdè di robustezza e troppo

Rifinita è dal duol, se mai fra' pochi
Foss'ei, che pon salvar la vita, forse
Il terror della morte, l'agitato
Aere d'intorno a lui, delle sue membra
Il forte scotimento, il grave tonfo
Nell'onda, il fresco umor ne' suoi meati
Da ogni parte introdotto, e sovra tutto
La persuasa mente, e il pensier fisso
Nell'idea strana potrian forse tale
Cangiamento produr della sua spoglia
Negli organi, ne' nervi, e nelle fibre
Onde svelta dal cerebro l'indegna
Immago di colei, tornasse agli usi
Di ragione. Oh che parlo! Oh qual funesto
Rimedio! Io con dolor discendo a queste
Dell'umana follìa miserie estreme.

Art. Quale discorso è il tuo?

Spe. Non creder mai
Però che il mio consenso io prestar possa
A insania tal; ma inevitabil parmi:
E poich'ei vorrà già eseguirla, forza
Ci fia portarlo in pace amara, e mesti
Spettatori osservar l'orrenda scena.

Art. M'invade alto ribrezzo. Io sudo, e agghiaccio,
E il mio misero cor scuotono a gara
Lo spavento, e il dolor. Ahi, lassa!

SCENA II.

Neandro, *e* detti.

Art. Il pianto,
Buon Neandro, a te pur sgorga?

Nea. Lo stato
L'esige del mio re. Dacchè rinvenne
Dal letargo di morte, in cui sopíto
Fu lunga pezza, una parola sola
Più non uscì dal labbro suo. Volea

Androclide parlar, ma biecamente
Guatandolo, silenzio il se gl'impose
Sol col guardo, e col cenno. Egli ha inclinato
Sul petto il viso pallido, le gote
D'inaridite lagrime ha solcate:
Sembra insensato marmo, e pensa, e tace.

SPE. Tu lagrimi a ragione.
NEA. Eccolo.
ART. Ahi vista!

SCENA III.

EACIDE *pensoso pallido col capo inclinato sul petto,* ANDROCLIDE *gli è vicino in atto d'ammirazione,* e DETTI.

SPE. Eacide.
ART. Signor solleva il ciglio.
EAC. [*solleva un poco il ciglio, e visti Arrea e Speusippo va per entrare nel padiglione*]
ART. Che! tu fuggi da noi?
AND. Perchè ritorni? [*si trapone al ritorno d'Eacide*]
E non bramasti tu...
EAC. [*autorevole, e fiero*] Taci. Non posso
L'altrui presenza sostener. Or cerco
Solitudine. Ogn'un fuggo; e me stesso
Fuggirei se potessi. [*si appoggia ad una colonna del padiglione*]
AND. [*ritirandosi*] Ah; mio monarca,
Ma la pietosa Arrea, ma il buon Speusippo...
EAC. Altra non voglio compagnia che quella
Delle mie smanie furibonde.
ART. Oh cielo!
Che far?
SPE. D'uopo è lasciarlo a' cupi suoi
Pensieri, o afflitta principessa. Io sempre

Sarò compagno di tue pene, e teco
Dividerò l'ambascia.

Art. Ah! perchè il mio
Nativo ciel lasciai d'Illiria, e al seno
Del mio buon genitor tolta, men venni
Ne' lidi della Grecia a noi mal noti,
E a noi pinti sì culti, e sì felici,
Or d'orrori soggiorno? ahi! sì lugubre
Spettacolo vedran questi occhi miei,
E 'l vedranno in oggetto a me sì caro? [*parte con Speusippo*]

Eac. [*s' alza e col cenno congeda Androclide e Neandro, i quali si ritirano*]

SCENA IV.

Eacide

[*torna a ricadere, e rimane appoggiato alla stessa colonna*]

Dove son io?.. Calco le vie d' Atene
Formicanti di popolo... passeggio
Con la delizia del mio core a lato
Degli Ermeti nel portico ... rivolgo
Seco i passi al Pecile ... E' questo il giorno,
In cui, su biga altitonante assiso
Con l'adorato mio tesoro, sferzo
I destrier al Pireo ... Che sguardi, oh dio!
Che sguardi! mentre insiem la gran muraglia
Fiancheggiando con rapida carriera
Scorriam ... Ma se, d' Euripide vicino
Al Cinotafio, il cocchio fermo, e posa
Concedo a' corridor fumanti ... Oh, quali
Amorose parole! Oh, quai cortesi
Atti! Quai dolci vezzi!.. Ecco i momenti,
I felici momenti ... aimè! che dico? [*s' alza dalla colonna*]

Che penso? che ragiono? Ove son! Dove
[*s'aggira per la spiaggia*]
La calda fantasia mi porta?.. ah, questa,
Questa Atene non è!.. Che terra è questa?..
Questa è Leucade. Sì, quel bianco masso...
Quel venerabil tempio... Queste tombe...
Queste colonne... E che fo in questo lido?
A qual fin qui men venni?.. Or men rammento,
Oh monumenti d' alme amanti, come
Questa mia lacerate! Io, sì, v' intendo...
Spirti amorosi, che aleggiate intorno
A quest' aure commosse, odo la vostra
Fievole voce, che mi chiama. A voi
Mescermi io voglio, ed a seguirvi anelo.
Androclide, Neandro.

SCENA V.

Androclide, Neandro, *e* detto.

Eac. Ah crudi amici!
M' abbandonate in questo stato?
And. Sire,
Fu cenno tuo...
Eac. Va, Androclide; le offerte
Reca al tempio. Si compia in questo istante
Il sacrificio, e ch' io verrò tra poco
Sappiano i Sacerdoti.
And. Ah re!..
Eac. T' accheta:
Affrettati, obbedisci.
And. [*rientra dolente nel padiglione*]

SCENA VI.

Eacide, Neandro.

Eac. Ella fu dessa...
Leride... Oh dio!.. Leride vidi... E come?

E quando? E dove?.. ah, in quella tenda chiuso
Si cela l'idol mio... L'idolo mio!
Ingrata! disleal!.. ah, pure è forza
Ch'io la rivegga un'altra volta ... Oh cielo!
Leride ancora io rivedrò?.. Neandro,
Vanne a quel padiglion. Tu ben m'intendi,
Vo' vederla.

Nea. Ah, signor..

Eac Vanne ti dico.

Nea. [*entra nella tenda ateniese*]

SCENA VII.

Androclide *esce dal padiglione con alcuni* Molossi *che portano de' bacili coperti*, Eacide.

And. Mio re pronto a tuoi cenni, ecco le offerte
Da te parate pel Leucadio nume,
Ma deh, pria ch'io le rechi, alfin concedi
Alla mia fede, all'amicizia...

Eac. Taci.
Appaga le mie voglie, e vanne al tempio.

And. [*sale la scalinata co' Molossi che portano i doni, e si vede sulla porta del tempio il Neocoro che gli riceve*]

SCENA VIII.

Eacide.

Io Leride veder!.. La mia nemica
Non è forse costei?.. non è l'infida
Che d'amar confessommi un altro oggetto?
Che me scacciò? Che prese a scherno il mio
Tenero, ardente, immenso amor? Oh, rabbia!..
E vo' vederla ancor?.. Ma se pentita
Mi chiedesse perdon?.. S'ella cercasse
Tornar spontanea alla catena antica?..
Se abbandonasse Licide? se ancora

Leride fosse... Ah! del Pecile forse
Il genial passeggio... Ah! rinnovate
Le care corse del Pireo... Che vado
Ravvolgendo in pensier? Licide adora,
E me dispregia, ed il mio stato. Ah! s'ella
Tornasse ancora... E che? potrei bramarlo?
Dopo sì negro tradimento, dopo
La rotta fe... S'io la vedessi ancora
Prostrata a' piedi miei, se a me tendesse
Le sue supplici palme... Oh ciel... Quai sogni!
Ma perchè dunque rivederla ancora
Vogl' io?.. Nol so. Sento un' ignota forza
Che a lei mi spinge. Un Dio nemico, un Dio
Mi strascina appo Leride. Nè torna
Neandro ancor?

SCENA IX.

ANDROCLIDE *che ritorna coi* MOLOSSI, NEANDRO, *e* DETTO.

EAC. Androclide eseguisti?
AND. Tutto, signor. Tu dunque vuoi?..
EAC. Ti scosta.
NEA. L'attica donna, o re, dirti m'impose
Che ne' giorni a lei sacri, entro le tende
Della Teoria uno stranier...
EAC. Finisci.
Leride ov' è? T' affretta, di'.
NEA. Ricusa
Leride di vederti.
EAC. Ella, ella stessa
Di vedermi ricusa?.. ad ogni costo
Vederla io vo'. Seguitemi, o Molossi.
Entrerò a forza ov'ella stassi. Io voglio
Vederla. Abbatterò la tenda. Il varco
M'apra l'acciar. [*snuda la spada, e corre seguito da suoi Molossi verso le tende ateniesi*]

SCENA X.

LERIDE, TEORI ATENIESI, e DETTI.

[nel momento ch' Eacide vuole sforzar la tenda, esce Leride, seguita da alcuni Teori che rimangono sull' ingresso del suo padiglione]

LER. Che tenti, o re d' Epiro?

EAC. Eccola ... Oh numi! ... è dessa! *[la prende un tremito, per cui gli cade la spada che viene raccolta da' Molossi, che si ritirano verso il lor padiglione]*

LER. E tu le sacre
Tende ardisci assalir? Son questi i modi
D'un saggio re, che fu l'oggetto un tempo
Del mio tenero amore; ed a cui serbo
Sempre dolce amistà? Tu violenza
Far osi a Teori? Alfin da me che brami?

EAC. E che bramo da te?.. Tu un dì mi amasti?
Tu mi serbi amistà?.. Tu ... Dei possenti!
Qual beltà! Qual nequizia! E come mai,
Come asconder si può sotto sì vago
Corporeo vel, sotto sì dolci modi
Anima sì crudel?

LER. Tu dunque a forza
Meco volesti favellar, per farmi
Di nuovo udir quel dispiacevol suono
Di lagni, di rimproveri, d'eterne
Querele, onde assordasti un' altra volta
Il mio docile orecchio. E non ti sei
Disingannato ancor? Nè sazio ancora
Sei d'importuni amari stridi? E forse
Creder vuoi tu, che per te solo fatta
Sia la greca beltà? Troppo t' abusi
Della mia tolleranza; e ben m' avveggio
Che io fui mal consigliata, allor che avvezza
Solo alle gentilezze attiche, il molle
Mio cor congiunger volli al cor ferrigno

D'un incolto epirota, che per quanto
Incivilito sia d'Acheo costume,
Serba sempre però della nativa
Rusticità qualch' orma. E quale è questa
Pervicacia barbarica, che impero
Esercitar vuol sul femmineo vanto,
Che circoscrive ad un oggetto solo
I dolci affetti, ed attraversa il corso
Ai fasti di bellezza? Omai t'accheta,
Che un inutil garrir troppo m'offende;
E se non cessi i trapassati amori
Di richiamarmi alla memoria, sia
Questa, che parli a me la volta estrema.

EAC. Sì, lo sarà, non dubitarne... Oh furie
Laceratrici del mio cor!.. Spietata!..
Quel ch'io dica non so... So che mi sembra
Bello lo sdegno in lei... mi sembra bella
Fin la sua scelleraggine... Aimè lasso!..
La vista di colei strazio inumano
Mi porta al cor. Oh, donna, al mondo nata
Per mio breve contento, e per eterna
Miseria mia! Tu l'incostanza chiami
Attica gentilezza, ed alla mia
Lunga, verace fedeltà dai nome
Tu di barbarie!.. A così orrendi sensi
Non ti detesto, e non t'abborro?

LEE. Poco
Mi cal dell'odio tuo, sebben non hai
D'abborrirmi ragion. Ciò ch'io ti dissi
Altra fiata, or ti ripeto. Io fui
Tenera amante tua, ti sono amica.
Non chiedermi di più.

EAC. Nulla ti chiedo,
Nulla voglio da te. Tienti ancor questa
Cruda amistà.

LEE. Dovria bastarti il vanto
Non picciolo, d'aver gran tempo il core

Posseduto di Leride. Non mai
Perpetui divampar gli umani affetti
Pon ne' leggiadri cor.

EAC. Ne' cor malvagi.
Tu mi giurasti eterno amor. Tu, mille
Volte me lo giurasti entro il privato
Tuo Gineceo, nell' Agora, al Pecile,
Al Ceramico, in faccia al Pritaneo,
In ogni luogo, in ogni via d' Atene;
E nell' Odeo a' spettacoli, e ne' templi,
E chiamasti Minerva allor che un giorno
Nel Perpileo me lo giurasti. Ancora
Su quel tuo labbro il suon mendace ascolto
De' giuramenti tuoi. Ma quella sera
Più mi sta fitta in mente, in cui bramosi
Di passeggio tranquillo, ed ermo, uscimmo
Dalla Dipila porta ove le tombe
Stan degl' illustri duci, e il piè fermasti
Appo l'urna di Pericle; e volgendo
A me lo sguardo tenero, con voce
Affettüosa mi dicesti. Io giuro
Del grand' avolo mio pel cener sacro,
Giuro di ognor serbarti il cor, la fede,
La tenerezza mia, nè nutrir fiamma
Per altro oggetto, che per te. Fur questi
Gl' ingannevoli tuoi precisi accenti.
Ah perfida! a que' dì tu più non pensi...
Non ten rammenti più?

LER. Sì, men rammento.
Non t' ingannai.

EAC. Non m' ingannasti?

LER. Allora
Di te pieno il mio cor giurotti il vero.
In fra la delicata attica gente
Comuni son i giuramenti, come
L' obbliarli è comune, ed il mancarvi
Non è un lennio delitto. Io non per questo

Credo, che men quiete abbiano l' ossa
Del mio grand' avo a riposar, nè temo,
Che perciò dagli Elisi a me cruciosa
Debba apparir l' ombra onorata.

EAC. Ah possa,
Possa l' inferno tutto... Oh dio!

LER. Ti calma
Alfine, amico re.

EAC. Mi chiami amico?
Oh, nome sul tuo labbro un giorno troppo
Caro al mio cor!

LER. Sì, queste smanie tue,
Benchè sieno per me nuovo trionfo,
Mi destano pietà!

EAC. Pietà tu senti!
Tu, pietà, tu!

LER. Ben sai, che per natura
A dolcezza inchinevole, e pietosa,
Io non resisto al duolo, al pianto. Alfine
E' di Leride il cor...

EAC. Di tigre.

LER. Ah, cessa
Dall' aspro favellar! Ten priego.

EAC. Oh incanto
Così volgeva a me sereno il volto...
Così il labbro movea... così lo sguardo...
Così le braccia... così allora... Oh vista!
Leride...

LER. Oh via, ti ricomponi. Forse
Chi sa? di Teora ora qui deggio solo
Compir l' officio. Alle Cecropie mura
Volontier rivedrotti.

EAC. Oh quali accenti!

LER. Entro il vario d' amor regno talvolta
Si rinnovano i lacci.

EAC. Oh dio!

LER. Per ora

Tu

Tu sai, ch'ardo per Licide; ma...

EAC. Taci,
Taci, più non parlar... Lusinghe indegne!
Lusinghe a un cor, che gronda sangue ancora!

LER. E che? credi tu forse?

EAC. Empia!.. che sento!..
Che momenti son questi!.. ove mi trovo?..
Qual notte atra s'addensa!.. e qual di morte
Squallido mi circonda orror!.. Quai spettri!..
Chi sei tu, che mi guatti?

LER. E che? Deliri?

EAC. No, Leride non sei. Tu sei soltanto
Un mostro immane, una tartarea erinni,
Che l'anima mi sbrana, che si pasce
Delle sanguigne mie viscere... io calco
Le vie di Dite... Aimè!.. di luce un lampo
Mi rischiara. Ecco il tempio. Ecco l'istante
Sospirato da me. Mira, spietata,
Qual nutra io speme, e come alletti questa
Misera preda tua, lacero core,
Il magico poter di tue lusinghe. [*chiama*]
Neocoro. [*si presenta alla scalinata, e viene a piedi di quella incontrato dal Neocoro*]

SCENA XI.

SPEUSIPPO, ARTEA, DONNE, DUCI ILLIRICI, IL GRAN SACERDOTE, IL NEOCORO, MINISTRI, e DETTI.

LER. E che fai? Nulla comprendo.

NEO. [*pone in capo ad Eacide una corona d'alloro, e gli dà in mano una palma intrecciata da una fettuccia di lana. Nel tempo di questa azione due Ministri portano sulla soglia del tempio un'ara, e dietro di quella si fa vedere il gran Sacerdote attorniato dai Sacerdoti, e da' Ministri*]

ART. No, lasciami, Speusippo. Oh dio! S'affretta
L'infelice al suo fato. Io vo'...

Spe. T'acchetà;
Misera principessa. Io tutto feci
Quanto far può d'amistà forza, ed arte
D'eloquente ragion. Tu festi tutto
Quanto esige un amor verace, e saggio.
Scampo non v'ha; nè conculcar si puote
Il fato inesorabile.

Ler. Qual scena!

Art. E vedere io dovrò?..

Spe. Dobbiam gementi
Dell'umana follìa mirar l'eccesso.

Art. Ah! senti... [*vorrebbe accostarsi ad Eacide*]

Neo. S'allontani ogni profano! [*egli, e tutti i Ministri fan cenno che ognun s'allontani*]

Eac. Dio Delio, e Patareo, ch'abiti i dumi
Di Licia, e la natal tua selva, e lavi
Nel puro umor castalio il crin disciolto,
Nè dall'omero mai l'arco deponi,
Giuro a te di spiccar dalla tua rupe
Nell'onda sottoposta il sacro salto
Pria che tramonti il Sol. Tu la mia vita
Salva ne' flutti, e il salutar lavacro
Le macchie del mio cor puri, e deterga,
Sana quest'alma, e il tuo poter pietoso
Mi liberi da quel, che il poter crudo
Di Cupido mi dà, fieri tormenti. [*s'alza, e discende dalla* [illegible]]

Sac. [*il Neocoro, e i Ministri rientrano nel tempio*]

Art. Oh ciel! fatto è l'amaro passo.

Ler. Io molto
Non m'attendea.

Eac. [*passando dinanzi a Leride*]
Sarai contenta ingrata!
[*passando avanti Art*[illegible]]
E tu, che m'ami... Ah! tu... Deh, se pur vuoi,
Che men misero sia, donna m'abborri. [*entra co' suoi nel padiglione*]

ART. Aimè! qual provo acerbo affanno! mira
Colei, che è pur di tanto mal sorgente
Come stassi insensibile.
LER. Ciò molto
Mia fama accresce, al par di Tetigea
Io celebre sarò.
ART. Sarai tu infame.
LER. Donna, perchè m' oltraggi? Ah! vo' scusarti
Perchè barbara sei.
ART. Non so di noi
Chi più barbara sia; nè intendo come
Si possa di culto attico costume
Velar sensi crudeli. Io d' aspro duolo
Morir mi sento, e pianto verso, e gemo
Di quel misero al fato, e la mia vita
Darei per sua salvezza; e tu cagione
Sola d' ogni suo danno, empia! n' esulti?
LER. Io non cerco i suoi danni: Io lo vorrei
Quant' io felice. Ma s' ei serba fiamma
Già spenta in me, non so non compiacermi
Del femminil trionfo mio. Se ignori
Sì squisito piacer, va, che mi desti
Pietade.
ART. E tu disdegno. Orrido vanto!
LER. Il mio vanto è bellezza.
ART. Il mio virtude.
LER. [*rientra nelle sue tende co' Teori*]
ART. [*con Speusippo, e con le sue Donne, e Duci entra nella tenda vicina a quella di Eacide*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il gran Sacerdote, il Neocoro, Ministri, Leucadiesi, *tutti rimangono nel vestibolo.*

Neo. [*guarda il Sole, poi il mare, indi*]
Gran Sacerdote, il Sol piega all' occaso
E già a corsa arrancata il mar fendendo
Costeggian appo la sacrata spiaggia
Le leucadie barchette.

Sac. Oggi ci dona
Apollo alto contento; e più da noi
La vittima non fugge. Ah, quasi tolta,
Quell'illirica donna, e quel sagace
Sofo, l'aveano a noi. Giunse opportuno
Dell'amor suo l'oggetto. [*discende, e nel tempo medesimo approda uno schifo, de' quali molti si vedono per la marina, e sbarcano alcuni Leucadiesi, un capo de' quali viene dal Neocoro condotto appiedi della scalinata*]

Neo. Ecco, un de' capi
Pon piede a terra, ed a ricever viene
Gli augusti ordini tuoi.

Sac. Giovane, in nome
Del nostro Dio t'impongo, e insiem t'esorto
Col più solerte impegno, il tuo devoto
Ufficio oggi a compir. Godo, che il rito
Sia rinnovato; e che si vegga il salto
Che onora il nume, ed alla patria è caro;
Ma non bramo veder perir nell'onde
Le sventurate vittime. Si tratta
D'un infelice amante re! Più grato

E' al mio paterno cor, che al nostro lido
Nuova s'aggiunga trïonfal colonna,
Che nuovo sepolcral marmo funebre.
Le braccia tue, quelle de' tuoi compagni
Pietose sien, sollecite, e robuste
Il soccorso a recar. [*i Leucadiesi tornano nel loro schifo*]
[*al Nettuno*] Va tu frattanto,
Poichè già cade il dì, vanne alla tenda,
E dolcemente Eacide conduci
Il gran voto a discior. [*rientra nel tempio co' Ministri*]

NEO. [*s' incammina verso il padiglione d' Eacide*]

SCENA II.

ARTEA, SPEUSIPPO, e DETTO.

ART. Oh! dimmi, il passo
Dove rivolgi?

NEO. Non opporti. Dove
Mi chiama un dover sacro. [*entra nel padiglione d' Eacide*]

ART. Aimè! Lo vedi?
Buon Speusippo, lo vedi? Ecco il crudele
Ministro omai s'affretta, onde al suo fato
Condur l'amato re.

SPE. Troppo risento,
O magnanima Artea, del giusto duolo
La forza anch' io. Ma, tel ripeto, il giogo
Convien soffrir, che negli umani eventi
Sul collo impon dei deboli mortali
Ferrea necessità. Giunto è l'amaro
Momento, ed ahi! pur troppo è questo. Forte
Quanto puoi ti dimostra. Io benchè oppresso
Da egual dolor, te ne darò l'esempio.

ART. Dall' affannoso mio stato richiedi
Troppa virtù.

Spe. Ma necessaria. S'apre
Già il padiglion. Costanza,
Art. Oh, me dolente!

SCENA III.

Eacide *condotto dal* Neocoro, Androclide, Neandro, Molossi *che lo seguono dolenti*, *e* detti.

Eac. Sacro Ministro ... Oh dio!.. mio caro amico!
Androclide, che incontro!.. Ebben coraggio,
Prode, e pietosa principessa, degna
Del puro amor d'ogni mortal, che il vero
Discerner possa, e il cor non abbia guasto
Da cupidineo amaro tosco, io vado
A compier perigliosa opra bramata
Dal mio delirio, e che or giurata al nume
Diventa mio dover. Ben creder puoi
Che in questo istante, per me forse estremo,
Io non adombro il ver. Quanto io ti deggia
L'abbacinata mia mente conosce,
E regna ancor riconoscenza in questo
Avvelenato cor. Perdon ti chiedo
S'io ti mancai di fede. Ah! il mantenerla
Non era in mio poter, ch'io compia è d'uopo
Quanto la mia fatal sorte prescrisse.
Credimi, principessa, a ciò mi spinge
D'adorarti il desio. Sento, che un degno
Tenero oggetto amar voglio, e non posso,
Io voglio almen poterti amar. Se ancora
Tu sdegnata a ragion tutti i tuoi doni
Ripigliar ti vedessi, a me bastante
Saria l'offrirti un cor mondo, ed acceso
Di bella fiamma. Io vado, inclita Artea,
La tua rara pietà compensi il Cielo.
Art. Eacide ... Oimè lassa!.. Il cor mi stringe
Gelida man ... parlar non posso ... ah come,
Com'è possibil mai, se tanta luce

Brilla nel tuo parlar, se tu conosci
Tanto colei, conosci me, che a morte
Presso che certa, oh dio! tu voglia esporti
Piuttosto che seguirmi? E che per cruda
Ambiziosa femmina...

EAC. Ti giuro
Che l'agitata mia mente l'abborre,
Ma questo cor, negartelo non posso,
Questo schiavo mio cor ancor l'adora,
Si, odiarla vogl' io, si, voglio amarti.
Questo solo pensier nel gran momento
Mi conforta e ricrea. Credilo, o donna,
Non morirò. Sento una dolce speme
Che mi lusinga; e quanto più m'affretto
A quel passo terribile, avvivarsi
Sento la mia ragion smarrita.

SPE. Ah mai
Più torbida non fu! Misero!

EAC. Il guardo
Non oso alzar a te dinanzi, o saggio
Maestro mio. Ma l'amistade antica,
Deh tu mi serba!

SPE. Io ti compiango e gemo.

ART. Ah, mi si spezza il cor!

NEO. L'ora trascorre,
Andiamo, o re.

EAC. Speusippo, Artea, vi lascio...
Forse per sempre... Ah no: fra pochi istanti
A voi ritornerò lieto, e tranquillo.
Ti raccomando, Artea... Ma tutto è vano
Quanto dir ti potrei, ch'io ti conosco
E tutto affido a te, nè in questo punto
M'è d'uopo indebolir la mia costanza.
Addio. [*s'incammina condotto dal Neocara, e seguito da suoi Molossi verso il tempio*]

ART. Deh giusto ciel! [*vuol trattener Eacide*]

SPE. [*frapponendosi pietosamente*] Cedi al destino.

SCENA IV.

LERIDE, TEORI ATENIESI, *poi* IL GRAN SACERDOTE, SACERDOTI, MINISTRI *che stanno a ricever* EACIDE *sulla soglia del tempio*, *e* DETTI.

LER. [*uscendo con alcuni Teori s' incontra in Eacide*]
Ferma, signor; non vo' che a tanto rischio
Tu t' esponga per me.

EAC. Per te? Inumana!
Spergiura! Al sacro periglioso salto
M' affretto, non per te, ma per me stesso;
Perchè al nume il giurai, per liberarmi
Da quella indegna fiamma, che accendesti
Tu nel mio sen, per poter quanto merti,
E quanto me già dispregiasti, io pure
Te dispregiar, per rendermi capace
D' amar chi merta amor. Ti lascio in preda
Ai tuoi rimorsi, se sentir rimorso
Può un' anima crudel come la tua. [*sale la scalinata condotto dal Neocoro e seguito da Androclide, Neandro, e Molossi*]

LER. Oh ciel! di mia beltà quasi m' attrista
L' ascendente fatal.

ART. Di duolo io manco.

SAC. [*dalla soglia del tempio*]
Vieni a sanar dell' alma tua le piaghe,
Misero re, diletto figlio. [*i Ministri circondano Eacide, e lo conducono entro il tempio*]

NEA. [*ad Androclide e ai Molossi*] Addietro
Voi rivolgete il passo.

AND. Ahi! ch' egli in braccio
E' già degli insensibili ministri.
Ah, noi l'abbiam perduto! [*ritorna piangendo con Neandro e Molossi*]

ART. Oh, ambascia estrema!

LER. Confusa io son.

ART. Che vedo! Ecco i paterni
Vessili, ecco le illiriche falangi.
Oh in quale amaro, e inutile momento!
Ecco il tenero Pirro. Oh a che ne vieni,
Sventurato fanciul!

SPE. Par che la sorte
Quanto può render più toccante questa
Tragica scena, a bella posta aduni.

SCENA V.

ARTEA, SPEUSIPPO, ANDROCLIDE, NEANDRO, MOLOSSI, LERIDE, TEORI ATENIESI, DONNE, DUCI, SOLDATI ILLIRICI, PIRRO *condotto a mano da un* DUCE ILLIRICO.

NEA. Eccoti, o principessa, un figlio forse
Orbo fra pochi istanti. [*riceve il fanciullo dal Duce, e lo presenta ad Artea*]

ART. Ah, vieni a questo
Mio lacerato sen, vieni, o fanciullo
Tanto misero più, quanto men atto
A comprender la tua sciagura. Oh quanto
Caro mi sei! Perchè gustar non posso
Il söave piacer d'esserti madre?
Oh, potuto avess'io di madre almeno
Teco le veci sostener! Oh, come
Leggiadro egli è! D'Eacide, mirate,
Si d'Eacide pur questo è il sembiante.
Ti stringo al mio petto angoscioso, e mille
Baci t'imprimo... Ah, imprimerti sperai
Baci di tenerezza, e di contento;
E forza è pur, oimè! ch'io mesca a questi
Miei caldi baci, i gemiti, i singulti,
E t'innondi di lagrime dolenti
Le molli gote. Oh dio! tu mi vezzeggi?
E le tue palme tenerelle tendi
Ver me scherzando? Nè dell'elmo temi

La minacciosa luce, e la comante
Cresta del mio cimier? Ah, quell' ignara
Bella innocenza tua più mi compunge
Di dolor, di pietà, Pirro infelice.
Se potessi saper del padre tuo
Lo stato acerbo, il tuo destino... Oh numi!
Egli esce, ei va...

SPE. Frenar non posso il pianto.

LER. Io gelo.

SCENA VI.

EACIDE *dal tempio in mezzo al* GRAN SACERDOTE, *ed al* NEOCORO, *e circondato da* SACERDOTI *e* MINISTRI. *Tutti si fermano nel vestibulo, e* DETTI.

SAC. Apollo a te coraggio infonda,
E ti scorga, e ti salvi. Al mio paterno
Seno ten vien. Ti lascio in questo amplesso.
[*abbraccia e congeda Eacide*]

EAC. [*mentre s' incammina col Neocoro, e co' Ministri onde uscire dall' altra parte del vestibulo, e salire il monte, ode Ertea che lo chiama, e rimane stupido, e immobile*]

ART. Aimè! m' ascolta, o tu, che ad un insano
Amore or ti sacrifichi. Me sola
Desolata non lasci, e i tuoi fedeli
Amici, Oh dio! Lasci il tuo Pirro istesso
Orfano, abbandonato. Osserva, mira
[*mostra il fanciullo ad Eacide*]
Quest' è pure il tuo sangue.

EAC. Il figlio... il figlio!..
Ah, resister non so! Mio dolce Pirro,
Vieni al mio sen. Lasciatemi.

SAC. Giurasti.

NEO. Giurasti, andiam.

EAC. Io cado. [*s' appoggia al Neocoro*]

NEO. Ah ti rinfranca.

Art. Oh padre! oh figlio!

Eac. [*riscuotendosi*] Ah sì... non è più tempo
Di pentimenti. Affido a te mio figlio,
O generosa Artea. Tu co' tuoi forti
Lo riporrai sul trono mio, se mai...
Ma no, mi sento ardir novello. Io salvo
Sarò dall' onde, il cor mel dice; e quella
Femmina rea vedrà... Non più, ministri,
Conducetemi pur. Vadasi. [*s' incammina sempre accompagnato dal Neocoro, e da Ministri onde salire il promontorio*]

Art. Ah tutto
E' tardo, e vano! Al duol non resto, prendi
[*riconsegna il fanciullo a Neandro*]
Questo fanciul, prendi Neandro. I suoi
Dolci vezzi vieppiù stracciammi il core.

Ler. Io scossa sono, e inorridita. Oh cielo!
S' ei si salva, io sarò chiara, e felice;
Ma se, tolganlo i numi, avvien, ch' ei pera,
Sarò alla Grecia, e all' universo oggetto
D' alto ribrezzo.

And. Ah concedete ch' io [*va sulla spiaggia*]
Possa con voi, Leucadi, in questo schifo
Soccorrere il mio re. [*s' imbarca in uno schifo*]

Spe. Per pietà, donna,
Togliti a questo infame lido. Ei giunge
Già sulla vetta disastrosa. E' presso
Il momento terribile.

Art. No, voglio,
Voglio vederlo infino al punto estremo,
Voglio con lui morir. Fatta secura
Son per consiglio disperato. [*tutti s' affollano alla spiaggia*]

Ler. Oh cielo!
Tremante io son. [*si vede Eacide giunto al luogo del salto, dare un passo addietro alla vista del precipizio*]

SPE. Egli s'arretra. Oh come;
Anco nell'alme affascinate, parla
Il natural di vita amor!
NEO. [*dal vestibulo del tempio*] Coraggio.
SAC. Coraggio. Del tuo cor pensa alla calma.
SPE. Che silenzio! che orror! Qual punto! [*vi è un momento di silenzio universale*]
EAC. Apollo
Salvami. [*si lancia in mare*]
ART. [*e Leride*] Oh dio!
SAC. [*e Neocoro*] Salvatelo.
ART. Volate.
SPE. Aimè! Non è più tempo. Ei già boccheggia,
Ei langue, ei non è più. [*ad Artea*] Deh ti discosta
Dalla spiaggia feral! [*la strappa quasi a forza dalla spiaggia*]
ART. [*come istupidita*] Che! non si salva!..
Non v' ha speme! Egli spira!
LER. Oh, di mie forme
Esecrato poter!
SPE. Nel pianto tuo,
Androclide, del re leggo la sorte.
AND. Quasi pria di toccar l'onda, rimase
Estinto il mio signor. Neppur sue membra
Furon abili al nuoto. Invan veloci
Fondemmo i flutti alla sua volta, invano
Fu affrettato il soccorso. Altro di lui
Io non potei racor, che l'infelice
Spoglia disanimata.
ART. O tu, che fosti
Cagion della sua perdita, tu, donna
Funesta, che di sì barbara morte
Sei fredda spettatrice, osserva a quale
Gran passo me spinga un amor, che mai
Corrisposto non fu. [*vuole abbandonarsi sulla sua spada*]
SPE. Ferma. Che tenti,

Misera donna! E in questo orrendo giorno
A Leucade atterrita, a Grecia, al mondo
D' insania vuoi dar il secondo esempio?

Art. Ucciderammi il dolor solo.

Ler. Io vado
A celarmi per sempre al mondo intero.

Spe. Filosofia si perde. Oh cagion prima
D'ogni cagion, supremo Ente, che adoro!
Che è mai, da passïon cieca agitato,
Il germe uman...

And. D' Eacide superba
S'erga la tomba. E tu rammenta, Artea,
Del misero mio re l'ultimo voto.
Prodi illirici duci, andiam sul trono
A ripor il fanciullo, che, se il vero
L'oracolo di Giove Dodoneo
Predisse, un re sarà grande, e possente,
Di cui saran non men che le vittorie
Le sconfitte all'età tarde famose.

FINE DELLA TRAGEDIA.

MUTAZIONE.

ART. Volate.
SPE. Incerto ancora è il suo destin. Ti scosta
Dalla spiaggia feral.
ART. Che!.. Non si salva!..
Non v'ha speme!.. Egli spira?
LER. Oh di mie forme
Poter funesto!
SPE. Androclide, che porti?
AND. Il passato terror, la nuova gioia
Quasi m'opprimon l'ansio petto, e appena
Mi permetton parlar. Piombando, aperse
Il mio re gran voragine nell'onda,
Che sopra lui si chiuse. Io più nol vidi
E sommerso il credei. La corsa intanto
Tutti i leucadi schifi, a quella parte
Ov'ei cadde affrettavano. Io girava
D'intorno il guardo cupido, e piangente
Senza speranza. Quando appo la mia
Barchetta a un tratto gorgogliando io scorsi
Rimbalzar l'onda, e della regia veste
Vidi un madido lembo. Io quello afferro
Ratto qual lampo. Alla mia man resiste
Pondo di grave salma. Il cor frequente
Nel sen mi batte per lusinga, e tema;
M'aitano i compagni, e sullo schifo
Posammo il re di salso umor grondante,
Che dalla bocca, e dalle nari versa
Il ricevuto flutto, e a poco a poco
Ritorna agli usi della vita. E' salvo,
Saggio Speusippo, Artea pietosa, il mio
Amato re.
ART. Corriamo a lui.
SPE. Sì, andiamo.

LER. Or son celebre, e lieta.

AND. Ah, tener chiuso
La capanna nol può, dove condotto
Fu a ristorarsi. Ei giunge.

ART. Immensa gioia!
Vieni diletto Eacide. Compensa
Tutte le smanie mie, tutto il mio pianto
Questo dolce momento.

EAC. Artea celeste
Io son salvo, e son tuo. Vieni al mio seno,
Da un folle genitor troppo obliato
Tenero figlio. Ah buon maestro, vieni
Fra le mie braccia! Artea, se non isdegni
La mia destra, il mio trono, e un cor che tutto
Or sento a te rivolto...

ART. Ah tu mi rendi
La più felice, e avventurosa donna,
Che al mondo viva.

LER. Oh, dolce amico! oh quale
Letizia nel mio cor...

EAC. Che mia salvezza
Noia, o piacer ti rechi, io nulla curo.
Non profanar d'amico il nome: In core
Nè amor sento per te, nè sdegno: Or sembri
Vile oggetto a miei sguardi: Io ti rimiro
Con occhio indifferente. A me sol resta
La piena conoscenza d'un cor negro,
D'un alma trista. Vanne. Io ti disprezzo.
Diletta Artea, quell'adorata destra
Porgimi... Oh, me beato!

ART. Eccola, e insieme
Un non attico cor fido, e costante.

LER. Eppure, amica, benchè il nome mio
Questo dì eternerà ne' greci fasti
Avvilita son io.

AND. Re, principessa,
Si parta.

ART. Andiam. Per te le mie falangi
Ardono di pugnar. T' attende il trono.
EAC. Tu sola sempre reggerai mia vita.
SAC. Oh prodigio d' Apollo!
SPE. Oh cagion prima
D' ogni cagion, supremo Ente, che adoro!
Filosofia si perde. Oh da quai strani
Fortuiti eventi nel visibil mondo
Del debole mortal pende la sorte!
AND. S' erga colonna trionfal.
EAC. T' abbraccio,
Maestro, amica scorta.
SPE. Addio. Ragione
Che or guida è all'amor tuo sempre sia teco.
ART. Muovasi il campo Eacide, re, sposo
Andiam congiunti a soggiogar l' Epiro.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SALTO DI LEUCADE.

Non sarà cosa spiacevole ai nostri lettori nel momento, che loro presentiamo varie tragedie del medesimo autore averne anche la critica d'una stessa mano. Questa ragionevole lusinga c' incoraggisce nel dar alla luce *Il salto di Leucade* di accompagnarla colla lettera, che sopra di essa ci favorì il cortese amico Fabio Gritti. Desideriamo che venga accolta con quel medesimo favore che fu accordato alle altre. ***

PREGIATISSIMO AMICO.

Infandum, Regina, jubes renovare dolorem. O crudelissimo amico; e sarà vero dunque che vogliate barbaramente riaprir quella piaga dolorosa del mio cuore, che cominciava a cicatrizzarsi appena? Io riconosco così felice effetto dall'aria salubre, dall'amenità di questa situazione, e da quelle delizie più squisite, che somministra in copia la generosità, e lo spirito di questo padrone di casa, che chiamerò il più gentile degli ospiti, onde voi pure ai pari di me non sappiate decidere s'egli sia l'albergato, o l'albergatore, tanto anche in mezzo alle più attente cure, ed alla sincera, e spontanea cordialità sa egli nascondere il suo dominio. Voi mi direte che

E' una spezie di contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio a lagrimar.

Ma v'ingannate.

Che l' esempio del dolore
E' una stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar.

Non avevate forse altra tragedia per soggetto de' miei studj se non se questa, che tutta rinnova alla memoria la funesta vicenda della mia passione? Ci vuol altro che dirmi che questo appunto me ne renderà miglior giudice. Per entrar in argomenti letterarj si ricerca tranquillità di pensieri, e pace di cuore. Ora vi sembra egli che sia questa la situazione d'un' anima innamorata, e ridotta quasi da nuova Leride alla più terribile disperazione? V' ha scarsezza forse di tali donne al mondo? Se Atene ci fornì molti esempj, anche il monte Berico, e i lidi dell' Adria, credetelo, non le cedono nella gara fatale, e galante. Mi lasciaste almeno qualche poco d'agio, ma esigere la risposta sollecita, e ragionata parmi offizio indiscreto, e crudele. Che che ne sia, fa d'uopo adattarsi quando l' amicizia lo vuole. Eccomi dunque pronto a soddisfarvi, qualunque sia per esserne il modo. Voi mi compatirete se non vi aggradirà pienamente, e ne ascriverete in gran parte il difetto alla mia circostanza. Quindi mi accingo all' opera.

Eacide, re d' Epiro, fu innamorato di Leride ateniese, che gli corrispose da prima, e che invaghì poi d'altro oggetto, condotta da sola femminile leggerezza; vizio non proprio solamente di quelle contrade, o che si perfezionò nelle nostre. Questo re afflitto, e disperato da tale vicenda cercò in tutti gli oracoli della Grecia un rimedio al suo male. Ma vi vuol altro che oracoli per sanar simili piaghe. Infatti gli esperimentò tutti inutili. Ricorse finalmente a Leucade, ora santa Maura. Là coltivavasi un rito, per cui gl' innamorati infelici spiccando dalla rupe sacra ad Apollo un salto nel mare, trovavano nell' onde, o la morte, o la salute. Credo che da questo antico uso i nostri medici abbiano tratto la medicatura, che applicano assai spesso alla mania. La sfortuna, che perseguitava

per tutto quel povero re, gli fece ritrovar nell' isola medesima la stessa Leride giunta a quel lido per altro religioso oggetto, per cui tutte le città greche mandavano ogni anno le loro *Teorie* ad onore d' Apollo. La nuova vista di colei; il ritrovarla costante nell'infedeltà; la propria disperazione; gli eccitamenti de' sacerdoti; i consigli di Speusippo greco filosofo accademico, maestro, ed amico d' Eacide; i pietosi sforzi d' Artea figlia di Glaucia, re dell' Illiria alleato d' Eacide, a cui la invia con un forte esercito per ricovrargli il regno; i pensieri di re, di padre; la consolazione di rivedere il suo figlio Pirro combattono a vicenda per qualche tempo nel cuore di Eacide, ma finalmente egli cede allo sdegno, alla disperazione; giura ad Apollo d' intraprendere il salto, lo compie, e perisce.

Questo è l' argomento della presente tragedia, che aveva un tale sviluppo. Non so poi quali motivi, e quali eccitamenti abbia in seguito avuti l' autore per cambiarlo di tristo in lieto, facendo sortir salvo dall' onde l' innamorato monarca, e sciolto dall' indegna passione, che lo dominava. Che che ne sia, dopo alcune rappresentazioni nel primo modo si vide cambiato, ed egualmente ottenne meritato applauso, e ripetuto concorso.

Discendiamo ora all' esame delle parti di qualità in questa tragedia, dacchè la vera lode d' un' opera qualunque deve esser la conseguenza d' una critica saggia, e disappassionata. Il vostro rigore m' eccita a giustificar l' autore d' una colpa, che forse non avrà, ma di cui vi ho sentito altra volta accusarlo. Molti, e dotti precettori hanno spacciato che l' azione tragica esser dee vera. Voi avete sempre appoggiato un tale sentimento, ma, permettetemi, il mio non fu, ed esser non potrà mai d' accordo. L' opinione sempre rispettabile del gran maestro Aristotile, l' esempio di valorosi tragici, che devono esser i più considerati in tali materie, le forti ragioni, che addur si possano in favor degli scomunicati argomenti non veri sono

le basi, su cui credo di poter fondare l'opinion mia. Le ragioni addotte da Aristotile per provar la sua massima, sono: l'esempio di Agatone, e l'esser noti a pochi i soggetti anche veri. Fu risposto, che l'esempio di Agatone niente valeva, come d'un autore di poca conseguenza; ma siami permesso il domandare donde gli scrittori di tale giudizio abbiano dedotta una simile opinione, quando di lui nulla, o poco ci resta per acquistarne una idea? Forse perchè, al dire di Ateneo, Platone, il comico derise, e beffò il povero Agatone? Se ciò esser dovesse la regola assoluta per giudicar degli uomini grandi dell'antichità, cosa crederanno i nostri posteri di Socrate, d'Euripide, d'Omero, di Pericle, d'Aristide, e d'Alcibiade qualora il tempo nemico smarrir facesse l'opere loro, e l'onorata ricordanza delle illustri loro imprese, e non rimanesse altra memoria di essi se non se quella, che trovasi negli scritti d'Aristofane, di Eupoli, e di Cratino? L'accusa poi, che vien fatta allo stesso Agatone di troppo cercar le *antitesi*, e gl'*isocoli*, e per cui si vuol dedurne il poco merito, parmi del pari non molto persuasiva. Eschilo, come riferisce Quintiliano, fu rozzo, ed incolto di stile; si dovrà dir dunque che non fosse un gran tragico? Aristofane, e Plauto saranno forse comici indegni della fama, che godono, perchè censurato fu il loro stile? Pietro Corneille, ad onta della lunga critica di Voltaire, non sarà il padre del teatro tragico francese? Pertanto con buona licenza d'Ermogene, di Servio, di Petronio Arbitro, del Piccolomini, del Beni, e di tanti altri, che avrebbero schiaffeggiato Aristotile per la sua massima, e perchè citò Agatone; io credo che quel primo non avrebbe addotto in prova della sua sentenza un autore, che non fosse accreditato a' suoi tempi, tanto più che non era quella da molti seguita. Non basta poi ad Aristotile di stabilir la sua opinione coll'autorità, ch'egli la consolida col raziocinio, dicendo che anche i fatti veri son noti a pochi, e qualora un fatto non è noto, poco importa che vero, od

inventato sia. Io non negherò al Castelvetro, ed al Piccolomini, che il movimento degli affetti sia maggiore, o minore a misura della conoscenza, che lo spettatore ha del *protagonista*. Accordo loro questo principio, ma da esso anzi io ne traggo una pruova a mio vantaggio. Se maggiore è l'interesse per quella persona ch'è nota, ciò vuol dire che vi ha, benchè minore, un interesse anche per la ignota. Essa non è dunque, che una difficoltà più forte per l'autore il trattar soggetti non veri, che sono appunto lo stesso, che gl'ignoti, e s'egli di buon grado la incontra, tal sia di lui. Molto ragionevolmente parmi che rifletta su tal proposito il Riccoboni, cioè, che il movimento degli affetti non nasce dalla cognizione delle persone, ma dalla verisimile imitazione, la quale tanto delle vere può farsi, quanto delle finte persone. Aggiungerò a questo discorso solamente quanto dissi di sopra, che se la conoscenza della persona più mi riscalda a suo pro, non posso per altro non sentir dell'interesse anche per chi non conosco. Quanti fatti storici veri antichi non sono a moltissime persone anche colte, e soprattutto al popolo, ignoti del pari, che se fossero affatto immaginati? Oltre ciò non si vede da non pochi autori rinomati moderni seguito il mio parere? Il Giraldi nella sua Giocasta, il Veniero nell'Idalba, nell'Acripanda il Decio, nell'Ulisse il giovine il Lazzarini, il Voltaire in più d'uno de' suoi drammi non hanno forse creduto che lecito fosse l'inventare gli argomenti. Tutte queste ragioni dunque, oltre molte altre, che ommetto per brevità, mi faranno sempre pensare, che la verità d'azione non sia un assioma assoluto. Io credo che la presente tragedia sia un'altra pruova luminosissima alla mia proposizione. L'ignoranza totale, in cui mi trovo di quella storia, il cambiamento fatto dall'autore del tristo al lieto fine mi confermano in tale opinione. Quelli a' quali è palese il motivo, che infiammò il nostro autore nell'immaginar l'argomento tro-

Molto ancora dovrei dilungarmi se volessi annoverarvi tutti i pregi di questo dramma nella costituzione dei caratteri, nella formazione del nodo, nell'incamminamento allo sviluppo, nella divisione degli atti, e vattene là. Ma voi non volete da me solamente le lodi d'una tragedia, bensì quelle censure, ch'essa merita, dacchè siete d'opinione, che forse queste più che quelle giovino agli studiosi ancora inesperti. Lascierò dunque da parte tutto ciò, che assai facilmente può scoprirsi da qualunque abbia una tintura anche leggiera dell'arte drammatica.

Vi ragionerò pertanto di quello, che a parer mio chiama una qualche disapprovazione, e prima di tutto degli accidenti, che cooperano all'inviluppo dell'azione. La venuta della principessa Artea, e del piccolo Pirro sono due degli accidenti principali della favola. Essi contribuiscono moltissimo ad accrescere, e sostenere l'interesse, e la curiosità dello spettatore; essi sospendono la cognizione dello scioglimento, ma sono essi con egual giudizio introdotti? E quanto ad Artea, ommetto di riflettere se sia ragionevole, che a quel tempo solo giunga ad Eacide il soccorso del suo alleato dopo il lunghissimo periodo, nel quale l'infelice re deve essere stato chiuso in prigione, deve aver girato esule, e vagabondo: ommetto di osservare perchè ciò arrivi piuttosto in quel giorno, che in altro; nulla dirò su tutto questo: nella mente dell'autore vi sarà forse una ragionevole giustificazione, ma non basta ch'essa vi sia, conviene in oltre ch'essa sia palese a tutti gli spettatori. Ogni buona regola, ogni ragione stabili questo principio. Chi non sa gli sforzi che fecero il Maffei, il Voltaire, l'Alfieri per iscusare il lungo ritardo della dichiarazione amorosa di Polifonte a Merope nei tre drammi di così illustri autori, che portano per titolo il nome di questa regina? Credo che simili esempj esser possano sufficienti per convincer della necessità di porre a parte l'uditorio del ritardo di un tale arrivo, e di un tale soccorso. Altrimenti troppo apertamente traspirerà al-

ni di azioni considerate *en détail*, *& à fond*, ed altre riguardate *en general*, *& en elles mêmes*. Impazzino pure quanto vogliono questi dotti, io li pregherò con tali loro massime di trovarmi od uno scellerato, se a giustificarlo basta una passione, od un birbone, se l'impazienza di fare il proprio dovere, e se l'indignazione contro le calunnie sono delitti degni di castigo. Venendo ora dunque all' applicazione di questa dottrina sopra la nostra tragedia, io non temo d'asserire che Eacide sia appunto uno di quegli eroi il più proprio, che trovar si possa. Dotato egli del carattere il più virtuoso, fornito di un cuor sensitivo, di molta bravura, coltivator delle scienze, ma vinto (ed ecco il *faute involontaire*) da una violenta passione amorosa, neglige le cure doverose di padre, e di re: quindi si ribellano i suoi sudditi, ed è scacciato dal trono, e dal regno. Ecco, caro amico, a che ci riduce tutto giorno questa maledetta passione per le donne. Pazienza; mi consolo che non mi si potranno levar troni, o dominj; e poi io cedo ben volontieri quante corone potessi avere per questa situazione beata, e per questa scelta compagnia deliziosa in tutti i titoli. Nascer possa l'erba all' uscio di lui, che mi accorciasse solo d'un ora sì fatta felicità.

Ma lasciamo quello, che mi riguarda, e tornisi ad Eacide. Voi vedere che la buona scelta del personaggio principale, fece conseguire all'autore l'altro non meno difficile pregio d'eccellenza, onde nasce il dicadimento dell' eroe. Tal eccellenza per tutte le regole, e per tutte le ragioni, viene costituita da ciò che provenga il motivo dal *protagonista* stesso, e non altronde; dalla realtà, e verità di esso motivo, e sia questo di tal natura, che il dicadimento dell'eroe ne derivi sempre per altro degno di scusa. Io farei torto alla vostra penetrazione se volessi dimostrarvi come queste condizioni trovinsi tutte nella causa, che produce la peripezia d'Eacide. La cosa non ha bisogno d'ulteriore dilucidazione.

espressa sentenza Aristotile stimò migliori quelle favole, che contenevano stragi, e morti, ed avevano un esito lugubre; quindi *tragicissimo* chiamò Euripide perchè più frequentemente in questo genere costituiva le sue tragedie. Al contrario si sa dallo stesso Aristotile, che a' suoi tempi era quel tragico da moltissimi disapprovato, appunto per la frequenza delle *catastrofi* funeste. Dopo dunque una massima aristotelica, dopo il consenso de' greci a' tempi d' Euripide, e di Sofocle, tempi che furono i più illuminati singolarmente in questa classe di letteratura, dopo l' approvazione di moltissimi autori, dopo l' esperienza dei migliori tragici moderni, dopo l' applauso universale riscosso da tanti drammi de' giorni nostri, dopo il cambiamento infine notoriamente accaduto nei costumi d' oggidì, io credo che si possa senza rimorsi scegliere sì la lieta, che la trista *catastrofe*. Gridi pure al contrario chi vuole: battezzino per finimenti comici i lieti il Vittorio, lo Stiblino, e tanti altri, io lascio loro la libertà, e conchiuderò che il metodo in secondo luogo seguito dal nostro autore non è niente meno lodevole, che il primo. Resta solo a vedersi se bene sia questo eseguito. E' facile il conoscere che la tragedia era ordita coll' idea di terminarla colla morte del povero innamorato. Pure, a parer mio, nulla disdirebbe il suo salvamento, ma leverei il discorso delle barche Leucadiesi, di cui si ragiona fin dal principio del terzo atto. Fanno esse presagire troppo chiaramente l' esito felice del salto, a tale che sembrar può quasi improbabile l' annegamento d' Eacide, supponendo la loro assistenza. Forse voi mi direte, ch' io non aveva ardito di censurarle, qualora la tragedia era di triste fine; come dunque divenivano difettose questo mutato? Chiara, amico, n' è la ragione. Nel primo caso esse servivano, a rendere più inaspettata la *catastrofe*, e non servono nel secondo, che a renderla preveduta. Egli è uno de' pregi più difficili, e più sublimi il far supporre all' uditorio un esito all' azione, e poi senza offendere le

lo spettatore la mano regolatrice dell'autore, ch'esser dee sempre coll'arte più fina nascosta. Quanto poi all'arrivo del picciolo Pirro ha questo i difetti stessi che quello della principessa, da che ragionevolmente giunger doveva in sua compagnia, e di più vi sono alcune improbabilità molto più gravi. Artea viene alla scena VI del secondo atto. Perchè non è seco Pirro? Eacide perchè non ricerca del figlio? Speusippo nella scena VII perchè non consiglia la principessa di presentare il figlio al padre, come uno de' rimedj più efficaci per distrarlo, e guarirlo dalla sua fissazione? Non basta: enunciato Pirro alla scena quinta dell' atto secondo, come abbiam detto, egli è anche subito posto quasi in obblio fino alla V scena dell'atto V; quindi per tre atti resta inutile in mezzo all'armata, e lo spettatore non ne sa neppure la cagione. Come mai esser può possibile, o verisimile una condotta così strana? Tutto congiura a condannarla: la natura di padre che deve farsi sentire ad onta della prepotente passione amorosa: la saviezza, e l'ingegnosa amicizia di Speusippo: l'affetto violento, e perciò timoroso d'Artea: l'amore fedele, ed instancabile di Androclida, e di Neandro; tutto in somma sollecitar deve l'arrivo di questo giovine, tanto più che per farlo restar lontano occorre un ordine espresso.

Altra cosa, che merita qualche correzione a parer mio è il racconto, che Eacide fa al gran Sacerdote delle sue vicende. Egli è vero che un uomo nel caso suo divien loquace; lo so ben io per prova, che mi conviene usare la maggior forza per non annoiar chiunque mi si para davanti. Ma di che parlerei? Dell'infedel mia tiranna, di me, de' miei casi buoni, o avversi. Ogn'altro argomento mi sdegnerebbe. Che direste, se per narrarvi la storia della mia passione, cominciassi dal dirvi, che gli avi miei furono guerrieri, o togati? Una tale prolissità non potrà non inquietar la curiosità dello spettatore desideroso d' udir le vicende della passione, che forma il soggetto del dramma. *Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo*, dis-

se opportunamente Orazio. Ciò oscura in parte i molti pregj che vanta questa narrazione, meritevole nel resto delle più giuste lodi.

Io non so poi approvar il dispregio, in cui l'autore pose i riti religiosi nella scena II del I atto, e nella seconda del terzo. E' fuori di dubbio, che nei costumi, nel dialogo, nei pensieri, nel vestimento, eccetera, devonsi imitare le persone, che s'introducono, ed in que' modi, che esse avrebbero operato, parlato, vestito in allora. Scrisse nella sua poetica Orazio:

Intererit multum Davusne loquatur an heros,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis,

con quel che precede, e segue. Egregiamente. Si sa pure che conviene allo spettatore di trasportarsi colla fantasia a que' tempi ne' quali avvenne l'azione, e d'immedesimarsi in tutto con gli usi, i costumi, e le passioni di quelli che la formano. Altrimenti come potrebbe interessare i drammi di eroi gentili, o le azioni del paganesimo? Se ciò dunque è vero, come mi sembra, domanderò all'autore in qual modo sarebbe stata accolta dai greci d'allora una rappresentazione, che disapprovasse, o deridesse i riti della loro religione. Nè vale il dire, che il rito Leucadio fosse un abuso d'essa religione; dacchè si vede ch'era seguito, e rispettato da tutta la Grecia, che annualmente spediva con somma spesa le sue *Teorie* a celebrarlo. La religione va ossequiata non solo ne' suoi dommi, ma anche nelle sue discipline da tutti, e spezialmente da' filosofi, che più d'ogni altro sanno esser essa il freno più efficace d'ogni legge umana per imbrigliare l'immansueto, e indocile animale, ch'è l'uomo. Se altri motivi, anche più forti, non avessimo per riverirla, questo solo basterebbe per dimostrarci ch'essa, e fra le domestiche mura, e singolarmente agl'occhi del pubblico deve essere al sicuro dai nostri sciocchi, e temerari scherni.

Cosa poi vi dirò dello stile di questa tragedia, che non

ve lo abbia ripetuto tante volte, quando vi parla nell'altre tragedie del medesimo autore? Voci non adottate dalla lingua toscana; altre prese senza ragione dalla latina; alcune usate con significato diverso dal vero; non poche finalmente nelle quali è alterato il modo di servirsene. Eccovi alcuni esempi delle prime classi: *rivolta*, *bimato*, *solerte*, *torque*, *polluto*; *Indifferenza* poi significa somiglianza, e non già impassionabilità come vorrebbe l'autore. In seguito, *malgrado gli apprestati ajuti* non va detto ma bensì, *malgrado degli apprestati ajuti*. Potrei recarvi molti altri esempj, ma ciò sarebbe gettare il tempo inutilmente. Non sono questi per altro i soli difetti dello stile usato nella presente tragedia. Quante volte non si può accusarlo di strisciar nella polvere, ed ora di alzarsi alle stelle! Lasciamo questo articolo dacchè sarebbe inutile ogni più lungo discorso.

Non siete forse ancora soddisfatto? che bramate? *La vostra opinione sul cambiamento fatto dall'autore di tristo in lieto al fine del dramma*. Sapete voi che le vostre ricerche superano quasi quelle dei Commissarj unni, e visigoti? Buon per me che non le fate colla barbara alternativa, o di soddisfare, o della *ghillotina*. Nondimeno col non compiacervi temerei di offendere le leggi dell'amicizia. Facciasi dunque anche questo per ultimo: Sì negli antichi, che negli ultimi secoli si agitò grandemente la quistione, se alla tragedia si convenga un tristo, od un lieto finimento. Aristotile, e dopo lui molti maestri, anche fra' più rigorosi, decisero, che sì l'uno, che l'altro le si conveniva, dacchè in ambi li modi può aver nodo, sviluppo, *agnizione*, e *peripezia*. Così pure tanto col lieto fine, quanto col mesto si rende essa instruttiva, e chiara n'è la ragione. Se coll'abborrimento del vizio, e col timore dei gastighi, che questo adduce, si giunge a tener lontano l'uomo dalle male azioni, ne deriva, che alle buone si condurrà coll'amor delle virtù, ed in vista della felicità, che questa corona. Ad onta della sopra

espressa sentenza Aristotile stimò migliori quelle favole, che contenevano stragi, e morti, ed avevano un esito lugubre; quindi *tragichissimo* chiamò Euripide perchè più frequentemente in questo genere costituiva le sue tragedie. Al contrario si sa dallo stesso Aristotile, che a' suoi tempi era quel tragico da moltissimi disapprovato, appunto per la frequenza delle *catastrofi* funeste. Dopo dunque una massima aristotelica, dopo il consenso de' greci a' tempi d' Euripide, e di Sofocle, tempi che furono i più illuminati singolarmente in questa classe di letteratura, dopo l' approvazione di moltissimi autori, dopo l' esperienza dei migliori tragici moderni, dopo l' applauso universale riscosso da tanti drammi de' giorni nostri, dopo il cambiamento infine notoriamente accaduto nei costumi d'oggidì, io credo che si possa senza rimorsi scegliere sì la lieta, che la trista *catastrofe*. Gridi pure al contrario chi vuole: battezzino per finimenti comici i lieti il Vittorio, lo Stiblino, e tanti altri, io lascio loro la libertà, e concluderò che il metodo in secondo luogo seguito dal nostro autore non è niente meno lodevole, che il primo. Resta solo a vedessi se bene sia questo eseguito. E' facile il conoscere che la tragedia era ordita coll'idea di terminarla colla morte del povero innamorato. Pure, a parer mio, nulla disdirebbe il suo salvamento, ma leverei il discorso delle barche Leucadiesi, di cui si ragiona fin dal principio del terzo atto. Fanno esse presagire troppo chiaramente l'esito felice del salto, a tale che sembrar può quasi improbabile l'annegamento d'Eacide, supponendo la loro assistenza. Forse voi mi direte, ch' io non aveva ardito di censurarle, qualora la tragedia era di tristo fine; come dunque divenivano difettose questo mutato? Chiara, amico, n'è la ragione. Nel primo caso esse servivano, a rendere più inaspettata la *catastrofe*, e non servono nel secondo, che a renderla preveduta. Egli è uno de' pregj più difficili, e più sublimi il far supporre all'uditorio un esito all'azione, e poi senza offendere le

regole del verisimile, farne succedere un altro, ch'esso non aveva potuto presagire. Vi è poi nel presente cambiamento un altro accidente, ch'io non so molto approvare. Sortisce salvo dall'onde il re Molosso; si presenta alle acclamazioni degli amici, trova quell'oggetto fatale, che fu quasi la causa della sua morte, e le dice che la odia, e la abborre. Egli è vero che questo sentimento è ragionevolissimo; ma rispondetemi amico, la natura umana segue essa sempre la ragione? Oh dio! lo volesse il Cielo! Mi risponderete che il miracoloso effetto del salto era quello di rendere ragionevole il saltatore. Io non lo credo, e se ciò fosse stato vero quel povero giovine, che alla rappresentazione lo eseguiva se ne sarebbe astenuto dopo la prima volta, e non si avrebbe in tal modo rotta una gamba. Lasciamo gli scherzi, e vi dirò che se quest'odio di Eacide contro Leride voi lo trovate possibile, io lo stimo inverisimile, quindi me ne guarderei, ricordevole dell'avvertimento che Aristotile nel capitolo XXIV della sua Poetica dà ai poeti di scegliere *l'impossibile verisimile* piuttosto che il *possibile inverisimile*. Io dunque avrei amato che Eacide in luogo di abborrir Leride avesse detto che non vuole più amarla, che vuole unirsi alla virtuosa Artea, e che quella gli era divenuta un oggetto di nessuna conseguenza. Quel poco studio del cuore umano, ch'io feci, mi mostrò che l'uomo s'innamora bensì con molta prontezza, ma dura assai fatica a liberarsi d'una passione, singolarmente se questa è sfortunata. Io stesso quante volte non provai la verità di tale esperienza? E' vero ch'io non feci mai il salto Leucadio, e spero che non lo farò mai, ma ciò non è per colpa mia, bensì perchè non credo tanto nel biondo Dio di Leucade, quanto nel rubicondo nume domator dell'Indie.

Finiamola, amico; l'ora s'approssima, in cui conviene disporsi alle cose necessarie alla vita, e son battute le due ore dopo il mezzo giorno. Già il canuto nostro capo ha fatto preparare il nettareo liquor di Bacco, medicina effi-

efficacissima per tutti i mali, e per tutte le passioni dell'uomo. Sento oramai il picciolo-pseudo-slavo Cornetta dar fiato all'armonioso illirico strumento, che col sonoro suo ritmo ridesta gli appetiti, e rallegra gli spiriti abbattuti. Addio dunque, carissimo amico: accettate cortesemente l'opera mia, emendatene le imperfezioni, e date questa nuova pruova del vostro affetto a chi se la merita per essere

Rovarè ai 28 luglio 1806.

Vostro vero amico
FABIO GRITTI.

Sonetto in cui si epiloga Il salto di Leucade. (*)

Leucade io veggo. In questi marmi è scritto
Il delirio dei numi e de gli amanti:
Ahi! qual s'asconde Argolico delitto
Sotto il velame di misterj santi!
Da bella greca, ma infedel, trafitto
Vive un misero re tra smanie e pianti;
Speusippo, il figlio, Artea non han più dritto
Su gli affetti in amar ciechi e costanti.
Di Leride e del Dio fra il dubbio lume
Fosca è ragion; e lo intelletto basso
Tanto s'abbuia più, quanto presume.
Eacide io compiango al duro passo;
Abborro il tempio, il sacerdote, il nume,
Ed il sacro detesto infame sasso.

(*) Vedi l'autore che lo stampò nell'*Anno Poetico*.

L'INCOSTANZA PUNITA

COMMEDIA

DEL SIGNOR GREPPI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

RODRIGO.

DORINDA.

CORAMBERT.

VANDEL.

EMILIA.

GLOCEY.

CLAIRBEL.

SERTEIN.

UN AJUTANTE.

UN UFFIZIALE.

UFFIZIALI, che non parlano.

La scena è in una casa di campagna vicinissima alla città di Brusselles.

ATTO PRIMO.

Galleria con quattro porte laterali, per le quali si passa á diversi appartamenti, illuminata da un piccolo fanale.

Notte avanzata.

SCENA I.

CORAMBERT *sdrajato in un canapè*, GLOCEY *che l' osserva in atto di compiangerlo*.

GLO. Signor, qual notte tormentosa, e negra
E' mai questa per te!.. Gli occhi non sai
Chiuder al sonno; e la tua smania usata
Veglia pur teco; e ti son sfogo, e vita
I frequenti sospiri, e le frequenti
Lacrime; e le percosse reiterate
Di quella mano, onde t' affliggi il petto!..
Deh! fermati: pietà di te medesmo
Abbi alfin, Corambert; fuggi da questo
Squallido, tetro luogo, e che vi regni
Un perfetto silenzio omai concedi.
Quella donna crudel, per cui ti struggi
Di un ostinato duol, già non ti vede,
Nè di vederti cura, o d' ascoltarti,
Ed or forse ignorando quel trionfo,
Cui l' oppresso tuo cor non può negarle,
Placidamente dorme, e ancor dormendo
Sogna di non curar gli affetti tuoi.

COR. Ebben, qui termin s' abbia ogni mia speme:
Un disperato ardor qui mi consumi,
E mi renda spettacolo d' orrore
Agl' intrepidi sguardi dell' infida.

Già più viver non deggio. Al novo giorno
Severamente di portar lontano
Da questo albergo il piede ella m'impose.
Al novo giorno il mio rival con sacro
Nodo la stringerà; sarà suo sposo,
Con protetta ragion potrà sbandirmi
In eterno da lei; con sicurezza
Possederla, schernire i miei diritti
Mal difesi, traditi, abbandonati,
E alfin risolver la mia morte. Io deggio
Sollecitarla dunque a me medesmo,
Ed evitar d'un vergognoso indugio
La pena insopportabile ... Si muora:
Ecco la mia sentenza: io me la diedi,
E di non rivocarla ho risoluto.

Glo. Corambert, che viltà!.. La tua virtude
Come t'abbandonò!

Cor. Crudele amico,
In qual barbara guisa al mio dolore
De'rimproveri tuoi porti l'asprezza?
Se non mi sai compiangere, se indegno
Mi trovi di pietà, fuggimi. Io sento,
Che ai consigli severi, e rigorosi
Della saggia amistade o sarei sordo,
O più m'irriterei, se gli ascoltassi.

Glo. Corambert! qual delirio?..

Cor. Oh! amico, è poco
Quel ch'io ti manifesto.. Entro quest'alma
E' d'uopo penetrar per saper quanto
La domini il disordin de'miei sensi:
Infedele a me stesso il mio pensiero
M'offre la debolezza, e la confonde;
Il cor la sente, e la respinge invano;
Soccorso alla ragion chieggo, e la perdo,
E in mezzo a tanta oscurità mi trovo
Schiavo di un fermo, ed ostinato incanto.
Glocey, non dispregiarmi in questo stato

Terribile, che ancor tu non conosci.
Il mortal, che nol soffre, invan s' avvisa
D' immaginarlo: la natura in questo
Vien da qualche infernal nemico nume
Fuor dei limiti suoi spinta, e tradita.

Glo. E a tanta cecità per una donna
Infedel si può giungere?

Cor. N' hai dubbio?
Vedine in me la lagrimevol prova.
Quel sesso, cui dell' uom lo stolto orgoglio
Debile appella; oh! quali forze asconde,
Oh come sa punir chi lo disprezza!
Deh! temilo, Glocey; non v' ha virtude,
Che possa assicurar chi gli si appressi
Con desio d' insultarlo. I vezzi, e l' arte,
Di cui sempre non fa pubblica pompa,
Prestigj formidabili, e possenti
Son, che abbagliano, e vincono l' incauto
Cor, che scherzando al lor poter si espose.
Superbo io pur d' un genio al tuo simile
Mi serbai lungo tempo, e un imprudente
Ardir più volte i femminili assalti
A deluder mi valse, e a render vani;
Ma fu breve il mio vanto, o fu sognato:
Poichè nel punto, in cui credei compiuta
La mia vittoria, mi trovai sconfitto,
E vinto sì, che non mi lice omai
Più speranza nudrir di libertade.
Oh dio! che schiavitù!.. Pena più grande
Chi può provar! Come d' amor pesanti
Son le catene, e d' un amor, che tanto
Più m' accresce nell' anima le fiamme,
Quanto più sparge a danno mio di gelo
L' infido petto di colei che adoro
Un meditato barbaro disprezzo!
Glocey, non fremer s' io non arrossisco
A sì bassi trasporti! Amor non sveglia,

Che un tardo infruttuoso pentimento,
E debolezza nei perduti amanti;
E il tormentato interno mio, che a questa
Nera sorte soggiace, è ben lontano
Dal concepir de' mali suoi vergogna.
Deh! lasciami, Glocey, rende più viva
La mia smania, il vederti ai tetri orrori,
Che per me sol qui regnano funesti,
Sagrificar il solito piacere
Di un necessario sonno. Amico, torna
Alle tue stanze, e mi abbandona al pianto.

Glo. No... Il mio stupor brama sfogarsi teco...
Forse dovrò compiangerti.

Cor. Che vuoi?..

Glo. Ciel! con me stesso ad irritarmi io giungo,
E m'urta incomprensibile dispetto!
Questa donna crudel, che or tanta forza
In sè raccoglie, onde a di lei talento
Può turbar la tua pace, e stabilirla,
Dimmi, non era un dì l'oggetto vile
Delle tue risa?..

Cor. Io dileggiarla seppi,
Seppi schernirla a segno tal, che al piede
Me la vidi cader, piangere; amore,
Pietà chiedermi indarno. Io con superbi
Aspri consigli agli amorosi accenti,
Che dolcemente le sortian dal labbro
Per vincer il mio cor, risposi allora,
Io spregiator immobile, sicuro,
Di un solo sguardo non degnai le prime
Lagrime sue per me versate... Oh dio!
Del perduto vigor perchè mi svegli
La mesta rimembranza, e alle mie pene
Vuoi che s'aggiunga della rabbia il peso?

Glo. Dunque ella seppe?..

Cor. Vendicarsi.

Glo. E come?

COR. Lungo assedio mi tenne, e mi sedusse.
GLO. Ma le ripulse tue?..
COR. Fur brevi, e vane.
GLO. E cadesti?..
COR. Ad amarla.
GLO. Ed in quel punto
A scoprirla infedel?..
COR. No... qualche tempo
Mi credei corrisposto...
GLO. E t'ingannasti...
COR. Non tel so dir; mi lusingai del vero.
GLO. E poi?..
COR. Cangiossi, barbara!
GLO. E tu l'ami,
Tu l'ami ancor!
COR. Io son per lei perduto.
GLO. Or ti tradisce...
COR. Il so...
GLO. Vandel tra poco
Sarà suo sposo...
COR. Ecco la sua vendetta,
Ecco il velen, che abbrevia il viver mio.
GLO. Perfida!..
COR. Non vivrò...
GLO. Misero! cerca
Di abborrirla...
COR. Nol posso...
GLO. Ah! sciagurato!
Esamina i tuoi torti, e a lor riflesso
Te medesmo combatti...
COR. E dove sono,
Dove son le mie forze?
GLO. Io te le appresto,
Se il tuo pensier con qualche sforzo induci
A meco contemplar l'indole iniqua
Di quell' alma maligna.
COR. Io la conosco...

Glo. E non l' abborri?..
Cor. Ah! che insensato io sono.
Glo. La brama vil di posseder ricchezze,
La folle ambiziön d' esser nel mondo
Fra le rare beltadi annoverata;
La più cieca ignoranza; i più abborriti,
I più infami capriccj, i pregi sono,
Son gli alti pregi di colei che adori.
Destati, miserabile, e gli osserva.
Credi tu forse, ch' ella ti posponga
A Vandel per amor? Nol creder, stolto.
I beni di fortuna, che le offerse
Prodigamente questo inglese, han mosso
La vulgar donna a rinunziarti...
Cor. Oh dio!
Che crudel verità!.. L' odio bramato
Essa non può ispirarmi!.. Ah, duri affetti,
Chi vi rende invincibili a me stesso?
Soggiogarvi non posso, ed io vi porto...
Voi lenti m' uccidete, ed io non muoio...
Oh dolce amico, al debile mio petto
Congiungi il tuo, che di fortezza è pieno.
Oh avesse almen questo sollievo eterno
Di penetrarmi la virtù sin dove
Mi lacera l' affanno.
Glo. [*s' abbracciano*] Ah! non s' involi
Più da questo mio seno il tuo delirio.
D' un amoroso amico ti abbandona
Alla sincera fede?.. Io risanarti
Voglio, se tu non sdegni d' obbedirmi:
Vieni con me... Piangere insiem dobbiamo,
Ma di piacer, di tenerezza... [*s' incamminano*]

SCENA II.

DORINDA, *che a poco a poco apre la porta del suo appartamento*, e DETTI.

COR. Aspetta...
Lieve romor da quella parte ascolto...
Fosse mai...
GLO. Delle stanze di Dorinda
Par, che s'apra la porta...
COR. Oh dio! Glocey,
Che dobbiamo veder?..
GLO. Dorinda istessa.
COR. Fermianci.
GLO. E per qual fin?..
COR. Sembra che mesta,
E incerta mova il piede...
GLO. Ebben?..
COR. Potrebbe
Agitarla il rimorso, il pentimento...
GLO. Infelice, che speri? Esser può tale
Di chi tenta un delitto anche l'aspetto.
COR. Ella trema, sospira...
GLO. Esser tranquilla
L'empia non può...
COR. Cresce la mia lusinga.
Ogni suo moto un fervido interesse
Mi manda al cor...
GLO. Dunque vediam qual cura
Molesta il sonno le contenda... Io voglio
Qui teco rimaner: tati, ed osserva. [*rimangono inosservati in distanza*]
DOR. Cancellar dal pensier l'immagin sua
Non posso, no... Tra minacciosa, e mesta
La veggio ancor, la temo, e non l'abborro...
E' debolezza, o irresoluto amore
Questo al riposo mio nemico affetto,

Che mi sgomenta? Interrogo me stessa,
Ed io stessa a rispondermi non basto.
Non so intendermi più. Sembra ch' io peni,
Nel lasciarlo partir... Perderlo... Oh dio!
Per non vederlo più par ch' io non sappia.
Un non so che di dolce e seducente,
In rammentar quelle ingegnose grazie,
Onde seppe piacermi, ancor quest' alma
Sollecita così, ch' io son costretta
A pentirmi di averlo abbandonato.
Ei, son poche ore, questa man piangendo
Mi strinse, e mi baciò... Parto, diss' egli,
Giacchè, crudel, tu il vuoi... Parto, ma lascio
Qui la mia vita, o ve la lascio in parte,
Poichè a morir lungi da te men vado,
E a morir per te sola... Il mio dolore
Men confuso ti parli in questo foglio,
Ma per l' ultima volta, e viva in esso,
Se lacerarlo non risolvi, viva
Eternamente la memoria amara
Dell' intenso amor mio, che tu tradisti...
Ah! son commossa...

COR. Ella fra se favella...
La intendi tu?..

GLO. Taci, ed osserva.

DOR. [*cavando una lettera*] E' questo;
Eccolo il fatal foglio... oh come ancora
Il languido chiaror d' un lento lume
Mi basta a rilevar questi amorosi,
E in un fieri caratteri!.. Al mio sguardo
Sembra, che dalla brama, dalla forza,
Dal duol di chi gli scrisse, sieno tratti
Appressati, e distinti...

COR. Amico, un foglio
Affannata ella scorre...

GLO. Il veggio...

COR. E quello

Il foglio esser non può ch' io di mia mano
Vergai, le diedi già?..

GLO. Non ingannarti.

DOR. [*leggendo*]
Tu mi disprezzi, ed io cerco te sola:
Tu mi tradisci, ed io t' adoro; in vita
Tu resterai per abborrirmi, ed io
Morrò per troppo amarti, Ecco i suoi sensi,
Ecco la mia catena, e il mio tormento. [*cade sul canapè*]

COR. Ah! che l' affanno suo troppo m' investe
D' una vaghezza intollerante ... io voglio ...
Conoscere i suoi palpiti ... parlarle ...

GLO. Fermati ...

COR. No ...

DOR. L' amo tuttor, sì, l' amo ...
Ah, Corambert! ..

COR. Dorinda! ..

DOR. Oh ciel! che fai,
[*nascondendo la lettera*]
Che fai tu qui? ..

COR. Perchè quel foglio ascondi? ..

DOR. Vanne, imprudente ...

COR. [*tentando di fermarle la mano*]
Questa man ...

DOR. [*con risentimento*] Che ardisci? ..

COR. Ah! timide mie furie, eccovi oppresse,
Dinanzi a lei tutto il coraggio io perdo,
Ammutisce il mio labbro ... instupisco ...

GLO. (Alla sua piaga l' infelice amico
Novo velen procura, e l' empia gode
Di seco esercitar la sua perfidia!)

DOR. Ed in ora sì tarda della notte
Non dorme Corambert! Perchè? ..

COR. Tiranna!
Puoi tu voler ch' io dorma, allorchè infermi
Ed occupati da un perpetuo pianto

Sono quest' occhi omai privi di luce,
Cui tu sola, fuggendoli, lor togli?
Io qui dove t'assidi, io qui finora
A furor di solleciti sospiri
Parte versai de' spirti miei: qui dove
Fe modeste dolcezze amor gustarmi,
In più sereni o lusinghieri giorni,
Di tenere proteste al suono alterno;
Qui dove replicato, e volontario
Il giuramento di tua fede ottenni;
Qui dove, oh dio! scelsi morir d'affanno
Pria, che del sol risorga lo splendore,
Che dee portarmi il barbaro momento
Da te prescritto, ond'io dovrò fuggirti
Tradito, e disperato...

DOR. (Ah qual possente
Qual terribile assalto!.. io non mi reggo.)

GLO. (Chi può vederla, e non odiarla! Il duro
Silenzio, ch'ella serba ai mesti detti
D'un amante perduto, è chiaro indizio
Della sua crudeltà. Misero! Un ferro
Vibrale in seno, e vendicato parti
Da questa casa, e d'avvilirti cessa.)

COR. Dimmi: perchè non parli ed agitata
Sembri?

DOR. Mi lascia, Corambert... Già... sai
Qual esser debba il destin nostro.

COR. Eppure
Par che ti costi un incredibil stento
Il ripetermi questa tormentosa,
Ed ingiusta sentenza...

GLO. (E sì lusinga,
Credulo!)

COR. Taci ancor!

DOR. Lasciami...

COR. Parla...
Palesa quel desio che ti confonde,

E in segreto ti punge ... oh di qual foco
Son scintillanti le tue luci !.. oh quale
Pietà frenata il finto tuo rigore,
E delude, e dilegua... Essa i tuoi sensi
Scopre alle mie sciagure... essa mi porge
Argomento di speme... io non m'inganno.
D'una fatal necessitade ad onta,
Che tu medesma ti formasti, io vivo
Nel tuo tenero cor, vivo, e non m'odii,
E m'ami ancor, confessalo...

Dor. [*cadendo colla faccia, e colle mani sopra un appoggio laterale del canapè*]
(Che interna
Guerra sopporto!)

Cor. Ecco svelato il vero.
Tu tacendo mi parli, ed io t'intendo:
Non m'impedir, ch'io te ne scorga in volto
I più sinceri segni...

Dor. [*languidamente*] Ah vanne, vanne.

Cor. Perchè sì mesto è il suon della tua voce?..

Dor. Che pena! Oh dio!..

Cor. Che pena; ed io la sveglio!
Fiamma, che mi consumi, invan non m'ardi;
Cresci l'incendio in questo sen: ravviva
Il tuo vigor ... Non son perduto ancora.

Glo. (Ah sciagurato! il tuo periglio è certo.)

Dor. Corambert, t'allontana...

Cor. Io qui piuttosto
Voglio morir...

Dor. Da me, che speri?

Cor. Un guardo
Consolator...

Dor. Non lo sperar giammai...

Cor. Mostrami gli occhi tuoi...

Dor. No...

Cor. [*tentando d'alzarla*] Ti solleva ...

Dor. Fermati...

COR. [*con una mano alzandole a forza il capo*]
Amor mi toglie ogni riguardo ...
Ti vedrò pur... tu piangi!..
DOR. Ah, disumano!
COR. Tu piangi!..
DOR. No, non piango. Un umor freddo,
Di cui molle trovai questo sedile,
M'inumidì le guance...
COR. E quelle sono,
Son le lacrime mie per te versate,
Che sfidano le tue. Ma tu le versi,
Le versi già, non le occultar, le versa.
Rinnoverò le mie, se tu lo brami,
Ma per cagion più bella, e più gradita.
DOR. Crudel! qual arte incantatrice adopri
Per farmi vacillar?
COR. [*alzando la voce*] Del foco mio
La verità, che in tanta smania esprimo,
Non offender, spietata.
DOR. Abbassa, incauto,
Quella voce. Sai pur, che Vandel dorme
Non lontano di qui... S'ei ti ode...
COR. Ei m'oda,
Temer nol so.
DOR. Temilo a mio riguardo...
COR. Ah! dunque io sono un disperato? Dunque
Del mio rival non cangia la fortuna?
Dunqu'ei sarà tuo sposo?..
DOR. E che far deggio?..
COR. Che devi far? Del barbaro tuo core
Una metade il tuo dover t'addita,
L'altra metade lo rigetta...
DOR. E puoi
Voler, che teco il sacro nodo io stringa
Quando lo stato tuo permette appena,
Che tu sussista?
COR. Esso potria bastarti,

Se ambizïon meno indiscreta avesse
Sul genio tuo poter.

Dor. [*dolcemente*] Così m'insulti?

Cor. Ah che omai non so più quel ch'io mi faccia;
Deh! perchè ti riveggio? e perchè in questi
Lagrimevoli istanti, in cui credea
Di poter violentar senz'altro indugio
L'indebolito, e stanco mio pensiero
Sino ai deliri estremi della morte;
Perchè la tua tirannica freddezza
Viene i tormenti a rallentar, ch'io cerco
Di render più fugaci?.. Io cominciava
A compiacerti già... Della mia sorte
Io già soffriva volontario i colpi,
Io qui spirava... Oh dio! che interna angoscia!
Che doppio ardor!.. che acuti dardi ... Oh dio!..
Mi laceran le viscere!.. Mi strappa
Questi occhi tu, per cui tutta versasti
La disperazïone in questo seno...
Fa che più non ti mirino, m'accieca,
Uccidimi; di qua vivo non parto. [*s'appoggia al canapè*]

Dor. Corambert, qual furor!.. tu mi spaventi...

Glo. (L'urto, ch'io sento a questa man, potessi
Al suo braccio donar...)

Dor. Io sudo, io tremo!..

Cor. Tu per Vandel, che t'offre agi, e ricchezze,
Tu m'abbandoni allorchè ogni fortuna,
Ogni tesoro io perderei contento
Per posseder te sola... Ah, ch'io son troppo
Generoso, e sensibile nel punto,
Che parlo ad una femmina insensata,
Schiava della viltà, dell'interesse,
E che mai non conobbe amore, e fede.
Restati; giacchè alfin par che la rabbia
M'assista, e m'armi... restati... [*va per partire*]

Dor. Che assalto!

Fermati, Corambert.

COR. Tu mi ritieni!

DOR. No, non ti perderò...

COR. Sei tu, che parli?..

DOR. Ch'io ti ceda convien...

COR. Me ne assicuri?..

DOR. Vinci, crudel...

COR. Qual'è la mia vittoria?

DOR. Ti ridono il mio core...

COR. Ed io l'accetto,
E torno ad adorarti, e a' piedi tuoi
I giuramenti miei ripeto, e scordo
Le amarezze sofferte...

DOR. Amami, o caro,
Non paventar...

COR. Per te Dorinda io vivo;
Puoi temer ch'io non t'ami?

GLO. (Oh ciel! L'inglese!)

SCENA III.

VANDEL *ch' esce pian piano dalla porta del suo appartamento*, *e* DETTI.

WAN. Son tradito!

GLO. Che fai? guardati, amico...

DOR. Vandel!..[*a Corambert*]fuggi...

COR. Perchè!

DOR. Fuggi, se m'ami..

COR. Fugga chi sa temer; t'amo, e qui resto.

GLO. E a un cimento t'esponi?

COR. Ogni cimento
Per lei s'incontri. Il mio coraggio è grande
Quando lo regge amor. Che vuol costui?

DOR. Per pietà, Corambert, taci...

COR. Ei mi guarda!

GLO. Nol provocar...

DOR. [*dolcemente*] Vandel...

VA

Van. T' accheta, iniqua.
Cor. [*a Dorinda*]
Perchè a lui ti rivolgi?
Dor. Oh dio! che incontro!
Glo. Amico, andiam. La perfida t'inganna.
Cor. No, lasciami..
[*a Vandel*] Signor, sembra che abbiate
Volontà di parlarmi...
Van. Or troppo oscura
E' la notte... Doman saprò parlarvi.
Cor. Forse si tratta d'impugnar la spada
Per rendervi ragion?..
Van. Di ciò si tratta.
Cor. L' oscurità di questa notte orrenda,
Se voi timido fa, me non sgomenta:
Anche adesso son pronto a compiacervi.
Usciam; di un ferro a provedermi io corro.
Glo. T'arresta, sconsigliato.
Van. Ebben si vada,
Dor. No, Vandel, no...
Van. Tu, qual diritto, indegna,
Hai d'arrestarmi più?..
Cor. Glocey, quegli occhi
Mira com'ella volge al mio rivale!
Glo. Vieni con me.
Cor. La gelosia mi rode.
Van. Che più s'aspetta?..
Cor. Io già non cangio: andiamo.
Lungo tempo bramai questo cimento,
E un inutil riguardo al mio furore
Lo ritardò finor...
Dor. Placali, o cielo;
Non punirmi così...
Glo. Non lusingarti,
Ch'io ti lasci partir ...
Van. Voi perchè osate
Di ritenerlo?.. Un militar lo arresta!

GLO. Un amico lo arresta, un uom prudente,
Un militar, che la ragion distingue,
Che al suo dover non manca, che detesta
La viltà dei pretesti, e che il timore
Non conobbe giammai...

VAN. Che dir vorreste
Perciò?..

GLO. Che se vi reputate offeso
Anche da me, succederò all'amico
Doman nella disfida... Io non la schivo,
Quando l'onor la chiegga. Ma domani,
Pria che ciascun di noi da questa casa
Sorta, v'additerò, ciechi rivali,
Di qual nemico al sen dovreste entrambi
Avventare a vicenda i vostri colpi.

VAN. [*guarda minacciosamente Dorinda*]
Ebben doman ci parleremo. Al giorno
Mancan poche ore. [*s' incammina*]

DOR. Vandel...

VAN. Taci, fuggi.
Son rare le mie furie, ma costanti. [*parte*]

COR. Ah! che tu ancor lo temi, menzognera..

DOR. Per te lo temo, Corambert...

GLO. Mentite,
Femmina seduttrice... io vi conosco.

DOR. Che potete voi dir?..

GLO. Partiamo... io sento,
Che la truciderei con queste mani.

COR. Partiam...

DOR. Così mi lasci?..

COR. E creder debbo
Ch'ella finga, Glocey?

GLO. Non dubitarne.

COR. Anche un momento...

GLO. Io più teco non resto,
Se ti fermi con lei... troppo soffersi.

COR. Aspettami, ti seguo... io stento... Oh dio!..

DOR. Corambert!..
COR. [*risoluto*] Va... doman vedrò, se m'ami.
[*parte con Glocès*]
DOR. Che fatal notte!.. Che funesto incontro!
Chi perderò di lor?.. Son disperata. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Giorno.

SCENA I.

CLAIRBEL, SERTEIN.

CLA. Oh, buon giorno, Sertein. Tu pure arrivi
In questo punto!.. Son pochi minuti,
Che ho terminato la mia guardia, e torno
Sano, e robusto a respirar le grate
Aúre di questa deliziosa villa,
Dalla città pochissimo distante.
Che bel comodo, amico! In un momento
Passar dalla cittade alla campagna
E trovar due vezzose vedovelle,
Una di mezza età, l'altra assai fresca,
Sempre pronte a tenerci compagnia,
E compagnia brillante. Una parola
Con importanza, e gravità affettata,
Si dice alla severa, e sempre seria
Signora Emilia, e cento motti poi
Si vibrano scherzando, e sorridendo,
E agitando le mani, alla bizzarra
E galante Dorinda, e in simil guisa
Si passa la giornata allegramente,
Come deve passarla un uom di mondo.

SER. [*sbaviglia*]

CLA. Ma tu, che diavolo hai, Sertein?

SER. Gran sonno.

CLA. Non hai dormito questa notte?

Ser. Niente.
Cla. Tu hai giuocato, Sertelli.
Ser. Chi te lo ha detto?
Cla. La tua malinconia.
Ser. Ti ha detto il resto?
Cla. Hai perduto, vuoi dir.
Ser. La indovinasti.
Cla. Quanto?
Ser. Cento zecchini.
Cla. Eh! poco male.
Ser. Poco male! Non sai, che la continua
Febbre dà morte all' uom? Son venti giorni,
Che perdo senza tregua il sangue mio
Con un' arcidiabolica masnada
Di crudeli assassini. Ho già venduto,
E ipotecato la miglior porzione
De' capitali miei ... Fin l' uniforme
Di gala ...
Cla. Oh puoffar bacco! Ed in quest' oggi
Il nostro re s' aspetta come sai,
E l' uniforme troppo è necessario.
Ser. Taci per carità. Sento assalirmi
Da sudori freddissimi.
Cla. Via via.
E un uffizial di spirito si perde
Per queste debolezze?
Ser. Io non mi perdo:
Si perdono i danari; e questo è il male.
Cla. Eh! che al mondo non mancano danari;
E neppur manca il modo di trovarne ...
Ser. Come, come trovarne?
Cla. E un colonnello
A un capitan lo chiede?
Ser. In questo caso
Fa conto ch' io sia giovane, e tu vecchio:
Ragionami da padre, e per adesso
Dimentichiamci i militar puntigli.

Siamo uguali, se vuoi.

CLA. Poca fatica
Dee costar l'abbassarsi a questo segno
A un colonnello senza reggimento.

SER. Non parliamo di ciò...

CLA. Da capitano
Il soldo tu riscuoti a fin del mese...

SER. S'intende...

CLA. Ma la gran soddisfazione
D'esser chiamato colonnello, intanto
E' non picciol compenso.

SER. Te lo accordo...

CLA. Tu sei mio superiore...

SER. Il son, se vuoi;
Se non vuoi, non lo sono.

CLA. E per esempio
Mi potresti mandar anche in arresto,
Se ti mancassi di rispetto...

SER. Oh! è lunga...

CLA. Dimmi la verità: Quando facevi
Il buffone alla corte, andavan meglio
Le tue finanze?..

SER. Oh! andavan meglio assai,
Ma torniamo al proposito...

CLA. Che sorte!
Senza esporsi alla palla del cannone,
Senza aver mai sentito odor di polve,
Senza far guardia mai, giungere al grado
Di colonnello...

SER. La canzon mi stanca!

CLA. Ed io povero diavolo ho dovuto
Per giungere a quel grado, in cui mi trovo,
Lungo tempo servir, stentar, far guardie,
Espormi al foco della guerra, e in fine
Ricevere l'amaro complimento
Di una palla di piombo in questa gamba.

SER. Ringrazia il ciel, che hai l'arte di portarla,

Come se fosse sana.
CLA. Ah! che ne dici?
Ti par ch'io copra bene i miei difetti?
SER. Benissimo; ma...
CLA. [*cammina forte*] Guarda come corro!..
SER. Ma quando?...
CLA. Sempre dritto ... guarda, guarda.
SER. Ti si rompesse il collo, e quella gamba,
Che perdere dovevi alla battaglia..
CLA. Sertein, che ti è successo?..
SER. La maniera
Di ritrovar danari apprender cerco,
E tu mi fai veder come cammini?
Mi par d'esser nel caso appunto, in cui
Era di un miser suonator la moglie,
Che quando chiedea pane a suo marito,
Risponder si sentia da un violoncello
Con qualche allegra, e vaga contraddanza.
CLA. Quanto, Sertein, sei lepido!
SER. E spiantato.
CLA. In somma io voglio consolarti... in somma
Voglio istruirti in modo, che tu possa
Agevolmente nelle tue disgrazie
Trovar qualche sollievo.
SER. Oh via, da bravo.
CLA. Sei buon amico: il meriti...
SER. T'accerto,
Che grato ti sarò.
CLA. [*mostra di guardarlo diligentemente*]
SER. Che cosa guardi?
CLA. Alza la testa, piantati un po meglio.
SER. [*l'obbedisce*]
Che stravaganza è questa?
CLA. Uh! male male.
SER. Perchè male?
CLA. Ridicola figura.
SER. Chi?

Cla. Tu, caro Sertein: non c'è rimedio.
Ser. Che vuoi tu dir perciò?
Cla. Piccolo e grasso!
Pregiudizj grandissimi.
Ser. Vuoi forse
Far ch'io diventi ballerin da corda?
Cla. Sertein, non farem nulla.
Ser. E qual mestiere
Vuoi tu ch'io faccia? spiegati una volta.
Cla. Il galante... Il galante con le donne;
Ma tu non sei capace.
Ser. Maledetto!
Per un che abbia bisogno di danaro.
Usi questo consiglio?
Cla. [*ridendo*] Esso è il migliore.
Ser. Ti possa salutare una saetta
Dalla parte del core; ed io stivale
T'ho ascoltato finor con tanta sete!
Cla. Se la figura non ti deludesse.
Ser. E dove metti gli anni?
Cla. Quanti sono?
Ser. Cinquantasette.
Cla. In verità sei vecchio;
Ma tanto io non credeva.
Ser. Oh, Giove, Giove!
Cla. Sai tu, Sertein, che se dell' età mia
Tu fossi ancor, e di migliore aspetto,
Militare qual sei, saresti in tempo
Di far qualche fortuna.
Ser. [*va a sedere sul canapè*] Buona notte.
Cla. Stenti a crederlo forse?
Ser. Io credo tutto.
Cla. Conosci tu Walef?
Ser. Sì, lo conosco.
Cla. Ei ti serva d'esempio.
Ser. Egli è un birbante.
Povero qual mi son non avrei core
D'ingannare una vedova onorata,

Com'egli fa.

Cla. Promesso ha di sposarla.

Ser. E non la sposa mai.

Cla. Dà tempo al tempo.

Ser. Sì, ma frattanto l'infelice donna
Sacrificando va roba, e danaro
Ai vizj di quel discolo.

Cla. Cospetto!
Tu mi diventi un rigido pedante.

Ser. Quel che fui sarò sempre. Ascolta come
L'altro giorno, l'iniquo, dalle mani
Le strappò centoquindeci zecchini.

Cla. Come?

Ser. Col dir: son rotto.

Cla. Oh bella frase!

Ser. Bella per verità! Rompiti affatto,
Gli avrei risposto.

Cla. Ma bisogna, amico,
Per essere adorati dalle donne,
Rendersi assai difficili.

Ser. Bel modo.

Cla. Così si portan gli orologi d'oro,
Le tabacchiere di Parigi, e in dito
Il cammeo contornato di brillanti.
Arte, vuol esser arte con le donne,
E internamente somma indifferenza,
E qualche volta ancor disprezzo esterno.

Ser. Per me condannerei questa canaglia,
Che tal'arte professa, alla galera.

Cla. Se tu fossi più giovane, e più bello,
Io ti vedrei, Sertein, fra i condannati.

Ser. No, giuro al cielo, no...

Cla. Non sei nel caso.

Ser. Quand'io vi fossi, sosterrei lo stesso.

Cla. *Altro è il parlar di morte, altro è il morire.*

SCENA II.

VANDEL, e DETTI.

CLA. Ma qui viene il superbo, e generoso
Vandel. Amico, egli potria giovarti.
SER. In somma tu mi credi un disperato,
D' ogni atto vil capace.
CLA. Egli è un inglese.
SER. E in conseguenza?
CLA. E' ricco.
SER. Buon per lui,
E per Dorinda, che sposar lo deve.
CLA. Potria farti un piacer.
SER. Non me ne curo.
CLA. Perchè?
SER. Detesto assai la sua superbia...
M'è antipatico in somma...
VAN. [*siede*]
SER. Osserva come
Villanamente, senza salutarci
Neppur, siede, e ci guarda.
CLA. In Inghilterra
Si pratica così.
SER. [*sbadigliando*] Poca creanza!
CLA. Parlan con molta economia gl' inglesi.
SER. Eh! che non pagan dazio le parole.
CLA. Voglio parlargli.
SER. Parlagli, ch' io penso
Frattanto di dormir.
CLA. No, ascolta, e ridi.
SER. [*si mette a dormire*]
CLA. [*a Vandel*]
Riverisco mylord.
VAN. [*resta immobile*]
CLA. [*più forte*] Mylord, buon giorno.
VAN. [*come sopra*]

CLA. Signor, non rispondete?
VAN. Io!
CLA. Voi, sì voi.
VAN. Io non sono mylord: Vandel m'appello.
CLA. Perdonate, signor. Come saprete,
Al giorno d'oggi i titoli si danno
Anche per complimento.
VAN. Agl' impostori.
CLA. Piano, non v'alterate.
VAN. Io vi rispondo.
CLA. Risponder si potria più gentilmente
A un galantuom, che parla.
VAN. Un galantuomo
Non parla fuor di tempo.
CLA. Io non v'intendo.
VAN. Mi spiego: io non vi cerco, e non vi chiamo,
CLA. E per questo?
VAN. Potete risparmiarvi
L' odiosità di rendervi importuno.
CLA. Siete poco obbligante.
VAN. Io vi rispondo.
CLA. Benissimo! capisco, che se avessi
Di battermi la sete, anche trovato
Avrei qui l'occasion di soddisfarmi.
VAN. Dobbiam forse sortir?
CLA. Non vi movete
Per ora. Fra di noi son sì frequenti,
E facili le risse, che le sfide
Accettiam come prese di tabacco;
Onde Vandel può ben persuadersi,
Ch'io per timor non fuggirò l'impegno
Di battermi con lui. Pace un momento,
Pace, caro signor. Vo' che si parli
Con somma placidezza un quarto d'ora,
Un quarto d'ora solo, e poi vi lascio:
O se vorrete a batterci n'andremo
Sul verde prato, e a spargere ridendo

Le molli erbette, e i fior del nostro sangue;
Poichè questo per me sarebbe ancora
Onor, grazia, piacer, divertimento.
Perdonate, signor; porto un difetto,
Che molto mi predomina, ed è quello
Della curiosità. Quando si tratta
Di saper qualche cosa, che m'importi,
Son peggior di una femmina gelosa.
Signor non v'irritate: è assai discreta,
E breve la domanda, che vo' farvi.
Si può saper quando succederanno
Le vostre nozze con Dorinda?

VAN. [*s'alza furiosamente, e passeggia*]

CLA. Il tempo
Non è niente sereno a quel che scorgo:
Mi par torbido assai.

VAN. [*torna a sedere*]

CLA. Qualche scompiglio
Sarà successo, mi figuro, intorno
Al vostro matrimonio... E' naturale.
Corambert non potea soffrirlo in pace:
Egli è un uom coraggioso; è nostro amico,
E' un militar ... Sertein, non dico il vero?

SER. [*russa fortemente*]

CLA. Oh diavolo egli dorme!.. e come dorme!

VAN. [*va per partire*]

CLA. Ve ne andate, signor?

VAN. Credo d'avervi
Tollerato abbastanza.

CLA. No... aspettate
Anche un momento sol, sì ch'io vi rechi
Un salutare avviso. (Al colonnello
Si procuri una burla.)

VAN. E quale avviso.

CLA. Vedete là quell' uffizial, che finge
Di dormire?

VAN. Lo veggio.

CLA. Egli è il più grande
Nemico che v'abbiate.
VAN. Lo conosco.
CLA. So, che lo conoscete...
VAN. E non lo temo
Perciò...
CLA. Tutto il contrario egli sostiene.
VAN. Che ardisce dir?
CLA. Che voi sempre il fuggite
Per soverchio timor.
VAN. Ch'io fuggo?..
CLA. Voi.
VAN. E' un impostore, un vil..,
CLA. (Sertein sta fresco.)[*parte*]
VAN. [*a Sertein*]
Ciò che ardiste vantar da temerario
Contro me falsamente io non ignoro.
Se siete mio nemico, io non vi temo:
Dichiaratevi.
SER. [*dormendo*] Van quattro zecchini
A sette.
VAN. Dichiaratevi...
SER. [*come sopra*] Guadagno,
E fo paroli a fante.
VAN. Non fingete,
Che giuro al ciel...
SER. [*come sopra*] Ho guadagnato: aspetta...
VAN. Uom codardo, son stanco di soffrirvi...
SER. [*come sopra*]
Va la pace del paroli a cavallo...
Guadagno...
VAN. [*scuotendolo*] Orsù, villan...
SER. [*svegliandosi*] Guadagno un corno.
Che insolenza è la vostra? Un uom, che dorme
Non si lascia dormir?
VAN. Voi m'offendeste
Nell'onor...

SER. Non so nulla ...

VAN. Non mentite ...

SER. Siete pazzo ?..

VAN. La spada mi risponda.

Discendete con me.

SER. Dove ?

VAN. Sul prato.

SER. Oggi con tanto sol, fa troppo caldo.

Non sono in grado di servirvi ...

VAN. Dunque

Vi tratterò qual vil ...

SER. Peggio, signore,

Potea stamane prima di vedervi

Far contratto miglior. Se siete pazzo,

Ecco chi puote risanarvi. [*fuggendo gli accenna Dorinda*]

VAN. [*volendolo inseguire*] Indegno!

T' accorgerai ...

SCENA III.

DORINDA, *e* DETTI.

DOR. [*trattenendolo*] Fermati, Vandel, ferma ...

VAN. Tu m' arresti! Tu iniqua!..

DOR. Io che i tuoi giorni

Difenderei della mia vita a costo.

VAN. Mentitrice!

DOR. E perchè così m' oltraggi,

Ingrato ?

VAN. Mi tradisti.

DOR. Ecco l' inganno,

Che ti fa traveder: sono innocente.

VAN. Innocente!.. Paventa: la menzogna

M' irrita al par del tradimento.

DOR. Oh dio!

Lascia almeno ch' io parli, e mi difenda;

Quindi se rea ti sembrerò, concedi

Libero il freno al tuo furor. M'ascolta...

Van. Che dir potrai?

Dor. Che del mio cor tu sei

L'assoluto signor, che la mia fede

Tutta serbo per te; che a te sol penso,

Che te sol amo... che te solo adoro...

Van. Perfida! La tua lingua in vani sforzi

Perde gli accenti, e il reo tuo cor non cela...

Ti leggo in fondo all'anima, ti leggo

Fin nel pensier; tu non mi amasti mai.

Dor. Che ingratitudin, giusto ciel!

Van. T'accheta.

Non eran gli occhi miei privi di luce,

Quand'io vidi...

Dor. Che mai?..

Van. Che mai!.. Tu cerchi

Della mia rabbia risvegliar gli eccessi...

Vanne, s'altre non son le tue difese...

Fuggi... Potrei farti tremar... Potrei

Punirti, e da' maligni inganni tuoi

Salvar tutto il mio sesso...

Dor. Ebben t'appaga.

Scampo non cercherò: vibra i tuoi colpi.

Non è mia questa vita; è tua, l'estingui.

E amoroso, e crudel sempre sarai

Del mio tenero amor l'unico oggetto.

Van. E a tal finger si può?

Dor. M'oltraggi, ingrato.

Van. Tu non fingi!

Dor. No, ingiusto.

Van. Tu non fingi!

Dor. Non fingo, no...

Van. [*guardandola*] Lascia, ch'io parta.

Dor. [*trattenendolo*] Aspetta...

Van. Lasciami...

Dor. No: voglio morir piuttosto.

Van. Ucciderti dovrei...

Dor. Chi te lo vieta?
Van. Quella pietà, che meritar non puoi.
Dor. Ah! non è tua quell'ira: i tuoi begli occhi
Spiran ne' sguardi lor dolcezza, e pace.
Tu vorresti esser fiero, e il cor tel vieta;
Tu vorresti fuggirmi, e amor t'arresta.
Non violentarti più; lascia ch' io vinca.
Guardami Vandel, sposo mio....
Van. Non mai.
Corambert fia tuo sposo.
Dor. Il ciel piuttosto,
S'esser tua non degg' io, tronchi i miei giorni.
Van. Oh se del tuo mendace labbro il cielo
D'esaudir risolvesse i falsi voti,
Quanto sarebbe al termin suo vicina
L'empia tua vita ...
Dor. E me la tolga il cielo...
Van. Oh t'esaudisce!
Dor. [*piangendo*] Barbaro, lo brami?
Soddisfatto sarai.
Van. Quando?
Dor. Tiranno!
Vuoi tu, che di mia mano io mi trafigga?
Vuoi tu, che m'apra il petto, e il cor ti mostri,
Quel cor, che per te sol palpita, ed arde
Del più fervido amor?.. Spiegati.... io sono
Contro me stessa a incrudelir disposta
Per appagarti ... spiegati ...
Van. Conosco
La debile tua smania, e la disprezzo.
Conosco l'arte vana, onde finora
Al facile amor mio gl' inganni ordisti ...
Io tutta ti conosco, e alfin ti abborro...
Vanne... risolsi già... Doman per Londra
Voglio partir...
Dor. Partir!..
Van. Sì, disumana.

DOR. Tu m' abbandonerai?..
VAN. Sì, traditrice..
DOR. Ed io non morirò?..
VAN. No, nò; non fosti
Sensibile giammai...
DOR. [*con tutta l' espressione*] Ciel! giusto cielo!
Amor... rabbia,.. dolore ... io mi confondo...
Che inferno è questo?.. Ah, dispietato, esulta...
Mi mancano le forze, ed il respiro...
Non so reggermi più... sento ch' io... moro...
[*finge di cadere sul canapè*]
VAN. E muori, ed abbian fin con la tua morte
I perigliosi dubbj miei, le insidie,
Che tendi all' onor mio... muori ... che spero,
Folle, ch' io son? Gli svenimenti, il pianto
D' una donna infedel saran prestigi
Di sorpresa per me?.. Presterò fede
A quel finto languor?.. No... Iniqua!.. Eppure
Son costretti questi occhi a rimirarla...
Eppur qualche pietà sento per lei...
Ah! qual forza diabolica l' assiste?..
Fui credulo abbastanza, e ne arrossisco...
Orsù partiam ... [*s' incammina, e poi si ferma*]
Che debolezza!.. io resto!
Io non posso lasciarla! E quasi sembra
Ch' io mi disponga a crederla innocente!
Ed ella or finge?.. [*le si avvicina con qualche irresoluzione*] Ma quel pianto è vero,
Che le scende dagli occhi... e quel pallore,
Che le si scorge in volto esser non puote
Finto con arte... a che viltà son giunto!
Credo di palpitar!..
DOR. [*languidamente*] Dove son' io?
VAN. Tradirò me medesmo? [*s' appoggia con una mano sul canapè*]
DOR. Io dunque sono
Dall' unico mio bene abbandonata?

VAN. Certa è la mia vergogna: io la fomento.
DOR. [*finge di cadere accidentalmente sopra quella di Vandel, senza però vederlo*]
Oh dio! chi è meco?..
VAN. [*con voce soffocata*] Un uom che avvelenasti.
DOR. [*alzandosi appena*]
Vandel sei tu?
VAN. Così più non vivessi.
DOR. [*ricadendo*]
Ah ch' io lo credo appena, ed il piacere
Mi ritoglie ogni forza.
VAN. [*guardandola*] Or or divengo
Insensato, frenetico, furente...
DOR. Vandel, men fiero il guardo mi rivolgi.
Oppressa non volermi a questo segno
Più lungo tempo... porgimi la destra.
VAN. Che ne vuoi far?
DOR. Bramo appoggiarmi ad essa
Per togliermi di qui...
VAN. Tanto sei lassa!
DOR. Tu, crudel, me lo chiedi?
VAN. Alzati, d'uopo
Non hai della mia man..
DOR. Che! me la nieghi?
VAN. Non la cura il tuo cor.
DOR. Quanto t'inganni!
VAN. Di Corambert la perdita ti pesa.
DOR. No, di lui non mi cal...
VAN. La scorsa notte
Seco ti colsi in questo luogo istesso.
DOR. Che potrai sospettar perciò?..
VAN. Che l'ami,
Che l'ami ancor!
DOR. [*mostrandogli la lettera di Corambert*]
Vedi, crudel, s' io l'amo.
Leggi questo suo foglio: esso t'accerti
Della mia fedeltade, e ti confonda.

Van. [*prende la lettera, e legge*]

Dor. Tu stupisci, e nascondermi procuri
Il tuo stupor, e ti vergogni, e penti
D'avermi a torto vilipesa, e n'hai
Giusto rimorso... ti consola... io sono
Docile troppo per andar superba
Della tua confusion...

Van. Ma tu lo amasti...

Dor. Egli m'amò.

Van. Senz'esser corrisposto
Un amante non giunge a tanto eccesso.

Dor. Egli s'è lusingato...

Van. Egli ebbe prove
D'amor da te: lo manifesta il foglio.

Dor. D'un'indecisa preferenza egli ebbe
Leggieri indizj: io non occulto il vero.

Van. Ma qual fia la cagion, che la passata
Notte t'indusse a favellar con lui,
Senza ch'io lo sapessi?

Dor. Quella stessa
Che te medesmo risvegliò dal sonno,
E t'astrinse ad uscir da quella stanza.
Di lamenti, e di gemiti confusi
Mi sorprese dormendo il flebil suono,
Ond'io tremando mi destai. Mi parve
Da soverchio timor forse stordita
La tua voce ascoltar. Fuor di me stessa
Il letto abbandonai. Qui corsi in fretta,
Quasi sicura di trovar te solo,
E Corambert in vece tua trovai,
Corambert, che piangendo ad alta voce
Malediceva la sua sorte. Allora
Tu stesso comparisti, e se non era
L'aspetto tuo sì tetro e minaccioso,
I rimproveri miei m'avresti udita
Ripetere sdegnata all'importuno
Amante, che disprezzo, e che detesto.

VAN. Lo detesti!
DOR. Vedrai, s'io dica il vero.
Tra poco egli dovrà da questa casa
Irsene lunge, o volontario, o a forza.
Se i cenni miei di rispettar non pensa,
L'umilieran quei del governo. Intanto
Il general, che qui comanda intese,
Mercè un amico, le premure mie.
Ei non dovria star molto a compiacermi.
VAN. Dunque in tua casa Corambert non deve
Più metter piede?
DOR. Corambert non solo,
Ma chiunque a te non piaccia. Ecco fin dove
Il desio d'appagarti mi trasporta.
Sarai dubbioso ancor sulla mia fede?
Ricuserai d'amarmi? Quella destra,
Che dianzi ingratamente mi negasti,
Rifuggirà la mia?..
VAN. Qualcun s'appressa.
DOR. [*timidamente*]
E' Corambert!..
VAN. Impallidisci forse!..
DOR. [*affettando coraggio*]
Impallidir!.. perchè?.. venga... nol temo.

SCENA IV.

CORAMBERT, GLOCEY, *e* DETTI.

COR. Ella è seco, Glocey! fremo...
GLO. Tel dissi:
Sempre vane saran le tue speranze,
Sempre degne di biasmo. Io non son cieco.
COR. Chi frena il mio furor?
GLO. Tu dei frenarlo,
E lasciarmi parlar. D'una promessa
Sacra l'effetto in debito mi resta.

Non far ch' io manchi al mio dover: ti frena.
[*a Vandel*]
Signor, la scorsa notte io vi ritenni
Dall' impugnar contro un mio caro amico
La spada, e a un tempo del mio zel ragione
Di rendervi promisi. Eccomi pronto
A soddisfarvi: ecco l' amico istesso,
Che voi sfidaste; il qual, se lo vorrete,
Non si asterrà dal battersi con voi.
Ma prima udirmi è d' uopo, è d' uopo udirmi
Con pacifica mente, e in parte ov' io
Possa parlar, senza riguardo alcuno.

VAN. Precedetemi pur, vi seguo...

DOR. E dove
Lo vorreste condurre?..

GLO. A voi non deggio,
Nè voglio dirlo...

DOR. E' tal l' arcano vostro,
Ch' io nol possa saper?

GLO. E' tale, e tanto,
Che se in presenza vostra io lo svelassi
Ne dovreste arrossir; seppur capace
Foste mai di rossor...

DOR. Come parlate!

COR. [*con impeto*]
Come meriti, perfida.

GLO. [*a Corambert severamente*] Tu infrangi
I nostri patti in guisa tal? L' amico
Così rispetti?

VAN. E qual mistero è questo?

GLO. Or lo saprete, andiamo...

DOR. All' onor mio
Si tende un tradimento!..

GLO. E così franca
Voi parlate d' onor! Voi!.. vi compiango.
Questa sacra parola al labbro vostro
Peso non porta; onde rimorso alcuno

Non dee costarvi il profanarla. Onore!
Oh se lo conosceste, io non vedrei
Due rivali ingannati al vostro fianco
Contendersi fra loro e pace e vita.

DOR. Voi mentite.

GLO. Vi onoro, e di soverchio
Vi tollerai.

VAN. Più non si tardi: andiamo.

DOR. Vandel...

VAN. [*molto sostenuto*]
Sarò tra poco a rivederti.

COR. [*accostandosi a Dorinda*]
Forse nol rivedrai, s'io viver deggio. [*s' incamminano*]

DOR. (Son di nuovo delusa, e disperata.)

SCENA V.

UN AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. Fermatevi, signori. Il generale
Mi manda a voi... [*tutti si fermano*]

GLO. Per qual motivo?

AIU. [*a Glocey*] Ei vuole
Che al quartier vi rendiate in questo punto,
Senza il minimo indugio.

GLO. Io l'obbedisco.

AIU. [*a Corambert*]
E sotto pena dell'arresto, a voi
Signor, comanda nel medesmo istante
Di lasciar questa casa per non mai
Più comparirvi.

COR. E del divieto infame,
Ch'ei fa recarmi, la cagion qual fia?
Deggio saperla...

AIU. Il general non deve
Nè a me, nè a voi dell'opre sue dar conto:
In lui, Rodrigo il re rispetto esige.

M' intendeste: tacete, ed obbedite. [*parte*]

DOR. (In opportuno tempo, o ciel, m'accordi
Il bramato soccorso.)

GLO. [*a Corambert*] Invan tu fremi,
Amico. Io non ignoro, e tutto intendo
Di questa trama il fin. Vieni, obbedisci...

COR. Voglio l'insidiator, che qui s'asconde,
Voglio prima scoprir...

GLO. S'asconde? Eh stolto!
Conoscilo una volta: egli è scoperto.

COR. Ah! detestabil femmina, dovrei,
Pria di lasciarti, dall'iniquo petto
Quel duro, e negro cor svellerti a brani...

DOR. Quale ardir, forsennato!..

COR. Empia!.. mi perdo,
Io mi perdo, Glocey. Cerco un coraggio,
Che sempre mi mancò. Se un'altra mano
Non vendica i miei torti, ella mai sempre
Porterà senza pena i suoi delitti.
Strappami tu da quest'infame loco,
Mio solo amico, strappami...

GLO. Son teco.
[*a Vandel*]
Per me non è vietato il far ritorno
In questa casa. Io parto, e la promessa,
Che vi feci, rammento. Fra non molto
Spero, che avrò l'onor di favellarvi.
[*a Corambert*]
La vedesti abbastanza: affretta il passo
Lunge da lei, lunge dal tuo periglio.

COR. Ah! che l'immagin rea meco ne porto,
E m'allontano invan dalla spergiura. [*parte guidato da Glocey*]

DOR. [*confusa*]
Udisti il temerario?

VAN. [*che l'avrà osservata finora con gravità*]
Udii l'amante

Giustamente adirato minacciarti.
DOR. Torni a'sospetti tuoi forse?
VAN. Con essi
Sempre rimasi, e resterò...
DOR. Spietato
Barbaro mio destin! Tra vita, e morte
Ondeggio sempre, e non risolvo mai.
VAN. E' l'ondeggiar dell'incostanza effetto.
DOR. Forse incostante io son?
VAN. Non ti rispondo
Per or...
DOR. Rispondi...
VAN. Esamina te stessa. [*parte*]
DOR. Al cor di lui l'assedio si rinnovi...
Da me non parta... Alcun de' miei nemici
Contro me non gli parli... E' forse viva
Di renderlo mio sposo ancor la speme. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLAIRBEL, SERTEIN.

SER. Non mi piacciono niente le tue burle,
Caro Clairbel. Tu sei pericoloso.
Fuori dell'ordinario in questa villa.
CLA. Ah s'io potea veder Sertein, ridotto
A duellar con Vandel, che commedia,
Che commedia galante avrei goduto.
SER. In somma il tuo piacer tutto consiste
Nel suscitar le liti?..
CLA. Il buon soldato
Deve sempre cercarle.
SER. Io non approvo
Prima di tutto, che il cercar le liti
Sia dover del soldato valoroso;
Ma quand'anche lo fosse, io ti domando:
Deve per sè cercarle, oppur per gli altri?
CLA. E per gli altri, e per sè...
SER. Penso assai meglio,
Che s'ammazzino gli altri a lor talento.
Sarà cosa lodevole, e ben fatta
Nelle milizie, ma ch'io debba poi
Farmi ammazzar per li capriccj altrui,
Non entrerà giammai nella mia testa.
CLA. Come ti sei sottratto dall'impegno
Di batterti con Vandel? Io non comprendo
Ancor com'ei non t'abbia maltrattato.
SER. Eh! eh! Se non veniva in quel momento
La signora Dorinda a ritenerlo,

L' affare cominciava a farsi serio.

CLA. Ei t' avrà minacciato...

SER. E come! Ei sembra
Il terrore del mondo. Io però sempre
Qual pazzo lo trattai... Ma dimmi il vero:
L' hai persuaso, che lo scherzo è tuo...
Ch' io non gli son nemico, e che anzi ho molta
Stima per lui...

CLA. Sertein, tu hai gran paura.

SER. Non ho paura... oibò!.. paura!.. mai.
Ma che serve l' espor questo mio corpo
A farsi trucidar? Son tanto grasso,
E tanto svantaggioso per la scherma,
Che difendermi indarno io tenterei:
A sì largo bersaglio un cieco ancora
Potria con sicurezza di colpirlo
Vibrar stoccate. In somma questa spada,
Cui porto al fianco, resterà in eterno
A irrugginir nel fodero, piuttosto
Che sguainarla per gloria, e per onore.
Vo' con tutto il mio comodo, se posso,
Di vecchiezza morir nel letto mio.

CLA. Oh, che bravo soldato!

SER. In confidenza
Io ti ripeto che non voglio liti
Con anima vivente. Il gran Catone
Disse: *rumores fuge*, ed io mi vanto
D' essergli buon discepolo... Ma dimmi
Hai parlato all' inglese?.. E' persuaso?..

CLA. Non tremar; gli parlai, lo persuasi.

SER. Chi trema?

CLA. Tu, codardo.

SER. Io!.. sono fresco
Fresco come una rosa.

CLA. Ed alla corte,
Quando facevi l' arte del buffone,
Non ti è mai capitato l' accidente

Di dover mètter mano a quella spada?

Ser. Mi capitò benissimo una volta;
Ma inutilmente. La mia spada allora
Non era già questa ch' io porto adessò.

Cla. E che spada portavi?..

Ser. Piano, piano,
Che nessuno ci senta... Era la guardia
Di metallo dorata, e poi la lama...
Tu riderai, Clairbel, s'io ti descrivo
Che la lama...

Cla. Finisci...

Ser. [*in un orecchio a Clairbel*] Era... di legno.

Cla. [*ride spropositatamente*]
Di legno!.. oh che bel pazzo originale!..
Ma perchè mai di legno?

Ser. Eh! per prudenza.
In mezzo al militare, in un paese,
Dove le sfide son tanto frequenti,
Con una spada simile, lontano
Io mi vedeva da qualunque rischio...
A proposito senti il bel casetto,
Che mi successe...

Cla. Parla... io me la godo.

Ser. Trovandomi una sera oltre l'usato
Allegro in casa di una dama, il gusto
Mi presi di scherzar liberamente
Col conte di Varry, uomo assai serio,
Ch' ivi pur si trovava. Il conte tacque
Per qualche tempo alle insolenze mie,
E le ascoltò ridendo. Ma alla fine
Si fece brutto, e minacciommi. A un tratto
Allor prudentemente io cangiai scena;
Ma ciò poco mi valse. Dalla casa
Finita appena la conversazione
Uscimmo il conte, ed io. *Venite meco*,
Quando siam sulla strada, egli mi dice,
E me lo dice in tuon poco obbligante.

CLA. Oh povero Sertein, confessa il vero:
Ti tremavan le gambe in quel momento.
SER. Te lo puoi figurar. Con mesta voce,
Perchè degg'io venir con voi? gli dissi.
Egli, senza rispondermi, mi prese
Stretto per questa mano, e quasi a forza
In una strada topica guidommi
Praticata pochissimo. Arrivati,
Che siam colà, mi libera la mano,
E poi mi sfida a singolar cimento.
Io ricuso più volte: egli s'adira.
Gli domando perdon: questo non basta.
Per venir alle corte odi in qual modo
Mi riuscì di sottrarmi al gran periglio.
Sospirando mi volsi all'avversario,
E gli dissi: Signor, voi foste sempre
Mio caro amico, ed io pur vi fui tale.
Dovrò dopo tanti anni d'amicizia
Diventar, per un semplice puntiglio,
Il carnefice vostro? Ah non fia mai.
Giove fulminator faccia piuttosto,
Che quest'acciaro si converta in legno,
Pria che nel sangue di un diletto amico
Io sia costretto a tingerlo. La spada
In così dir, con un sospir profondo,
Traggo e grido: oh stupor! oh maraviglia!
Oh inaudito portento!.. grazia, grazia.
Il nume m'esaudì: quest'è un prodigio.
CLA. [*ride fuor di modo*]
Oh che bel stratagemma, oh che buffone!
E il conte di Varry....
SER. Come or tu ridi
Rise egli pur...
CLA. Rider faresti i morti.
SER. In fin quel furibondo, che dovea
Crivellarmi la pelle, gentilmente
M'invitò a cenar seco, ed io v'andai,

Senza far cerimonie; e col buon vino
Fausto termin si diede al mio timore,
E allo sdegno del conte.

CLA. Bravo, bravo!
Pubblicherem questo accidente ameno.

SER. Taci per carità.

CLA. Non v'è rimedio:
Vo' che si sappia...

SER. Oh questo poi, perdona,
Non è trattar da amico.

CLA. Ecco in buon punto
Le due sorelle vedove, che a noi
Volgono il pie piuttosto malinconiche.
Le voglio divertir.

SER. Non facciam scene,
Clairbel...

CLA. Anzi dobbiam fare un'intera
Dilettevol commedia...

SER. Oh! farò quello,
Che mai fatto non ho.

CLA. Che far vorresti?
Dichiarati...

SER. Cospetto!.. io son capace...

CLA. Ehi! Sertein, ti sovvenga che non hai
Più la spada di legno, e ch'io non sono
Il conte di Varry...

SER. Ma quest'è troppo.

CLA. Non dubitar, Sertein; sarò discreto.

SCENA II.

DORINDA *molto turbata*, EMILIA, *e* DETTI.

CLA. Adorabili dame, e sempre belle
O turbate, od allegre, abbiam l'onore
Di riverirvi il colonnello, ed io.
Voi mi parete assai meste, ed afflitte,
Ond'io che sempre per la vostra pace

Sento vivo interesse, ardisco offrirvi
Un argomento stravagante, e lieto
Per sollevarvi da cotantá noia.
Ridete meco.

Ser. Non gli date retta.

Cla. Il nostro colonnello...

Ser. Egli v'inganna ..

Cla. Lasciami dir, Sertein.

Ser. Non vuoi finirla?

Emi. Signori, e in quali inutili contese
Perdete il tempo, allorchè il dover vostro
Vi chiama alla città?

Cla. Perchè?

Emi. Si dice
Che in Brusselles incognito sia giunto
Il nostro re...

Cla. [*sorpreso*] Il nostro re!

Emi. Egli stesso.

Ser. Come, come il sovran!..

Cla. Che brutto avviso
Per chi non ha di gala l' uniforme!..
Gentilissime dame, io vi saluto. [*fugge*]

Ser. Cielo pietoso ciel, se non mi mandi
Qualche soccorso, converrà che in letto
Io mi finga malato. A rivederci,
Riverite signore....io vado, e corro...
Ma son tanto confuso, e sbalordito,
Che non so dove il diavolo mi porti. [*parte*]

Dor. [*sospira, guarda Emilia, e dopo qualche momento d' agitazione siede sul canapè*]

Emi. Che vita tormentata, ed infelice
Dev' esser mai la tua! Sempre indecisa,
Instabil sempre, ti convien la mente
Struggere a meditar novelli inganni,
Quando cessan gli antichi, e a varie sorti
Dirigere il pensier, senza speranza
D' incontrarne pur una. I miei presagi

Ecco avverati. Or, se lo puoi, disprezza,
Deridi, insulta i provvidi consigli
D'una sorella, che t'amò fin quando
L'odio suo meritasti col tradirla.

DOR. Ah! Sarai vendicata.

EMI. No: non bramo,
E non cerco vendetta. I sensi miei
Esser noti ti denno. Alla sorella,
Che mi tolse l'amante, io perdonai,
Nè un'ombra sola di livor mi resta
Più contro lei. Vandel di te s'accese,
Quand'io più non gli piacqui... E' ver, che colpa
Degli artifizj tuoi fu la sua fiamma,
Ma perciò l'ira mia tu non svegliasti.
Anzi col debil'uom che restò vinto
Dall'arte tua, compiansi allor te stessa.
Io tutto prevedea...

DOR. Punita Emilia,
Sarò ben tosto. Il tuo bel cor non cerca
Vendetta contro me; ma il ciel la vuole.
Corambert già perdei: Vandel tra poco
Perder dovrò... Non vuol più ch'io gli parli...
Più non vuolmi ascoltar... doman per Londra
Minaccia di partir... Sorella, oh dio!
Che fia di me?

EMI. Che fia di te, mi chiedi?
Chiedilo a quel tuo cor, che di costanza,
Che di fede, d'amor non è capace.

DOR. Incapace d'amor!

EMI. Potrai negarlo!

DOR. Ah! che mal mi conosci...

EMI. Anzi mi vanto
Di conoscerti appien. Due son gli oggetti,
Che ti combatton l'alma, e amor tu senti?
Misera! come pensi, e quale strano
Sistema ti formasti?

DOR. Io non t'intendo.

EMI. Tu Corambert tradisti, e n'hai tormento:
Vandel inganni, e in sposo tuo l'hai scelto.
L'interesse ti sforza, e amor ti sgrida;
Sagrifichi la pace, ed ai rimorsi
T'abbandoni per sempre. Ah! come mai
Si può viver così?.. Come! d'orrore
Lo stato deplorabile m'ingombra,
In cui ti veggio, sciagurata. Eterna
Si renderà la smania, ond'or tu peni,
Se non cangi pensiero, e tutto il danno
Su te cadrà, cui preparasti altrui.

DOR. Deh! taci per pietà; sono abbastanza
Afflitta, disperata...

EMI. Ebben quai sono
I ripari, che mediti, e destini
Al presente tuo mal?

DOR. Chi può saperlo?
Non so più che mi far.

EMI. Vandel ti lascia.

DOR. Ei mi lascia, e m'uccide.

EMI. E ingratamente,
Per tuo solo voler, da te per sempre
Corambert è sbandito.

DOR. Oh non vivessi!

EMI. Ma dimmi, se si può dal labbro tuo
La verità saper, dimmi una volta,
Chi di questi infelici, e ciechi amanti
E' quel che con sincero, e pari affetto
Corrispondi?

DOR. Nol so...

EMI. Nol sai?

DOR. Son piena
Di confusion, d'affanno...

EMI. E d'incostanza
Volontaria, e insoffribile. Concedi
Ch'io libera ti parli alfin. Non posso
Più rispettar la lunga tua perfidia.

L'in

L'incertezza che ostenti, ti dichiara
Rea d'un delitto, che perdon non merta.
Pieghevole non sei. Vanne; infelice
Sempre sarai. Per te non v'ha più pace;
Non la sperar...

Dor. Tu pur, tu mi flagelli!

Emi. Dovrò dunque approvar, per compiacerti,
L'indegno tuo carattere? Chi vuoi,
Fuori di un empio adulator malvagio,
Che si possa astener dal condannarti?
Quel che facesti, e quel che fai, rimira,
Quindi, se puoi, non arrossir; se puoi,
Non sentirne rimorso, e non pentirti.
Corambert non t'amava, anzi a' tuoi sguardi,
Che gli chiedeano amor, rispose ognora
Con freddezza, e disprezzo. Un genio ingordo,
Che tanto più t'impegna, e ti riscalda
A far preda di un cor, quanto è più duro,
Ogni riguardo a perder ti ridusse,
E discender ti fece ai più sommessi
Uffizj di bassezza, e di viltade,
Cui ripugna l'onor; ma questo è poco.
Fra l'ira, e fra l'amore, ond'eri accesa,
Tutto il poter dell'arte tua svegliasti
Per soggiogar di Corambert l'orgoglio.
Lo soggiogasti alfin: lo spregiatore
De' vezzi tuoi divenne un forsennato
Adorator de' tuoi difetti istessi.
Ma questo è poco. Non dovea bastarti
Sì privato trionfo. Una vendetta
Pubblica tu bramavi; e la bramata
Vendetta ti si porse, allorchè pieno
De' suoi delirj, e delle tue promesse
Il miserabil Corambert credea
D'esser giunto al momento sospirato
D'averti in moglie, e si trovò deluso,
E tradito restò. De' suoi lamenti,

Delle sue furie disperate il grido
Giunger facesti alla città. Ma questo,
Questo è poco. Di Vandel le ricchezze
T'abbagliano, t'invogliano di lui
La conquista a tentar; nè invan la tenti.
Egli cade ad amarti, e non s'accorge
Di quella falsità, con cui rispondi
Alla cieca sua fede, e incauto giura
Di legarsi con te. L' istante arriva,
(Lascia ch'io frema) arriva alfin l'istante,
In che tu puoi del mal accorto inglese
Compiere il sacrifizio, e la tua sorte;
E in quest'istante, stolida! ritorni
A lusingar la disperata fiamma
Dell'ingannato Corambert, e accendi
Di due rivali furibondi l'ira,
E gli esponi a cimenti perigliosi,
Ed entrambi li perdi, e resti poi
Degli odj lor l'obbrobrïoso oggetto.
Ma questo è poco ancor, mentr'io ti parlo
Delle perdite tue, novelle insidie
Già volgi in mente, e per color prepari,
Che ignorano i tuoi vizj: io ne son certa.
E forse in breve ti vedrò gli assalti
Meditati dispor, tentar, più forti
Crescere, replicar con seducenti
Loquaci sguardi, e finte languidezze
Su i debili incantati ammiratori
Dell'avvenente tua malignitade:
E in tal guisa altre pene, altre discordie,
Altri perigli suscitare a danno
Di lor non men, che di te stessa. Osserva
Di quanti abbominevoli raggiri,
Di quante colpe sei ricetto infame.
Sconsigliata, conosciti, e poi dimmi
Quai sono i tuoi pensier, quai le tue mire?
Frattanto scorre il tempo, e a quell'etade

T'avvicini, in cui perdonsi le grazie,
Che accompagnan la sola giovinezza,
In cui mancano i vezzi, e muore ogni arte
Che sappia innamorar, in cui non hanno
Gli amorosi trasporti alcun perdono.
Te infelice! se a quest' età fatale
Così vivendo arrivi; oh te infelice!
La tua sorte preveggo, e men rattristo,
E per te speme alcuna io più non scerno.
Tu tardi sentirai de' tuoi trascorsi
Il pentimento, e disperata invano
Fra il numero infinito degli amanti,
Che un dì tradisti, cercherai l'amico,
Che sollevi il tuo core abbandonato,
E pieno di rimorsi, e a un tempo stesso
Ti fenderan l' orecchio, e l'alma rea
Esecrabili augurj, infami ingiurie,
Maledizioni orrende. Ecco la sorte,
Che t'aspetta a momenti, se non cangi,
Tosto di vita: essa non può mancarti.
E se nol credi a me, credilo al mondo,
Che ti presenta in tante scellerate
Femmine omai cadenti, il tuo destino.
Sorella, m' intendesti: il ben dal male
Tu distingui abbastanza. Io non pretendo,
Che per te sieno leggi i miei consigli.
Libera sei, risolvi a tuo talento. [*parte*]

SCENA III.

DORINDA, *poi* CORAMBERT.

DOR. [*estremamente confusa*]
Barbara! mi trafigge, e poi mi lascia
Priva d' ogni soccorso. Ah dove sei,
Dove sei, fiera donna! I detti amari
Del severo tuo labbro ho in cor scolpiti,
E già mi fan tremar ... Torna, deh! torna,

E quell'ombra di pace, che mi hai tolta,
Rendimi, o ch'io soccombo...
Cor. [*entra furiosamente*]
Dor. Oh ciel! Chi veggio!..
Corambert! quale incontro!.. Ah, chi mi salva
Dalle sue furie?.. [*vuol partire*]
Cor. Non fuggir...
Dor. Che brami?
Cor. Parlarti, dispietata...
Dor. E poi?..
Cor. Morire...
Dor. Corambert, t'allontana...
Cor. Odimi, o ch'io
Doppio terror t'inspirerò...
Dor. Rammenta
Quale divieto il general t'impose...
Cor. Rammento i torti miei: questi l'impero
Maggior vantan su me; questi obbedisco.
Dor. Sorpreso esser potresti, ed arrestato...
Cor. Non atterrisce chi la vita ha in odio
Del più grande de' mali la minaccia.
Tutto a incontrar son pronto. Della morte
Non v'ha pena peggior, non v'ha periglio,
Ed io la cerco. Or pensa, se v'ha speme
Di ritegno per me..
Dor. [*tremando*] Dunque che tenti?..
Cor. Tu tremando mel chiedi? Il cor t'avvisa
Dunque del tuo destin.
Dor. Ciel! non ti vidi
Sì feroce giammai, sì spaventoso.
Cor. Se tu tal mi rendesti, a che sorpresa,
Perfida, ten dimostri?
Dor. Io tal ti resi!..
Cor. E chi fu dunque?..
Dor. [*sempre tremando*] Io fui!..
Cor. Tu stessa.
Dor. Oh dio!

Che biechi sguardi, che terribil voce!..
Deh! Corambert, ti modera...

COR. Mi porta
Fuor di me stesso un impeto improvviso
Nel rivederti... Il mio pensier s'offusca,
Van confusi, smarriti i miei disegni.
Qual diabolico incanto da quegli occhi
Vibri, o donna infernal! qual forza hai teco
Insuperabil, sovrumana?.. Ah folle,
Ah debile, ah codardo! Io dunque miro
La cagion de' miei mali, e la rispetto?
Perchè qui ritornai? perchè non m'arse,
Non mi distrusse con minor vergogna
Di quella che or sopporto il vil furore,
Che m'invoglia di un colpo, e poi mi manca?

DOR. Qual colpo!.. Oh dio!.. che mediti?.. potresti?..
Forse?

COR. Tutto potrei, se una catena
Spezzar potessi, che m'aggrava, e stringe,
Ch'ogni forza mi toglie, e m'avvilisce.
Ma tu romperla dei, che me l'hai posta,
Tu sola il puoi, non indugiar, la rompi...
Mi libera da un peso ignominioso:
Rendimi a me medesmo. Hai trionfato
Abbastanza su me. Lascia, ch'io viva
A' sacri miei doveri. Io ti perdono
Qualunque tradimento, ogni calunnia,
Che mi venne da te, purch'io sia tolto
Dall'abisso in cui perdo, e senno, e vita.

DOR. Come trartene posso?.. Io lo vorrei...

COR. Lo vorresti!.. Ah il timor t'umilia in questo
Formidabil momento!

DOR. E di chi deggio
Temer?

COR. Di me...

DOR. [*dolcemente*] Di chi mi amò, ch'io tema?

COR. Di chi t'amò!.. Tu stessa or mi rammenti

A tua difesa un ben, cui calpestasti,
Cui calpesti tuttor!.. t'amai, tu dici?
E il resto taci? Ah, rimembranza! ed io
La sento dal tuo labbro, e non m'uccido?
Con qual lento velen, barbara, torni
A rodermi le viscere?.. T'amai!..
Tu lo confessi!.. Oh dio! cedo al delirio,
Che mi sorprende, al mio dolore estremo,
Alla morte, che m'urta, e mi combatte.

Dor. (Che periglio è per me la sua presenza!..
S'accrescono i miei palpiti ... vacillo ...)

Cor. Dio! che divenni mai? Che chiudo?.. Io provo
Pene, che immaginabili non sono.
Tu che ne sei l'empia cagion, le vedi,
Tu le vedi, e ti serbi immobil, dura;
Tu le vedi, tiranna, e forse n'hai
Barbara compiacenza. In me lo sguardo
Fissi con un silenzio, che le approva.
Ma non temer, favella, e le tue voglie
Manifesti quel labbro menzognero,
E in questo punto sol faccia lo sforzo
Di pronunziar la verità. Che vuoi?
Anima il tuo coraggio, se giammai
Ne avesti ... Ti promette l'onor mio
Qualunque impunità. Spiegati, parla:
Che vuoi da un disperato? Io ciò ti chieggio,
Non già perch'io nol sappia, o nol comprenda;
Ma perchè voglio udirlo da te stessa.
Ieri con voce imperiosa avesti
Cuore di fulminarmi un bando eterno.
Dalla tua casa. I tristi miei lamenti,
Il vergognoso pianto mio, le vili
Preghiere di un amante forsennato,
Non valsero a cangiar la rea sentenza.
Arriva alfin la notte, e il duol non lascia,
Ch'io serri gli occhi al sonno, e vuol ch'io peni,
Finch'io risolva d'obbedirti. Il duolo

Con l'amara vigilia alfin trïonfa,
E a partir mi dispone. Il pie tremante
Già tenta il primo doloroso passo,
A cui l'alma resiste; ed ecco ..., (Oh dio!
Trema della mia man, tremane) Ed ecco,
Traditrice, che torni a lusingarmi,
E ai trascorsi spergiuri altri ne aggiungi;
Ond'io mi fermo, e tregua al crudo affanno,
Credulo! arreco con bugiarda speme.
Il novo giorno appare, e al novo giorno
Il cangiamento, che la scorsa notte
Tu mi festi veder, non è che un sogno,
Qual se dormito, o delirato avessi.
Ma scherno tal non basta, preceduto
Da tanti inganni scellerati. Insidie
Mi fai tendere ancor. Del generale
Armi il rigor contro di me con nere
Macchinate calunnie... Ah! non è questo,
Non è cercar di perdermi soltanto,
O voler la mia morte. Assai peggiori
Son quelle voglie, che svelar non osi,
Perchè temi di spargerne l'orrore.
Ma giacchè siam qui soli, anima iniqua,
Palesati qual sei, senza riguardo.
Forse così potrai giovarmi ... forse
Quest' ostinato amor, che serbo, e sdegno,
Cui quanto sdegno, più, più mi molesta,
[*furente*]
Potria cangiarsi in odio, e in odio tale...

Dor. [*spaventata*]
Deh! Corambert in te ritorna...

Cor. E in odio
Da condurmi ...

Dor. Sovvengati ...

Cor. Al furore
D'azzardar la vendetta, che sospesi.

Dor. Ah! ti sovvenga ...

Cor. Ah! dunque sai temermi?..
Dor. La tua fierezza!...
Cor. E amarmi or più non sai?
Non sai più amarmi?.. Oh disperazione
Negra, possente, che mi traggi, e spingi
Di delirio in delirio, ecco dov' io
Tutto l' immenso tuo poter conosco.

SCENA IV.

Vandel *in distanza*, *poi* Emilia, *e* detti.

Dor. [*accorgendosi di Vandel*]
(Vandel!.. Oh ciel!.. quest'è il momento, in cui
Se il mio timor non vinco, io son perduta.)
Cor. Ma dimmi tu... Quella non sei, che un giorno
Per scuotere il difficile disprezzo,
In cui prima ti tenni, a' piedi miei
Ti prostrasti, piangesti?..
Dor. A un mentitore
Rispondere non voglio...
Cor. Ah, infame donna,
Negar potrai?..
Dor. Quel che non fu ti nego...
Cor. Potrai negar?..
Dor. Parti da questa casa...
Cor. Tanta è la tua malvagitade?..
Dor. Parti,
Temerario...
Cor. [*sfoderando la spada, e correndo verso Dorinda*]
Eh! quell'alma scellerata
Prima parta dal mondo, e poi...
Dor. [*fuggendo*] Soccorso...
Van. [*presentando una pistola a Corambert*]
Tu morirai...
Cor. Colpiscimi, lo bramo...
Dor. [*trattenendo Vandel*]
Ah ch' ei l' uccide!

EMI. [*trattenendo Corambert*] Corambert, che fate?..
COR. [*a Vandel*]
Con quell'arma tu ardisci a'colpi miei
D' opporti?
VAN. La mia spada a un assassino
Presentar non, mi degno ...
COR. Esci, codardo,
E vedrai, se di nobile coraggio
M'arda in petto la fiamma, e quanto costi
L'insultarmi così. Vieni, e la spada
Mi risponda per te, per quell'infame
Femmina, cui difendi, e non conosci.
Vieni, e sangue versiam: ne ho sete, vieni...
VAN. Ti seguo.
DOR. Ah! per pietà...
VAN. Vanne, importuna.
EMI. [*a Corambert*]
Signor, qual precipizio?..
COR. Mi lasciate.
[*a Dorinda*]
S' io moro, esulta; ma se resto in vita,
Trema ...
VAN. Se vuoi ch' io sol per lei risponda,
A che seco più parli?
COR. [*con un profondo sospiro*]
Ebben ... si vada. [*parte*]
VAN. [*a Dorinda*]
Donna, corro al cimento. Non mi pesa
Il difenderti a costo del mio sangue,
Ma il conoscere appien, che tu nol merti.
[*parte*]
DOR. Sorella, oh dio! che fia di lor?..
EMI. Che fia?..
Le furie lor vedesti?..
DOR. Almen corresse
A separarli alcun...

EMI. Chi vuoi, che corra?
DOR. S'uccideranno ...
EMI. E la tragedia orrenda
Accaderà per tua cagion. Comincia
A sentirne i rimorsi. E' già decisa
Dei due rivali la terribil sorte...
Ecco quai son del tuo costume i frutti. [*parte*]
DOR. Qual castigo m'appresta il Ciel sdegnato!
Tremo!.. non so che far!.. chi mi consiglia?

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Clairbel *dalla porta di mezzo*, Emilia *dal suo appartamento*.

Emi. Clairbel, che fu di Corambert, di Vandel?
Cla. Sono arrestati entrambi; ma l' inglese
In libertà ritornerà ben tosto.
Emi. Che successe fra lor?
Cla. Vandel ferito
Restò nel destro braccio.
Emi. Ah, sciagurato!
Cla. E Corambert di lui più valoroso
Illeso si serbò. Confessi alfine
Il superbo britanno, che la spada
In man di un militar temer si deve,
Quai si temono i fulmini di Giove.
Emi. E da chi furon presi, ed in qual loco?
Cla. Della città presso le mura alcuni
Soldati, ch' ivi trovansi di guardia,
Sorpresero i feroci combattenti,
E quindi gli arrestarono. Guardate
Se sono di giudizio affatto privi
Questi due furentissimi nemici.
Minacciano, risolvon d' ammazzarsi,
E sotto gli occhi a battersi poi vanno
Di tante sentinelle, ove sicuri
Eran d' esser sorpresi e ritenuti.
Eh sconsigliati! stolidi! Di un folto
Bosco la solitudine, di un antro
L' orror cercar doveano, e là da forti

Sino all' ultima stilla del lor sangue,
Vibrare i colpi, e non vibrarli invano.

EMI. Della famiglia nostra al molestato
Onor mancava questo sfregio ancora.

CLA. Di qual sfregio parlate?

EMI. Un accidente
Di conseguenza tal, credete voi,
Che dentro la città non abbia sparsi
I più tristi sospetti a danno nostro?

CLA. Che sospetti!... La cosa è tanto chiara,
Che a sospettar loco non lascia. Ognuno
Di noi sa troppo ben, che per gli amori
Mal regolati di Dorinda, è insorta
Fra i rivali una lite.

EMI. E vi par poco?

CLA. Pochissimo. Al dì d' oggi un quarto d' ora
Passar non suol, che un caso tal non nasca.
Queste donne, che vivono alla moda,
E a cui perciò non basta un solo amante,
Somministran spessissimo argomenti
Di discordie, e di liti ai pregiudizj
Degli uomini gelosi ed inesperti.
Per esempio, uno sguardo languidetto,
Da un profondo sospiro accompagnato,
Che la donna diriga ad un amante,
Di cui l' altro s' accorga, è sufficiente
Per formar due nemici, ed una lite.

EMI. Ah! converrà, che alfin di viver sola
Io risolva, e abbandoni una sorella
In balìa de' suoi vizj. Ad abborrirla
Quasi spinta mi sento... Ah no, non deggio
Più degli errori suoi prendermi affanno,
E consigliarla al ben. Gettato al vento
Fora sempre il mio zel. Poich' ella il brama,
Perda l' onor; ma lunge dal mio fianco.

CLA. Signora, siete assai precipitosa.
Se l' onor per sì poco si perdesse,

Del bel sesso saria disonorata
La maggior parte. Oh vorrei pur vedervi
Finalmente più sciolta, e men severa.

EMI. Ma ditemi, signor, sapete voi
In che l'onor consista?

CLA. Non v'ha dubbio:
Son di saperlo in obbligo. L' onore ... [*pensa un poco*]
Il discorso è noioso, perdonate.
Questa parola imbroglia molta gente,
Che non sa diffinirla, e la pronuncia.
Son varie le sentenze. *Verbi gratia*:
Noi altri giovinotti nella punta
Della spada crediamo che consista
Il nostro onor: nulla sappiam del resto.

EMI. Vi compiango, e la pena io mi risparmio
Di contender con voi su questo punto,
Di cui la gravità non conoscete.
Sì, vi compiango.

CLA. Voi, signora Emilia,
Avete un non so che d' imperioso,
Che fareste tremar coi vostri detti
Un esercito intero. Quella voce
Penetrante, e monotona; quel guardo
Sostenuto, e severo; quel superbo
Modo di regolare il gesto, il passo;
Son tutte qualità degne di un bravo
Generale d'armata. Oh! è gran disgrazia,
Che la madre natura abbia sbagliato
In vece d'uom nel farvi nascer donna.

EMI. Gran disgrazia è la vostra, che nasceste
Uomo, e d' uom non avete che l'aspetto.

CLA. Oh possanza del mondo! E che mi manca?

EMI. Un'anima ben fatta.

CLA. E chi v'accerta
Ch'io tal non l'abbia?

EMI. I vostri sentimenti.

Cla. Si fa serio l'affar !.. Voi siete donna ...
Orsù meglio è tacer. Mi do per vinto.
Oh, che bel privilegio han le signore!
Posson senza timor d'essere offese
Offender francamente.
Emi. Io non v'offesi;
Dissi la verità.
Cla. Meglio! obbligato.
Non son sordo: ho capito, e vi ringrazio.
Emi. Parmi d' udir qualcun.
Cla. Vediam chi viene.

SCENA II.

Glocey, e detti.

Cla. Egli è Glocey.
Emi. Glocey, che ci recate
Di Corambert, di Vandel?..
Glo. Qui tra poco
Si renderà l'inglese.
Cla. Io pur vel dissi:
Questo non è per noi niente di nuovo.
Glo. Ma quel, che importa più voi non saprete.
Cla. Raccontaci ...
Emi. Ch'è stato?
Glo. Il gran Rodrigo,
Di cui non ignorate la clemenza,
E la rara pietade esercitata
Sempre a favor de'suoi vassalli, intese,
Per qual mezzo non so, tutta la causa,
Che al cimento condusse i due rivali.
Tale, e tanto interesse egli si prese,
A pro di Corambert, che a quel quartiere,
Dove si trova ritenuto, ei volle
In persona portarsi a visitarlo.
Che commovente incontro, che momento
Tenero, e consolante! Ancor ne provo

La söave sorpresa, ed il trasporto.
Il disperato Corambert, che vede
Il suo sovran, tosto a' suoi pie si getta,
E senza ch' ei lo interroghi neppure,
Così prende a parlargli ad alta voce.
Sire, l'onor della presenza vostra
Voi recate ad un uom, che non è degno,
Che del vostro disprezzo. Io più non merto
Di portar questi fregi gloriosi,
Che per valor s'acquistano, ed il nome
Di buon soldato, e di fedel vassallo.
Io v' offesi, o signor, e nell' istante
Ch' io vi parlo d'offendervi non lascio.
Volgete altrove il guardo, e m'abborrite.
Quest' alma, che dovria tutta occuparsi
D'amor, di fede per la vostra gloria,
O mio solo signor, quest' alma è piena
D' una vil passïone obbrobriosa,
Che l' opprime, l'accieca, e la dispera.
No, più vostro non son; schiavo son' io
D'un disprezzato, e vilipeso amore,
Da cui la morte attendo. Un' empia donna,
Che m' ingannò, che mi tradì, che ancora
Signoreggia il mio cor, schiavo mi rese.
Alla mia debolezza fulminate
Il dovuto gastigo, e taccia, o sire,
L' alta vostra clemenza. A questa vita,
Carica di tormenti, e di vergogna,
Rechi il giusto rigor del mio monarca
L'ultima scossa, perchè alfin s'estingua.
Che più aspettate? Il vaneggiar tant' oltre
Non vale ad instigarvi?.. Ebben v' irriti
Questo pianto profan, cui sulle vostre
Sacre ginocchia audacemente io verso.

Cla. Pianse!

Emi. Qual maraviglia. Un cieco amore
Non conosce vergogna, e di un monarca

La presenza non basta a imporgli freno.

Cla. Ma che disse il sovrano?

Glo. Intenerito
Dai trasporti patetici di un uomo
Dalla ragione abbandonato, tacque
Per qualche istante, e in un versò dagli occhi,
Con nobil stento di pietà frenata,
Poche lacrime...

Emi. Ei pur pianse!

Cla. Egli pure!

Glo. Ei pianse, e poscia di sua mano in piedi
Sollevò Corambert, sel strinse al seno,
E al fin così gli favellò. Compiango,
Conforto, e abbraccio in voi non il soldato,
Ma l'uom troppo sensibile. Virtude
Non v'ha, che appien dalle passioni umane
Sottrar ci possa, e il condannar colui,
Che ha la sventura di sentirle, è orgoglio
Da ignoranza prodotto, o da barbarie.

Emi. Oh del nostro sovran sensi ben degni,
E d'ogni anima grande! Oh quanto è raro
Il ritrovar in chi lo scettro impugna
Cotanta umanità, tanta clemenza!

Cla. E come è raro! In questo caso un altro
Principe avrebbe allo spedal dei pazzi
Corambert condannato; e a perder tutti
Gli onori militari. Ci burliamo?
Il vaneggiar d'amor per un soldato
Fu sempre cosa troppo ributtante,
E degna di fischiate in ogni tempo.

Emi. Ma che sarà di Corambert?

Glo. Non posso
Riguardo a lui di nulla assicurarvi.
Perdonate; all'inglese io parlar deggio;
Veggo ch'egli non torna; onde m'è d'uopo
Rendermi tosto alla cittade. Addio. [*parte*]

Cla. Signora Emilia, io ci scommetterei

La

La testa, che in evento così strano
Incontra Corambert la sua fortuna...
Ma che vuol dir quella malinconia,
Tetra, di cui v'abbandonate in preda.
Eh via, signora Emilia, state allegra.
Voi non siete Dorinda.

Emi. Ah, non son forse
Di lei sorella?..

Cla. Ebbene?..

Emi. Ebben!.. Tacete.
Dal mio troppo diverso è il vostro core.
Voi non potete, che del giusto affanno,
Onde afflitta mi sento urtar la forza.
Sorella ingrata! Il tuo sovrano istesso
Ripeterti dovrà quella sentenza,
Ch'io dolcemente pronunziai per solo
Fine di convertirti. Io la vergogna
Ne preveggo, ne provo. Ingrata, è tempo
Ch'io ti abbandoni alfin: sarai contenta. [*parte*]

Cla. Che femmina seccante, e scrupolosa!
Si vede ben, che la tormenta il peso
Di una rancida età. Dieci anni indietro
Avrei voluto udir le sue sentenze.

SCENA III.

Rodrigo, Sertein, Clairbel.

Rod. [*a Sertein trattenendosi sulla porta*]
Incauto, il prevedea, che tu m'avresti
Fatto scorgere...

Ser. Oibò, signor...

Rod. Non vedi
Quell' uffizial?

Ser. Io presto vi rimedio. [*s' incammina verso Clairbel*]

Rod. Che fai, che fai?..

Ser. Fo ch'egli parta...

Rod. [*con circospezione*] Aspetta.
Cla. [*vedendo Sertein vestito in gala*]
Oh cospetto! Che lusso! Che splendore!
Che magnifica pompa! Com'è andata,
Sertein? ricuperato hai l'uniforme?
Ser. [*serio*]
Favorisca, signor...
Cla. Dimmi: chi mai
Fu colui, che imbrogliasti?
Ser. [*sempre serio*] Favorisca.
Cla. Hai già fatto superbia?
Ser. [*accostandosi all' orecchio di Clairbel*]
Amico, parti;
Non è tempo di ridere: va via.
Cla. Perchè?
Ser. Ho qui meco un galantuom, che brama
Di non esser veduto.
Cla. E chi è colui?
Ser. Piccola bagattella! E nol conosci?
Cla. No, nol conosco...
Ser. Egli è il nostro sovrano.
Cla. [*alzando la voce, e facendo degl' inchini a Sertein*]
Oh, troppa gentilezza! Mille grazie.
Non serve, ch'egli preghi: mi comandi
Il signor colonnello.
Ser. [*affettando gravità*] Andate, andate;
Fate il vostro dover...
Cla. Vado: la servo. [*s' incammina, e poi torna*]
Ma perdoni di grazia...
Ser. (Oh maledetto!)
Cla. [*all' orecchio di Sertein*]
Se tu pria non mi dici chi ti diede
Per riscuoter quest' abito il danaro,
Non mi parto di qui.
Ser. [*sotto voce*] Vuoi rovinarmi.
Cla. Voglio saper qual fu la man pietosa,

Che sciolse a questo schiavo le catene;
Parla, o non parto.

SER. Ei fu un ebreo ... va via.

CLA. Me ne accorsi ancor io. Tra ciglio, e ciglio
Porti espresso di ghetto un benefizio. [*partendo fa un profondo inchino a Rodrigo che non lo corrisponde, e finge di non vederlo*]

SER. (Che se lo porti il diavolo: neppure
Presso un monarca rispettarmi vuole.)

ROD. M'accompagnai benissimo. Tu sei
Da ciascuno stimato, ed obbedito.
La tua presenza, la tua voce, e poi
Quel contegno severo, ed imponente,
(Negarlo non si può) son tutte cose,
Che ti rendon terribile, e temuto.

SER. [*ridendo*]
Eh, comprendo, comprendo, e non saprei ...
Non saprei, che mi dir ... Non c'è rimedio.
Io delle labbra altrui non son padrone.
Non saprei ... quando parlo ... è ver che sempre
E' ben diverso il desiderio mio ...

ROD. E così quando parli, che ti accade?..

SER. Ho di far rider sempre la disgrazia ...
Ma non è mia la colpa ...

ROD. E di chi è dunque?

SER. Di vostra maestà, che colonnello
Mi creò senza merto ...

ROD. Mi sta bene.
Bravo Sertein! la tua risposta ammiro.
Quante volte dileggiansi coloro,
Che fan pompa di onori, e non si ride
Di chi li conferisce ingiustamente!

SER. Certo è, che vostra maestà ...

ROD. T'acchetta.
Dimenticasti forse il nostro patto?

SER. Perdonate.

ROD. Sai pur, che in questa casa

Di comparir incognito mi preme
Almeno per un'ora.

Ser. Il so...

Rod. Sospendi
I titoli, e le vane cerimonie
Dunque, se il sai. La maestà del trono,
Il rigor di monarca, e della corte
L'impostura con me fuor della reggia
Portar non soglio. Ora il sovran non sono,
Ma un amico degli uomini, che ha seco,
Come compagni, e fidi consiglieri,
La pace, la clemenza, il benefizio.
Quest'ingannato giovane uffiziale
Or troppo m'interessa, e quest'indegna
Femmina, che il tradì. Ch'io la conosca
Vuole la mia curiosità. Potrebbe
Un esempio opportuno anche in tal caso
Riformar il costume pernicioso
Di tante inique donne, che moleste
Sono alla società...

Ser. Difficil cosa,
Signor, vi promettete: io ven prevengo.

Rod. Perchè difficil cosa?

Ser. A quel che veggio,
La donna è un animale incorreggibile.

Rod. Che ne sai tu?

Ser. Che ne so io! Cospetto!
Ciò che sempre ne seppe tutto il mondo.
Le donne lascieran prima la vita,
Che lasciare i lor vizj.

Rod. Ah!.. non son tutte
Di carattere tal...

Ser. Tutte non sono;
Ma poche son le buone in mia coscienza.

Rod. Sento appressarsi alcun: guarda chi viene.

Ser. E' colei, che cerchiam...

Rod. Dorinda?

Ser. Appunto.

Rod. Sertein rammenta quanta gelosia,
Quanta prudenza un tale incontro esiga.
Non ti fugga un accento dalle labbra,
Che turbar possa il mio disegno. A lei
Presentami, e poi taci, e allor favella,
Ch' io t' interroghi sol.

Ser. Non dubitate:
Qual è il nome con cui chiamar vi debbo?

Rod. Duly, non obbliarlo.

Ser. Ho già capito.

SCENA IV.

Dorinda, e detti.

Ser. Signora, l'alto onor, la bella sorte,
Il vantaggio ricevo, e che so io?..
Di far che questo... ma che serve? basta
Saper quanto sia grande il di lui merto,
Per conoscere appien, ch' egli con voi
Può benissimo... certo...

Dor. E chi v' intende?

Rod. (Ignorante, che dici? [a Sertein]

Ser. Il complimento
Lasciatemi finir.) Com' io dicea
Questo signor, che qui meco vedete...

Dor. E chi è questo signor?

Rod. (Che sofferenza!)

Ser. Oh! capisco che parlo ad una donna
Piena d' intolleranza. Io vi presento
Il signor di Duly, che vuol parlarvi.
Eccovi detto tutto in pochi accenti.

Dor. Sia ringraziato il ciel. M'è noto alfine
Di chi or mi onora il nome, e so a chi deggio
Protestarmi obbligata.

Rod. Io non vi chieggio
Scusa per lui, poichè son persuaso,

Che da gran tempo la pazienza vostra
Esercitiate seco.
DOR. Eh, lo conosco:
SER. Quest'è quel che s'acquista a far servigio.
ROD. Forse vi recherà qualche sorpresa,
La libertà con cui, gentil signora,
Ardisco incomodarvi.
DOR. [*guardandolo diligentemente*] Oh mi onorate.
ROD. Ma chi sarà quel viaggiator, che passi
Da queste parti, e al suon di vostra fama
Di vedervi il piacer non si procuri?
DOR. Siete troppo obbligante.
ROD. Io son sincero.
DOR. Se v'aggrada, sediam.
ROD. Come volete.
DOR. [*a Sortein*]
(Dite: questo signore ha preso moglie?
SER. Non credo.
DOR. E' molto ricco?
SER. Oh è ricco assai:
Anzi è più ricco di quel vostro inglese.
DOR. Sapete, che mi piace?
SER. Eh! me ne accorgo.)
(Fai male i conti tuoi, se non mi sbaglio,
Femmina maladetta.)
ROD. [*a Dorinda*] Non sedete?
DOR. [*guardandolo con molto interesse*]
Sì, signore. [*siedono*]
ROD. Turbata mi sembrate.
DOR. Ah! [*sospira*]
ROD. Che vuol dir questo sospiro?
SER. (Oh bene!
Or gli comincia a far la cascamorta.)
ROD. Forse vi sconcertò la mia venuta?
DOR. No, caro il mio Duly. Mi consolaste
Anzi, ed un certo movimento interno
Mi destò il sol vedervi, ch'io medesma

Appena posso intenderlo...

Ser. (Cent'anni
Par che abbia seco lui di confidenza.
No, caro il mio Duly! Va pure avanti,
Che te ne accorgerai.)

Rod. Ma voi, signora,
Siete agitata, e mel negate invano.

Dor. Dunque... sono agitata.

Rod. A quel che veggio.

Dor. E voi... me ne accertate?..

Rod. Senza dubbio.

Dor. Sarà dunque così.

Rod. Così mi sembra.

Dor. Ma voi, che foste tanto accorto, e pronto
Nel rilevar il turbamento mio,
Sapreste indovinarne ancor la causa?

Ser. (Io la indovinerei.)

Rod. Potrebbe darsi.

Dor. Dite ciò, che pensate.

Rod. Io lo direi...

Dor. Via ditelo...

Rod. Voi siete innamorata.

Ser. Oibò!

Rod. [*a Sertein*] Che dici tu?

Ser. Nulla, signore.

Rod. [*a Dorinda*]
Colsi nel vero?

Ser. No, signor...

Rod. [*a Sertein*] Che dici?
Si può saper? tu parli...

Ser. Io non mi movo.

Dor. Sertein, giù nel giardino andar potreste
A passeggiar frattanto.

Ser. Volentieri.

Rod. No, signora... vi prego... Egli è un amico,
Cui gradisco vicin.

Ser. (Le do fastidio.)

DOR. Quando così vi piaccia, ei resti pure:
Temea, ch'ei si stancasse.
SER. Oh non mi stanco.
ROD. (E' maligna, è terribile costei!)
DOR. Siete uffiziale delle nostre truppe?
ROD. Delle nostre! Le truppe non son nostre:
Son del nostro sovrano, ei le mantiene.
DOR. Egli ad esse comanda, e de' vassalli
Suoi le mantièn con le sostanze; ond'ecco
Come nostre a ragion posso chiamarle.
SER. (Oimè! punge nel vivo.)
ROD. Ma per voi,
Se non erro, le truppe furon sempre
Più di profitto, che di danno.
DOR. E come?
ROD. [*riscaldandosi*]
Come!.. vostro marito era uffiziale.
DOR. Ebben; morì nell'ultima battaglia,
Ed io rimasi vedova. Un profitto
Sarà questo per me?
ROD. Ma voi vivete
Mantenuta dal re: non è egli vero?
DOR. Mantenuta?.. Signor, credete forse,
Che una pension ridicola mi basti
Per viver con decenza?
ROD. [*sempre più riscaldandosi*] E che vorreste?
SER. (Si riscalda l'amico.)
DOR. Che vorrei!
Parliam per carità di cose allegre:
Non voglio funestarmi... Oggi ho bisogno
Piucchè mai di sollievo, e voi mio caro
Mel potete apportar.
ROD. (Femmina indegna!)
SER. (Freme, s'adira il re: cattivo segno!)
DOR. Duly non parla più! divenne muto!
ROD. (D'uopo è finir la scena.) Ebben parliamo.
DOR Siete duro, agghiacciato, un marmo siete.

Rod. Perchè, signora!

Dor. Oh maledetta sorte!
L'esser troppo sensibile mi costa
Sempre sospiri, e pene.

Rod. E che vi accadde?

Dor. Non sarò mai contenta?

Rod. E perchè mai?

Dor. Vi sono certi oggetti perigliosi... [*guardandolo maliziosamente*]

Rod. Quali son questi oggetti?.. Mi guardate!

Dor. Oh! così fossi cieca.

Rod. Il ciel vi salvi
Da una disgrazia tal.

Ser. (Ciel, fa che perda
Con la vista l'udito, e la favella.)

Dor. Quanto siete crudel!..

Rod. Crudel son' io!..

Dor. Il sapere, e in un fingere ignoranza
E' artifizio esecrabile.

Rod. Non fingo,
Se parlate con me. Troppo conosco,
Che il vostro cor...

Dor. No, non ho cor...

Rod. Che sento!
E senza cor vivete!...

Dor. Senza core.

Rod. Quest'è una stravaganza affatto nuova.
Che ne dici, Sertein?

Ser. Non me ne intendo.

Rod. Dunque perdeste il cor?

Dor. Mi fu rubato.

Rod. E il crudo rapitor dove si trova?
Svelarmelo vi piaccia...

Dor. [*guardandolo languidamente*] Ah, ladro, ladro!..

Rod. Dite a me?

Dor. Dico a voi.

Rod. Come! sì presto?

Dor. Così presto, crudele.

Rod. Io mi stupisco!
Ser. (Oh arcimaledettissima civetta!)
Rod. Intendesti, Sertein? commisi un furto.
Ser. Eh, non ruban sì poco i pari vostri.
Rod. Bravo, Sortein!
Ser. Signor, io vi difendo.
Rod. In somma ho il dispiacere...
Dor. In somma voi
Un diavolo negli occhi avete fitto,
Che farebbe cader morta d'amore
La donna più difficile del mondo.
Rod. Ho un diavolo negli occhi, ed io finora
Non me ne accorsi; e tu, Sertein, tu stesso
Non sapesti vederlo?..
Ser. A lei vicino,
Se debbo dirvi il vero, sì signore,
Avrete sempre il diavolo sugli occhi.
Rod. Sai vibrare i tuoi sali.
Ser. Il nostro patto
Quest'è: ch'io vi risponda allor soltanto,
Che voi m'interroghiate: io v'obbedisco.
Rod. Benissimo! Signora, avete udito
Quanto è brillante il nostro colonnello?
Dor. [*affettando agitazione*]
Non posso più... non posso più... m'uccide
La vostra maledetta indifferenza.
Deh! perchè mai veniste il mio riposo,
La mia pace a turbar, perchè veniste?
Rod. Se ignaro affatto dello stato vostro
Io fossi, ora dovrei sentir con pena
Tai rimproveri amari.
Dor. E che sapete,
Che sapete di me?
Rod. Molto, signora.
Leviamoci la maschera, e parliamo
Con ischiettezza, e libertà. Voi fate
Per me la delirante, e son poche ore,

Che per vostra cagion due furibondi
Rivali si battean da disperati
Della città presso le mura?

SER. (Dei!
Barbari dei, che labirinto è questo?)

ROD. Or non parlate più!.. siete confusa!

DOR. E' vero ... non lo nego ... la lor rissa
Accadde ... ma non già ...

SER. (Spade, denari;
Ma nò ... coppe, bastoni. Orsù rispondi.)

ROD. Povero Corambert! Povero Vandek!

DOR. [*con trasporto*]
Corambert!

ROD. Vi sentite un colpo al core
Per questo miserabile?

DOR. Ma voi ..
Forse lo conoscete?

ROD. Lo conosco,
E conosco con lui le sue sciagure,
E n' odio la cagion ... ma favelliamci,
Senza alterarci. Ditemi: lo amaste
Questo infelice giovane?..

DOR. Non mai...
Si lusingò ...

ROD. Non mi negate il vero;
Poich' io potrei convincervi ben presto...

DOR. Come?..

ROD. Arrossir volete? Or vi soddisfo. [*cava una lettera*]
Chi vergò questo foglio?

DOR. [*freddamente*] Io ... stessa...

ROD. Ebbene?
Or che sapete dirmi?

SER. (Nella rete
Siamo caduti, Venere mia bella.)

DOR. Ma come in vostra mano è questo foglio?..
Chi ve lo diede?..

Rod. Ciò non vi dia pena.
Qui giuraste di amarlo, e la promessa
Sacra gli feste alfin d'essergli sposa.
Fingeste allora, o gli giuraste il vero?
Dor. Il ver gli dissi allora...
Rod. E gli mancaste
Poscia? perchè?
Dor. M'avreste consigliata
A rovinarmi seco?
Rod. A rovinarvi!
Dor. Egli appena può vivere.
Rod. Non basta
Di capitano il soldo a mantenervi
Unita ad uno sposo?
Dor. No, signore.
Rod. No!.. No!.. (costei m'irrita.) E poi domando:
Prima di lusingar quest' infelice
V'erano forse ignote le sue forze?
Dor. Ma voi perchè vi riscaldate tanto
A suo favor?...
Ser. (Qui sta la forza.)
Rod. Io sono
Di Gorambert amico, e ciò vi basti.
Dor. Ed a che tende il vostro zel per lui?
Rod. A conoscervi appien, per poter quindi
Con più forte ragion persuaderlo
A non curarvi.
Dor. Il vostro zel piuttosto,
Se siete ricco, inclini a sollevarlo
Con qualche somma di denaro.
Rod. [s'alza in piedi] Forse
Il nostro re, che lo compiange, pensa
A confonder la vostra indiscretezza.
Dor. Il nostro re!.. che dite mai? volete
Ch' io rida, benchè voglia oggi non ne abbia...
Il nostro re così non perde il tempo,
Non si avvilisce a tanto...

ROD. Voi mentite.
Del più vil de' suoi sudditi la pace
A cor gli resta, e Corambert fra poco...
DOR. Sarà forse più povero di prima...
ROD. [*con impeto*]
Sarà creato general d'armata:
Il monarca lo vuole: Ei per mia bocca
Qui ve lo annunzia, e vi confonde.
DOR. [*alzandosi confusa*] Oh cielo!
Chi siete voi, signor... dite...
ROD. Ridete,
Benchè oggi voglia non ne abbiate...
SER. (Io sono
Restato duro duro come un sasso.)
ROD. Sertein, si torni alla città.
SER. Vi seguo. [*s' incammina*]

SCENA V.

EMILIA *in fretta*, e DETTI.

EMI. Che immensa moltitudine! Che folla
Empie tutta di popolo la strada!
DOR. Che accaduto sarà?
EMI. Sparsa è la voce,
Che in queste vicinanze sia venuto
Il re Rodrigo incognito...
ROD. E per questo?
EMI. A vederlo passar corro...
ROD. Aspettate...
Senza che vi prendiate una tal pena,
In questa tabacchiera, ch'io vi dono,
Rodrigo il re vedrete...
EMI. [*esaminando la tabacchiera*] E' il suo ritratto?
ROD. Per obbedirvi.
EMI. [*conoscendolo, grida*] Oh ciel! che veggio! Oh cielo!
Ecco il nostro sovrano...

Che v'irrita dovete. Altra vendetta
Non potete voler contro l'ingrata
Che v'ingannò... Seppur l'inganno è tale;
Onde d'esser compianto meritiate.

VAN. Emilia forse me ne crede indegno?

EMI. Potrei rimproverarvi dolcemente,
E in guisa tal por freno all'ira vostra,
E fors'anche calmarvi...

VAN. E voi potete
Rimproverarmi, e di che mai?..

EMI. Vorrei,
Che la sincerità non v'offendesse.

VAN. Io la stimo, parlate.

EMI. Ebben si parli.
Uditemi, e frenatevi un momento.
Voi che tanto odïate, e che in orrore
Fate pompa d'aver l'infedeltade,
Mi potreste giurar, che ad un tal vizio
Mai non foste soggetto?.. Esaminate
Il vostro cor con diligenza, e poi
Rispondetemi... Già m'assicuraste,
Che la sincerità non vi dispiace.

VAN. [*si batte con una mano la fronte*]

EMI. Par che v'agiti assai la mia domanda:
Sembra, ch'essa v'aggravi. Io m'aspettava
Da voi qualche sollecita risposta,
A dirvi il ver. Io mi credea d'udirvi
Risentito provarmi francamente,
Che la vostra virtù tutta consiste
Nell'amar con costanza. E chi potria
Dubitarne al sentirvi trasportato
Con furor così cieco, e vïolento
A cercare, a voler aspra vendetta
Contro una donna, che vi fu infedele?..
Ma quanto spesso del mortal fallaci
Sono i giudizj!.. Oh umana debolezza!
M'ingannai nel più bel de' miei pensieri,

Ed

Ed io medesma n' ho vergogna... Voi,
Voi, Vandel, col silenzio v' accusate
Reo del delitto di Dorinda!

Van. Ah, ch' io
Merito mille morti!

Emi. Oh! no, signore,
Cotanta crudeltà non meritate.

Van. Compiangetemi, Emilia.

Emi. Volontieri.
Ma, se compiango voi, sarò costretta
A far lo stesso per Dorinda... Parmi
Che il fallo suo non sia maggior del vostro.

Van. [*con impeto*]
Come? quel negro cor?..

Emi. Datevi pace.
Quant'ella siete voi reo d' incostanza.
Perdonatemi, Vandel, s' io favello
Liberamente... già m' avete detto,
Che la sincerità non vi dispiace.
Quando donaste all'infedel Dorinda
Il vostro cor, e in lei cader faceste
Risoluto la scelta di una sposa,
Eravate voi libero?.. No, ingrato.
Emilia dritto sulla vostra fede,
Sull' amor vostro, sulla vostra mano
Giustamente vantava. Ell'attendea
Lusingata dai vostri giuramenti
D' esser con voi da sacro nodo avvinta;
Eppur tradirla voi poteste; eppure
L' abbandonaste, e sotto gli occhi suoi,
Quasi per ischernirla, una sorella,
Di cui l' empio costume eravi noto,
Vi volgeste ad amar senza rimorso.
Difendetevi, Vandel, se potete.
Richiamate al pensier la mia condotta
Ed in essa trovatemi che un' ombra
Di torto abbia sofferto il vostro amore,

Se possibil vi par. Ma il mio delitto,
Stolta! perchè cercar, quando mi è noto?
Fu il troppo amarvi, l'adorarvi troppo,
Lo confesso, fu questa la mia colpa,
Onde mi meritai d'esser punita.
Io dovea disprezzarvi: ecco qual'arte,
Per allacciare il vostro cor, non ebbi
Allorchè volontario mi spiegaste
Con modeste parole il vostro foco.
Amo, diceste, in voi la virtù vostra,
I vostri rari sentimenti. Questi,
Piucchè d'un volto la bellezza, han forza
D' innamorarmi, e voi sarete mia.
Così diceste allor... me ne rammento...
Ma ciò che val? Le donne ognor saranno
Instabili, volubili, bugiarde
Dagli uomini chiamate; ed essi poi
Presumeran di compatir lo specchio
Più intatto, e puro di costanza, e fede.
Non v'è rimedio: la sentenza è data.
Sempre la donna è rea, l'uomo innocente:
Di ciò ragion cercar non deesi. Il mondo
Così decise, e il lamentarsi è vano.

SCENA II.

DORINDA *in distanza*, e DETTI.

VAN. [*alzandosi frettolosamente, e correndo a baciar la mano ad Emilia*]
Sarete vendicata.
EMI. [*sorpresa*] E quale strano
Cangiamento è mai questo?..
VAN. Ho già deciso.
EMI. Che decideste?
VAN. Questa man fia vostra,
E vostro questo cor, se nol sdegnate.
DOR. Vandel, come!.. potresti?..

VAN. In opportuno
Tempo sei giunta, perfida: Pon fine
Agl'inganni, alla speme, all'arte iniqua...
Ti deludo; disperati, ed osserva
Chi mia sposa sarà. Mirala: è questa. [*accennando Emilia*]
DOR. Tu dunque m'abbandoni?
VAN. Eternamente.
EMI. Vandel non vi trasporti a questo tratto
Di vendetta il desio. Sempre funesto
Fu il risolver così precipitoso.
VAN. Mi perdonaste voi?
EMI. Vi perdonai.
VAN. Sdegnate la mia man?
EMI. No, non la sdegno.
VAN. Dunque siete mia sposa.
EMI. Io son sorpresa,
Sorpresa sì, che non lo credo ancora.
DOR. Io mi sento mancar... [*si getta sul canapè*]
VAN. [*mostrando a Dorinda il braccio ferito*]
Mira, spergiura,
I tuoi trionfi, e godine; mentr'io
Il maggior dei piacer trovo in vederti
E delusa, e schernita, e disprezzata.

SCENA III.

CLAIRBEL, *e* DETTI.

CLA. Signore mie, signore mie, che giorno!
Che stravaganze! che portenti! Io sono
Attonito, confuso, sbalordito.
Il nostro re di rinnovarvi intende
L'onor della sua visita.
EMI. Egli torna
In casa nostra!..
DOR. E quando?
CLA. Fra momenti.

Emi. Sapete voi per qual cagion?
Cla. Si dice,
Ch' ei mediti gran cose...
Dor. Ebben, che pensa?
Cla. Quest'è quel ch'io non so. Per di lui cenno
Qui venni ad aspettarlo.
Dor. Ove m'ascondo?
Emi. Tremo, nè so perchè...
Van. [*guardando Dorinda*] Tremi chi ha colpa.
Venga, e sappia, che voi siete mia sposa.
Cla. Vandel sposo d'Emilia?
Emi. Ei così volle.
Cla. E chi Dorinda sposerà?
Dor. La morte.
Cla. Buon pro vi faccia: quest'è un buon partito...
Si risparmia la dote, e la mobiglia.
Dor. Ma Corambert dov'è?
Cla. Di generale
Or veste la divisa: alti pensieri
Gl' ingombrano la mente. Oh come bene
Elettrizzan lo spirito gli onori
A superar le passion più forti
Di cui si trovi in preda. Se vedeste
Corambert or che porta il glorioso
Titol di generale, io ci scommetto,
Che tremereste tutti di paura.
Gira gli occhi superbo, e con impero
Grave la man solleva, allorchè debba
Far qualche cenno ai subalterni; e parla
Con istento, e di rado.
Dor. E di me mai
Non l'udiste parlar?
Cla. L'udii, ma male.
Bestemmia come un turco, allorchè alcuno
Di ricordargli il nome vostro ardisca.
Dor. Tanto m'ha in odio?
Cla. A dirvi il ver, v'abborre.

DOR. Più non lo rivedrò?
EMI. Qualcun s'appressa.

SCENA IV.

Molti UFFIZIALI, CORAMBERT *in abito da generale*, GLOCEY, *e* DETTI.

CLA. Oh quanta gente!
EMI. Saria forse questo
Il nostro re?
DOR. [*alzandosi*] Misera me!
CLA. [*a un Uffiziale*]. Chi viene?
UFF. Il generale Corambert...
DOR. Che istante,
E funesto, e terribile!.. Che posso
Dirgli?.. che posso far?.. Perdo il coraggio.
[*tutti gli Uffiziali che accompagnano Corambert restano col cappello in mano nel fondo della sala*]
COR. [*ad alta voce comparendo*]
Amico, Vandel... perdoniamci entrambi.
A questo sen...
VAN. [*correndogli incontro*] Stringetemi. Sia spento
Fra noi lo sdegno, o si rivolga insieme
All'unico nemico, che ci resta...
DOR. Eccolo a' vostri pie... Chi di voi fia
Che lo punisca. [*s' inginocchia*].

SCENA VI.

RODRIGO *che si trattiene confuso fra gli Uffiziali, ed accenna ad essi di tacere*, SERTEIN, *e* DETTI.

COR. [*guarda Derinda con qualche disprezzo, poi volgendosi a Vandel*]
Amico, io parto
Fra poco per la corte, e assai mi preme
Portar meco l'onor de' vostri cenni.
VAN. Amatemi: di più non vi domando.

DOR. Deh! prima di partir fate ch'io resti
Almen punita dalla vostra mano,
Oltraggiato signor.
COR. [*torna a guardarla come sopra, e poi a Vandel*]
Vandel, mi sembra
Da un certo mal diabolico, che afflisse
Crudelmente me pur per lungo tempo,
Di vedervi guarito, e liberato.
VAN. [*accennandogli Emilia*]
Ecco il medico, e in un la medicina,
Che me ne liberò.
COR. Forse?..
VAN. E' mia sposa.
COR. [*con tutto il trasporto*]
Sposa vostra! Tornate a questo seno
Saggio, e diletto amico. In questo punto
Il trasporto, la gioia è troppo grande
Da cui prender mi sento... Oh saggio amico!
Tutto il vostro bel cor si manifesta
In questo tratto generoso... Oh rara
Donna, la cui virtù sempre ammirai,
Lasciatemi gioir di vostra sorte,
Lasciatemi esultar: dal Ciel vi venga
Quella felicità, che meritate,
Ed ogni grazia, ogni favor. Protegga
Eternamente il Cielo il vostro amore,
O fortunati sposi, e sien da voi
La discordia, i sospetti ognor lontani...
Il piacer vuol ch'io pianga... perdonate,
Queste lacrime sono il contrassegno
Di un'anima sensibile, e sincera,
Che il vostro ben considera qual proprio.
VAN. Quanto mi duole il perdervi!
EMI. Signore,
Vorrei, che il labbro mio fosse capace
Di spiegarvi la mia riconoscenza,
Onde poter rispondervi qual merta

Il fervido interesse, che per noi
Mostrate di nudrir... Ma i grati auguri,
Che sul nostro imeneo sparger voleste
Vi saranno dal Ciel ricompensati.

DOR. [*sempre inginocchiata*]
Oh dio! speme non v'ha, che alcun m'ascolti!

COR. Glocey, che vuol costei, ch'io non conosco?
E' forse stolta, o finge d'esser tale?..
Sollevala di qua... guidala altrove.

GLO. [*alzandola*]
Prendete un mio consiglio: in qualche stanza
Andatevi a nascondere.

DOR. Egli finge
Perfin di non conoscermi!.. Schernirmi
Potrà tant'oltre Corambert?

COR. [*con interesse*] Che dice
Di Corambert?.. Egli non vive... E' morto.
Non è vero Glocey?.. Quell' infelice,
Quel miserabil, che poteva appena
Sussistere, morì.

DOR. Per me non vive,
Non vive più per me... lo so...

COR. [*con impeto*] S'intende:
Per te sola, per te, che lo tra... Amico,
Se di qua non la togli, ella è capace
Di togliermi il cervello... Ella è una pazza,
Che può farmi impazzir... Toglila, dico,
Agli occhi miei... non vuo vederla, udirla...

DOR. Ah ch'io m' ucciderò da disperata.

COR. Di sì tetro spettacolo, e chi mai
Potria la vista sostener?.. Partiamo,
Amici; non permetto che restiate
A vederla piantarsi un ferro in petto. [*finge di voler partire, e tutti si muovono*]

ROD. [*batte una mano sulla spalla a Sertein*]

SER. Arriva il re.

COR. Ben venga il mio sovrano.

DOR. Fuggasi ...
ROD. [*a Dorinda*] V' arrestate.
DOR. Io son di gelo!
COR. Oh caro mio benefattore!
EMI. Oh nostro
Adorabil sovrano!
ROD. [*a Emilia, e a Corambert, che mostrano di volersi inginocchiare*]
State fermi...
[*a Vandel che s' inchina rispettosamente*]
Non fate complimenti. Io qua non venni
Per mettervi in scompiglio. Mi consolo
Moltissimo del vostro matrimonio,
E in attestato del piacer, ch' io provo,
La libertà mi prendo d' offerirvi
Questo picciolo anello. Esso avrà forza,
Se non altro, d' andarvi ripetendo
Alla memoria il nome di un amico.
VAN. [*ricevendo l' anello bacia la mano a Rodrigo*]
Signor, tanta bontade ...
ROD. Io non esigo
Ringraziamenti...
VAN. Voi mi confondete.
ROD. Quattro mila zecchini a Emilia poi
Saran sborsati a titolo di dote
Prima ch' io parta da Brusselles. Voi
Saggia donna, la cui rara virtude
Troppo conosco, e ammiro, avrete sempre
Voi pure in me un amico.
EMI. Oh ciel! qual lingua
Potrà mai celebrar tanta clemenza?
ROD. Tu, Corambert, per me non sarai morto,
Mi figuro...
COR. Giammai non ho bramato
Lunga la vita mia quant' or la bramo
Per ispenderla a pro del generoso
Mio sovrano dal qual la riconosco.

Rod. [*a Dorinda*]
E voi, misera donna, cui lontana
Da me tien la vergogna, ed il rimorso,
Che pensate di far?..
Dor. [*corre per prostrarsi a' piedi di Rodrigo*]
Rod. [*sollevandola*] D'una sorella
Voi perdete la scorta, e più non avvi
Onorata persona, che si degni
Di prendersi pensier, cura di voi.
La vostra fama è denigrata. Ognuno
Vi fugge, vi disprezza, vi detesta.
Ecco lo stato vostro: ecco a qual fine
Condur l' abbominevole costume
Suol d' un'alma leggiera, ed incostante.
Perchè non son qui tutte a contemplarvi,
Smarrita nella vostra confusione,
Le femmine, che calcano il sentiero
Orribile da voi finor calcato
Con tànta intrepidezza? Io le vorrei
Qui tutte a rilevar del vizio loro
Quali sono i trionfi: infame vizio
Per cui nel mondo spargonsi mai sempre
Infinite discordie, odio, livore:
Atra cagion di liti, di cimenti,
Di tragiche sventure, e d'omicidj.
Innorridite, o miserabil donna,
E risolvete alfin fra quattro mura
Di chiudervi per sempre, ove possiate
Piangere, detestar le vostre colpe,
E imprendere una vita, che vi faccia
Conoscere l'orror della trascorsa.
Dor. Signor, questo momento è di mia vita
Il primo, in cui de' tristi miei capriccj
Sento vergogna e pentimento. Io vissi
Inflessibil sinor: credei sinora
Del corrente sistema imitatrice

I miei vizj virtudi, e debolezza
La costanza in amor. Mill'altre donne
Coi lor falsi trionfi, e la lor sorte
Felice in apparenza, han strascinato
Il facile mio core a invidiarle,
Ad abbracciar l' esempio lor. Conosco,
Conosco omai l'inganno mio fatale,
E ne deploro acerbamente i danni,
Il cui peso crudel sull'alma mia
Tutto è piombato alfin. Sì, n' esultate,
Corembert: quel piacer, che vi trasporta
Nel vedermi avvilita, e disprezzata,
Stabilite, accrescete. In questo istante,
Accompagnando con un tardo pianto
Una protesta veritiera, io voglio
Render più bella la vendetta vostra.
Sappiate, che fra i soliti leggieri
Miei scorsi cangiamenti, io v'adorai,
V'adorai sempre, ed una pena atroce
Lo sforzar la mia mente ad obbliarvi
Mi costò sempre... e (deggio dirlo?) Oh dio!
Tuttor mi costa ... Ma che parlo? Io finsi
Sempre con voi: non merito più fede.
Deh! mi chiuda un ritiro: io di buon grado
L' accetto, se il mio re me lo destina.

ROD. Io ve l'offro, e proteggervi prometto,
E assistervi, e giovarvi. A voi commessa
Resta, Glocey, di questo affar la cura.

GLO. [*china rispettosamente il capo*]

ROD. V' ordinerò tra poco in qual maniera
Dobbiate regolarvi.
[*a Vandel, e a Clairbel*] Amici io parto
Soddisfatto, e contento. Il vostro amore
Non mi manchi però.
[*a Corambert*] Tu vieni meco.
[*a Dorinda*]

Voi, donna, consolatevi, e rendete
Grazie al pietoso Ciel, che per mio mezzo
Volle söavemente in questo giorno
Render punita l' incostanza vostra.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' INCOSTANZA PUNITA.

Il Greppi conosce il teatro. L'esperienza lo prova negli applausi ottenuti. Tra i moderni egli pompeggia, e può gareggiare coi suoi rivali. Questa commedia piacerà alle donne savie, detestando quella genìa di tante lor compagne, nemiche della vera società, e per cui sotto la penna degli scrittori restano tutte avviluppate in un gruppo, quasi egualmente colpevoli. A chi ben riflette, le vane, le sciocche, le malvage non son poi tante, benchè facciano male nel mondo, come se fossero più della metà tali. Dice il Greppi: = dove mai si potrà trovare una donna così cattiva, come Dorinda? = e risponde: = gettatevi nel gran mondo, esaminatelo bene, e poi vedrete, che la mia Dorinda non è un ritratto perfetto, ma un abbozzo mancante ancora dei colori più forti. =

La scena I sarebbe mai fatta per gl'innamorati, o per li non innamorati? Si potrebbe dire per tutte due queste classi, se gl'innamorati fossero capaci d'intendere. Dunque dedichiamola ai secondi. Impariamo dalla confessione dello stesso Corambert quanto una donna scaltra può accecare. Lo conosce egli, il palesa, e non rinunzia; anzi fa la solita protesta degli amanti, che forse mai non si eseguì, di ricorrere alla morte:

Si muora.
Ecco la mia sentenza: io me la diedi,
E di non rivocarla ho risoluto.

Noi confessiamo d'aver sempre trovate in amore donne ragionevoli. Fosse o fortuna, o destrezza di genio, non direm mai, che ci abbiano costretto, se non a vivere onde amarle maggiormente.

La II, e III scena dell'atto sono assai fine. Veramente si può dire finora, che Dorinda sia una fata o una maga. L'uditore sta molto attento; ne par di vederlo. E diremo noi forse ai giovani, *studiatele per imparare?* Se si parla ai giovani, che vogliono fare i poeti di teatro, diremo: *studiate il cuore umano, e le donne che si chiamano del bon-ton*. Tutte compagne nell'ingannare, perchè tutte egoiste. Intendono la forza dei loro vezzi, come Dorinda; vi aggiungono un po di convulsioni, qualche lagrimuzza o sospiro del momento: addio cuori inesperti. Se si parla agli altri, diremo; *timeo Danaos & dona ferentes*. Temete e fuggite. Di Dorinde è piena la società. — Il duello ne par che nasca molto improvviso. E' vero, che tra i militari basta una mosca; ma qui neppure un moscherino volava.

Lo stile, la lingua, il verso non soffrono ostacoli. Nel genere mediocre forse ha pochi pari. Questo primo è atto bellissimo, sebbene di tre sole lunghette scene. Tanto è vero, che il numero delle scene, e la varietà dei personaggi non influiscono sempre nella perfezione d'un atto.

Che nome daremo alla scena I dell'atto II.? Caminas forse episodica e forse no; nondimeno instruttiva a chi vuol usar male dei propri talenti. *Fare il galante colle donne significa far denari*. Noi non consiglieremo alcuno ad usar di sì politica amorosa birboneria. Ma l'autore dice quel che si fa, non quel che s'ha a fare.

L'astrazione di Vandel, e la sua inoffiziosità si possono qui perdonare ad un uomo (scena II) innamorato, e sempre voglioso di duellare. Nissuno applicherà mai tanta inurbanità alla nazione inglese.

Carattere intollerabile di Dorinda nella scena III, spiegato con tutta l'avvedutezza. Vera incantatrice sirena. Dove ha imparato costei i modi d'ingannare sì dolcemente e con finta verità? Non dobbiamo maravigliarsi, se donne di tal carattere attraggono la folla in un teatro, come accadde a Venezia in quello detto di s. Gio. Gri-

sostomo per dieci sere continue. Qual confusione per una donna! Militari, non siete i soli, che restino affascinati da tai prestigj. Poveri poeti, noi siam forse i primi. Ma tali donne, che possono sperar mai dai poeti.

Dobbiamo immaginarci, che l'autore avrà voluto della scena I dell'atto III fare un episodio. Noi lo diremo meglio un cicaleccio, o *verbiage* alla francese, che non ha alcun fine determinato, nè che lega in modo alcuno col seguito della commedia. E' proprio un discapito alla progressione dell'opera; tanto più che vi si racconta una buffoneria un po scipita sulla spada di legno.

Non si crede neppur molto interessante la scena II tra le due sorelle; tanto più ch'è lunghissima. Diventa un racconto delle malizie di Dorinda, un rimprovero, e una specie di sermone. Ma già Dorinda si palesava donna cattiva abbastanza coi fatti, senza che una sorella si avanzasse con una smargiasseria. I caratteri quando sono spiegati per sè, non abbisognano che altri li dipinga con colori caricati, molto meno i congiunti.

Della scena III non possiam dire che molta lode. L'espressioni di Coramberg son veramente tratte dalla fucina d'un cuore avvampante e per giustizia sdegnato. Le sue parlate, benchè lunghe, in luogo d'annoiare, atterriscono, e fanno gran colpo. Tanto più quanto si comprende, che Dorinda nel suo interno si ride di lui.

Un bel furore glorifica la scena IV. Ben si sostiene il carattere di due militari in passione, impazziti per una donna tutta bindolerie. I duelli amorosi hanno pure del romanzesco! ma in teatro sono graditi. Si sagrifica volontieri al vero il plausibile.

Anche in quest'atto IV la scena I non dà gran peso all'affare. Pochissima relazione ha col centro della commedia. Si fa così viaggio lento; poichè le scene di parole sono altrettanti feriti, che camminano sulle grucce.

Abbiam nella scena II la storia d'un re, che va a trovare un ufficiale duellatore, e che si commove alle sue

ferite amorose. E' lodevolissimo, che un sovrano senta d' esser sensibile; che prenda pietà di chi cadde in rete d'amore; ma non troviamo del suo decoro una visita fatta ad un reo, e di gravissima colpa.

Che direm della scena III? E' un prodromo che divien necessario per la scena IV. Dunque anche le scene si cangiano in *prodromi*? Sì: legano talvolta l'azione. In fatti perchè un re s'interessi a correggere una donna, e si porti presso lei incognito, vi vuole un uffiziale buffone, e una scena prodromo.

Otto pagine ci presenta la detta scena. L'affare è dunque d' inportanza. Sì, signori. La scena riesce della più fina delicatezza. Il monarca fa ben la sua parte, non meno che Dorinda la sua. Sertein poi condisce il resto. Si può analizzare anche più minutamente le interrogazioni del re, le risposte di Dorinda, e i commenti di Sertein. Tutti vi troveranno materia d' encomio.

La chiusa dell' atto nello scoprimento del re ha felice invenzione e nobile.

La signorina Emilia tratta molto ben la sua causa nella scena I dell' atto V. Crediamo, che l'avrà vinta; e così indirettamente questo episodio matrimoniale avrà una relazione coll'intrinseco della commedia. Altrimenti sarebbe un pezzo staccato, e mal conveniente. Lo conferma la scena II. E per questa parte di Vandel Dorinda è punita.

Son tutte di buon conio le ultime scene. Dopo il matrimonio di Emilia segue il perdono dei due rivali. Ben dialogizzata è la mezza scena prima dell' arrivo del re. E quella Dorinda divenuta ludibrio di tutti, non è uno spettacolo più ridicolo che compassionevole? Ella meritava in fatti una pubblica punizione.

E il signor re? supposto ch' egli si sia data la cura di prender pensiero d' una donna incostante, e oltre modo maligna, egli è riuscito nel suo disegno. Molto avrebbero che fare i monarchi, se volessero correggere tutte le

donne anti-sociali. Se il confinarle in qualche ritiro fu
più alla moda, il gentil sesso si vedrebbe meno disonora-
to. I costumi delle donne raddrizzerebbono quelli degli
uomini. Artefici, fabbricate gabbie per le civette. La
commedia è divenuta morale. ***

L' AMOR FILIALE

DRAMMA

DEL SIGNOR

FENOUILLOT DI FALBAIRE

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CONTE D' ANPLACE.

CECILIA, vedova del signor d' Orfeuil.

FEDERICO.

IL SIGNOR D' OLBANO.

AMALIA.

LISIMONE.

LA BRIE, } servitori.
PICCARDO, }

UN SERVITORE, che non parla.

La scena è a Tolone sulla sponda del mare.

ATTO PRIMO.

Spiaggia; mare in prospetto, con una parte di galera, di cui 'l resto è nascoso. Si vede a sinistra la casa ov' abitano Cecilia e Amalia, a destra quella del Comandante.

SCENA I.

FEDERICO.

Sembra tranquillo il mar; placido il cielo
Temer non lascia a' marinai procella.
Per me, solo per me finiro al mondo
I dì sereni. Omai tutto ho perduto,
E lo stesso sperar, lasso, m'è tolto,
Tolto per sempre! O Dio, che i miei tormenti
Vedi, ben sai che indocile non sono;
Che penosa non è questa catena
Al mio innocente cor. Su i mali miei
E natura e virtù spargono a gara
Un balsamo soave. Ah! pe' miei mali
Non piango io no: sono pe' tuoi dolente.
Padre infelice, il cui destin m'è ignoto.
Ah! orribile sarà. Povero, errante,
Fuggiasco il padre mio trae la penosa
Vita languendo pe' deserti, e forse
Forse n'ha tronco la tristezza il corso.
Certo di lui qualche novella avrei
Sentita almen, da che su questo lido
Venni in catene, se le angoscie tratte
Non lo avessero a morte. Ah, che pur troppo
Presago io son! non ho più padre; è morto
Il mio povero padre. Or che fa dunque

L' afflitta madre mia? L'aria di strida
Empie sedendo sulla tomba; è priva
D'ogni soccorso; alcun non ha che possa
Sostenerla, curarla, e fra gli orrori
Dell'indigenza, in questo punto forse
Chiama il suo figlio... Oimè! lo chiama invano.
O pensier che m'accuora! o infruttuosa
Mia tenerezza! chi sarà che accolga
L'afflitta donna, e alla cadente etade
Presti gli uffizi necessari? Almeno
Potess'io far che le giungesse questo
Poco denaro, miserabil frutto
D'indefesso sudor, cui sol penando
Nella mia dura schiavitù raccolsi!
Ma a chi deggio rivolgermi? a chi mai
Fidar poss'io?.. Fatalità crudele!
Spera in l'altrui pietade ogn' infelice,
Ma la pietà, di questi ferri al suono,
Sembra che fugga. Oimè! sol che si appressi
Uno di noi, son tutt' i cor di selce,
E credono dover sacro l' asprezza:
Pur si ricerchi ancor; chi sa! potrebbe
Qualche mano fedele...

SCENA II.

Il conte d' Anflace, la Brie, e detto.

Con. [*a la Brie*] Appena senti,
Che sieno alzate, ad avvertirmi accorri.
[*a Federico*]
E tu riedi al vascello, oggi sul porto
Lavorar non potrai, che i commissarj
Della marina attendo.

Fed. [*a la Brie*] Io pur vorrei
Dirgli una sola cosa.

Brie [*a Federico*] Ha troppi affari.

Con. Come può darsi mai?..

[*a la Brie*] Dimmi, è poi vero,
Che madama d'Orfeuil... che Amalia? Io sono
Confuso, io ... forse hai mal inteso.

Brie E' certa
Cosa; vi dico; elleno sono, e adesso
Giungono da Parigi.

Con. Inaspettata
Felicità! giorno beato! alfine
Io rivedrò quel caro ben che adoro.

Fed. (Se sono vivi ancor, qualche sollievo
Questo poco denaro arrecar puote
Alla miseria lor orrida, estrema.
Appressiamoci a lui.)

Brie [*a Federico*] Non vedi ch'egli
Parla fra sè? fermati un poco..

Con. (Oh zio
Inumano, crudel!.. Sì; desso è appunto,
Il sol orgoglio suo barbaro è quello
Che divisi ne tien perfin ch'ei viva..)

Brie [*a Federico*]
In altro punto ei t'avria dato ascolto

Con. (Forse un illustre nome altrui felice
Può rendere la vita? e ignobil nodo
Sembrar potrebbe il mio, che alla virtude
Al buon costume, alla beltà m'unisce?
L'orgoglio de' mortali ha fabbricata
Questa distinzïon di vani gradi,
Sperando di poter col volgo insano
Farsene un merto di virtude invece.)

Brie [*al Conte*]
D'una grazia, signor, qui Federico
Supplicarvi vorrebbe, e non ardisce.
Di parlarvi desia, ma ...

Con. [*a Federico*] Chè nol fai?
Su via, dati coraggio, e francamente
Dimmi quel che tu vuoi.. Sai pur, che ad onta
Del tuo misero stato assai ti stimo,

Che il tuo destin di raddolcire io bramo;
Questo timor m'offende. E' però vero,
Che grave cura ora il pensier m'ingombra ...
[*a la Brie*]
Ma tu, la Brie, da' servi lor non hai
Potuto rilevar, se v'è speranza
Che faccino in Tolon lunga dimora?

Brie Credo di no. Sentito ho dir, che vanno
Ver la Rocella.

Fed. (Ah! lo volesse il cielo!)

Brie Dicon che sia quello il natìo paese
Di madama d'Orfeuil.

Fed. (Anche io vi nacqui.)

Con. Odi la Brie, si fa omai tardi; vanne,
Vedi se sono alzate ... Eccole appunto,
Ah! come frenerò dell'alma i moti?

Fed. (Tanto le pregherò ... verrò ... Sì; spero ...)

Con. Federico, domani, un altro giorno
Ci parleremo; ma per or mi lascia.

Fed. [*e la Brie partono*]

SCENA III.

Cecilia, Amalia, il conte d'Anplace.

Con. [*bacia la mano a Cecilia*]
Con quali accenti mai, pietosa e cara
Consolatrice mia, con quai parole
Un grato cor de' benefizj vostri
Ringraziarvi potrà? Tutta in tumulto
E' quest'anima mia; spiegar non posso
De' sentimenti miei tutta la forza.
[*ad Amalia*]
Io vi rivedo alfin, de' miei pensieri
Unico oggetto, e alfine ...

Ama. [*a Cecilia*] (Ah! dolce amica,
Il turbamento, il rossor mio lasciate
Nel vostro sen ch'io celi.

Cec. E perchè mai
Nascondere volete a lui dinanzi
Ciò che può sol farlo felice? Amore,
Se ha compagna virtude, è il sentimento
Più nobile e söave onde natura
Abbi arricchito de' mortali il core.

Ama. Giacchè voi lo approvate, entro a quest' alma
Legga egli dunque. Ah! ben faceste, amica,
Per me più che una madre e che una suora!
Pietosa, attenta alle mie brame, quella
Man generosa alfin...

Cec. Ch' è questo mai?
Voi consumate per lodarmi il tempo.
Noi ci amiamo, è egli ver? Tutto è già detto
Con due parole.) [*al Conte*] Io per giovarvi solo
Intrapresi, signor, questo viaggio.

Ama. Che! senza dote o nobiltà di stirpe
Al conte or m'unirei? Diseredarlo
Vedrei per mia cagion?

Con. Non v'ha ricchezza,
Nè alcun vantaggio a cui per esser vostro
Non rinunziassi; ma... deh, perdonate
Al mio tenero amor la giusta tema!
Di ricco stato siete degna, e adesso
Uno ve ne offrirei ristretto e umile.
Vecchio è mio zio, forse aspettar ci giova.

Cec. O inumani congiunti, empj tiranni
Del proprio sangue! la mercede è questa
Che meritate! E qual piacer v'avete
A inaridir i lumi onde non pianga
Sulle ceneri vostre il ricco erede?
Non dovrete però, conte, la morte
Ad alcuno augurar. Io dotar voglio
L' amica mia che qual mia figlia ho cara;
Sì; mia figlia la chiamo. I miei diritti
Noti vi son; di farne uso pretende
Il mio core a ragion, e certa io sono,

Che il suo non s'opporrà.

AMA. Deh! come grata
A tanti benefizj esser poss' io?

CEC. V'insegnerò; senza parole adesso
Gli accetterete, e più non se ne parli.

AMA. Questo non sarà mai; frenar io deggio
L'affetto vostro, e moderar gli eccessi
D'un generoso cor. Il don ricuso,
Ma nol metto in obblio: tutti 'l sapranno.

CEC. Tacete, Amalia; della vostra amica
Offendereste co' rifiuti il core.
La sorte vostra a stabilir si pensi.
Oh dio! voi lo sapete, anch'io fra poco
Perder dovrò per la seconda volta
La libertà; ma pria che un nuovo sposo
Me la rapisca fatalmente, io voglio
Le brame secondar di questo core,
E far che giovi a renderci contenti.

AMA. O generosa! [*prendono ambedue le mani di Cecilia, e la baciano con trasporto*]

CON. Oh impareggiabil donna!
Oh sesso sempre bello, e di sovente
Degno d'omaggi alla virtù dovuti!

CEC. Tanto trasporto moderate, amici;
Voi nulla mi dovete; a sè medesmo
Serve, chi cerca di giovare altrui.
Amatevi, mi amate; altra mercede
Non esigo da voi.

SCENA IV.

LA BRIE, e DETTI.

BRIE [*al Conte*] Signor, son giunti
I commissari, e al destinato albergo
Già saranno discesi.

CON. [*a Cecilia e ad Amalia*] Un breve istante

D'uopo è che m'allontani; io mi lusingo
Che mel permetterete. Dalla corte
Giungon due commissari, ma fra poco
Ritorno a voi. [*bacia la mano ad Amalia*]
Mia cara Amalia, addio.
[*a Cecilia*]
O generosa amica, a voi legati
Ci terrà sempre indissolubil nodo. [*parte con la Brie*]

SCENA V.

CECILIA, AMALIA.

AMA. Ma che! voi sospirate? mesta sempre,
Sempre dolente, stabilite appieno
La mia felicità, nè siete lieta?
Ah! mia diletta amica, voi tenete
Occulto in sen qualche mortale affanno!
Perchè il mio cor non ne chiamate a parte?
Perchè a me v' ascondete? I doni forse
Saran del vostro amor le sole prove
Che mi vorrete dar? Non già de' beni,
De' vostri affanni esser a parte io voglio.

CEC. Allor che un cor s' intenerisce, sembra
Ch' egli sia mesto; io mi turbai veggendo
Questi dolci trasporti; un sì felice
Amor m' intenerì. Fei forza invano
Per nascondermi a voi. Sperar non posso
Sì dolci moti di provar giammai.
Misera! condannata io fui nascendo
Ad esser schiava d'un crudel dovere,
E a gemer sempre da sciagure oppressa,
Piangendo invano.

AMA. Ma, chi vi costringe
A sposare d'Olban, se non lo amate?
Forse non siete voi del destin vostro
Omai padrona?

CEC. Ah! non lo so. Vorrei
D'uno sposo eseguir l'ultime brame,
Che mi diede d'amor sì vive prove.
Egli pria di spirar così mi disse,
Sposa, de' beni miei vi lascio erede,
Benchè m'abbia un nipote. Io mi lusingo,
Che legandovi a lui con sacro nodo,
Quant'io vi lascio gli darete in dote.
Possa, o Cecilia, il mio d'Olban piacervi,
Ed amarvi per sempre!

AMA. Ecco; d'Olbano
A piacervi non giunse, e sciolta siete;
Chiara mi par la cosa. Egli è anche ricco
E bisogno non ha...

CEC. Ricco! egli stretto
Trovasi da una lite; incerta è resa
La sua fortuna, che da un punto solo
Omai dipende; ed ha molti nemici.

AMA. E' ver: quella sua rigida franchezza
Che nulla sa tacer, sovente irrita.

CEC. Quella sua libertà non mi dispiace.
Non sa al mondo adattarsi, ma le leggi
Segue dell' onestà; molto io lo stimo,
E forse lo amerei, se come il suo
Fosse sciolto il mio core, e d'un altro uomo...

AMA. Come! vi stringe il primo laccio? e puote
D'uno sposo già morto?..

CEC. Amalia, ah! cessa
D'ingannarti così; conosci alfine
Qual dell'aspro mio duol la cagion fia.
Sappi, che quando il padre mio m'astrinse
A sposare d'Orfeuil, io mi trovai
La più dolente e disperata donna
Che nel mondo vivesse; il core in brani
Mi fea l'angoscia in quel momento.

AMA. Or ecco
D'onde ne vien l'alta mestizia vostra,

Che i più sereni di turba ed affanna.
Forse allora altro foco il cor v'ardea...
CEC. Estinto egli non è; m'arde tuttora.
Chi ben ama una volta ama per sempre.
Ahi! non fu mia la colpa; e i miei parenti
Questo amore approvar per lungo tempo.
Sono acerbi i miei casi. In due partiti
Divide la provincia ov' io son nata
Una religion dal re proscritta.
Dentro allo stesso albergo Lisimone,
Ministro d'essa, insiem con noi vivea.
Egli troppo imprudente entro a' deserti
Errava spesso, ed istruiva i suoi
Ciechi fratelli, sventuratamente
Troppo addetto agli error della sua setta.
S'ei non avea virtù, che fora stato
Della famiglia mia? Mio padre avea
La propria industria messa in opra a lungo
In servigio d'un ricco a noi vicino;
Questi morì pria di pagarlo, e insieme
Col debitor fu il credito perduto.
Er'io bambina allor. La madre mia
Piangea, ridotta alla miseria, e al suo
Pianto io meschiava lagrime innocenti,
Al di lei duol sensibile. Mio padre
Istupidito su di noi lo sguardo
Fisso tenea, nè già lamento alcuno,
Nè alcun sospiro uscia dal muto labbro,
Fuor de' sensi parea, fuori di vita,
Quando a noi venne Lisimon: *Amici*,
Diss' egli entrando, *le sciagure vostre*
Testè note mi furo. Orsù coraggio,
Fratello mio, del comun padre figli,
Noi dobbiamo soccorrerci l'un l'altro.
Se noi lo amiamo entrambi ed ei si degna
Di gradir l'amor nostro, d'imitarlo
Ben ci corre il dover. Vengo a offerirvi

Quanto il Ciel mi concesse; in casa mia:
Venitene, fratello; io son ben lunge
Dall' esser ricco; ma per qualche tempo
Potrò alleggiarvi de' bisogni il peso,
Sinchè per voi si cangi, e meno avversa
La fortuna divenga, onde ritorno
Possiate far al già perduto stato.
Ciò detto, (mille volte replicati
Questi accenti mi fur.) con un sorriso
Mi prese per la man, via mi condusse,
E ci seguiro i genitor piangendo.

Ama. Parmi inaudito quanto ascolto, e tanta
Virtude mi sorprende. Ah! proseguite
Un racconto, che mille in sen mi desta
Teneri sentimenti. O cara amica,
Ben degna di pietade era la vostra
Calamità crudel! e che fe' poi
Quell' uomo rispettabile?

Cec. Meschino
Quasi al pari di noi, tanto s' accese
Di pietà generosa, e seppe tanto
Darsi moto, operar, che in breve tempo
Trovò fra' suoi di che cangiare il nostro
Miserabile stato, e a ognun segreto
Restar lo fece. Il padre mio rimase
Col suo benefattor; le due famiglie
Una sola ne fero, e mi allevava
Lisimon col suo figlio Federico,
Che a me pari d' età...

Ama. Basta; v' intendo.
Un dolce amor...

Cec. Fu l' opera fatale
Del tempo, amica. Ognor del suo buon padre
La cordial tenerezza era divisa
Egualmente fra noi. Nel punto solo
Della religïon, nell' educarmi,
Onestamente oprando, egli lasciava

A mia madre la cura, e gli error suoi
Seguendo sempre, rispettar sapea
La verità della mia pura fede.
L'amistà puerile aprì col tempo
A un dolce amore il varco; i nostri padri
L'approvavan d'accordo, e già fissato
Era persin delle mie nozze il giorno;
Quando fatale impreveduta morte
La madre mi rapì! Deh, giusto Cielo,
S'egli era abbominevole al tuo sguardo
Un così dolce nodo erano forse
Per mancarti le vie, della mia madre
La vita rispettando? Allor la piaga
In quest'alma si aprì, ch'è ancor di sangue
Viva sorgente, e che non fia mai chiusa.

SCENA VI.

PICCARDO, e DETTE.

PIC. Signora, a questo albergo uno de' servi
Giunse pur ora del signor d'Olbano,
E il padron suo dice d'aver lasciato
Poco lunge per via.

CEC. Stelle! che sento!
Qual colpo, amica! che di' tu? d'Olbano...

PIC. Dev'essere in Tolon.

CEC. Sì presto! oh dio!
Ei vien per isposarmi, la sua lite
E' già decisa. Il punto estremo è giunto,
Risolvermi conviene... il tempo stringe...
Sì, converrà risolversi... partiamo...
Sento ch'io tremo... i dubbi miei crudeli...
Le circostanze mie ... tutto è spavento.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AMA. Ah! Conte, questo ben, che i nostri co[r]
Sperano di goder, fia d'amarezze
Sempre asperso per me, sin che languente
Vedrò l'amica cui 'l dobbiamo, e oppress[a]
Da un'angoscia crudel.

CON. D'ond' è mai ques[to?]
Pur di fortuna e di natura i beni
Piovvero a lei.

AMA. Ma un barbaro destino
Occultamente ogni suo bene attosca.
Cecilia del suo cor tutte le pene
Mi confidò: da una speranza vana
L'amico vostro lusingar lasciossi.

CON. Come! d'Olban?

AMA. Cecilia amar nol puote;
Ditegli ch'ei non voglia a queste nozze
Mai più pensar, che romperle fa d'uopo.
L'uomo d'onor non trova dolci i nodi
Che son dal pianto d'una donna aspersi.
Ditegli ancora...

CON. Deh! qual mai vi cade
Pensiero in mente? al caro amico io stesso
Il cor trafiggerò? colpo sì fiero
Io dovrò dar a un infelice, forse
Da troppi mali lacerato e oppresso?
Non può amarlo Cecilia? ah! tu di questo
Colpo solo temer potevi ancora,
O sventurato amico!

AMA. Assai più merta
Cecilia che di lei pietade abbiate.
Eccola appunto che si appressa; andate
Ad operare in suo favor; io resto
Intanto a consolarla.

CON. [*partendo*]. Ah! non fia vero
Ch'io adempier possa sì crudel comando.

SCE-

SCENA III.

Amalia, Cecilia.

Cec. Lo deggio, il voglio, risoluta io sono,
Sì, lo son finalmente. A questo nodo
Troppo è nemico il cor; la destra mia
Non attenda d' Olban: tutto il segreto
Gli scoprirò; conoscerà, che accesa
Dalla sua prima passion, e vinta
Da quel poter, cui non distrugge il tempo,
Amato Federico, ell' è ripiena
Dall' immagine tua. Mia dolce amica,
Or delle mie sciagure il resto ascolta;
Meco ne piangerai. Nell' ultim' ore
Temè la madre mia, che un dì potessi
Negli errori cader del caro sposo;
E prima di morir una promessa
Volle dal padre mio, che al nostro nodo
S' opporrebbe egli stesso. O amica, o quanto
Costò l' acerba legge ai nostri cori!
Ma il genitor, benchè dolente e afflitto,
Mantenne la promessa, e ne disgiunse!
Fu d' uopo abbandonarci: ahi qual momento!
L' uno dall' altra separarsi volle
Ben cento volte; tornavamo ognora
Piangendo ad abbracciarci, e il cor dal petto
Che si schiantasse a ognun di noi parea.
Quel giorno lagrimevole è presente
Sempre al mio cor, dove l' affanno ei nutre.

Ama. Ben fu barbaro il colpo! e dove andaro
Gli ospiti virtuosi?

Cec. In un vicino
Casal dapprima Lisimon fermossi
Colla moglie e suo figlio; indi 'l paese
Del tutto abbandonò. Non andò guari
Che da Cadice venne alla Rocella

D' Orfeuil, ed a mio padre alcun lavoro
Venne a ordinar. Egli mi vide, e a un tratto,
Benchè a tutt'altro che a piacer pensassi,
Fatalmente gli piacqui. Al padre mio
Ei mi chiede in isposa; a queste nozze
Io consentii, perchè la trista sorte
Del vecchio genitor mi fea pietade.
Ma del mio sagrifizio egli raccolse
Ben poco frutto; poichè appena stretti
Fur gli sponsali miei, finì la vita
Placidamente in le mie braccia. Oh, almeno
Me pur avesse allor dal mondo tolta
La morte, e sul principio alle mie pene
Troncato il corso!

Ama. Oh sventurata amica!
Oh virtuosa impareggiabil donna!
Un perfetto modello in voi si vede
Di quanto puote rassegnarsi al Cielo
Un'anima bennata. Ancorchè acerbo
Fosse il vostro destin, voi quello sposo
Felice avete reso, a cui piangendo
V'eravate congiunta.

Cec. Ah! tu non sai
Quante pene provate abbia il mio core!
Quell' imeneo ch'è sì soave nodo
Per due teneri amanti, è una catena
Orribile, un supplizio allorchè a forza
In braccio d'uno sposo il dover chiede
Che si finga d'aver que' sentimenti
Onde il cor non è scosso. E il solo bene
Che ne arreca virtude egli è, che manca
Il rimorso e 'l delitto a questo inferno.

Ama. Nè nuova più di Federico aveste,
Nè de' parenti suoi?

Cec. No; la paterna
Bontà del Ciel tutte versate avesse
Ad essi almen le grazie sue! più lieto

Vivessi almeno, o caro amante, e mai
Ti ricordassi di Cecilia, a cui
Forse pensando piangeresti! Io certo
Priva di lui non ho più pace.

Ama. È ancora
Ne ignorate il destin?

Cec. Essi d'asilo
Cangiarono dappoi. Quando era in vita
Lo sposo mio, non permettea il severo
Dover di moglie ch'io di lor cercassi;
E tutto invan tentai, da che rimasi
Vedova, e in libertà. Forse in lontane
Terre n'andaro, e non più forse in vita
Resta alcuno di lor, omai speranza
Non mi rimane di saperne; e quando
Senti, ch'io vo sottrar questa mia mano
Da' nuovi lacci, non pensar che ascolti
Una vana chimera, e che me stessa,
Sperando in l'avvenir, lusinghi e inganni.
Ma pensa, Amalia, al caso mio, poi dimmi
Se, libera qual son, senza delitto
Annodarmi potrei, della mia fede
Disporre appie dell'ara, e giuramenti
Formar, cui l'alma smentirebbe. Amica,
Che a me pensi d'Olban certo fia vano.
Per virtù, per dover, per un riguardo
A lui stesso dovuto, io far nol deggio.
Eccolo appunto: a giudicarmi ei venga,
Egli m'oda, e decida. Ah! se mi amasse,
Saria oltraggiarlo il secondarlo.

SCENA IV.

Il signor d'Olbano, *e* dette.

Olb. [*a Cecilia*] A voi
Benchè vicin mi voglia il vivo ardore
D'impaziente amor, io non pensava.

Di vedervi sì presto, i passi vostri
A Tolon seguitando.

Cec. E' già decisa
La vostra lite, e la felice nuova
D'esserne vincitor voi ci portate?

Olb. Anzi perdetti a pieni voti.

Cec. Come!
Che sento!

Olb. Risparmiate all'alma mia
Un racconto odïoso.

Cec. Ed han potuto
Dunque i nemici?..

Olb. Ell'era chiara! a'tristi
Tutto ognor va a seconda.

Cec. I vostri beni...

Olb. Se gli han presi, signora, e m'han lasciato
L'onor, ch'era per essi inutil cosa.
Quel giorno istesso in cui mi fu recata
La fatal nuova della rea sentenza,
Cento amici avea intorno. Appena intesa
Da ognun d'essi ella fu, che m'abbracciaro
Con mesto volto, e la crudel fortuna
Accusando, e stringendosi in le spalle,
Mi lasciarono solo. Allor pensai
D'allontanarmi. E che più far potea
Fuor che un vano rumor?

Cec. Tanta empiètade
Non crediate che alberghi in ogni petto;
Mal v'apporreste. Se ve n'ha di crude,
Anche anime sensibili vi sono,
Che degli sventurati alle sciagure
Prendono parte, e asciugano i lor pianti,
Umanamente i gemiti accogliendo.
A voi per certo da fedeli amici
Prove non mancheranno. Io...

Olb. Sì; voi sola,
Voi mi restate; è in vostra mano adesso

Il mio destino. O alla miseria estrema
Mi dovete ridurre, o appien felice
Farmi per sempre. Voi sapete quanto
Cara mi siete; io più nol dico. Allora
Che noi ricchi eravamo ambo del pari,
D'ardente amore acceso, a' piedi vostri
Sospirava una man, che destinata
Fummi dal vostro moribondo sposo.
Ma tutto or si cangiò; da ricco stato
A un'orrida indigenza io son condotto,
E disuguale a voi troppo mi vedo.
Pur non cangiò colla fortuna il core.
Gran beni possedei, nè fui superbo;
E povero sarò senza esser vile.
L'alma vostra io conosco, e a questo fine
Vo dichiararvi, che alla mia sciagura
Voi pensar non dovete. Io non vo aiuto
Presso di voi; dimenticate appieno
Che di que'beni onde voi sola fece
Ricca l'affetto altrui, doveva a parte
Essere anch'io. Dal vostro cor dovete
Prender norma e consiglio. A voi pietade
Non parli, io non ne ho d'uopo. Se in quell'alma
Nulla v'ha di più tenero, se amore
Non s'aggiunge alla stima, a voi, signora,
Ed alla vostra man rinunzio affatto.
Voi risolver dovete: io qui fra poco
Ad ascoltar verrò la mia sentenza;
In libertà pensar vi lascio. Addio. [*parte*]

SCENA V.

Cecilia, Amalia.

Cec. Amalia, oh dio! chi mai provò più atroce
Fatalità? vedi in che orrendo abisso
Or di bel nuovo il reo destin mi spinge!

Ama. Troppo a perseguitarvi egli è costante,

E troppo fieramente. Eppur mi sembra ...
Cec. D'Olban tutto ha perduto!
Ama. Al caso avverso
Riparar si potrebbe, e per far questo
Necessario non è...
Cec. Nulla gli resta.
Omai sola son io, che al mondo possa
Rimediar a' suoi mali.
Ama. A questa volta
Viene un forzato; andiam.
Cec. Deh, Amalia, pensa
A questo sventurato; egli è perduto;
Vuoi tu che in sì reo stato io lo abbandoni?
Ama. No; de' mezzi vi son... ma ... deh partiamo;
Osservate quest'uom che si avvicina,
Qualche disegno egli ha. Sono lontane
Le nostre genti; perdonate a questa
Mia debolezza; io qui del mio timore
Non son padrona.
Cec. Andiamo. Oh cielo! oh cielo!
Che fatal colpo! che destin crudele!
Non bastavano a me le mie sciagure,
Che sarò delle altrui vittima ancora? [*partono*]

SCENA VI.

FEDERICO.

Eccole che sen vanno, e quasi parmi
Che fuggano da me; tema ed orrore
Sembrò loro ispirar l'aspetto mio,
E perchè venni qui portansi altrove.
Ah! non so condannarle; è troppo giusta
La tema loro. Incatenato insieme
Con uomini malvagi, a' cori onesti
Quel ch'e' destano orrore io stesso ispiro.
Mal però mi condussi; a un loro servo
Facea d'uopo parlar, onde mi fosse

Dato, ascolto per poco. Ov'io son nato
Nacquero anch'esse, e potrà forse questa
Ragion parlar in mio favore. Il sesso
E' alla pietà disposto, e facilmente
Pregar si puote; ei sembra nato appunto
Pe' dolci sentimenti, e quindi sempre
Una donna ammollir fu agevol cosa.
O tu, dell'amor mio, delle mie pene
Unico oggetto, che presente sei,
Benchè perduto, alla memoria ognora;
Tu, per cui provo ancor la fiamma istessa
Che fu sì dolce allor quando vicini
Ci credevamo al sommo bene, un core
Simile al tuo perchè trovar non posso
In questi luoghi, e quella tua bontade
Sì generosa, e 'l sentimento umano?
Chi detto un dì t'avesse.. oh dio! chi detto,
Virtuosa Cecilia, un dì t'avesse,
(Deh mi perdona, se da un luogo infame
Chiamo un sì caro, e rispettabil nome!)
Che cinto Federico esser dovea
Di ferri obbrobriosi... ah, ingiusta sorte!
Io non gli ho meritati!.. oh dio! che dissi!
Se questo vile incarco non avessi
Volontario abbracciato, il padre mio
Strascinarlo dovrebbe ... ah sì; per lui
Soffro di schiavitù l'orrido stato!
Pur ne' miei mali acerbi, a tanti in preda
Crudelissimi guai, sarei più forte,
Più costante sarei se tutta il Cielo
Sfogasse l'ira sua sul capo mio!
Ma fors' egual calamitade opprime
I miei dolenti genitori. Oh cielo,
Abbi di lor pietà! tu li soccorri ...
Se vivi sono ancor!.. Ma indarno io bagno
Questo lido di lagrime; mi chiama
L'ora prescritta come gli altri schiavi

Ond'io n'ho meraviglia.

Ama. E' di virtude
Questo l'effetto; allor che le sue leggi
Seguendo, l'alme nostre a duri passi
Sono condotte, ella con premj occulti
L° ricompensa. Alfin di voi medesma
Vincitrice pur siete, e di quel foco...

Cec. Come! che dici! io più non amo? caro
Più non m'è Federico? ah! forse mai
Non arse l' alma mia sì vivo foco.
L' amo collo stess' impeto di prima,
Ed acconsento al sagrifizio amaro
Perch' ei dell'amor suo mi fa più degna.
Nel caso mio, dico a me stessa, anch'egli
Quello ch' io fo farebbe; e idea sì dolce
Mi dà occulto vigor, e mi consola.
Ah! conosciuto tu non hai quel caro,
Quel generoso amante, e tu non sai
Quanto ei sia virtuoso!

Ama. [*osservando*] Eccovi, amica,
Ecco il signor d'Olban; con lui vi lascio.
Deh permettete che il mio conte ancora
Sappia, che a far l'amico suo felice
Vi risolveste. Ad informarlo io volo. [*parte*]

SCENA II.

Cecilia, *poi* il signor d'Olbano.

Cec. E che? smarrita io son! già nel vederlo
Incomincio a tremar!.. Non è più tempo;
Differir non si può; mettiamci in calma.

Olb. Da un ordin vostro qui chiamato, io vengo
Pieno di speme e di timor, signora,
Il mio destino a rilevar qual sia.

Cec. Se veramente la mia man... felice
Rendervi puote ... su di lei contate;
Imeneo ci congiunga.

Olb. [*baciandole la mano*] Oh con qual vivo
Trasporto io questa cara man ricevo!
Di sì dolce piacer, di tanta gioia
Ebbra è quest'alma. E' il mio destin cangiato.
Tutte le ingiurie ed i sofferti affanni
Sinor da me, quest'adorata mano
Tutti cancella.

Cec. E' a voi, signor, ben nota
La tenerezza, che ad Amalia unito
Tiene il mio cor: io la dotai con parte
De' beni miei, perchè col conte unirsi
Più sollecitamente ella potesse.
Molto però mi resta...

Olb. A che parlate
Di ricchezze, di beni? Io li disprezzo
Tutti quanti essi sono. Il generoso
Dono fatto a un'amica agli occhi miei
Vi fa più facoltosa. Al conte ancora
Amicizia mi stringe, e s'egli meco
Lieto esser può, doppia ho ragion di gioia.
Ma poichè il Ciel benigno ha radunati
Qui tutti noi, deh al nostro ardor, signora,
D'acconsentir degnate, e questo giorno
Di piacer, d'esultanza, fissi a un tempo
Il lor destino e il nostro.

Cec. Io v'ho già data
La mia parola; e fin da questo punto
La volontade e le mie brame deggio
A piacer vostro regolar.

Olb. Io dunque
Vado il tutto a disporre, e qui ritorno.
[*partendo*]
Vediamo se ostinate a restar meco
Fian le sciagure, e se nelle sue braccia
Oseranno seguirmi.

SCENA III.

CECILIA.

In le mie braccia!
E sarà vero? e queste braccia dunque
S'apriranno per lui? con lui fra poco
M'unirà dunque indissolubil nodo?
L'orribile sentenza dal mio labbro
Pur cadde alfine! che mai feci, o stolta!
Sventurata, che dissi! è dunque vero?..
Ah. sì, sì, caro amante; ei la mia fede
Riceverà; ma l'amor mio, ma il core
Sempre saranno tuoi. Fra mille affanni
A terminar quest'odiosa vita
Alfin m'appresto. Mi punisca il Cielo
Se infida mai ti son! La mia più dolce
Contentezza, il piacer più grato e caro,
Sino a che morte i giorni miei recida,
Fia la memoria tua, fia l'esser sempre
Di te occupata, a te pensar, e spesso
Sospirar di nascosto in sull'acerba
Fatalità, che dove fosti mai
Scoprire mi lasciò, che rese vane
Tutte le cure del mio amor. Deh! dove
Mai ti trasse il destin? Perchè non vieni?
Ma no, caro, ma no; restati adesso,
Resta ove sei, nè ritornar più mai.
Ahi! troppo tardi torneresti... oh dio!
[*chiamando*]
Amalia. Non risponde! Amalia.

SCENA IV.

Amalia, e detta.

Cec. [*correndo a gettarsi nelle braccia di Amalia*]
Amica,
Compiuto è 'l crudo sagrifizio; alfine
La man promisi del mio core ad onta;
E in questo stato abbandonar mi puoi?
Ama. Come! vi trovo desolata, afflitta?
Allor che vi lasciai così improvvisa
Mutazione io non temea; nè certo
Avrebbe alcuno...
Cec. Ah ch'io tentava allora
D'acciecar me medesma. Allor sperai,
(Ahi speranza ingannevole, funesta!)
D'acquistar forza, perchè forte seppi
Al di fuori apparir. Quel breve istante
D'ebbrezza mi tradì; ben sento adesso
La debolezza mia! N'andremo entrambe
Al letto marital... da sacri nodi
Saremo avvinte... ahi differenza orrenda!
Ahi funesto pensier!
Ama. Diletta amica,
Perchè non posso di mia vita a prezzo
Farvi contenta! Io morirei beata.
Cec. Vicina io ti sarò: chi sa! l'aspetto
Della tua gioia in quel crudel momento
Della mia sorte alleggierà l'orrore.
Ama. Deh, amica, ancor non disperate. Troppa
Virtù donovvi il Cielo; esser felice
Dovrete un giorno appien. Stima nodrite
Per il signor d'Olbano; il tempo e l'uso
Forse più dolci sentimenti in core
Vi desteran; non fia questa la prima
Volta, che un imeneo fatto piangendo
Cangiato siasi in fortunato nodo.

Vi scorderete un dì...

CEC. No; non fia mai.
Di questo caro amante io veggo sempre
La gradita sembianza; un sol momento
Dal mio pensier non si allontana. Oh dio!
Vuoi ch'io di più ti dica? adesso, in quest
Momento ancor parmi vederlo, udirlo,
Il mio nuovo imeneo rimproverarmi,
Prostrarsi a' piedi miei piangente, afflitto.
Nel fondo di quest'anima una voce
Sembra mi dica ognor: *Fermati, ferma;*
Ei vieta, egli è vicin; virtù lo adorna,
E più vago lo rende; la sua fiamma
Guardati di tradir, fida gli resta.
Sì; condannarmi puoi; ma questo, oh dio!
Questo presentimento mi tormenta,
Crudelmente mi turba, e perchè appunto
M'opprime, io 'l credo veritier. Vedrai,
Quando già stretti avrò gl'infausti nodi,
Che a me dinanzi condurrà la sorte
Federico, e morir d'uopo mi fia.

AMA. Deh! perchè, amica, con chimere vane
Volete il vostro duol render più crudo?

SCENA V.

PICCARDO, e DETTE.

PIC. [*a Cecilia*]
Signora, un di que' miseri forzati
Che son sulle galere, di parlarvi
Vivamente desia. Con dolci modi
Ei mi pregò, che questa gli ottenessi
Grazia da voi. Per esser un birbante,
Ha onestissimo aspetto. Io già di lui
Informato mi son, l'ama ciascuno;
Dicesi che in cittade egli è apprezzato,
Onde, se permettete, a voi, signora,

Condurlo posso. Un galeotto è questo
Di nuova foggia.
CEC. Venga.
AMA. [*a Riccardo*] Ma da noi
Non andate lontan, siate qui presso,
Perchè accorrer possiate ad ogni cenno.
PIC. [*parte*]

SCENA VI.

CECILIA, AMALIA, FEDERICO.

AMA. Che mai vorrà costui?.. ma già si appressa;
Lo stesso par, che a noi questa mattina
Si avvicinava.
CEC. E' timido all'aspetto,
Tardo s'avanza.
FED. [*fermandosi in fondo della spiaggia*]
Ahi! qual spavento turba
La dolce speme che fin qui mi trasse!
Io mi sento agitato.. ah! de' miei ferri
Tanto non mi avvilì mai la vergogna,
Nè mai 'l coraggio, all'anime innocenti
Sì natural, ebbe nel petto mio
Forza minor per sostenersi.
CEC. E' questi
Un infelice? perchè un dì fu reo
Dovremo esser crudeli? anzi egli merta
Maggior compassïon. Diamgli soccorso. [*cavando la borsa, e traendo qualche denaro*]
AMA. [*a Federico che sta lontano*]
Venite innanzi pur, nulla temete,
CEC. [*presentandogli 'l denaro*]
Prendete, sia questo denaro al vostro
Aspro destin sollievo.
FED. [*ritirandosi senza prenderlo, e alzando le mani al Cielo*]
Oh, Dio pietoso,

Esaudito son io! ritrovo alfine
Una sensibil alma a' mali miei. [*si avanza so Cecilia in positura supplichevole, e cogli occhi ba*
Ah sì, signora, voi, quando vogliate,
Terminarli potete; io troppo sono
Sventurato perchè possa a' miei guai
Recar l'oro sollievo. Ah! d'altra sorte
Son le grazie ch'io chiedo, e una pietade
Più generosa ad implorar qui venni.

CEC. [*guardandolo fisso con istupore*]
(Ciel! qual voce!.. che volto!..)

FED. Io ebbi un padre
Ebbi una madre... Oimè! Se gli abbia ancor
Infelice, io non so; de' casi loro
Sono all'oscuro...

CEC. (Oh dio!)

FED. Se ancor son vivi,
Io certo sono che in miseria orrenda
Vivono gl'infelici. Mi fu detto,
Che siete voi della provincia istessa
Ove n'andàr dopo la mia sciagura.
Questo denaro, miserabil frutto
Del mio sudor su questo lido sparso,
Degnatevi accettar; giunger lo fate
A' miei dolenti genitori, e ad essi,
Signora, fate dir...

CEC. Che mai?

FED. Che il loro
Figlio infelice della propria sorte
Nulla si duol, che solo piange e geme
Sopr'al loro destin, che in mezzo a' ferri,
Su quest'orrida riva i mali suoi
Tutti offre al Cielo, onde la rea sciagura
L'età loro cadente almen rispetti.

CEC. (Se credo agli occhi miei... Cielo! arrossisco.)

AMA. Egli m' intenerisce.

CEC. [*volgendosi verso Amalia*] Oh amica, oh dio!..

AMA.

AMA. Come si ponno conciliar con questi
Obbrobriosi ferri, sentimenti
Sì grandi e generosi? Io son confusa.
CEC. (No; possibil non è...) [a Federico] Dov'eran mai
Questi parenti allor che separarvi
Da lor doveste? se giovarvi posso,
N'avrò sommo contento. Quanto tempo
Sarà che il lor destin v'è affatto ignoto?
FED. [*sempre cogli occhi bassi*]
Sett'anni son; da che queste penose
Catene qui mi legano.
CEC. Sett'anni!
FED. [*come sopra*]
Quando lontan da lor fui tratto, e venni
Abitator di questa riva infame.
Appena in Linguadocca eravam fermi,
Dalla Rocella allontanati, dove
La celeste bontà per lungo tempo
Ci avea fatto goder sorte più lieta.
CEC. [*con trasporto*]
Che dici? la Rocella!.. [*moderandosi*]
Quella è dunque
La patria vostra?
FED. Appunto.
CEC. Terminate.
AMA. Quanta pietà mi desta!
CEC. [*a Federico*] E qual è il grado
Del padre?
FED. Basso e ignoto.
CEC. (Ogni suo detto
Serve ad illuminarmi ... io sento...) Dimmi,
Conosci Lisimone?
FED. Egli è mio padre. [*guardandola con sorpresa*]
CEC. [*getta un strido ritirandosi*]
Tuo padre! ah! sciagurato Federico! [*cade svenuta fra le braccia di Amalia*]

Fed. Oh ciel! che nome! ahi lasso me! che veggo!
Oh Dio possente, è dessa!
Ama. [*sostenendola*] Ella è già priva
Di sentimenti... Olà, servi, soccorso,
Tutti accorrete... oh dio! che caso è questo!
Fed. [*fissandola affatto fuori di sè medesimo*]
Oh cielo! oh cielo! che terribil colpo
Di fulmine! Cecilia! oh dio, Cecilia!
Ama. [*a' Servi che accorrono*]
Accorrete, affrettatevi; fa d'uopo
In casa trasportarla, ivi potrassi
Darle i soccorsi necessarj. [*mettendo la propria bocca sopra quella di Cecilia*] O amica,
O sventurata amica! [*rinvenendo, e guarda ndosi intorno con inquietudine*]
Cec. Egli è partito?
Perchè sì tosto? e dov'è ito, e quale
Improvvisa ragion... Ah! lo riveggo!
Ma in qual arnese, oh dio!... Che si vuol farmi?
Questa gente che chiede?
Ama. Permettete
Che in casa vi conducano.
Cec. Chi?... me!
Ama. Sì; avete d'uopo di riposo: è stato
Forte di troppo l'improvviso colpo.
E certo vi convien...
Cec. Convien ch'io resti.
Sì; parlargli vogl'io. Sen vada ognuno.
[*ai Servi che partono*]
Itene dico.
Fed. E siete dunque voi?
Siete voi, mia, Cecilia? amante sempre,
Sempre adorata... deh non isdegnate,
Che a' piedi vostri: [*si avanza con trasporto, e va per gettarsi ai suoi piedi; posto appena un ginocchio in terra, si rialza, e si volge altrove con orrore*]
Ahi! misero, che fai?
Dov'era mai per trasportarti un folle,

Un temerario ardor?.. ah, ch'io scordava...
Ecco, ecco l'orribile momento
In cui tutto l'enorme peso io provo
Del destin che m'opprime! [*va ad appoggiarsi ad una muraglia nella positura d'un uomo oppresso dalla doglia*]

AMA. E' questo dunque
Quel Federico!.. ahi che fatale incontro!
Il non vederlo più sarebbe stato
Ben meglio assai!

CEC. [*guardando Federico mestamente*]
Sembra che acerba doglia,
E disperazïon gli strazj il core.
Vo avvicinarmi a lui; ma che mai posso
Dirgli?.. che stato orribile?
[*s' avanza verso di lui*] Oh, infelice,
All'aspetto di cui dentro al mio seno
Sento che il cor si spezza, il tuo dolore
Modera, e questa voce riconosci,
Che tante volte ti rimise in calma.
Ma! quel tempo passò, qual cangiamento!
E come gli occhi miei riconosciuto
L' avrebbono giammai sotto a sì infami
Spoglie, in un luogo ignominioso, avvinto
Da vergognosi lacci?

FED. Ove m'ascondo?
Che mai dir posso? o terra, apriti, o terra,
Ingoiami, e m'ascondi agli occhi suoi,
Fa ch'io non vegga quel suo pianto.

CEC. Il figlio
Di Lisimon! di così onesto padre!
Quello, che un tempo a me fratello...amante!

FED. [*lasciando la sua prima positura, e alzando gli occhi al Cielo*]
O Dio, questo rimprovero tu ascolti,
Che mi piomba sul cor; tu le mie colpe
Conosci appieno, e quanto poco io merti

Quest' amarezza orribile tu sai.

CEC. [*mostrando di riflettere profondamente*]
Più ch'io penso al passato, intendo meno.

AMA. Qual'error giovanile ... un sol momento
D'impeto ... forse allor; che a noi sia nota
Di sua condanna la cagion, diremo
Che il suo giudice fu troppo severo.

CEC. [*a Federico*]
Ricercarla vorrei ... nè farlo ardisco,
Temo farti arrossir.

FED. Farmi arrossire?
Dispregievole oggetto agli occhi vostri
Sono alfin divenuto! e voi credete
Dunque, che qualche orribile delitto
M'abbia?..

CEC. Oh potessi dubitarne! oh dio!
Quanto sarei felice ...

FED. E dunque tanto
Orrida idea potè formar quell'alma!
Non mi dorrei se lo pensasse un altro;
Ma voi ...

CEC. Misero! e che? che vuoi ch'io pensi?

FED. Sperai, che più giustizia avreste resa
A un cor che privo di virtude osato
Non avrebbe d'amarvi ... e che v'adora.

CEC. Come!.. malgrado all'apparenza ... io certo
Di gioia ne morrei ... già col desio
Prevengo ... oimè! ma questi ferri, questo
Orribile soggiorno, e queste spoglie!

FED. Non ho rimorsi. Oh, al giusto Ciel piacesse,
Che come ho in sen la coscienza cheta,
Pace avesse il mio core!

CEC. [*con trasporto*] Avidamente
Così dolce speranza il mio riceve.
Parla dunque, ti affretta, omai mi leva
Dall'error che m'affanna; e di qual colpa
Fosti accusato; e qual infame accordo

Trattar ti fe come un vil reo si tratta?
Questo mistero orribile e del pari
Inconcepibil spiegami.

Fed. Non posso.

Cec. Come, crudel? difenderti non puoi?

Fed. No, senza farmi reo.

Cec. [*piangendo*] Va, io sei troppo.
Lasciami, scellerato: tu non parli;
Ma da questo silenzio io ben comprendo...
Tu aver puoi de' segreti a me nascosi?
Ah spergiuro! ne avevi allor che pura
Era quell' alma?

Fed. O mia Cecilia, udite:
Sì pochi io n' ho per voi, che se delitto,
Se un giovanile error mi avesse tratto
Su questo lido infame, i miei rimorsi,
La mia vergogna al vostro cor pietoso
Io confidato avrei, nel vostro seno
Piangendo, i miei troppo infelici errori.
Ma innocente son' io, ma è sacrosanto
Quest' orribil segreto, e s' egli noto
Vi fosse appien, lo tradireste.

Cec. Come! Il
Io tradirlo potrei?

Fed. Più che mi amate,
Men tacerlo potreste. Il grave eccesso
De' mali miei, pietade inopportuna
Vi desterebbe in sen; sciolto sarei,
Ma barbaro, ma reo. Ciel! voi piangete?
Piangete, o cara amante?.. ah! se sapeste...
Se vi dicessi ... la condanna mia
Piangete, ah sì; ma non delitto alcuno.
Tutto m'accusa, il so... ma voi dal vero
Tutto allontana ancor. Virtù ci ha uniti,
Ne separa sciagura. Omai cessate
Di cercar la cagion di mie sventure...
Ma alcun s' appressa... addio Cecilia, addio;

Per non vedermi più questi fuggite
Infausti luoghi; onde obbliarmi tutto
Ponete in opra... Io vi scongiuro solo
A non porre in obblio chi mi diè vita. [parte

SCENA VII.

Cecilia, Amalia, il signor d'Olbano, il conte d'Amplace.

Olb. [a Cecilia]
Tutto è fatto, signora; i due contratti
Stipulati già sono, e per firmarli
Venghiamo...oimè!che veggio!oh ciel!m'inganno?
Voi piangete, Cecilia?

Con. [ad Amalia] E voi del pari?

Ama. Ah! chi non piangerebbe?

Cec. [mettendosi una mano alla fronte] Si confonde
La mente mia; venite, amica, andiamo.

Olb. Che accadde mai?

Con. Deh dite...

Ama. Rispettate
Il suo dolor, nè ci seguite.

Olb. Estrema
E' la sorpresa mia.

Cec. [partendo] Che reo destino!
Che mai feci alla sorte, e perchè nacqui?
[parte con Amalia]

SCENA VIII.

IL SIGNOR D' OLBANO, IL CONTE D' ANPLACE.

Per mia fè convien perdersi! chi puote
Intenderla, l'intenda. Ella si lagna,
Piange, sospira; che avrà mai? che volle
Ma dir partendo; e quale strano evento...
Oh! vorrei ben veder che per me fosse...
Vieni, amico, mi segui; il mio destino
Sia qualsivoglia, io vò saperlo appieno.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

IL SIGNOR D'OLBANO.

A questo colpo io ben la sciagurata
Mia stella riconosco! indarno io fuggo;
Ella ognor mi persegue, e il suo costante
Odio, fra' condannati alla galera
Fa ch' io trovi un rival ... Ma son io forse
Il solo sventurato? Io l'alma appieno
Di Cecilia conosco, e il mio destino
Qui pianger posso; e per me sol lagnarmi!
Ah! non si pensi a' mali miei; si pianga
Quell'adorabil donna! Oh ciel! poteva
Così rea sorte meritar con tanto
Nobili sentimenti, e con quell'alma
Generosa, benefica; se stessa,
Per metter fine a' mali miei, se stessa
Sagrificava: mi ascondeva il pianto,
Mi taceva le angoscie! Ah! sia contenta
Quella donna adorabile, perdiamla,
Poich' è d'uopo di perderla per sempre.
Ma ciò non basta; il troppo grave colpo
Ambi ad un tratto i nostri cori opprime.
Eccola appunto: ai tardi passi incerti
Il disperato duol scorgesi, in cui
Quell'alma è immersa. I suoi singulti io sento!
Ha negli occhi la morte. Oh dio! qual core
Resistere potrebbe a questo atroce
Spettacolo crudel; ah sì; m'è un peso
Inutile, affannoso omai la vita!

Io non intendo come possa al mondo
L' uomo soffrir sè stesso. Ah! se non vanno
Dai colpi rei d'iniqua sorte illesi
Il merto, la bellezza, e la virtude,
Che orribil soggiorno è mai la terra!

SCENA II.

Cecilia *cogli occhi bagnati di pianto, e un fazzoletto in mano. Si avanza lentamente, fermandosi spesso, e non vedendo il signor d'Olbano, che si allontana un poco guardandola mestamente, e* detto.

Cec. Ove m'aggiro?.. ove ne vo traendo
La mia confusïon!... dove, infelice,
Porto il mio turbamento, e i vacillanti
Miei passi involontarj?.. ah! una segreta
Propensïone, un'invincibil forza
Malgrado mio su quest'orrida sponda
Mi riconduce!.. E quale speme (ahi lassa!)
Mi vi strascina? e a ricercar che vengo?
In questi infausti luoghi ho ritrovata
La mia perdizïon, s'è spalancato
Qui testè il mio sepolcro; ah! perchè ancora
Staccarmene non posso; e qual potere
Così forte mi spinge, o quale incanto?
O debil core, o insanguinato ancora
Misero cor! su questa infausta riva
Si fa la piaga tua vieppiù profonda,
E tu ritorni ad inasprirne il duolo.
[*vedendo d'Olban, che le si accosta*]
Come! d'Olban. [*si volge altrove: si copre gli occhi col fazzoletto, quindi lo guarda piangendo, e restano entrambi qualche tempo in silenzio*]

Olb. Signora, io ben v'intendo;
Non vi celate. Entro a quell'alma io leggo
A chiare note, entro a quell'alma, i cui
Segreti sentimenti a me lasciaste

Troppo tardi scoprir. Ah sì! credete,
Che se lo stato vostro avess'io prima
Potuto preveder, voi non avreste
Tanto pianto versato. Io già non voglio
Armarmi in quest'orribile momento
Della vostra bontade, onde più acerbo
Fare il duol che v'accuora. Una promessa
Solo vi rendo, che accettar non posso
Senz'avvilire ed abborrir me stesso.
Io so quanto vi deggio, e 'l grande esempio
D'oprar sì generoso essere adesso
Dee la mia guida. Un sovrumano sforzo
Voi facendo testè, la vostra mano
A me offeriste; io ricusando il dono,
Lo sforzo vostro imito, e non potrebbe
A minor prezzo il mio dover compirsi.
Ma tutto io non rinunzio; un men soave,
Ma del par sacro e rispettabil nodo
Insieme ci unirà. Sia pur la sorte
Implacabil con me, si accresca sempre
Il suo crudel furor; de' mali miei,
Delle sciagure ad onta, il dolce nome
D'amico vostro avrò, poichè non deggio
Aver quello di sposo.

Cec. Ah! se al mio duolo,
Signor, se a' mali miei puote un conforto
Venir da qualche parte, egli esser deve
Della pietade generosa effetto
Cui sentite destar nel vostro core
Per una sventurata... Oh cielo! e quale
Fu 'l mio delitto, a cui punir ne viene
Sorte così crudel, sì atroce colpo,
Sì spietata condanna?.. Udiste mai
Un più barbaro caso? Io lo ritrovo,
Misera, alfin dopo sett'anni... Oh dio!..
Ah! non fia ver che in tant'angoscia io viva

[asciugandosi gli occhi

OLB. Ah sì; lasciate a un ragionevol pianto
Libero il corso, nol celate; io stesso
Il mio vi mescerò. Le mie sciagure
M' irritavano sol; ma i vostri mali
Destanmi tenerezza.

CEC. Oh dio!..

OLB. Nè ancora
Sapeste il fallo?..

CEC. Egli protesta e giura
Che delitto non ha; m' è ignoto il resto.
Ei non vuole parlar, serba ostinato
Un funesto silenzio. In questo acerbo
Caso, che mai pensar, che creder deggio?
Ita è Amalia dal conte, ond' egli faccia
Diligenti ricerche intorno a tanto
Incomprensibil cosa, e ci sia nota
Forse per mezzo suo.

OLB. Vengono entrambi;
Tutto adesso saprete.

CEC. Ah! che diranno?
Meglio era forse il non saperlo.

SCENA III.

AMALIA, IL CONTE E ANPLACE, E DETTI.

CEC. [*guardando il Conte confusa*] Or dunque
Qual novella recate?

CON. Io fino ad ora
Cercai fra mille carte, e fur gettate
Tutte le cure, e le ricerche al vento.
Fa d'uopo dir, che il suo processo a noi
Nessuno abbia portato. Allor che vidi
Per questa parte la speranza vana,
Io chiesi di colui, che incatenato
Qui lo condusse: ma da un anno è morto;
Quindi non v'ha che Federico istesso,

Da cui saper la verità si possa,
E s'ei parlar non vuol, se il suo segreto
Vuol geloso osservar, convien, che tutti
Ci accomodiamo ad ignorarlo.

Cec. Ei vanta
Di non esser colpevole.

Con. Ma questo
Credibile non è. Smentisce i detti
Lo stato suo, che troppo chiaro parla
Contro di lui. Se un innocente fosse,
Non porterebbe una catena al piede,
Non sarebbe fra' rei.

Olb. Così va detto!
Quasi non fosse l'uom cieco, o perverso,
O frale in questo mondo, ove si vede
Tutto andar a rovescio!

Con. Almen dovrete
Accordarmi però, che raro accade
A un giudice così...

Olb. T'accheta, amico,
Credi a me; lode al Ciel, n'ho qualche prova.

Cec. Ma come! io non l'intendo... è la virtude
Spenta in quell'alma, e un puro amor v'alligna?
Io questo non credea possibil mai.
Dunque allor che la colpa il suo veleno
Sparge nel core uman, non vi si spegne
La sensibilità, la tenerezza?
Io mi credea che il vizio, di natura
Estinguesse le voci, e che ricetto
A' dolci sentimenti una pur' alma
Sol dar potesse, e un virtuoso core.

Con. Ah che pur troppo un sol momento avverso
Basta per farci rei! Del Cielo è dono
La candida innocenza, e facilmente,
Affidato all'uom debole, si macchia.

Cec. Ma s'ei ripien di tenerezza ancora
Pe' genitori suoi, cercava un mezzo

Onde addolcir la misera lor vita,
E questa sola cura a noi lo trasse...
CON. S'io vo dar lode al ver, confessar deggio,
Che sempre onestamente oprar lo vidi
Da che ne venni qui; nel corso intero
Di due anni impuntabile il conobbi.
AMA. Che inaudito contrasto!
OLB. Io nulla intendo.
CON. Dal resto della ciurma egli è distinto;
L'ama ciascuno, e d'impiegarlo ha cura,
Ed io medesmo a lui concedo quanta
Libertà può donarsi a un condannato.
Così cercando di alleggiargli 'l peso
Delle catene, e raddolcirlo...
OLB. Oh! certo
Qualche meraviglioso, e nuovo arcano
Questo affar ci nasconde, e fa pur d'uopo
Ad ogni costo rilevarlo. Amico,
Quest'uomo singolar tosto m'invia,
Vederlo io voglio, e s'ancor meco ei tace,
La fronte, i gesti, il suo contegno, tutto
Ciò mi diran, che tacerà la voce.
CON. Ei verrà tosto; ad avvertirlo io vado. [*parte*]

SCENA IV.

CECILIA, IL SIGNOR D'OLBANO, AMALIA.

OLB. [*a Cecilia*]
Da tutto quel che ascolto, a chiare note
Parmi di rilevar ch'egli è innocente.
Io scoprirò questo segreto...
CEC. Oh quanto
Deggio alle vostre cure, alla bontade
Di sì nobile cor! dentro a quel petto
Quanto ammirabil anima chiudete!
Mai la vostra virtù si fe palese
Come in questo momento, e intenerito

Piucchè dirvi non posso è questo core.
A crederlo innocente io, come voi,
Mi sento tratta?.. Ah! se m' inganno... oh dio!
Mi costerebbe l' error mio ben caro!

Ama. Eccolo, che s' appressa.

Olb. [*a Cecilia*] Entro a quell'alma
Chiaro legger saprò. Ma qui conviene
Che solo io resti.

Cec. Allo mio albergo io riedo,
Ed al vostro bel cor tutta mi fido.
Qualunque siasi l' esito, venite
Subito ad avvertirmi. Il mio destino
Dall' oprar vostro omai tutto dipende,
E da voi solo o vita o morte aspetto. [*parte con Amalia*]

SCENA V.

Il signor d' Olbano, Federico.

Olb. Vieni, accostati, amico: io dire intesi,
Che molto tempo fa tu fosti amante
Di madama d' Orfenil.

Fed. E' questo il nome
Forse di lui, che di Cecilia è sposo?

Olb. E che? tu non lo sai?

Fed. No; m'era noto
Che Cecilia ad un ricco erasi unita;
Lasciando il patrio suol, di più non seppi.
E' almeno felice quell' amabil donna?
Conosce appieno il ben ch' egli possiede
Il suo marito?

Olb. Il suo marito è morto.

Fed. [*con trasporto*]
Morto! che dite?

Olb. E' morto, de' suoi beni
Cecilia è ricca erede.

Fed. Oh ciel! che intendo!

Rotto è il nodo fatal? Cecilia è sciolta?..
Oh dio! forse ... Infelice! e a te che giova?
Qual trasporto t'accende, e ti conduce
A delirar? l'orribile tuo stato
Dunque ognor tu dimentichi?

OLB. Ben puoi
Dimenticarlo, se nol merti. Queste
Tue catene però son chiare prove
Di qualche colpa; non con altre guide
A questo stato orribile si giunge.
Qual mai ragion, fuorchè un delitto puote
Averti qui condotto?

FED. E' forse ognora
Giusto giudice l'uom?

OLB. S'egli è ognor giusto?
Nulla più che giustizia è raro al mondo.

FED. Dunque?

OLB. Forse, com'io, vittima sei
Dell'ingiustizia altrui?

FED. Sono innocente.

OLB. Senza fatica il credo; e, s'egli è vero,
Non me ne meraviglio. Poichè tanti
Empj e malvagi sfuggono il castigo,
D'uopo è che in luogo lor ... ma ritorniamo
A ciò che ti riguarda. Or dunque noi
Siamo compagni di sventure? Sappi,
Che sorte rea quanto la tua m'opprime,
E contro i tristi abbiam lite in comune.
Finisci d'informarmi; nulla, amico,
Nulla m'ascondi, e la cagion...

FED. Signore,
Tacerla io deggio, e de' miei ferri infami
Degno sarei, se di svelar l'arcano
Avessi la viltà; gli è troppo sacro:
Ei morir debbe in questo sen sepolto.
Più non me lo chiedete. Anche Cecilia
Fe mille sforzi per saperlo, e ad essa,

Signor, ad essa lo negai; pensate
S'or a voi potrò dirlo! Ah! non sapete,
Nè intenderete mai quant' ho adorata
Quella perfetta incomparabil donna,
Quanto l'adoro ancor! La vita istessa
Io data avrei per appagar sue brame,
E per potere a questo prezzo il pianto
Di quegli occhi asciugar.

Olb. Sedtimi, amico;
Sarai del mio discorso inaspettato
Sorpreso, il so, ma testimonio è il Cielo,
Che sincero ti parlo. Io non t'inganno,
Alle parole mie puoi prestar fede.
Non creder già che sien semplici effetti
Di curiosità le premurose
Istanze mie per risaper il vero:
Viste ho diverse; alfin vo che tu sappia
La cagion che mi sprona. Io della stessa
Donna per cui sospiri amante vivo.

Fed. Come! voi pur l'amate?

Olb. Io l'amo, amico,
Ed era presso a divenir suo sposo.

Fed. Sposo! voi li. di Cecilia?

Olb. Acconsentito
A sposarmi ell'avea...

Fed. Dunque l'ingrata
M'avea posto in obblio?

Olb. Quando la sorte
Qui ti fece trovar perchè rompessi
Un imeneo, che alla tua fida amante
Dava orribile pena. Una rovina
Non preveduta della mia fortuna
Ridotta avea la generosa donna
A darsi a me, com'unico compenso.

Fed. [*con entusiasmo*]
Ecco l'anima sua! ben la conosco
A questo tratto; ella n'è sol capace.

Olb.

OLB. Del suo core lo stato ella m'ascose;
Ma quando seppi qual amara doglia,
E quanto amor le si chiudeva in petto,
Da me medesmo rinunziar io seppi
A un dolce nodo, che finite avrebbe
Le pene mie, ma troppo esacerbate
Quelle che l'affliggeano. Io voglio adesso,
Se le mie brame a secondar ti pieghi,
Farvi entrambi felici.

FED. Io? come? oh dio!
Signor, possibil fia?.. come?..

OLB. Dipende
Da te solo ogni cosa. Or s'egli è vero
Che dell'amante tua sei degno ancora,
Che la virtù non se da te partita,
Scopri la tua sciagura, a me palesa
La cagion d'essa, e già l'ara ti attende;
Son le catene tue rotte per sempre.

FED. [*con trasporto*]
Ah! resista chi può. Sono innocente;
Tutto paleserò. Questa catena,
Che in faccia altrui mi accusa e mi avvilisce,
Recar mi debbe onor; virtù l'approva,
Ed anzi che macchiarmi... Ahi scellerato!
Qual segreto tradisci!.. oh cielo! io quasi
Fuggir me lo lasciai... Padre! deh! padre!

OLB. Segui; perchè t'arresti? e perchè tanto
T'agiti e turbi! qual arcano è questo?
Parla ... già impaziente...

FED. [*cammina agitato*] Ah! chi son'io!
Più non mi riconosco... o mia Cecilia!..
Cara amante adorata!. o padre mio!..
Tutto agitato io son: lo stesso io temo
Turbamento del core. Amor, natura,
Il mio sacro dovere, onor, desio
Combattono il mio spirto; or l'uno, or l'altro
Mi trasporta, mi strazia.

OLB. Io non t' inganno
Con menzognera speme; il ver ti dico.
FED. Ah! chi la vincerà? Cielo! qual mai
Partito prenderò?.. vorrei ... ma ... oh dio!
OLB. Che vorresti?
FED. Finir sì acerba vita.
OLB. Ma tel promisi: puoi fidarti, amico,
Sulla parola mia. Tu puoi parlando
Trarti da questo ignominioso stato,
Per poi renderti appien lieto e felice.
FED. No; più felicità non deggio in terra
Attender mai: così beata sorte
Non è fatta per me. Di quel destino
Che mi tormenta la funesta legge
Convien s'adempia, e giacchè il Ciel l'impone,
Infame, miserabile avviarmi
Deggio al sepolcro; altro non resta omai.
A qual crudo cimento, oimè! fu posto
Questo misero cor! lasso!.. Ma come?
Or che mia posso far colei che adoro,
Soffrir io deggio, e ricusar?.. ah! fuggi,
Sgombra da questo cor, fallace speme,
Seduttrice crudel. Quasi cadei...
Oh indegno figlio! oh mia vergogna eterna
[*ad Olban*]
Signor, la bontà vostra il mio tormento
Mille volte raddoppia, e ad un periglio
Troppo crudel la mia virtù conduce.
Io da voi fuggo, io m'allontano. Troppo
Temo dell'amor mio... temo la forza.
Deh per pietà ciascun di voi risparmi
Al povero mio cor sì atroce guerra!
Non m'insidiate il solo ben che ancora,
Finchè morte mi tolga, io goder posso,
La mia innocenza, e la virtù. [*parte*]

SCENA VI.

IL SIGNOR D'OLBANO.

Quest' uomo
Senza dubbio è innocente; ha nobil core
Sensibil alma, e non affanna o punge
La coscienza sua rimorso interno.
Sol per fatalità nelle catene
Egli si trova. [*passeggia per la spiaggia pensoso*]

SCENA VII.

LISIMONE, e DETTO.

LIS. [*in fondo alla spiaggia*] (Ecco l'infame lido,
Ove l'amato figlio a languir venne
In dura schiavitù. Fra questi orrori
Gli avrà il braccio divin prestato aita
Per sostener di tanti mali il peso?)
Figlio; mio caro figlio, al padre tuo
Fia concesso abbracciarti, o forse in Cielo
Godi già il premio alla virtù dovuto?)

OLB. (Eppur questo silenzio... io non l'intendo...
Questo segreto mi sorprende. A quale
Motivo attribuirlo?)

LIS. [*avvicinandosi un poco*] (Io non conosco
In questi luoghi alcun. Chi al caro figlio
Guiderà i passi miei tremanti e tardi?)

OLB. (No; del silenzio suo cause non sono
Il rimorso, il rossor. Chiaro si scorge
Ch'egli tace con pena; il di lui padre
Entra in questo segreto, e par ch'ei taccia...
Ma Cecilia mi attende, ad informarla
D'uopo è ch'io vada; alto sospetto ho in core.)

LIS. [*accostandosi a d'Olbano*]
Signor, straniero io son; pietà vi prenda

D' un infelice vecchio; è la natura,
L' amor paterno è quel che dalla tomba
D' una sposa fedel mi strappa a forza,
E da lontan paese, in onta agli anni,
Questo a cercar mi trae lido funesto.
Io d' un sacro dover le sacre leggi,
Benchè severe, a soddisfar m' accingo.
Un caro figlio ho alle galere: io vengo
Pien di paterno amor, lieto e tranquillo,
Al ritor dal suo piè l' aspra catena,
Ond' ei per me fu lungo tempo avvinto.

Olb. Come! che dici? un figlio!.. ed egli porta
Per sollevarti i duri lacci al piede?

Lis. Ah sì! quell'alma generosa in preda
Al supplizio si diè per farmi salvo,
E a scaricarlo dell' infame peso
Venni sin qui. Felice me se a tempo
Giunto vi sono! io morirò contento.

Olb. Buon vecchio, il figlio tuo qual nome porta?

Lis. Federico, signor.

Olb. Che! Federico?

Lis. Forse lo conoscete? mi dareste
Qualche nuova di lui? deh se v' è noto..

Olb. [*con trasporto*]
Federico tuo figlio? i ferri suoi...
Tutto s' unisce ... io ben l' avea previsto.
Sì; tuo figlio conosco... ah! quanta gioia
Inonda questo cor! si vada a lei.
Quanto lieta sarà! ma no; conviene
Ch' io tutto sappia in pria. Buon vecchio, vieni;
Io sono appunto il fatto tuo, di meglio
Non potevi trovar. Il Cielo istesso
Qui t' ha condotto; uopo è che tutto io sappia,
Per renderti servigio: io v' ho interesse
Più che non credi. Ancorchè molti oltraggi
M' abbia fatti la sorte, ed altrettanti
Forse me ne apparecchi, in questo mondo

Volentieri starò, grazie rendendo
Della mia vita al Ciel, se degli amici
Per la felicità posso adoprarmi.
Chi può far lieto altrui non è infelice.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il signor d'Olbano, il conte d'Anplace, Lisimone.

Olb. [*al Conte*]
Voi non lo credereste; ed io medesmo
Se fossi in voi nol crederei. Non sembra
Verisimile cosa; è troppo grande
Pe' nostri giorni questo fatto. Or ecco
Qui 'l vecchio venerabile; ascoltate
Da lui stesso la storia.

Lis. Io la ripeto
Sempre con tenerezza. I mali miei
Furon gravi, egli è ver: ma in raccontarli
Trovo un piacer segreto, e soddisfaccio,
Non so perchè, l' anima mia. Parlando
Di questi, io tesso un giusto elogio al figlio,
E delle sue virtù l'opre narrando,
Che ben altra mercede aver dovrieno,
Quant'io gli deggia mi ricordo, e onoro
Me medesimo in lui. [*al Conte*] Forse saputo
Da Federico avrete, o il suo contegno
Avrà scoperto ciò ch'io pur confesso,
Che di religïon siamo disgiunti.
La Rocella ci avea da molto uniti
In pacifico stato, al mondo ignoto;
Quando col figlio mio, colla mia sposa,
Per un segreto ministero, andai
Di Nimes ne' contorni a stabilirmi.
Io di viver credea nella mia usata
Pace colà: ma il Ciel, che me difeso
Dalle disgrazie avea fino a quel giorno;

Volle che si scoprisse il periglioso
Uffizio mio; fui condannato al remo.

CON. [*a d' Olbano*]
Egli avea il torto; le severe leggi...

LIS. Già incatenato mi traeano a questo
Soggiorno infame; io 'l condottier seguià
Singhiozzando e piangendo, allor che vidi
Federico volar rapidamente
A un luogo ov'io passar dovea. Natura
Gli diè forza e coraggio. Egli tremante,
Pallido, e pien di lagrime le gote,
Spicca un salto gridando, e fra le braccia
Fortemente mi stringe: *ah! vi fermate*,
Diss'ei, *voi non andrete, itene dove*
Moribonda si sta la madre mia,
Richiamatela in vita, indi con lei
Fuggitene a un deserto; io le catene
Vostre m'addosserò; libero andate.
Stupefatto, confuso, io con fatica
Fiato prender poteva, e aprir la bocca,
Ma il figlio mio, senz'aspettar parole,
S'inginocchiò dinanzi a lui che stretto
In catene m'avea: preghiere, offerte,
Lagrime adoperò sì ben, che ottenne
Di portar i miei ferri, e di me in vece
Fu qui condotto.

OLB. [*al Conte*] Or che ne dici, amico?
Tu non trovi parole?

CON. Io son commosso!

OLB. Credo che sì!

LIS. Pien di verace gioia,
Perchè dai ferri mi toglica, fu posto
Federico in mio luogo; ed io (fa d'uopo
Che lo confessi) assai men generoso
Del caro figlio, l'inaudito cambio
Lagrimando soffrii, cessi a' suoi preghi,
Sperando di salvar la preziosa

Vita della mia sposa, e fu di fatti;
Perchè le cure mie, la mia presenza,
Il mio tenero amore allor salvolla
Dal passo periglioso. Ma la vita
Non fu un dono per lei, chè in lungo pianto,
Dalla miseria oppressa ella la trasse.
Noi sempre piangevamo il generoso
Figlio nostro infelice. Io molte volte
Dalle Cevenne di venir pensai
I miei ferri a ritor: ma raddoppiando
Mia moglie il pianto, mi trattenne ognora.
Alfin le forze sue vennero meno
Nello scaduto mese; l'ho veduta
Spirar, chiamando il figlio suo per nome,
E in quel deserto, orrido luogo, senza
Soccorso alcun, cavai la fossa io stesso,
Ove il corpo riposi. Oimè! giacervi
Insiem con essa avrei voluto in pace:
Ma un dovere da compier, egualmente
Sacro, ancor mi restava, e questo in vita.
Trattener mi dovea. Languente, infame
Il figlio mio per me traea la vita
Sulle galere, e la mia morte eterna
Fea la sua schiavitù. Venni a por fine
Alla miseria sua prima di andarne
A raggiungere alfin la morta sposa.

Con. Sono appieno informato.

Olb. Or a voi tocca
Dirigere l'affar.

Con. Come?

Olb. Non siete
De' Commissarj amico?

Con. Io sì; v'intendo
Se virtù così rara in lor trovasse
Poca pieghevolezza, i preghi miei
Avran qualche poter: eglino farmi
Questo piacer vorranno.

OLB. Un piacer farvi!
Voi scherzate, cred'io. Dovrannó a gara
Ringraziarvi, e di cor. Fa un gran servigio
Chi a' potenti apre gli occhi, e loro accenna
Il ben che ponno far.

LIS. [*guardando la galera*] E' la galera
Quella del figlio mio?
[*a d'Olbàn*] Deh a lui, signore,
Senza indugio frappor, mi conducete.

OLB. No; non è tempo ancor.

LIS. Ma voi promesso
M'avete...

OLB. E tutto riprometto; e presto
Voi sarete contento. Or però è d'uopo
Che a mio modo facciate; ho per pregarvi
Delle buone ragioni.
[*al Conte*] Amico, io vado
Dell'opra vostra ad aspettar l' effetto. [*parte con Lisimone*]

SCENA II.

IL CONTE D'ANPLACE.

Io spero che uniforme alle mie brame
Questo effetto sarà. Ma assicurarmi
Voglio pria di promettere. Cecilia,
Addolorata crudelmente, è degna
Ben di pietade in sì fatal evento.
Ma non voglio arrischiar; potrebbe il caso
Cangiarle in doglia un' immatura gioia. [*va per partire, ed incontra Cecilia ed Amalia*]

SCENA III.

Cecilia, Amalia, e detto.

Cec. Conte, un favor vi chieggo; a me di nuovo
Fate venir quell' infelice; io voglio
Vederlo ancora . .
Con. Ad ubbidirvi io vado.
Ama. O ciel! tu la soccorri in tanto affanno!
Con. [*ad Amalia*]
Il Cielo lo farà; sperate; adesso
Non vi dico di più. Di consolarla
Cercate intanto voi; forse ben presto
Finirà la sua doglia. [*parte*]
Cec. [*immersa in profondi pensieri sembra non aver fatta alcuna attenzione alle parole del Conte*]

SCENA IV.

Cecilia, Amalia.

Ama. [*mostrandosi convinta delle parole del Conte*]
Udiste, amica?
Al fortunato augurio aprite il core;
Avrà di così dir buone ragioni
Il conte mio; qualche felice arcano
Certo avranno scoperto. Una segreta
Gioia dagli occhi suoi traluceer vidi . . .
Ma voi non m'ascoltate, e sotto il peso
Dell' acerbo dolor sembrate oppressa,
Priva di moto, e di color? Il conte . . .
Testè mi disse, che la doglia vostra
Ben presto finirà.
Cec. [*con voce languida, senza cangiar situazione*]
Sì; nel sepolcro.
Ama. Ah! voi tremar mi fate!
Cec. Il veggo: io sono
Alla morte vicina.

AMA. [*stringendole teneramente la mano*]
Ah no, crudele!
E non pensate voi ch'ora parlate
A una tenera amica? a me di queste
Orribili parole! ah! non mi amate
Voi dunque più?

CEC. Deh! cara Amalia, queste
Le voci son d'un disperato affanno.
Perdona, non son io, desso è che parla
Per bocca mia. Son troppo orrendi i mali
Che sul cor mi piombarono; fa d'uopo
Ch'io alfin soccomba. Finirà la morte
Tutte le pene mie, bramarla io deggio,
Antorchè raccapricci a questa nera
Idea lugubre, e nuovo strazio arrechi
Al misero mio cor l'aspro destino
Che da te mi divide.... ah! mai te sola
Possa al mondo aver cara! Io non ti lascio
Desolata però; de' beni miei
Una parte avev' io segretamente
Per d'Olbano disposta; ora che sento
D'esser presso al finir, del resto ancora
Ho già disposto, onde fra voi diviso
Sia quanto lascierò...

AMA. [*prorompe in lagrime*]

CEC. Tu piangi, amica?
Ah! ben piangi a ragion. Sì, assai tu perdi,
Tu perdi un cor, che di sincero affetto
Era pieno per te.
[*stringendola al seno*] Ma tu, (ne sono
Ben certa) tu non perderai sì tosto
La memoria di me.

AMA. [*con un trasporto di dolore*] Morir mi sento!

CEC. Odi, mia dolce amica, io dar ti voglio
D' affettuoso cor l'ultima prova.
Tu fa le veci mie; prenditi cura

Di questo sventurato: io 'l raccomando
All' amicizia tua... bench'ei sia nato
Per esser... Ei vien qui, mancar mi sento,
Sento che a lui dinanzi io morir deggio.

SCENA V.

FEDERICO *che si avanza lentamente*, *e* DETTE.

CEC. [*abbassa al suo avvicinarsi gli occhi*, *e sta qualche tempo senza parlare*]

AMA. [*piange dirottamente*]

CEC. [*a Federico*]
Non creder già, che qui chiamato io t' abbia
Per tentar nuovamente il tuo segreto
Di trarti dalla bocca. Io ben m'avvidi
Che sul tuo cor non ho più forza alcuna.
Or poichè vuoi tacer, taci: mantieni
Il tuo crudel silenzio; io v'acconsento.
Sull' orlo del sepolcro è tutto eguale;
Ma per l' ultima volta io non potei
Negarmi ... oh dio! dirò 'l piacer, o deggio
Dir l' orror di vederti, e poi morire?
Tutto mi dice invan che l' abborrirti
E' un dover per me. Tu de' miei mali
Fosti l' unico autor; tu di mia morte
L' autor sarai; deh! perchè mai, crudele,
Non puoi far sì che l'amor mio si spenga?
Il mio morir vicino.. ah sì! minora
La vergogna, il rossor di questa troppo
Fatal sincerità, che s'ella è indegna
Di me... Sia tu colpevole, o innocente,
Io morendo t'adoro... oh almen potessi!..
[*ad Amalia*]
Sostenetemi, amica.

AMA. [*sostenendola*] Oimè! Cecilia!

CEC. [*abbandonata nelle di lei braccia*]

Io mi sento morir.

Fed. Oh ciel! che veggo!

Ama. [*a Federico*]
Vedi l'opera tua, barbaro, vedi
A che tu l'hai ridotta!

Cec. [*mezzo svenuta nelle braccia d'Amalia*]
Ah! l'ultim' ora
Sollecita ne venga! io più non posso
Tanta angoscia soffrir.

Fed. [*correndo a lei prendendole con trasporto la mano, e avvicinandosela alla bocca*]
Deh no; vivete
Per amarmi, Cecilia; io ne son degno...
Merto la stima vostra. In me vedete...

Cec. [*guardandolo languidamente, senza ritirare la mano, che egli bacia ancora*]
Ah! ch'io viva?.. nol vuoi.

Fed. Barbara sorte!
Tú pur mi vi costringi! è ad ogni costo
D'uopo ch'io parli.

Cec. Ingrato! e fuvvi un tempo,
Che avevamo in comune e affanni e gioie!

Fed. Alfin voi la vincete; io mi vi arrendo,
Tutto dirò.

Cec. [*rialzandosi, e mostrando di rinvigorirsi*]
Tu mi richiami in vita;
Ma non darmi ingannevole speranze.
Deh! non sai tu, che i tuoi segreti ognora
Furon sacri per me? dentro al mio core
Se tu gli riporrai, non fia per certo,
Ch'escano dal tuo cor. Scoprimi adunque
Quel che sinor tacesti; or di che temi?
Parla; son io che te ne prego, o caro,
Per quanto han di più dolce amor, natura,
Per la costante tenerezza, e infine
Per queste amare lagrime dolenti,
Che per te solo...

FED. Ah d'asciugarle, oh dio!
Lusingarmi non posso. O sventurata
Donna, voi siete a lagrime di sangue
Condannata per sempre. Ah! piangerete
Con più ragion, quand' io vi avrò scoperto
L'orrendo arcano. Qual atroce colpo
Per sì tenero cor! Cecilia ... Voi
Conoscerete che innocente io sono,
Nè soltanto innocente ... virtuoso
Mi troverete forse ... eppur sappiate,
Che in questo stato orribile la vita
Ignominiosa io condurrò: potreste
Trarmene voi del mio segreto usando;
Ma se 'l faceste, l'imprudenza mia
In me saprei punire a voi dinanzi,
Nello stesso momento.

CEC. Io tremo. Oh dio!
Di' tutto, o che mi fai morir.

FED. Adunque
Sappiate, che mio padre ... egli è mio padre
Che mi fece tacer. Per lui, se viva ...

SCENA VI.

LISIMONE, IL SIGNOR D'OLEANO, IL CONTE D'ANPLACE, e DETTI.

LIS. [*lanciandosi nelle braccia di Federico*]
Sì, vive il padre tuo, mio caro figlio;
Ma stringendoti al sen morrò di gioia.

FED. Ah, padre mio!

CEC. Qui Lisimone!

FED. Oh cielo!
Che inaspettato ben!

CEC. [*gettandosi al collo di Lisimone*]
Mio caro padre,
Conoscete Cecilia! ...

Lis. [*abbracciandola*] E te ritrovo,
Te, cara figlia, ancor?

Cec. [*con giubilo*] Dunque è innocente?

Fed. Il cor non regge a sì gran scossa. O padre,
O padre mio, siete pur voi che abbraccio?
Ah! non mi dolgo più. Da questo istante
Riscuoto il premio de' sofferti affanni.

Cec. Egli è pur desso! E' Lisimone! o incontro
Non aspettato! un sì felice evento
Certo io non isperava. O amato padre,
Rispettabile amico! [*prende una delle mani di Lisimone, e la bacia con tenerezza*]

Lis. [*rendendo ad ambi le loro carezze*]
O figli miei
Una piena d' affetti il cor m' opprime
E di dolcezza io vengo meno. [*si appoggia sopra Federico*]

Cec. Il Cielo
Ringraziato ne sia! Son omai certa
Ch' egli non è colpevole. Tutt' altro
Io crederei fuorch' ei lo fosse, adesso
Ch' è fra le vostre braccia. Indarno altrui
Quelle catene...

Lis. Ah! rispettate, o figlia,
Que' ferri ond' egli è avvinto. Il figlio mio
Più gloria ne ritrae, n' è assai più adorno
Di quel ch' esser giammai lo possa un grande
Per gemme ed oro. Essi il retaggio sono
Della virtude, e ne ritragge onore
La tenerezza filial. Mio figlio
Fe uno sforzo da eroe...

Fed. [*spaventato*] Deh non narrate
Il resto per pietà!

Cec. [*a Lisimone*] Quelle catene...

Lis. Eran catene mie; per me l'infame
Peso ei ne assunse; io son venuto adesso
Perchè me le rinnaaj.

Cec. [*con grande trasporto*] Ah! d'Olban, conte,
Udiste? udisti, amica mia?

Fed. Deh, padre,
Non perdete più tempo, e ve n'andate
Lungi di qua. Fuggitene, vi dico,
E tornate a mia madre...

Lis. Ella è già morta.

Fed. Che novella crudel! mia madre...

Cec. [*con dolore*] E' morta
Colei cui tanto deggio!

Lis. [*a Federico*] Unicamente
Per soccorrerla, il sai, cedetti il peso
Di mie catene. Ora però che al fine
Della sua vita misera ella è giunta,
Più marito io non son, deggio esser padre.
Compii con essa il mio dover, è d'uopo
Ch'ora teco lo adempia, e potrò poi
Dir che a nulla mancai. [*si volge al Conte, dinanzi a cui s'inginocchia*] Da voi dipende,
Signor, la grazia cui domando e spero;
Eccomi a' vostri pie...

Fed. [*precipitandosi anch'esso a' piedi del Conte*]
Non lo ascoltate,
No; non gli date fè...

Lis. Pietà vi prenda
Del mio acerbo dolor; v'intenerisca
Un vecchio miserabile, piangente,
Incanutito sotto al grave peso
Di barbare sciagure. Ah! non vogliate
Che queste antiche mie rugose gote
Senz'alcun frutto ancora il pianto inondi.
Deh i miei ferri rendetemi!

Fed. Vel dissi,
Signor; paterno affetto lo conduce
A ogni cosa tentar pel caro figlio,
Ad accusarsi, a farsi schiavo infame.
Ma sono mie queste catene, dolce

M'è

M'è il portarle oggiamai. [a Lisimaco colle mani giunte] Deh, caro padre,
Se pietà conoscete, itene lunge
Da questo lido orribile!

LIS. [a Federico] Nol deggio.
[abbracciando di nuovo le ginocchia del Conte]
Signor, la doglia mia pietade ottenga
Dal vostro cor sensibile. Vi parla
Per bocca mia la veritade istessa.
Quando tant'altri a' vostri piè prostrati,
Per isfuggir la schiavitù, piangendo
Le ginocchia v'abbracciano, io vi chiedo
Catene e schiavitù.

CEC. [gettandosi nelle braccia di Amalia]
M'opprime il core
Questo nuovo contrasto.

OLB. Oh tu, del Cielo
Sommo Signor, dalle superne sedi
Mira gare sì nobili! ben degno
E' di te lo spettacolo!

CON. [alzandoli, ed abbracciandoli] O d'un padre
Sì generoso meritevol figlio,
O virtuoso vecchio, o amici miei,
Venite a questo sen. Quanto son grandi
L'anime vostre, e dal comun diverse!
Voi prostrati stavate a' piedi miei,
Quand' io dinanzi a voi prostrarmi deggio.
Ma in quell' atto di supplici ho voluto
Lasciarvi alquanto, onde spiegar poteste
La virtù vostra entrambi. Onora il mondo
Sì raro esempio. Esser ne dee mercede
La vostra libertà; per voi l'ottenni,
Ben sicuro che il re, di cui costume
E' il temperar colla clemenza spesso
Il rigor delle leggi, il suo consenso
Negar non ci vorrà. Dovunque splenda,

Ei la virtude apprezza, e al Ciel chiedendo
Che illuminar vi voglia, egli vi tratta
Come incauti figliuoli; a' quai non niega
Sì dolce nome, ancorchè lor severo
Debba mostrarsi.

LIS. Ah! per amarlo nati
I nostri cuori, a lui medesmo, al regno
Pregan beni dal Ciel. Se perchè erriamo
Forse su qualche punto, altri si crede
Di doverci trattar come recise
Membra, non però avvien, che meno ardenti
Siamo in amar la patria e 'l sovran nostro.
E forman questi sentimenti il sacro
Vincolo, onde noi siamo a tutti i buoni
Sudditi uniti.

CEC. Oh fortunato giorno!
Chi mai predetto avrebbe un sì felice
Cangiamento improvviso?

OLB. [*prendendo per mano Federico, e presentandolo a Cecilia, a cui l'unisce*] Un così degno
Amante a me di presentar conviene,
Cecilia, al merto vostro; un sacro nodo
Ambi v'unisca alfin. Tu, Federico,
Questa ricevi impareggiabil donna
Dalla mia man. La tua virtude è grande;
Ma forse il premio ogni virtude eccede.

FED. [*volendo gittarsi appiedi di d'Olban, che ne lo impedisce*]
Oh, signor, io suo sposo?

CEC. [*appoggiandosi ad un braccio di d'Olban con un trasporto di riconoscenza*] Ah! voi sarete
Il mio fratello d'ora innanzi. Entrate
Nella famiglia mia; noi non dobbiamo
Separarci mai più. [*a Lisimone*] Padre, buon padre
I figli vostri benedite.

LIS. [*benedicendo Federico e Cecilia*] Ah voglia
Il Ciel benigno, che sopra a voi giorni

Ogni felicità, che sempre dolce
Vi sia il nome di sposi, e che possiate,
Com'io, per la virtù de' vostri figli,
Rendergli grazie con divoto affetto.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' AMOR FILIALE.

L'autore è noto anche nella nostra Raccolta. Egli fa una prefazione al suo dramma, in cui narra la storia, e vuol che quasi tutto sia vero. = Il pubblico rimarrà sorpreso quanto lo rimasi io medesimo, vedendo che le circostanze cui credeva d'inventare per rendere interessante quanto più fosse possibile il mio dramma, son quasi tutte vere... ho le prove incontrastabili di tutti i fatti che ho narrati, e l'attestato dello stesso sergente, che acconsentì a ricevere il figlio in vece del padre, è in mano d' una generosa principessa, che volle prendersi la cura di procurare così autentica testimonianza alla virtù. = Il caso avvenne nel 1762. Il dramma fu rappresentato in Venezia nel teatro detto di s. Luca nel 1769.

L'atto I potrebb'essere più chiaro ed interessante. Vi si fa traspirare la situazione infelice di Federico, e le brighe amorose del conte e di Cecilia, la qual descrive all'amica le sue vicende. Ma il tutto è poi ben digerito? Questi benedetti atti primi son pure i tristi inciampi! Non veggiamo come possa interessare gran fatto. I primi anelli d'una catena drammatica dovrian essere o i più forti o almeno i più lucidi. Non ci sorprenderebbe, se dopo averlo udito in teatro, alcuno sbadigliasse.

L'atto II comincia con due scene precipitate. Tutto in breve. Non s'intende la ragione di questi matrimonj promessi e sospesi. E perchè mai Amalia, appena che ha detto al conte la ripugnanza di Cecilia a d'Olban, costringe il conte subito a palesarla?

Ditegli ch' ei non voglia a queste nozze
Mai più pensar, che romperle fa d' uopo.

Ed appena che vede Cecilia, soggiunge?

Andate

Ad operare in suo favor.

Non si comprende, come a questa intimazione il conte parta frettoloso, mentre si protesta di non potere adempire sì crudel comando.

Dà ragione di sè nella scena III Cecilia, e spiega un po' meglio perchè non possa amare d'Olban, avendo in cuor Federico, ch'ella non s'immagina mai divenuto galeotto.

D'Olban nella scena IV espone lo stato di miseria, a cui lo ha ridotto la perdita d'una lite. Ma questo è un troppo lento mezzo per conciliarsi la benevolenza, di cui si braman le nozze. Ha egli un bel dire:

Pur non cangiò colla fortuna il core.

La donna saggia dee pensare a uno stato conveniente. E d'Olban in luogo d'insistere a trattar la sua causa, onde muoverla a pietà, se ne parte con due versi asciutti.

Voi risolver dovete: io qui fra poco
Ad ascoltar verrò la mia sentenza.

Cecilia comincia a pensarvi nella scena V. Ma l'autore non termina mai i suoi quadri. Egli sempre ha fretta di venire alla fine dell'atto, e le scene restano monche. Qual premura di far uscire il forzato, onde fuggano le due donne?

Un lungo monologo, nè di grande importanza, recita Federico nella scena VI. Il dramma ha per titolo l'*Amor filiale*. I due monologhi di Federico finor nel ricordano. Tutto il resto dobbiam cercarlo.

Nelle prime scene dell'atto III Cecilia vuol far felice d'Olban, e gli dà la sua mano. Ella veramente non ci fa gran parte delle ragioni, che la inducono a sì improvviso cangiamento; tanto più che professa le mille volte di avere il cuore impegnato per Federico. Qui v'è un po' di contraddizione. Ella volontaria si porta alle noz-

ze con d'Olban, e protesta d'amar Federico. Sarà un matrimonio libero contro cuore.

La man promisi del mio core ad onta.

Si suol dire che le donne sono incostanti. Ma qui il grado e il momento eccedono. E si conferma questa incostantissima incostanza nella scena IV. Pentita Cecilia della sua offerta vorrebbe non averla fatta; e sempre cammina coll'immagine innanzi del suo caro Federico. Affè, che tal donna non si può amare!

Finalmente nella scena VI abbiamo un colpo d'agnizione, e per conseguenza di tenerezza. Non è per altro ben preparato. Appena Federico vede le due donne, senza entrare in colloquj di disposizione, offre loro il denaro per li suoi genitori. I riconoscimenti vanno fatti per gradi, e questi assai giudiziosamente. Dopo la scoperta dell'amante, la scena prosegue felice; e il dialogo sostiene l'affetto. Qui proprio comincia il dramma ad interessare.

Il signor di Falbaire è troppo amico dei lunghi monologhi. Egli ne assale con uno al principio dell'atto IV. Fate grazia, o studianti, ritenete gli stessi sentimenti, ma accorciate lo stile. Voi ridurrete i suoi trentadue versi al più a otto o dieci.

Ragionevole e onesta per parte del signor d'Olban riesce la scena II nel rinunziare alle promesse verso Cecilia. Egli imita la sua virtù. Questi sforzi non si fanno mai, se non per magnanimità di cuore.

Punto scabroso è quello di voler credere innocente un galeotto. La legge e la condanna militano contro di lui. Qui non ci sono prove in contrario. Tutti i galeotti diranno di non esser rei. Speriamo nella scena V.

L'arte, l'eloquenza, le ragioni del signor d'Olban doveano far breccia nello spirito di Federico. Ma egli è in contrasto colla forza del suo segreto. Noi lo diremo anzi accorto. Il dirgli del signor d'Olban, ch'egli era amante di Cecilia, che dovea divenir suo sposo, che le avea

nunziato, *o già l'ora si attende*, poteàno esser lacci per trarre il segreto dalla bocca di Federico. Se questi dovea svelarlo, era naturale che il facesse all'amante, non ad uno straniero. Il poeta ha fatta una buona scena, tenendo l'uditorio sospeso ancora.

L'arrivo di Lisimone va bene per iscoprire il figlio. Ma si noti, che troppi stranieri giungono in uno stesso giorno a Tolone. Dopo Cecilia col servo Piccardo ed Amalia, e il signor d'Olban, ecco per ultimo Lisimone. Questi sono cinque personaggi. Dunque tre soli, cioè il Conte, il servo suo, e Federico erano stabili in Tolone al cominciamento del dramma. Vi vuole una ragion prevalente, perchè arrivino nel tempo stesso tanti forestieri in un porto di mare. Un po' di vento contrario, o qualche ostacolo sempre facile a chi viaggia in un cocchio, avrebbono ridotto il dramma a tre attori. Non consigliamo alcuno a fondare una produzione poetica in teatro sul puro accidente di chi dee fare in essa comparsa.

L'atto V ne discopre *l'Amor filiale*. Bella scena e naturale troviamo la prima. Il racconto di Lisimone piace assai. Solleva Federico allo stato di eroismo. Pare che le ossa comincino ad allogarsi.

Tenerissima è pure la scena IV tra le due amiche. Le sventure di Cecilia son passate per varie trafile, ma sempre in *unità di pericolo*.

Fino alla scena penultima si sostiene il silenzio di Federico virtuosamente. Le sospensioni a tempo son pure una delle molle maestre nelle poesie teatrali! E' un elogio che noi per ciò dobbiamo al Falbaire. Egli mette al cimento estremo il suo onesto galeotto. Si tratta di palesare tutto all'amante. Ma l'accortezza dello scrittore fa che da qualunque altro si sappia fuor che da lui.

Non è d'uopo di tesser panegirici all'ultima scena. Pare un tessuto de' più teneri affetti, possibili in cuori umani. La virtù di Federico meritava anche in terra una ricompensa. Due cose per altro dobbiam notare giusta

nostro costume. La prima, che vengono troppi gruppi al pettine in un punto stesso. Quando si tratta del maneggio degli affetti, Dio guardi che uno s'ingorghi coll'altro. La similitudine del vaso col collo stretto, e rovesciato tutto ad un tratto è nell'*Ariosto* c. 23. st. 113.

Così veggiam restar l'acqua nel vaso,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta:
Che nel voltar che si fà in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E ne l'angusta via tanto s'intrica,
Che a goccia a goccia fuore esce a fatica.

L'altra; che ne par crudo assai l'annunzio della morte della madre in bocca del marito amante e in presenza del figlio dolente, con quelle due sole voci:

Ella è già morta.

Si potea in qualche modo mitigarla.

Conchiudasi, che il dramma è buono e forse ottimo dalla metà in giù. Lasciamo a chi sa meglio di noi il giudizio di quanto abbiam detto. Le nostre note, si ripeta, non sono assiomi infallibili. Basta che ne sia permesso di pubblicare un'opinione. I veggenti son pochi. E si dovremo noi porre nel loro numero? ***

LE FALSE INCOSTANZE

FARSA

DEL SIGNOR MOISSY

Traduzione inedita

DI FABIO GRITTI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ADELAIDE, vestita da uomo, col nome del marchese Timante.

LEANDRO.

VIOLANTE.

IRENE.

ROSINA, cameriera di Adelaide, vestita da uomo col nome del cavalier d' Inval.

ARLECCHINO.

La scena è alla campagna in un castello di Leandro.

ATTO UNICO.

ospettiva di magnifico castello con varj palazzi laterali, e delizioso giardino, per cui si entra nel castello.

SCENA I.

Adelaide, Rosina *vestite da viaggiatori*.

os. Benchè in abito da uomo, voi mi sembrate donna, come se aveste il nostro; io pure non sono niente manco curiosa ad onta della mia maschera; anzi, cara padrona, vi prego a non volermi nascondere più a lungo il segreto del vostro cuore, il quale certamente deve esserne a parte.

de. Ah! pur troppo, Rosina.

os. Su via dunque; soddisfate al mio desiderio col procurarvi un sollievo, e confidatemi un arcano, la custodia del quale non meno a voi, che a me dee recar della pena.

de. Bene; io lo farò, ma ricordati di non prendere in mala parte la mia condotta.

os. Ehi diascane! mi credete forse una sciocchérella, che non sappia, che per viver nel mondo vi vuole della disinvoltura, senza della quale, ad ogni momento si farebbero delle corbellerie? Or bene, mel dite voi?

de. Sappi dunque che qualche tempo prima, che io ti prendessi per cameriera, quel Leandro, cui questa casa appartiene, mi palesò di amarmi teneramente, e di riporre ogni sua felicità nel possesso del mio cuore, e della mia ma-

SCENA II.

ARLECCHINO, e DETTE.

ARL. [*mostrando di non aver vedute le due donne*] (Ecco i nostri due forestieri. Voglio veder se m'inganno. Per bacco; quel cavalier d'Inval somiglia molto a mia moglie!)

ROS. [*sotto voce ad Adelaide*] Io vi lascio, perchè Arlecchino ci osserva. Vado a visitar Violante.

ARL. [*fingendo d'aver vedute allora le due donne*] Oh scusate, signori, vi son servo.

ROS. [*nel partire*] Buon giorno, Arlecchino.

ARL. [*trattenendola*] Piano, piano, signor cavalier d'Inval, aspettate un poco, e così pure, signor marchese Timante, perchè devo parlarvi per parte mia, e del mio padrone.

ROS. Sentiamo cosa vuole il tuo padrone; quanto poi a ciò che riguarda te stesso io per ora non ho tempo d'ascoltarti: in vece mia lo farà Timante.

ARL. Quand'è così comincierò da me, che ho curiosità di sapere. Perchè ciò, che riguarda il padrone, non ho tempo di dirvelo presentemente.

ADE. Su via, spicciati: che vuoi? Parla.

ROS. [*ad Arlecchino, che la osserva attentamente*] E così m'hai tu ancora squadrato abbastanza?

ARL. (Oh! ella è dessa senza dubbio. Nascondiamole la mia sorpresa.) Ditemi in grazia, è molto tempo, che vivete così uniti come due buoni amici?

ADE. [*a Rosina sotto voce*] Conviene rispondere alle sue domande per levarcelo più presto d'intorno. [*ad Arlecchino*] Saranno sei mesi in circa.

ARL. [*dopo aver molto guardata Rosina nel viso*] (No, questa non è Rosina. Ella aveva un naso più

grazioso.) Ma cosa venite a far qui?

ADE. Che importa a te di saperlo?

ARL. [*a Rosina*] Perchè non mi rispondete voi? Quel vostro amico ha la gran voglia di parlare.

ROS. Finiamola; noi siamo venuti per esaminar quella casa, che il tuo padrone vuol vendere.

ARL. (E' dessa per certo; questa è la sua voce. Oh! povero Arlecchino!)

ADE. Hai terminate sì presto le tue domande?

ARL. [*un poco impazientato ad Adelaide*] Con voi non parlo, e... [*a Rosina moderandosi*] E pensate di trattenervi qui molto tempo?

ROS. Finchè avremo o sottoscritto, o abbandonato intieramente il contratto.

ARL. [*sempre guardando Rosina*] (Eh! no; non è dessa, la sua figura era diversa.) Ditemi siete voi due uniti in grande amicizia, vi amate molto?

ROS. Moltissimo. Anzi non v'è niente, che pareggi la nostra amicizia, e contentezza.

ARL. (Oh! sì, sì non fallo: ella è mia moglie; questa maledetta contentezza appunto è la cagione, per cui mi è difficile di riconoscerla.) Ma voi che cercate casa, dove abitate voi?

ROS. A Parigi.

ARL. Voi siete dunque quello, che vuol far l'acquisto di questo castello; non è vero?

ROS. Sì, io stesso.

ARL. Così mi basta; adesso andatevene dal mio padrone, ed egli vi dirà ciò che gli occorre; quanto a me, non voglio saper altro.

ADE. [*sotto voce a Rosina*] Temo ch' egli t'abbia riconosciuta: cerchiamo di verificarlo.

ARL. (Cospetto! in due anni di lontananza essere al caso di comperare un castello! Convien

dir per altro ch'ella abbia avuto del giudizio.)

ROS. Senti Arlecchino; tu ti sei dimostrato tanto spiritoso nelle tue domande, che senza avvedercene ci nacque un desiderio fortissimo di trattenerci teco più a lungo.

ARL. (Ella cerca di darmi il comino; ma non voglio mostrar di riconoscerla.)

ROS. Possiamo anche noi farti ora delle ricerche? Dimmi dunque di grazia: la nostra dimora qui dispiace forse ad alcuno? Noi abbiamo qualche motivo da sospettarlo ad onta delle gentili attenzioni, con le quali si cerca di favorirci.

ARL. No, mio signore; il vostro soggiorno non peserà a nessuno, quando non fosse assai lungo.

ADE. Niente di più giusto. E' egli vero che Leandro, ed Irene si sposano fra poco?

ARL. Ne avrò molto piacere, perchè così si faranno le nozze, ed io berò allegramente.

ADE. Viva. Ma Violante in quell'età è ancor zittella?

ARL. Voglio dire non è ancora maritata.

ROS. Sei molto preciso nelle tue risposte. E tu sei maritato?

ARL. (Ella mi vuol cavar i calzetti, ma non vi riuscirà.) Io maritato? Neppur per sogno.

ROS. Sei dunque scapolo?

ARL. Neppure.

ROS. Oh per bacco! Dunque sarai vedovo?

ARL. Vedovo? Sì, sì appunto vedovo. Mia moglie è morta.

ROS. Oh dio! E' forse molto tempo?

ARL. Sono due anni incirca.

ROS. Hai figliuoli?

ARL. Se ho figliuoli? Sì, e no: non ne so niente.

ADE. Il tuo dubbio è particolare.

ARL. Ma sapete voi che le vostre domande cominciano ad annoiarmi, ed ormai non ve ne accordo che un' altra sola.

LDR. Oh! in questo caso noi la riserbiamo per un' occasione più interessante. Sta certo per altro che renderemo conto al tuo padrone della maniera graziosa, con cui ne adempi le commissioni.

ROS. [*ad Adelaide*] (Avete veduto come il traditore temeva di scoprirsi?) [*ad Arlecchino*] Addio, Arlecchino.

ARL. [*verso le due donne, che partono*] Buon giorno, signori, buon giorno.

SCENA III.

ARLECCHINO.

Oh coccodrillo di femmina, possa tu ben presto allontanarti dallo sfortunato Arlecchino! Povero me! se mai il padrone scopre che sono maritato! Egli mi scaccia certamente sul momento dal suo servizio, e trovo per compenso una moglie. Una moglie? Sì, ma una moglie sì ricca, che ora può comprare una bella terra merita che se le torni marito. No, corpo del diavolo; si tenga più conto dell' onore, e si mostri al mondo, che sull'animo d' Arlecchino fa più impressione la vergogna, che l' interesse.

SCENA IV.

LEANDRO, e DETTO.

LEA. (No, non mi sono ingannato: il picciolo marchese Timante è senza dubbio Adelaide... Ma se la cosa è così, perchè venir travestita da uomo? Giusto Cielo! si può spinger l' in-

fedeltà fino al grado di volermene render spettatore! Sono propriamente sbalordito.) Ah! mio povero Arlecchino; tu vedi un disperato.

Arl. Ah! signore, io pure sono oppresso da un affanno mortale.

Lea. Io provo oggi tutto ciò che l'amore può produrre di più crudele.

Arl. Ed io quanto di più infernale può produr l'inferno.

Lea. (Non avrò dunque il cuor tenero, e costante che per provar gli orrori della più nera perfidia?)

Arl. (Questa fronte avrà dunque a sofferire scorno sì grande?)

Lea. (Ah! sì, rinunzio per sempre alle dolcezze dell'amore, se Adelaide è capace d'un simile tradimento.)

Arl. (Se Rosina può macchiar così l'onor suo giuro di star lontano dalle donne delle miglia più di millanta.)

Lea. (Si può dar niente di più crudele? Non bastava farsi beffe de' giuramenti, senza voler essere testimonio della mia confusione, e del mio dolore?)

Arl. (To, toh! Volere, senza nessun riguardo all'onor coniugale, scorgere cogli occhi proprj la mia vergogna?)

Lea. (Ma egli è troppo l'affliggersi cotanto per l'incostanza dell'ingrata; cerchisi piuttosto il mezzo di trarne vendetta, e non se ne solletichi l'amor proprio a costo della mia disperazione.)

Arl. (Il mio povero padrone si dà alle streghe per un motivo a me ignoto; voglio dunque nascondergli la mia pena, e se non posso consolar me stesso, servirò almeno a lui di

conforto.) Signore, è ben difficile non essere disgraziato quando si hanno delle disgrazie, e per questo...

Lea. (In tal circostanza il mio rivale insulta al mio dolore, su lui dunque cadano i miei colpi.)

Arl. Signore...

Lea. (Egli deve rendermi ragione d'una condotta così ardita.)

Arl. Signore...

Lea. (Punirò poi l'infida, levandole la soddisfazione di conoscere il mio rancore.)

Arl. Signore...

Lea. (Sì, questa sarebbe una compiacenza per lei, dacchè, per quanto sembra, ella qui venne per tal oggetto.)

Arl. Ma, signore...

Lea. (Feriamone piuttosto l'amor proprio facendole supporre che fui il primo a trascurarla... Sì: Irene può servirmi in questo. Fingiamo di amarla; già ella prenderà agevolmente per sospiri di tenerezza i moti della mia collera. Non vi è niente di più facile quanto ingannar una civetta, il di cui cuore negli affari amorosi fa sempre i primi passi.) Ah! mio Arlecchino, quanto non sono degno di compassione! Sappi che vengo tradito da colei, che amava più di tutte le cose del mondo. Per me non vi è altra felicità nella vita che quella di punire un rivale, di vendicarmi d'un'ingrata, e di rinunziare all'amore. Oh duro passo!

Arl. Sta qui dunque tutto il vostro male? Affè, che per me la va peggio senza confronto.

Lea. Come?

Arl. Sì; voi non vi lagnate in fatti che d'un'amica;

Lea. E' vero: e che per ciò?

Arl. Ed io sono addolorato per cagione d'una moglie, da ciò vedete quanto la mia situazione sia peggiore della vostra.

Lea. Come! Per una moglie? Sei tu forse maritato?

Arl. Sì, signore. Ve lo nascosi finora perchè seppi che voi non volevate uomini maritati al vostro servizio: ma il dolor, dal quale ora vi vedo afflitto, mi sforzò a palesarvi il secreto, e credo che il vero mezzo per consolarvi nella vostra miseria sia quello di farvi conoscere quanto io sia più infelice di voi.

Lea. E quale è dunque l'argomento del tuo dolore?

Arl. Oh! una piccola bagatella. Seppi oggi che mia moglie, la quale non ho mai veduta da due anni, viaggia bravamente con un giovine bello, ben fatto, e che ... Voi indovinate il resto.

Lea. Io pure, Arlecchino, mi trovo abbandonato da quella, che sola era l'oggetto di tutti i miei voti. Ella, sacrificando ogni riguardo, se ne va pel mondo senza dubbio col mio rivale.

Arl. Oh bella in verità! In questo caso mia moglie, e la vostra bella possono battere la stessa strada. Conoscete voi il vostro rivale?

Lea. Sì, grazie al cielo; e il desiderio della vendetta succede al fuoco, che m'inspirava la perfida, e punirò ben presto l'amante suo temerario per l'ardita intrapresa, che osò di tentare.

Arl. Avete ragione, signore, il vostro coraggio mi anima, e lo stesso desiderio di vendetta entra già nel mio cuore.

Lea. Non posso lavar l'ingiuria, che mi vien fatta da questo sfacciato rivale, che nel suo sangue!

ARL. Solamente tagliando la testa a questo seduttore io potrò levar quello scorno ch' egli fece alla mia. Sono già impaziente di ritrovarlo per saziar la mia rabbia, e...

LEA. Sento gente: lasciami solo.

ARL. Ben volontieri. [*parte*]

SCENA V.

LEANDRO.

Ecco dunque a che si riduce la costanza che noi dobbiamo attenderci da questo sesso fabbro d' inganni, disposto sempre a lasciarsi sedurre dall' oggetto presente. Sembra, è vero, che sia arrendevole agli affetti, ma, infelici noi se ci fidiamo, dacchè tale non si dimostra che per tradire più facilmente la nostra speranza. Il solo suo idolo è l' amor proprio, per cui la sua costanza non dipende, che dal piacere di vedersi adorato continuamente. [*passeggiando vede aprirsi la porta del castello, donde sortono Irene, e Violante*] Ma Irene si avvicina. Ella viene a proposito: spiacemi che si trovi seco mia sorella.

SCENA VI.

IRENE, VIOLANTE *che entrano parlando fra di loro senza avvedersi di Leandro, e* DETTO.

IRE. [*a Violante*] Sì, cara Violante, il piccolo marchese mi ha incantata, e sottomessa. Io lo trovo adorabile, e l' amo perdutamente. Forse voi risguarderete la confidenza che ve ne fo, come un passo imprudente, e strano, ma, cosa volete che vi dica, io non saprei moderarmi.

LEA. (Oh buona affeddeddieci! Non m' aspettava

un simile imbarazzo. Mi mancava anche questo.)

VIO. [*a Irene*] In una tale circostanza perdono alla passione, che vi riscalda, dacchè essa viene dal cuore, e noi non ne siamo sempre le padrone; ma la vivace ingenuità de' vostri discorsi, quelle dimostrazioni così appassionate, permetteremi il dirlo, non si accordano con quel decoro, che si addice al nostro sesso.

IRE. [*a Violante*] *Col decoro, che si addice al nostro sesso?* Oh il bel discorso! Vorrei che mi diceste qual sia la ragione, per cui si pretende di privarci inesorabilmente di ciò, che si desta nel nostro cuore, e che sappiamo del pari esprimere con egual felicità? E che! saremo dunque condannate a nasconder sempre, anzi a soffocar nel loro nascere que' teneri sentimenti, che c' inspira il merito distinto d'un amabile cavaliere? Vi so ben dire, che questa sarebbe una schiavitù insoffribile. Dichiaro anzi, che non mi voglio assoggettare a tal catena, e, malgrado della morale dell' affettato moderno decoro, altamente protesto che trovo assai vezzoso il marchese Timante, ch' egli mi ha riscaldata a grado, che ...

LEA. [*avvicinandosi, e facendosi vedere*] Che ne diverreste pazza.

IRE. [*un poco risentita*] Come!

LEA. [*rispettosamente*] Perdonatemi il vocabolo mercè della grande idea che dà del vostro amore: e poi saprete, che fra gli amanti appassionati è assai in uso questo termine.

IRE. [*dopo brevissima pausa ritornando d' umore allegro*] Eh! sì, sì, pazza: sia pur come volete.

LEA. Voi dunque, signora, siete furiosamente innamorata di questo piccolo marchese? Non è vero?

Ire. Sì, ci siamo appena veduti, e tosto una forza simpatica ci fece sentire che noi due eravamo nati l'uno per l'altro. Non v'ha dubbio: questa per conoscerci è la maniera la più adattata all'amore.

Lea. (Quand'è così, ella non darà orecchio al mio progetto.) [*ride*] Ah, ah!

Ire. Voi ridete? Vi abbisognano forse delle prove maggiori? Violante vi potrà assicurare, che dal momento, che qui soggiorna, ogni suo fatto, o detto viene sempre da un cuore veramente acceso.

Lea. Quali sono dunque queste sue grand'imprese? Ditemele di grazia.

Ire. Son pronta. Egli preferisce il bene della nostra compagnia a quello delle vostre partite di caccia; egli non ama il passeggio, che pel piacere di accompagnarci.

Lea. Fin qui per determinarlo basta una picciolissima dose di creanza.

Ire. Creanza? Potenza in terra! voi m'impazientate con questa vostra creanza. Ma non serve; vi dirò di più. Questa sera egli ci appresta un festino campestre, che, per quanto si dice, sarà de' migliori.

Lea. Tal galanteria non significa niente di positivo.

Ire. Avete ragione in riguardo a quegli spiriti leggieri, che non s'interessano punto. Ma per convincervi che una semplice galanteria non è il solo motivo che lo anima, vi dirò che assai spesso egli è pensieroso, e distratto, e che una dolce tristezza, che gli traspira dagli occhi, palesa l'interno turbamento del suo cuore. Siete ancora persuaso, od ostinato sosterrete che anche questo sia mera galanteria?

VIO. Sì; io stessa lo sorpresi due, o tre volte in una malinconia, che lo dimostra senza dubbio commosso o da qualche serio disgusto, o da qualche forte passione. Quindi...

IRE. [*con ironia*] Eh, no, cara amica, credetelo; v'ingannate; questa sua tristezza non è figlia che della sua galanteria. [*a Leandro*] Ma quanto a voi, signore, qual interesse vi stimola a denigrar con tanta forza le qualità di Timante?

LEA. (Non conviene irritarla.) Ah, signora, a far questo m'impegna un interesse ben più forte di quello che non pensate: e son certo che cesserebbe tosto la vostra meraviglia, qualora vi fosse palese tutto ciò che provo nel mio cuore.

IRE. Come! nel vostro cuore?

LEA. Sì; vedreste allora cosa sia quello, che mi anima, ed è appunto questo il secreto, che impazientemente bramava di comunicarvi.

VIO. [*a Leandro*] Vi lascio in libertà perchè possiate spiegare il vostro arcano. [*ad Irene*] Voi me ne direte poi quanto vi piacerà.

LEA. Vi ringrazio, cara sorella, della gentile vostra discrezione. (Per riuscire nel progetto cerchiamo, se è possibile, di cancellare l'impressione che fece il falso marchese sopra d'Irene.)

VIO. [*si ritira nel castello*]

SCENA VII.

IRENE, LEANDRO.

LEA. Dunque voi siete sorpresa nel vedermi tanto riscaldato per l'amore che dimostrate per Timante? Ne' vero?

IRE. Sì, appunto perchè non ne conosco il motivo.

LEA.

LEA. Nondimeno esso è naturalissimo. In questo punto sono suo rivale.

IRE. Come! voi suo rivale? E può esser vero che finalmente mi amate?

LEA. Sì, bella Irene; ora mai non è più tempo da fingere. Dal giorno in cui questo cuore si accese per voi, nessuno qui poteva darmi sospetto; quindi o per timore, o per sicurezza non curai di sollecitare il momento, in cui dichiararvi la mia passione; ma ora non posso più tacere: il crudel Timante mi sforza a palesarmi.

IRE. Vi confesso il vero, Leandro, voi m'imbarazzate infinitamente. Il marchese senza dubbio è amabile assai, ma voi pure avete moltissimo merito. Io non ho che un cuor solo, e lo sento sospeso fra voi due d'una maniera così indecisa, che non saprei spiegarla. Perciò ...

LEA. Scusate, se v' interrompo, ma una ragione fortissima parla a favor mio. Non cercherò di rendervi odioso il mio rivale; pure quello che sembra vero, e che vien confermato da alcuni suoi discorsi, si è, ch' egli sia innamorato d' un' altra, ed anche corrisposto. Vorreste dunque contentarvi d' un cuore per metà?

IRE. No, assolutamente. Sappiate inoltre che il vostro mi è più noto, e che la vostra dichiarazione è molto più positiva, il che forma una ragione di più per meritarvi la preferenza.

LEA. [*vedendo avvicinarsi Adelaide*] (Ma ecco appunto l' ingrata.) [*a Irene baciandole la mano*] Accordatemi, vi prego, adorabile Irene, accordatemi questa preferenza.

SCENA VIII.

ADELAIDE, e DETTI.

ADE. [*avendo veduto Leandro a baciar la mano d'Irene*] (Eccomi dunque certa della sua perfidia.)

LEA. [*ad Irene*] Posso lusingarmi di tanta felicità? Ecco appunto il marchese; sia egli pure presente alla vostra sentenza, alla vostra scelta. (L'infida m' osservava, e m' udiva, ne ho propriamente piacere: son vendicato.)

ADE. [*con ironia*] Scusatemi se vi ho interrotti. La mia colpa è innocente, e ne so tosto l'emenda col partire, e col lasciarvi in piena libertà. [*s' avvia per partire*].

IRE. [*trattenendola*] No, Timante, restate: io ve ne prego.

LEA. (Cosa mai le dirà?).

IRE. [*ad Adelaide*] La dimostrazione un po avanzata di Leandro v' inquietò, lo vedo; ma saprete che non si può sempre difendersi da simili moti di tenerezza. Un tal furto si commette con tanta prestezza, che non abbiamo il tempo di opporvici, e ci resta appena appena quello di compatirlo.

ADE. A dire il vero, signora, voi siete molto generosa, e, per quanto apparisce, non amate di render nessuno infelice.

LEA. (Ella è disgustata. Affè ch' io ne godo.)

IRE. [*a Leandro*] Lo vedete? la vostra vivacità lo rese di mal umore. Ve lo dissi, ed era questo quel ch' io temeva.

ADE. No, non ho ragion d' esserlo. I cuori son dovuti a quelli, che sanno meglio impossessarsene, e non da noi, ma da una forza superiore alla ragione vien determinata la nostra scelta. Il rimproverare qualcuno perchè

o non ci ama, o cessa d'amarci è la maggior ingiustizia che usar si possa.

LEA. Il marchese ha ragione, e in fatti piuttosto che giurarci un amore eterno, dovremmo più semplicemente promettere di amarci finchè lo potremo. L'espressione sarebbe, è vero, meno galante, ma più sincera.

ADE. Sì; ciò è anche dimostrato dall'esperienza.

IRE. Dite quel che volete, quanto a me, non sono certamente del vostro parere. Con dichiarazioni di tal fatta voi comporreste dei romanzi assai graziosi. Tornando poi al nostro proposito, vi avverto, che a niente non mi determino, e voglio che viviate tutti due in buona armonia più amici che rivali. Conservate dunque il vostro amore; sperate, ed il mio cuore sarà per quello, che saprà comparirmi più amabile. Sì, caro marchese, sperate; addio, Leandro. [*parte*]

SCENA IX.

ADELAIDE, LEANDRO.

LEA. Marchese, se non si ha tutto il merito ch'è necessario per involarvi quel cuore, che volete vincere, si ha almeno il piacere di potervelo contendere.

ADE. Vi accerto che non v'invidio per niente un tale conforto.

LEA. Ed io vel credo. Chi di voi più soddisfatto or che il vostro amor proprio deve trovarsi tanto più contento, quanto siete certo d'essere amato senza prendervene alcuna pena? Sul cuore d'Irene voi certamente avete fatta una forte impressione; cosa sarebbe poi se animaste una così fortunata disposizione con

quel desiderio di persuadere, con quell'arte seduttrice, onde un amatore sa abbellire, ed accrescere così a proposito il suo merito naturale? Oh quanto sono da compiangersi i vostri rivali!

ADE. Signore, avete un'idea troppo fiacca di voi stesso. Ma se cercate di adulare il mio amor proprio, sappiate ch'io pure posso rendervi la pariglia ammirando la vostra modestia.

LEA. Ve ne ringrazio. Ma vorreste forse con ciò farmi credere di cedermi il cuore d'Irene per timor di non esser l'amante preferito? Ve lo crederò, dacchè non è fuor di ragione la cosa. Vedete bene, che i miei diritti sono anteriori a' vostri, e ch'io la amava molto prima, che voi onoraste questi luoghi; e poi ognuno ha il suo merito.

ADE. Bene, approfittate dunque del vostro. Vi prometto di non portarvi il minimo ostacolo.

LEA. Da vero? Sia pur così: accetto il sacrifizio che mi fate da rivale generoso, ma esigo un altro patto.

ADE. E quale?

LEA. Quello di sciogliermi da qualunque gratitudine. Un tale disinteresse dà maggior pregio al benefizio, e quindi potrò con certezza dedurre che non ve lo recate a male, e che pienamente mi cedete Irene.

ADE. Quand'è così, ve lo prometto. Sì, non pretendo nessuna gratitudine. Volete altro?

LEA. Un giuramento è necessario alla circostanza, ed alla mia quiete.

ADE. Per convincervi che non amo Irene qual giuramento pretendete?

LEA. Giurate pel cavalier d'Inval, e son contento.

ADE. (Ora capisco.) Si faccia pure. Giuro per d'Inval di non aver nessuna pretensione sul

cuor d'Irene, e di cedervelo affatto. Questo, a dire il vero, è un giuramento originale; ma lo voleste, e godo di avervi compiaciuto.

EA. Sì: ad esigerlo tale mi persuade quell'amicizia singolare, che vi unisce, e che senza dubbio è per voi il vincolo più sacro. Io pure voglio corrispondere alla vostra generosità, e per ciò desidero pel reciproco vostro bene che succeda una felice metamorfosi.

DE. (Affè ch'egli mi ha riconosciuta.) Parmi assai strano il vostro desiderio, e non sono nel caso di bramare un simile cambiamento.

EA. Questo era appunto quello, che pensava ancor io. In fatti Adelaide sotto quest'abito galante non ha potuto continuar più oltre la dissimulazione, ed il cavalier d'Inval esser dee molto esultante per amare una persona, che tanto si compiace di farsi conoscere, onde più presto che sia possibile render nota a tutti la felicità del suo amante.

DE. (Non v'è più dubbio. Egli è per altro ancora all'oscuro rispetto a Rosina. E' meglio lasciarlo nell'inganno.) Sì, dacchè il volete, vi paleserò apertamente che d'Inval è l'oggetto caro al mio cuore: ed io non sono qui venuta che per farvi vedere senza equivoci fino a qual grado m'abbia saputo dimenticar di voi.

EA. (Crudele!) Spiacemi però che in questo caso non possiate trovare una soddisfazione perfetta, dappoichè i sentimenti che nutro per Irene mi esentano, come vedete, da ogni amoroso risentimento.

DE. (Traditore!) Eh! la vostra incostanza nondimeno non giunge ad interessarmi molto nè

poco. L'amore che ho per d'Inval fa che non ne prenda verun pensiero.

LEA. (Oh perfida!) Così va a meraviglia. L'aver tutti due, quasi di concerto, preso il partito di non amarci più, e di lasciar libero sfogo a' nostri cuori colla nuova loro unione è certamente un caso fortunato.

ADE. Senza dubbio. In tal modo siamo scambievolmente esenti da' rimproveri d'incostanza, e di perfidia: lagni inutili, e noiosi a chi ne dà il motivo, ed aumentano l'amarezza, e 'l dolore in chi credesi in dritto di farli.

LEA. (Con qual placidezza non giustifica ella il suo tradimento?) Grazie al cielo nessun di noi ha tal seccatura.

ADE. E' vero; pur s'un di noi potesse rimproverare all'altro qualche cattivo procedere, io sarei quella, cui procuraste di far credere una tenerezza non provata dal vostro cuore.

LEA. Può essere.

ADE. Quando mi lusingavate di quella pretesa passione che v'inspirava, voi non conoscevate ancora gli effetti d'un vero amore, ma gli avete esperimentati dappoi.

LEA. Anche questo non lo nego.

ADE. Il vostro spirito trovava delle espressioni così tenere, ma il cuore non le animava per niente, e non provenivano che da una assuefazione galante.

LEA. Colle donne si può forse operar diversamente? Esse, anche senza amarci, pretendono sempre vivo in noi il desiderio di piacer loro: ecco perchè usava il linguaggio ch'è meglio inteso dal vostro sesso.

ADE. Bravo! avete ragione; l'ironia, a dire il vero, è la sola maniera di rispondere a dei rim-

L.

proveri così giusti. Non mi attendeva una giustificazione diversa.

LEA. Ma che volete che faccia? Essa è quella, che sola s'uniforma ai vostri sentimenti, e, per quanto mi sembra, essa dovrebbe essere un poco più a seconda del vostro gusto. Pur se volete anche un po' di serio, non potrei forse ancor io rimproverarvi d'esservi divertita ad accendere nel mio cuore una passione che il vostro non provava? Rispondetemi sinceramente.

ADE. Può essere.

LEA. Quell' aria seducente, ed ingannatrice, che sotto le apparenze della fedeltà nascondeva la più nera incostanza, fece tutto il possibile per sedurmi, e legarmi.

ADE. Anche questo non lo nego.

LEA. Un desiderio chimerico di piacere vi accendeva spesso con tanta arte, e vi rendeva così interessante, che il cuore il più sicuro nelle sue difese avrebbe presa questa falsa tenerezza per un attaccamento sincero.

ADE. E come contenersi cogli uomini, se anche senza volerli amare, noi proviamo un grandissimo piacere di comparir loro amabili?

LEA. Questa è appunto la verità. Ecco il vostro carattere dipinto co' colori dello scherzo, e d'Inval, benchè amato, potrà riconoscerlo ben presto, e sviluppare sì il talento che avete per interessar un amante, come pure la vostra facilità per dimenticarvelo affatto. Ma finiamola: addio, signor marchese, terminate almen per gratitudine di più contrastarmi il cuore d'Irene, altrimenti me ne appellerò ad Adelaide. Non per tanto siatemi buon amico, com'io lo sarò verso di voi. [parte]

SCENA X.

ADELAIDE.

Sì, ingrato, tu puoi permetterti tutto. V pure; ma vedrai che ancor io saprò soffoca per sempre la passione d'un cuore troppo fe dele, e troppo innocente.

SCENA XI.

ARLECCHINO, e DETTA.

ARL. [*colla sua stecca in mano, non vedendo Adelaide*] Oimè! [*mostrando la sua stecca*] Grazie al cielo, ed a questa, la mia collera si è un poco moderata. Io sarei morto certamente se mi fossi raffrenato un giorno soltanto. Oh, mia carissima metà, oh t'insegnerò bene; quello che feci non è che una caparra; tientelo a mente.

ADE. (Che sì, ch'egli riconobbe Rosina?)

ARL. [*non vedendo ancora Adelaide*] Ad onta della soddisfazione che mi son presa, sento propriamente che la mia vendetta non è sazia che in parte. Bisogna che la renda compiuta su quel piccolo scioccherello di Timante. Per bacco; che se lo trovo, voglio tagliargli le orecchie.

ADE. [*prende Arlecchino per le braccia*] Tagliarmi le orecchie? Ah! signor facchino, le orecchie! Oh cospettone! ti farò passar sul momento un tal grillo, in maniera che non ti tornerà in vita. [*trae la spada, e finge di volerlo ammazzare*]

ARL. [*le s inginocchia dinanzi, e gli cade la stecca*] Ah! piano, signore: piano per carità: già me ne è passata la voglia, e vi prometto ch'essa non

mi tornerà mai più, no, mai più, giacchè vedo che ciò vi dispiace.

ADE. Poffar il mondo! Che! dispiacermi? [*lo incalza sempre più*]

ARL. [*si getta bocconi*] Ahi, ahi! son morto.

ADE. [*ritirando la spada*] Su questo affare voglio per un poco sospender l'ira mia; ma, se mal non ho inteso il tuo discorso, credo che tu abbi maltrattata Rosina, e la tua rabbia gelosa non se la prendeva contro di me che dopo essersi sfogata sopra di lei. Con questo pensiero non sono più padrone del mio furore, e voglio congiunger la mia vendetta a quella di questa povera sventurata, e... [*lo incalza di nuovo colla spada*]

ARL. Ah! no, per pietà. (Oh diamine! sarei ben fortunato se potessi scappare! Ah, cagna di moglie!)

ADE. Cosa vai brontolando?

ARL. Diceva che non ho fatto nessun male a mia moglie, ma che la ho solamente rimproverata.

ADE. [*come sopra*] Come! le hai fatto dei rimbrotti? Temerario.

ARL. Ah! no, signore, fermatevi. (Che sarebbe di me s' egli sapesse che la ho ben bene carminata?)

ADE. Parla chiaro, ti dico.

ARL. Credetelo, non le feci che de' rimproveri, e se volete non saranno neppur tali, poichè le dissi solamente che voi eravate un giovine molto amabile.

ADE. E' poi?

ARL. Ch' ella era mia moglie, e che per conseguenza io correva il rischio d'essere... sì, d'esser suo marito.

ADE. Quindi?

ARL. Che s'ella aveva del genio per voi, ciò non andava troppo bene. [*Adelaide lo minaccia*] Uh! sì, sì; anzi va eccellentemente; e in seguito molte altre consimili cose. Ecco il tutto.

ADE. E poi questo il tutto? Levati dunque. Saprò da lei medesima come andò l'affare, per decidere in seguito della tua vita, o della tua morte. Anzi voglio andar immediate. [*vede venir Rosina*] Ma eccola.

SCENA XII.

ROSINA, *e* DETTI.

ARL. (Ahi! povero Arlecchino, s'ella parla, cosa sarà di te?)

ADE. [*a Rosina*] Avvicinatevi, troppo infelice Rosina, avvicinatevi, e dilucidate un mio dubbio. Sentite: ho trovato qui questo signore disposto a volere sfogare sopra di me un resto di collera, della quale toccò forse a voi di provare i primi effetti.

ARL. (Ah! povero marito, qual amaro boccone ti tocca inghiottire?)

ADE. [*a Rosina*] Parlate dunque; fino a qual punto spinse egli l'ingiusto suo risentimento?

ARL. [*sotto voce a Rosina*] Ricordati bene di non parlar della mia scappata, altrimenti tu mi fai ben bastonare.

ROS. [*ad Arlecchino sotto voce*] Bastonare?

ARL. [*come sopra*] Sì.

ROS. [*come sopra*] Vedremo.

ADE. Su via, rispondete.

ROS. Signore, egli è vero che alcuni momenti sono, ebbi un qualche contrasto con Arlecchino. La forza della tenerezza coniugale produsse i soliti moti ch'essa eccita in due sposi che si trovarono senza cercarsi. Questo è ve-

ro, ma tutto è passato colla maggior dolcezza.

ARL. Sì, signore, con dolcezza. [*sotto voce a Rosina*] Brava, così va bene.

ADE. [*a Rosina*] Me ne assicurate voi?

ROS. Ve ne accerto, non ho motivo da dolermi d'Arlecchino.

ARL. Senza dubbio, credetelo.

ROS. Lo trovai dell'umore che doveva aspettarmi.

ARL. Naturalmente.

ROS. E se si eccettua qualche cattivo tratto, in tutto il rimanente egli è il miglior marito del mondo.

ADE. Oh corna! Cattivi tratti? E voi li soffrite con tanta pazienza? Saprò ben io vendicarvi issofatto [*minaccia colla spada Arlecchino*].

ARL. Ah! no, piano, signor marchese. [*sotto voce a Rosina*] Crudelaccia, vuoi tu restar vedova?

ROS. [*ad Adelaide*] Non ostante non me ne lagno, perchè so quanto una moglie deve a suo marito, e la forza della subordinazione ha da farle soffrire anche qualche piccola vivacità dalla man d'uno sposo che si ama.

ADE. Anche qualche piccola vivacità? Senti tu, scellerato, la generosità, con cui tua moglie sopporta un'ingiuria, della quale vo' trarne soddisfazione. La senti tu, quella moglie ch'è la virtù, e l'amabilità medesima?

ADE. (Ah! dovea carminarla ancor più! Mio danno.) Sì, confesso il mio fallo, e le ne domando perdono com'anche a voi. Perdonatemi, ve ne prego; perchè in quel momento non pensai che v'interessaste tanto per lei.

ADE. Questa scusa non è sufficiente; voglio anzi che in presenza mia ella corrisponda esattamente a que' cattivi tratti che avrà ricevuti dalle tue brutalità. Sì, così voglio, altrimenti t'ammazzo qui su due piedi.

Ros. Cosa mai pretendete! Ah! no, non ne faremo niente per certo. Ricordatevi ch' egli è mio marito, e ch' io lo rispetto tanto che...

Ade. Bene: dunque sul fatto... [*minaccia Arlecchino colla spada*]

Arl. No, no, aspettate un poco. (Che diavolo d'uomo è mai questo?) [*a Rosina*] Ah! moglie carissima, liberami per carità, da un' alternativa così crudele con alcune bastonate, dacchè non si può far senza.

Ros. Come mai! Ch' io dimentichi fino a questo segno il mio dovere? No, non è possibile.

Arl. Eh! qual diascolo di dovere vai tu adesso a trovar fuori? Ami forse meglio di vedermi ammazzare?

Ros. Nasca quello che sa nascere in un caso simile, non voglio aver niente da rimproverarmi.

Ade. Su via, determinatevi, e prestamente: o vendicatevi, o egli è morto.

Arl. Piano un poco. [*presentando in ginocchio la sua stecca a Rosina*] Ah! la mia cara Rosina, fammi questa grazia te ne prego in ginocchio. Se non vuoi farlo per vendetta, fallo almeno per pietà dello sfortunato tuo marito. Sbrigate.

Ros. [*prendendo la stecca da Arlecchino*] Orsù, dacchè non v'è altro che salvar ti possa la vita, vo' questa volta fare uno sforzo su di me stessa, e nel tempo medesimo dimostrarti quanto t' adoro. Ecco. [*lo bastona*]

Arl. Ahi, ahi, ahi.

Ros. [*restituisce la stecca ad Arlecchino*] Ricevila, sposo adorato, come un pegno non equivoco della mia obbedienza, e della mia tenerezza.

Arl. Ah, barbara tenerezza! almanco non dovevi battermi tanto!

Ros. Quando trattasi di salvar la vita d' un marito sì caro, si può mai rinfacciare d'eccesso?

DE. Eccomi soddisfatto. Ho piacere che tutto passato sia dolcemente. [*parte*]

RL. [*verso Adelaide*] Dolcemente voi dite?

OS. Ricordati se non altro fino a qual segno s'estese per te la mia compiacenza, e 'l mio zelo. [*parte*]

SCENA XIII.

ARLECCHINO.

La volpe si burla di me. Oh! poveri mariti, che avete delle buone ragioni di lagnarvi della vostra cattiva sorte, ve n'è uno forse fra voi, che soffra tanti mali uniti com' io?

SCENA XIV.

LEANDRO, *e* DETTO.

LEA. [*guardando di lontano*] Sì, ingrata, parti pure quando meglio ti aggrada, ma vivi sicura, che mi lasci un cuore del tutto libero dalle tue perfide attrattive... Intanto ella parte, ed io ho finto d'aver prevenuta la sua perfidia, e di non amarla più. Oh troppo debol ripiego per un cuore ferito come si è il mio. Ahi! provo che questo cuore vigliacco mio malgrado pur l'adora.

ARL. A quel che sento è facile indovinare, che il nuovo vostro amore non vi va a seconda.

LEA. Qual nuovo amore? Cosa vai dicendo?

ARL. Parlo di... sì d'Irene. Credete forse che non si sappia che questa mattina avete reso omaggio alle sue bellezze, ma che quello sciocco di Timante, in favor del quale ella è prevenuta, ve ne contrasta il possesso? A dire il vero ciò vi avvilisce, e s'io fossi in vece vo-

stra, io v' assicuro che quel bellimbusto impiegherebbe molto male il suo tempo.

LEA. Ah! povero Arlecchino, quanto poco tu conosci la situazione del mio cuore!

ARL. Come?

LEA. Non è già Irene quella che adesso m' interessa, e che...

ARL. Ma chi dunque?

LEA. Non conosci tu que' due forestieri che il caso qui ci ha condotti?

ARL. Oh! sì: e come.

LEA. Un d' essi non è già qual ti sembra. Il cielo lo fece nascere per esser l'oggetto del mio più tenero amore, ma nel tempo stesso anche il fabbro della infedeltà la più nera.

ARL. (Egli parla certamente di mia moglie. Altra bella scoperta.) Come diamine! E che! voi dunque amate...

LEA. Sì, io l'amo, io l' adoro. Dal grado della mia debolezza giudica della forza dell' amor mio. Sensi, e inorridisci. Ella stessa mi fece, alcuni momenti sono, la confidenza che quel giovine che viaggia in sua compagnia, è l'oggetto di tutti i suoi voti. Si può dar niente di più crudele?

ARL. Che!

LEA. Eppure sento ancora i moti di quell'amore, che dovrebbe esser estinto dal disprezzo, e m' avvedo, Arlecchino, che non l' odierei per tal modo, se ancor non l'amassi.

ARL. Certo! così va ottimamente. Ma avesse voi qualche prova d' essere stato corrisposto?

LEA. Se ebbi prove del suo amore? Che di' tu mai? La nostra unione progettata...

ARL. La vostra unione progettata? Meglio ancora.

LEA. Dopo che qui mi sono ritirato le scrissi sempre delle lettere amorosissime, ed ella mi ri-

sposè sempre in un modo così insinuantesi, e persuasivo, che pareva dover mettere il nostro amore al sicuro da ogni accidente.

Arl. Ella scrive dunque assai bene in riguardo a voi?

Lea. Anzi troppo, se giunse, come vedi, a ingannarmi.

Arl. Ella ha torto. Ma siccome vi sono sinceramente attaccato, così vorrei veder felice voi piuttosto che un altro; in conseguenza, prendendo alcune misure, potreste... Eh! pazzo che sono! Qualunque misura si prendesse pel mio onore, la cosa non sarebbe mai fattibile.

Lea. Cosa vai farneticando d'onore, di misure?

Arl. Sì. Giudicate da voi stesso, e vedete se sono da compiangere. Sappiate che quel d'Inval, che tanto vi sta a cuore...

Lea. Di' su.

Arl. Egli è mia moglie, dacchè il diavolo volle così. Ora poss'io in coscienza...

Lea. Che dici? D'Inval sarebbe ... Oh cielo! che improvvisa fortuna! ah sono al colmo della gioia. Amore, riprendi pure tutto il tuo potere sull'anima mia. Vieni, caro Arlecchino, vieni, che t'abbracci. Come! d'Inval ... Io rinasco: la speranza mi richiama alla vita, e certamente alla felicità.

Arl. Piano, se vi piace, piano. Oh quanto vi trasporta, ed accende questa nuova! Dalla vostra letizia pare che non crediate molto difficili le necessarie disposizioni.

Lea. Sì, sarò felice. Ella mi ama, ella mi adora, ella mi ridona il suo cuore, ella non è infedele, ed io la idolatro. Oh colpo inaspettato!

Arl. Voi la idolatrate? Ma vi riflettete voi bene,

o signore? E v' immaginate forse che tutto camminar possa a seconda dei vostri desiderj, e che ...

LEA. Senza dubbio. Qual fortunata combinazione! Arlecchino, è d'uopo che t'abbracci di nuovo.

ARL. (A quali eccessi diabolici mi riduce mai la mia cara metà? Uno de' suoi amanti mi accoppa a forza di bastonate, e l'altro mi soffoca a forza di carezze.)

LEA. Perchè mi hai tu per tanto tempo celato un segreto così importante?

ARL. Per quel che vedo, vorrei nascondervelo ancora.

LEA. Non perdiamo tempo. Tu hai del potere su tua moglie: va dunque; impedisci che partano. Oimè! se fosser già... No, non mi fido neppur di te: volo io stesso. [*s' avvia con fretta, e incontra Violante*]

SCENA XV.

VIOLANTE, *e* DETTI.

VIO. [*trattenendo Leandro*] Piacemi d'avervi qui trovato, o fratello. Ho molti rimbrotti da farvi.

LEA. Ma io non ho il tempo d'ascoltarli. Vi prego di rimettere ad altro momento così buona intenzione.

VIO. No, essi son tali che non permettono dilazione: sono un bisogno urgente, cui deggio soddisfare.

LEA. Su via dunque, sgridatemi, ma sbrigatevi.

VIO. Da che ci conosciamo, l'amicizia che regnò fra noi, restrinse sempre più i legami della natura.

LEA. [*impazientato*] Sì, sì.

VIO. Voi avete sempre avuta in me una fiducia, che mi studiai sempre più di meritarmi.

LEA.

Lea. [come sopra] Sì, andiamo innanzi.

Vio. Sapete, che i vostri interessi mi furono più a cuore de' miei, e che i maggiori piaceri, ch' io mai provassi, avevano voi per oggetto.

Lea. Sì, tutto è vero, ma finiamola.

Arl. [a Violante] Anzi al contrario continuate pure con tutto il vostro comodo.

Vio. E dopo tante ragioni d' attaccamento, dopo tanti motivi di gratitudine voi amate, sposate Irene, e me ne fate un arcano, come se fossi una nimica, ò la persona più indifferente del mondo. Parvi mo che sia questa una plausibile condotta?

Lea. Sorella, non amo, e non isposo Irene neppur per sogno. Fra poco sarete informata delle ragioni, per cui mi sono condotto in tal guisa.

Arl. [a Violante] Oh! oh! egli ha in testa un altro amore che non vi paleserà mai.

Vio. Come! avete un' altra galanteria, ingannate Irene, e non vi degnate di farmene parola?

Arl. Sarà difficile assai che lo faccia.

Lea. Tranquillatevi, sorella: e siate certa che a momenti saprete tutto; ma vi prego di non ritardarmi più oltre. S' ella fosse partita, non ve la perdonerei mai più.

Vio. No, no; più non vi trattengo, anzi vi lascio. Il modo, con cui corrispondeste alla cordialità che vi ho sempre dimostrata, mi disgusta, ed irrita. Addio. [parte]

SCENA XVI.

Leandro, Arlecchino.

Lea. Eccomi finalmente sbarazzato. Non è poco averla passata così. [sente avvicinarsi alcuno] Ma qualcuno si avvicina. Chi sarà mai? [guarda]

Oh cielo! Appunto è dessa. [ad Arlecchin] Lasciami.

ARL. Sì, sì, voi l' intendete molto bene a mo vostro. Vi lascio sì, ma corro subito a na rar tutto a Violante. Ella è buona, ella i proteggerà, e noi la vedremo. [a Rosina] ((toccherem la mano, cara.)

SCENA XVII.

ADELAIDE, ROSINA, LEANDRO.

ADE. [a Rosina senza veder Leandro] Questa Irene pazza assolutamente, o poco vi vuole.

ROS. [senza veder Leandro] E non vel dissi che un civetta, accesa da dovvero, abbrevia moltis simo i ceremoniali, e che prendeste bene l misure.

ADE. Hai ragione. Basta: Leandro, che mi ha r conosciuta potrà disingannarla.

ROS. Come! Egli sa chi siete?

ADE. Sì; pare che da prima abbia finto di non co noscermi, ma fortunatamente l'errore, i cui cadde sopra di te, mi servì ancora me glio, quando appunto credeva che mi foss sfuggita la bramata vendetta. Orsù, lo vedi Rosina, io sarei ancor nell' inganno rispett alla perfidia di Leandro, se non avessi pres il partito di accertarmene da me stessa.

LEA. [si avanza, e si getta a' piè di Adelaide] No amabile Adelaide, no: non lo sareste stata e più non lo sarete. Ora so tutto, e rend grazie all'amore che vi consigliò un tale espe rimento.

ROS. [sorpresa] Eccomi dunque ancor io scoperta.

ADE. [sorpresa, e sdegnata] Dopo la confessione sin cera che voi stesso m'avete fatta della vostr

infedeltà ardireste ancora tenermi un simil discorso, e mi credereste così semplice, o tanto poco signora della mia ragione, onde lusingarvi che fossi per ascoltare una scusa sì mal concertata?

Lea. Non dubitate della mia sincerità, l'amor medesimo la detta al mio cuore, e son pronto a convincervene in presenza d'Irene stessa.

SCENA XVIII.

Irene, Violante, e detti.

Lea. [*a Irene*] Signora, voi venite molto a proposito. Rendetemi, di grazia, la vita; essa dipende da voi. Non esigo che una parola sola, ma ingenua. Attestate voi stessa che noi non ci amiamo, e che non ci siamo mai amati.

Ire. [*sorpresa*] Come! E' questa forse la parola sincera? Ma, Leandro, avete voi bene riflettuto a ciò che domandate?

Lea. Sì, e vi penso ancora. Se siete giusta dovete farlo. Prima che Timante arrivasse qui vi ho mai dato la minima prova di tenerezza? Parlate liberamente, perchè il riposo di tutti e tre dipende da questa verità.

Ire. [*a Violante*] Vostro fratello con questo affettato disprezzo vuol vendicarsi della preferenza che diedi a Timante; tanto meglio, secondiamolo. [*a Leandro*] Bene, dacchè il volete; lo confesserò. Prima che il marchese venisse qui, no, voi non mi avete mai parlato d'amore. Era esso addormentato in seno alla sicurezza, ma lo risvegliò la presenza di Timante.

Lea. E che? Nella precipitata dichiarazione che vi feci, non iscorgeste che il dispetto mi dettava sensi d'amore?

IRE. Ma di qual dispetto parlate voi? Spiegatevi, vi prego.

ADE. Basta, basta così, Leandro. Son paga abbastanza. Il tenero sentimento, di cui Irene mi onora merita dalla mia riconoscenza che la esenti dal dispiacere d'un tal esame.

LEA. Posso dunque, cara Adelaide, sperar che mi perdoniate mercè della sincerità che mi anima?

ADE. E si può non perdonare all'amante amato un error prodotto da amore?

IRE. *Cara Adelaide!* e l'altro gli parla d'amore! Non intendo nulla. Gli avrei forse fatti impazzire?

ROS. Questa sarebbe la miglior maniera per eternar il potere delle vostre bellezze.

IRE. Ma, di grazia, spiegatemi questo enimma.

LEA. Lo farò io. Sotto il nome di Timante voi vedete Adelaide, che adoro. Ella mi credera infedele, ed io del pari la rimproverava come infida, ma quell'amore che aveva fatto nascere l'equivoco, dissipò anche l'inganno per renderci felici.

IRE. [*guarda fissamente ora Adelaide, ora Rosina*] Come! Sarà possibile che d'Inval non sia ... E Timante neppure ... Io sono indispettita da quest'avventura; e tali accidenti, che mai non vidi che ne' romanzi, erano dunque a me riservati. Non mi attendeva un caso simile. Addio. [*ad Adelaide*] Divenite, bel cavaliere, tutto quello che vorrete, dopo la burla che mi avete fatta, più non meritate che m'interessi per voi. [*parte sdegnata*]

ADE. [*a Violante*] Per consolarvi dividete con noi il divertimento del festino che vi ho preparato.

VIO. Non fate caso del modo, col quale è partita; essa non sa mantener rancore, e ben to-

sto la vedrete ricomparir col suo umore allegro.

SCENA XIX.

ARLECCHINO, e DETTI.

ARL. [*con molta forza, e tuono alto di voce*] Sì, sì, ma un marito non ha un carattere così felice; ed io in tal figura appunto annullo tutte le disposizioni prese finora. Eccomi qui a difendere i miei diritti.

LEA. Perchè tanto fracasso? Quali sono questi tuoi diritti?

ARL. Quelli di pretendere mia moglie, e dirvi che non vi sta bene...

LEA. [*ridendo*] Va, va, buon figliuolo; ora conosco il tuo imbroglio. Sappi ch'esso era eguale al mio. Ecco; sotto una maschera che ci ha ingannati tutti due, tu ritrovi la tua fedel Rosina, ed io l'amabile Adelaide. Sia anche la tua gioia pari alla mia.

ARL. Come! Questa è quella signora Adelaide, che... ma perchè non l'avete voi detto subito che mi avreste risparmiate tante tribulazioni, e singolarmente una certa restituzione, per la quale mi dolgono ancora le spalle. [*a Rosina*] Orsù, posso credere che l'onorata mia fronte non abbia niente da arrossire in tutta questa faccenda? E del rimanente cosa devo pensare?

ROS. Che non meriti una moglie come son io, e che...

ARL. Va, non parliamo più di questo, e faccia il cielo che ogni marito geloso abbia, al pari di me, tante buone ragioni per non essere più tale!

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE FALSE INCOSTANZE.

Eccovi, cortese lettore, sopra questa farsa le riflessioni dell'autore stesso, a cui piacque di favorircene la traduzione, e del quale spesse volte assaporaste altre lettere eleganti, ed erudite. Noi ci crediamo dispensati dall'aggiungervi la più piccola parola, dacchè speriamo che l'amico Gritti abbia pienamente soddisfatto ad ogni vostro desiderio, e ad ogni nostro dovere. *** .

PREGIATISSIMO AMICO.

Ve lo promisi già un'altra volta, che questa esser dee l'ultima mia traduzione di farse. Esse son belle, e buone, nondimeno non mi vanno troppo a genio. Abbiate dunque anche questa, e poi basta. Ma voi mi domanderete ragione perchè fra le molte, forse migliori, mi determinai a trascerre la presente più che qualunque altra. Eccovene il motivo. Già sapete che qui si ragunano molte persone a passar una deliziosa, e piacevolissima villeggiatura. Io ne frequento ogni giorno il coltissimo circolo, da cui ritraggo profitto, non che diletto. Diversi sono gli argomenti, su quali s'aggira la conversazione con quella leggerezza per altro ch'è propria di simili circostanze. Due settimane sono fu introdotto, non mi sovviene da chi, il discorso sopra le signore donne. Potete facilmente immaginarvi quante, e quali cose furono dette da taluno in favore, e da tal altro contro questo amabile sesso. Fra gli altri oratori vi fu un certo signore dell'età circa di trent'otto anni, uomo d'alta, e magra corpora-

tura, pallido in viso, ed alquanto bruno, di nero capello, versatissimo nell'algebra, e nell'arimetica; egli, ad onta di quella sua placidezza, che tanto somiglia all'ultimo suono del funebre bronzo, par con molta forza si scagliò contro le donne. Oimè! Che non disse egli? di quanti peccati non le accusò? Fu poco per lui l'attribuir loro l'incostanza, la falsità, la civetteria, il distrar l'uomo da' suoi doveri, l'amor proprio eccedente, la maldicenza, l'accidia. Che ve ne sembra? O vaga dea, che tieni il tuo regno nel terzo cielo, fa tu aspra vendetta del sesso a te devoto contro quest'empio tuo disprezzatore, che atterrar ti vorrebbe gli altari, e toglierti gl'incensi, i doni, i sagrifizj, e chi sa con quai mire sacrileghe, e profane! Vi confesso il vero, la stima, l'amicizia, che sincera nutro per lui non potè salvarlo del mio sdegno in quel momento, e dopo molte ragioni, con cui risposi a' suoi sofismi, gli scagliai contro tutte le imprecazioni, che mi vennero alla bocca. Parve che gli ascoltanti inclinassero più al mio che al suo partito, e dopo aver molto chiaccherato, e niente concluso, ognuno ridendo andò al proprio albergo. Così riscaldato com'era mi ritirai pur io verso la mezza notte nel camerino, dove piacemi il donar qualche ora allo studio. Là per calmar un poco lo spirito mi posi a scorrere alcune di quelle farse, che mi avevate spedite. Vidi che una portava per titolo *Les Femmes inconstances*; la lessi in fretta; vi trovai del buono, e sopra tutto l'argomento mi determinò alla scelta. Eccovi appagato in riguardo al primo articolo: ora so che vorreste qualche cosa di storico relativo all'autore, ed al componimento. Sappiate che cercai sul Sabathier, sull'Andres, e su altri autori per ritrar notizie del signor Moissy, ma fu inutile la mia fatica. Della farsa poi nulla so di più se non che fu per la prima volta rappresentata a Parigi da' comici italiani ordinarj del re con applauso il giorno 22 di settembre dell'anno 1750. Ma parlisi adesso del suo merito intrinseco, perchè non

crediate che l'averla trasportata in italiano me ne renda parziale.

Ognuno sa che la farsa altro non è che una breve commedia; e quindi dietro alle sue regole io conformerò il mio presso il giudizio delle *False infedeltà*. Se i savj nostri padri stabilirono la tragedia per emendare col terrore, e col pianto i vizj de' grandi, e degli eroi, non lasciarono senza un'opportuna scuola anche quelli de' minori, cioè de' privati fra le domestiche mura, e la fissarono col ridicolo, e col riso nella commedia. Così ha stabilito Aristotile, che ne riguardò il ridicolo, come il fine architettonico, e Platone disse, ch'essa insegna per quali occasioni, fino a qual segno, ed in qual tempo convenga ridere. Oltre l'autorità di questi grand'uomini, vedesi ciò seguito da' migliori comici di tutti i tempi. Poco pertanto decideranno le contrarie opinioni del Bartolommei, e dell'Heinsio, come pure l'esempio di alcuni autori moderni. Ciò proverà al più ch'essi sapevano quello, che conviensi alla commedia, quanto gli antichi conoscevano cosa fosse affettazione, e galanteria. Si lascino pure i lamenti, ed il pianto ai drammi, dove tanto versar se ne dovrebbe, qualora avessero l'esito di cui si lusingano i loro autori, quanto bastar potrebbe per un secolo intiero. La commedia è dunque fatta pel ridicolo, in conseguenza anche la farsa. Questo principio stabilito dalla ragione, confermato dall' esperienza, e dagli ottimi maestri, dimostra, che il signor Moissy ha costituito perfettamente l'opera sua. La galanteria senza affettazione, l'amore senza caricatura, il ridicolo scevro di licenza spiccano in copia in questa farsa. La sua condotta è naturale, dacchè nulla so trovarvi di sforzato. Una donna innamorata, che teme del suo amante, si traveste, e viene a riconoscere il fatto colla sua cameriera. Ciò nasce prima che cominci l'azione. Il riconoscimento d'Adelaide, e di Rosina, che secondo il solito è posta a parte d'ogni secreto della padrona, le ragioni, per cui queste

ne non sono scoperte che a gradi, la successiva persua-
he reciproca nei due amanti della propria costanza for-
tutta l'azione, e tutto questo può succedere in minor
ipo, che non si accorda ad una farsa. Al più, volen-
scrupoleggiare, si potrebbe ritrovar un po' di violenza
contrasto, che produce sul cuor d'Irene la dichiara-
ne amorosa di Leandro in confronto della decisa incli-
ione, ch'ella ha pel marchese Timante. Fra noi uo-
ii, a dire il vero, una volubilità così facile sarebbe al-
anto inverisimile; ma si dee forse giudicar lo stesso in
uardo alle belle? La facilità di emendar questo neo, il
petto che nutro pel gentil sesso mi avevano persuaso
lterar colla mia traduzione alcune parole nella scena
ta, ma è egli fosse lecito ad un traduttore una libertà
ito estesa? Chi sa quante donne non si offenderebbero
l mio tentativo diretto a giustificarle? Voi, donne vez-
se, e galanti, che chiamo per giudici tra il Moissy e
:, fate vedere al mondo, che più di lui giustamente io
nsava della rara vostra costanza. Voglia il cielo che non
bia a pentirmi di tale opinione!

Se male mi appongo su questo punto, crederò di non
lere in errore rispetto alle incostanze di Rosina, e d'
rlecchino; incostanze che, al mio parere, raddoppiano
azione, dividon l'interesse dello spettatore, e son trop-
uniformi alle principali. Egli è vero, ch'esse conflui-
ono moltissimo al nodo, e sostengono lo sviluppo: non-
meno il titolo generale, che ha la farsa, la conclusione
essa, che si recita da Arlecchino, l'occupar esse prin-
palmente diverse scene mostra assai chiaro il difetto.
orse l'autore crederà scolparlo col dire, che intitolò la
ia farsa *Le False incostanze*, che questo titolo compren-
: sì quelle de' padroni, come quelle de' domestici. Guai
er lui se tale fosse la sua difesa! L'azione allora sareb-
: a due fila, il nostro interesse si dovrebbe dividere fra
delaide, e Leandro egualmente che fra Rosina, ed Ar-
cchino. Che ve ne sembra? Come può reggere questa

condotta colle inalterabili leggi stabilite da tanto tempo consolidate da tante ragioni, da tante autorità, da tanti esempj? Converrebbe dunque moderar in parte l'effetto delle dette secondarie incostanze. Passiamo innanzi.

Quantunque il dialogo in questa farsa sia sempre vivo, decente, per lo più chiaro, faceto, pur mi dispiace quello della scena ottava, nella quale, ad onta delle bellezze molte, che somministra, è da riflettersi con disapprovazione la replica delle cose stesse, che prima si dicono da Leandro, e poi da Adelaide. Se al Moissy pareva ben fatto nell'urto della passione, e del dispetto il rinfacciare i modi stessi, poteva farlo per una, o due volte al più; ma divien vizioso il seguitarlo per tutta quasi la scena.

Riprensibile del pari credo nella prima scena il momento, che fa scegliere ad Adelaide per palesare alla sua cameriera l'oggetto che la mosse al viaggio, ed mascherarsi. Qual ragione ebbe ella di tacerlo per più di due anni: e se infatti fu a ciò condotta da un qualche motivo, qual altro ne ha per comunicarlo in quel momento? Questo difetto che qui censuro, fu moltissime volte da voi riflettuto in occasione di diverse tragedie, e commedie inserite negli altri tomi della vostra raccolta, ma non per ciò cessa d'esser tale; anzi il rinvenirsi in una farsa lo rende più degno d'osservazione, perchè essendo questa come miniatura, ogni neo par fallo grossolano.

E' anchè da notarsi l'autore per la frequenza, e ben spesso per la lunghezza degli *A parte*. I greci non se usarono quasi mai: i latini furono anche in questo articolo più licenziosi, ma Terenzio un po' meno che Plauto. Lo Scaligero osserva chè gl'italiani pure d'allora cadevano assai spesso in questo difetto. L'arte comica perfezionatasi in seguito, più cauti se ne dimostrarono gli autori. In fatti cosa di più inverisimile quanto il discorrere in presenza d'altre persone, e che queste nulla sentano? Oltre di che qual sarà l'azione dell'attore, che non parla, singolarmente s'è lungo l'*A parte*? Quindi essi de-

on esser il più, che si può, brevi; posti opportunamente; naturali, ed impetuosi slanci; che, se sono per necessità un po' men brevi che lo devono, l'attore, che resta mutolo, dia qualche segno d'essersene avveduto; per ultimo che s' usin di rado. Ora con questi principj esaminate sopra le altre le scene seconda, quarta, e nona. La metà potrebbe esser più che bastante anche per una lunga commedia.

Forse mi dilungo troppo, lo vedo, e imito quasi lo stile degli antichi commentatori di Dante, i quali colle loro riflessioni imbrattarono più carte, che non ne occupa il testo medesimo; raccogliamo pertanto le vele. Lasciate solamente che vi parli un poco sopra due punti, che meritano, se non m' inganno, qualche critica, cioè la conclusione, ed il titolo della farsa. Usavano i prischi comici di terminar le loro commedie con una acclamazione, o clausola, che consisteva in uno, o due versi, come costumò Plauto, ovvero in una, o due parole, come usò Terenzio, e come riferisce anche Orazio nella sua Poetica: *Donec cantor, vos plaudite, dicat*. Alcuni nostri Italiani usarono di compire le opere comiche con due, o tre righe, che si recitavano da un attore verso il popolo, allusive alla moralità della favola. Quest' uso venne proscritto dalla ragione, e dal verisimile, dacchè in tal modo si levava ogn'illusione, ch'è la prima norma necessaria a chi pretende scrivere con felice effetto pel teatro. Il nostro autore finisce anch'egli la sua farsa con alcune parole, che comprendono in certo modo la moralità. Pur esse sono usate con ottimo consiglio, perchè Arlecchino non si rivolge all' udienza, e non recita qualche separata sentenza, ma bensì essa è risposta adattissima al suo caso. Quello, che mi dispiace si è, che forma una conclusione estranea all' argomento, o mostra che non era uno il fine propostosi dall' autore. Qualora devano accettarsi l' ultime voci d' Arlecchino, risulta senza equivoco che *Le False incostanze* abbracciano sì quelle de' domesti-

ci, che quelle de' padroni, e se la farsa trattar non voleva che le seconde solamente, quale scuola somministra essa ai mariti gelosi? Io credo dunque che Arlecchino avrebbe dovuto chiuder all'incirca così: *Va, non parliamo più di questo, e faccia il cielo, che il caso del mio padrone serva altrui di scuola prima di determinare un giudizio sopra la condotta delle belle.* Finalmente discorriamola alcun poco sopra il titolo. Evanzio scrive, che le commedie si solevano intitolare o dal nome dell'attor principale, o dal luogo dove si finge la scena, o dal fatto, che in esse si tratta, o dall'esito, che ne risulta. Non ostante questa dottrina, che quel dotto scrittore dedusse più dagli esempj, che dalla ragione, quello che si conviene è che il titolo, più che si possa abbia per fondamento il cardine, sul quale si raggira la favola. Così l'uditorio ne ritrae tosto una qualche idea, e non ha d'uopo che l'autore lo infastidisca nelle prime scene per somministrargliela con lunghi dialoghi. In questo modo appunto si regolò il Moissy. *Le False incostanze* sono il vero titolo, che più si conviene alla farsa; ma la generalità di esso non lo giustifica già di unire più d'una azione insieme. Se dal titolo dipendesse l'unità d'azione, con questo l'autore avrebbe potuto trattar le incostanze di una città intiera, e quando fosse lecito alterare tal regola nelle farse, cosa sarebbe nelle commedie? Crederei di fare un torto alla vostra dottrina teatrale, ed a quella di ognuno per quanto poco sappia di cose drammatiche, se più oltre mi trattenessi sopra un articolo deciso appena enunziato.

Con questo dunque io termino le mie riflessioni sopra la presente farsa, che per certo ad onta degl'indicati nei vanta molte, e distinte bellezze. La sua condotta, la naturalezza degli accidenti, il sapore del ridicolo, l'acume degli equivoci, la decenza dei sali, la vivacità, e proprietà del dialogo, finalmente la squisitezza dell'arte, con cui si difende dall'inverisimiglianza, solito difetto,

nel quale cadono quasi tutti tali travestimenti, son pregi, che non le si possano negare. Che che ne sia, io la trovo buona assai assai; essa mi serve per far vedere a quell' energumeno amator d'àrista lessa, nimico delle donne che spesse volte esse son condannate ingiustamente sull' apparenza. E' vero ch' egli potrebbe rinfacciarmi che una favoletta teatrale non è un sillogismo. A ciò rispondete voi se potete, perch' io non saprei farlo, quando non mi servissi dei seguenti versi di Boileau.

Qu' aux tems les plus feconds en Phrinés, en Laïs
Plus d' une Penelope bonora son pays;
Et que même aujourd' hui sur ce fameux modele
On peut trouver encor quelque femme fidele.
Sans doute: & dans Paris, si je sçai bien compter
Il en est jusqu' à trois, que je pourrois citer.

Amatemi, comandatemi, scrivetemi, che le vostre lettere mi son oro. Addio.

Mira ai 20 luglio 1800.

P. S. Prima di suggellar questo mio foglio, volli rileggerlo, e trovai che aveva ommesso di farvi alcune riflessioni sopra la scena XII. In essa dopo moltissimi scherzi Rosina batte suo marito Arlecchino. Questo a dire il vero, è un resto dell' antica commedia, nella quale si usava un personaggio nominato *Lorario*, il cui uffizio era di punire, e di legare i colpevoli al dir di Gellio, e lo strumento, di cui si valeva per batterli era un flagello di funi come accenna Orazio, o di cuoio come scrive Plauto. Presso i primi italiani non vi era commedia, in cui Arlecchino o non fosse battuto, o non battesse gli altri. In seguito perfezionandosi l' arte parvero queste busse goffe, e indecenti. Da ciò vedete, ch' io non posso che disapprovar l' uso che ne fa il Moissy, ad onta della graziosa maniera, con la quale si conduce. Si guardino i giovani, che si addestrano nella comica carriera dal cade-

re in simile vizio, perchè saranno sempre condannati d
le intelligenti persone, per quanto belletto impiegassero
mascherarlo, ed abbellirlo. Scusate anche quest' ulti
noia. Ripiego, e suggello. Addio.

Vostro vero amico
FABIO GRITTI.